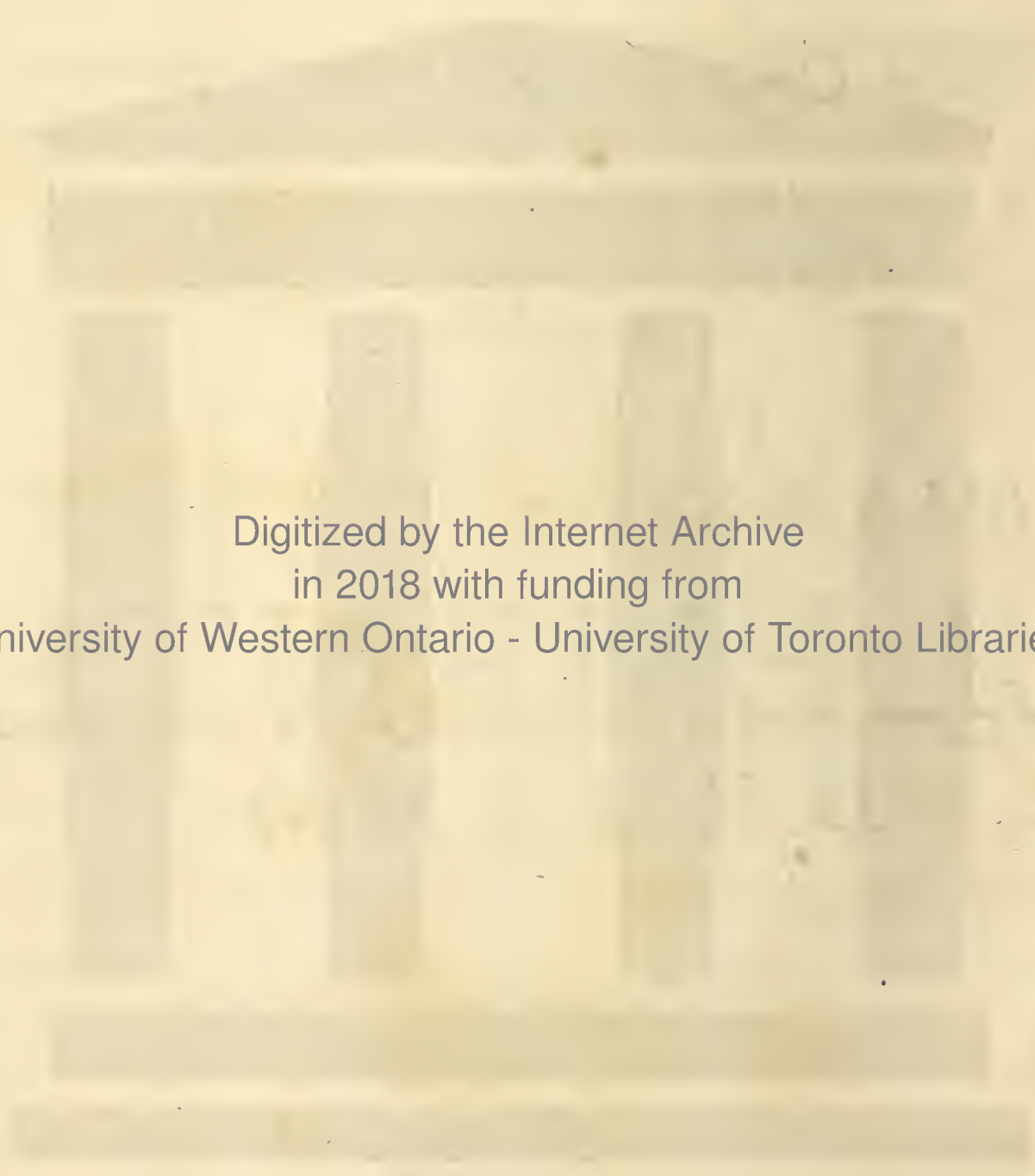
Many pieces for music.

POESIE
DI
LODOVICO CASALE,
CON VN
DISCORSO APOLOGETICO
Intorno al motiuo, che hebbe Platone d'escluder i Poeti dalla sua Republica

DEDICATE
ALLA SANTITA DI N.S. PAPA
CLEMENTE
DECIMO.

In ROMA, per Fabio di Falco M DCLXX.

Con licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE.

ENTRE Roma doppo sì lunga, & importuna Eclissi giubila finalmente, e festeggia, vedendo la S.tà V. à guisa di Sol natìo, sublimata nel Trono, mi riuolgo anch'Io trà gli altri Sudditi riuerente, e diuoto alla pompa di quei Raggi, nella cui Virtù il difetto si cancella, e l'humil condizione s'illustra. Onde inuitato dalla fausta opportunità, cercando di far partecipi di sì bella luce i miei Parti, mi presento à' piedi della S.tà V. offerendole questo Volume. Sarebbe importuna l'offerta, sicome è sospetto il Titolo di Poesia, in riguardo al pregiudizio, ch'à quest'Arte innocentissima hà recato l'abuso de' vani Professori, se la

mia Musa istessa loro nõ accusasse nel Tribunale della sua intemerata Giustizia, fabricando contro i medesimi nel Discorso Apologetico il Processo. Anzi confido, che riconosciuta l'Innocenza delle mie Inuenzioni ordinate dirittamente al costume d'vna incorrotta disciplina, con cui la Poesia si conduce à quell'ottimo fine, per lo quale fù instituita, Io sia per conseguire dalla Generosità della S.tà V. il suo benigno gradimento. Con queste Opere, che sono i Parti dell'animo mio, accompagno anco i miei Figliuoli; humilmente supplicando V. S.tà, si degni riguardarli con quella medesima benignità, con la quale si degna riguardar i suoi Sudditi più diuoti. Che se sono molti di numero, studiandomi d'habilitarli tutti à' seruigi della Sua Eccellentissima Casa, e d'imbeuerli di quelle Massime di Venerazione, di Sincerità, e di Fede, ch'è il proprio alimento dell' honorata Fanciullezza, spero, che Io non habbia à restarne appresso la S.tà Vostra senza qualche minima scintilla di merito.

Lodouico Casale.

INDICE.

Costan-

ER-

ERRORI.			CORREZIONE.
Carta	25.	ver. 7. à piè	Sire, à piè
	27.	13. vla	via
	31.	24. e di	ed i
	31.	25. ſirti	ſpirti
	36.	21. domati	domato
	41.	17. dal	del
	42.	19. morte	Marte
	67.	25. terra	tetra
	86.	21. conglio	conſiglio
	105.	14 veloci	volati
	136.	17. che	chi
	169.	20. aſſicurn	aſſicura
	170.	18. non ſi	non
	215.	16. dopo manca vn verſetto	[O ritrarſi]
	231.	27. ti fuggirà	ti figura
	240.	3. promeſſe	premeſſe
	241.	10. ch'ogni	ogni
	244.	22. voglie	doglie
	254.	9. oh come	oh Ciel come
	259.	16. mà d'alma	mà ſol d'alma
	272.	5. Piglio	Figlio
	275.	1. fia	ſembra
	294.	2. Io t'aperſi	Io già t'aperſi
	312.	12. hauea	ambia
	318.	1. ch'à folli	Ch'i folli
	322.	13. inteſa habbia	inteſa hebbi à
	323.	16. ſonno	ſenno
	327.	dopò il verſo 20. manca vn verſetto	[S'ancor vidir non sò]
	329.	6. interpellarmi	inorpellarmi
	375.	1. piangete	piangeſte
		13. Deſti	Reſti
	378.	4. ben	non
	387.	4. fan	fà
	400.	14. difendeteui	difendeteci
		20. del	dal
	408.	15. la prora	a la prora
	448.	4. vol'	vel'
	450.	10. per ſentiero	per quel ſentiero
	453.	5. potrebbe	potrebbon
	475.	8. ſuelati	celate
	476.	11. non sà	non ſtà
	477.	27. ſpero	ſpera
	486.	12. ch'è ſua	che ſia
	488.	1. debil	nobil
	489.	14. rigiri	rigori
	491.	20. ſi priua	ci priua
	501.	6. votai	ruotai
	502.	20. dar ſegno	dar il ſegno
	510.	15. prezzano	ambirono
	537.	11. tam	iam
	545.	24. Reginæ	Regna
	546.	17. potes	poteſt
	559.	26. impugnamus	impugnemus.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. Patri Magistro Sacri Palatij Apostolici.

I. Archiepisc. Vrbinaten. Vicesger.

Imprimatur.

F. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apost. Mag.

DISCORSO APOLOGETICO

Intorno al Motiuo, che hebbe Platone d'escludere i Poeti dalla sua Republica.

OLENDO esaminare il Principe de' Peripatetici, secondo i lor Gradi, le precedenze dell' Arti, giudicò à quelle conuenirsi il luogo più riguardeuole, che più delle condizioni Architettoniche partecipassero: Ciò è à dire, che maggior numero d'arti inferiori hauessero subordinate a' loro fini: e rauuisando finalmente l'Arte Ciuile esser quella, per cui tutte l'altre trauagliano, come quelle, che han per oggetto la felicità, fine per se medesimo, e non in ordine ad altro, desidera-

bile, l'acclamò per la più nobile, e per la più sourana d' ogn' altra. Essendo adunque la Poesia, secõdo il parer de' Platonici, vna delle basi fondamentali della Disciplina Ciuile, erra di gran lunga chi crede, che dal Sapientissimo Fõdator dell Accademia nõ fosse tenuta in gran venerazione, benche à' malcauti Poeti desse dalla sua Republica vergognosamẽte il bando. Preuide, mà nõ curò il pregiudizio, che questo esilio era per partorir alla sua Fama. Poscia che nel Libro intitolato Della Legge, ammonisce chiunque hà gelosìa della sua Riputazione, di star cauto in non rendersi nemico l'Huomo Poetico, dal cui capriccio dipendono, e la buona, e la rea fama de' Mortali. Mà egli, posponendo all' vtil publico il proprio rispetto, suscitò con questa sentenza rigorosa tant' odio ne' mal contenti Poeti, che collegati allo scredito della sua Dottrina condannarono, & hora più che mai per sagrilegio condannano il fisar gli occhi ne' Titoli de' suoi Volumi. Che se per auuentura si fossero vna sol volta internati à penetrarne i suoi sentimenti,

ha-

hauerebbono ben compreso à qual grado di stima egli hauesse intenzione d'esaltar loro: Mentre chiaramente si vede, che ne' Prudenti Poeti appoggiò il più geloso, & importante negozio d'vna ben regolata, e virtuosa Comunanza.

Non furono già mai frà di loro i Legislatori discordi, che ben regolata Republica non douesse quella nomarsi, in cui l'educazione della Giouentù non fosse preferita ad ogn' altra cura più rileuante. Nascono nondimeno i disordini dal non esser per lo più quella ordinata all' acquisto d'vna Virtù Heroica, e compiuta, mà più tosto alle parti d'essa secondo i fini de gli Appassionati mutilate, & imperfette. Quindi auuiene, ch'altri apprende la felicità, che dalla Virtù prouiene, nel valore militare. Altri nella moderazione d' vn animo pacato, e rimesso. Altri nell'eminenza delle lettere, e della contemplazione. Altri nella vigilanza sù l'Economica, accrescendo, e moltiplicando le sostanze. Altri nella Gloria d'affettar sempre, senza rendersi

mai pago, gli honori. Mà perche le Virtù ſegregate producono gl'iſteſſi effetti nell'animo, che cagionar ſogliono gli humori nel corpo, i predominij de'quali vi partoriſcono l'infermità, così à punto auuiene, che le Virtù, ſe vnitamente non influiſcono con proporzionata mediocrità, tralignino in ſregolate paſſioni, e diuentino morbi, e peſtilenti corruzioni dell' Anima. Per preſeruarla adunque libera da queſta infezione, fà di meſtieri valerſi d' vna medicina, che la mantenga purgata delle ſuperfluità, e conſerui vna pacifica concordia frà gli affetti tumultuanti, & inſani, dalla quale riſulta la Virtù, e la Sanità ſua. Per queſta medicina s'intende la Muſica, che inuentò Platone, la quale altro non ſuona, che vna filoſofica Poeſia: *Maxima enim Muſica eſt Philoſophia*: diſſe nel Fedone.

Per intelligẽza di queſta Dottrina, è d'auuertire, che gli affetti del diletto, e del dolore ſono i fonti in noi delle Virtù, e de'Vizij. Il diletto, e lo ſtimolo, ch' all' azioni ci ſprona, la Remora è il dolore. Se la compiacenza

ſu-

ſupera il faſtidio, ogni impreſa difficile ſi ageuola: mà ſe il dolore predomina, non può mai l'opera ſpontaneamente ridurſi al fine. Per lo che la forza della Platonica Diſciplina principalmente conſiſte, in habituar queſti affetti ad obedir prontamente a' cenni della Ragione, & à non mouerſi mai oltre i confini dell' honeſto, e del giuſto. Mà perche all'animo giouanile il rigor della Diſciplina ſi rende à prima viſta aſpro, e malageuole, nè ſi potrebbe di buona voglia ſoggettar à quell'auſterità ſenza il ſuſſidio di qualche compiacenza maggiore, fù inuentata con artifizio veramente diuino la Muſica, la quale dolcemente inſinuando com' aura ſalutare nell'interno dell'animo i Filoſofici Ammaeſtramenti, il diſpone con la compiacenza del bello all' amore della Virtù, e con l'horrore della ſua deformità alla fuga del Vizio. Conſiglia perciò, anzi comanda Platone nel ſecondo delle Leggi a' Poeti; che non deſiſtano mai di deſcriuer i fatti de' Temperati, e de' Forti, e d'ogni altro huomo, il quale per virtù heroica

risplenda con quei canti, e con quei metri, che Odi s'appellano; giudicandole allettamenti, & incanti composti con industria, à fine, che gli animi rallegrandosi, e dolendosi, obediscano spontaneamente alle leggi. Tal à punto (nel medesimo luogo si lege) è l'artifizio, ch' vsano i Medici accorti, quando temprano i farmici amari co' condimenti soaui, e con sughi amari i sughi dannosi, à fine, che i febbricitanti s'auuezzino ad appetir ciò che gioua, & à nauseare ciò, che nuoce. Due Muse si considerano, vna Diabolica, e perniciosa, che allettando appesta l'anima; L'altra Celeste, e salutare, ch' ammaestrandola, la rauuiua; E questa Vrania nel Conuito fù detta. I Seguaci della prima sono rassomigliati da Platone al Cuoco, i Cultori dell'altra al Medico. Quanto questi, e più riguardeuole, però ch' è inteso alla salute del corpo, che non è l'altro, il qual adopera la sua industria al diletto del Palato; tanto il Poeta, ch' hà per fine la salute dell' animo, e più honorabile di quello, che sol per lo

fine d'allettar l'orecchio si studia, e trauaglia; E quanto l' Anima è del corpo più nobile, tanto maggiore è il detrimento, che cagiona il Poeta del Cuoco; onde vien à condannarsi del medesimo Cuoco più vile, e più infame. Restino dunque confusi, e suergognati quegli sciocchi, che dalla sentenza di Platone arrogantemente si appellano; e si riconoscano al fine fabri de'loro medesimi dishonori; mentre resteranno conuinti, che frà' Legislatori non si trouò mai chi più di Platone honorasse i Poeti. Non restrinse già Egli il pregio dell' Arte nella melodìa de'metri, ò nella sublimità dello stile, ò nella sottigliezza de'pellegrini concetti, stimando la Poesia senza inuenzione esser senz'anima, e più tosto studio di Gramatica, che Poesia. Nè ridusse, com'altri fece, tutto l'artifizio nella testura de gli Epici, ò de'Tragici Cōponimenti: Mà le sue regole, e i suoi precetti furono indrizzati à fine superiore, e più sublime. Se dunque è vero, che dalla sublimità del fine riceue ogn'arte la sua nobiltà,

qual honore potea conferir maggiore a' Poeti, che dichiararli, non dirò, Ministri del fauoloso Apolline, mà sópraintendenti alla publica felicità.

Padri della Sapiēza li chiama nel Liside; ei cō ragione li honora col nome di Padri, mē-tre hāno facoltà di render l'animo fecondo cōforme a' semi; che vi spargono, ò di part ingenui, cioè di vere e sode opinioni, ò di larue mostruose, cioè di sconcie, e sacrileghe imaginazioni. Sono alcuni, che hāno l'anima grauida, e più feconda ch'il corpo (si legge nel Conuito) di que' parti, che all' anima istessa conuien di concepire, cioè à dire, della Prudenza, e di quelle Virtù, delle quali i Poeti son Genitori. Mà però la massima, e principal Prudenza è quella, con la quale gl'interessi ciuili, e' domestici si trattano, della quale il nome si è la Temperanza, e la Giustizia. Chi di queste Virtù tien pregna la mente, può dirsi huomo diuino; percioche egli è atto, & ambisce di partorir à suo tempo. Che se per auuentura s'incontra in vn Anima generosa, bella, e docile,

ſi rallegra diſcorrendo con quella delle Virtù, e l'inſtruiſce di quelle coſe, ch'all'huomo da bene ſi conuengono, e s'affatica per imbeuerarla di queſta Dottrina. Così dunque accoſtandoſi, come dicea, con vn'anima bella, e con quella familiarmente conuerſando, ciò che prima hauea concepito, partoriſce, e genera; e ciò, che da queſto congiungimento ne naſce, alimenta, e coltiua. I Poeti, che nella ſua Republica dal Filoſofo ſono honorati, & in grande eſtimazione tenuti, ſon veri amanti, ch'ambiſcono di partorire negli animi gentili i parti ingenui della Virtù: ma quelli, che ſi rimprouerano, ſono ſeduttori, aſſaſcinatori, e padri di portenti, e di moſtri. Iniquo, crudele, e per ogni titolo infame ſarebbe al certo quel Prencipe, che per vna vana ripugnanza di non priuar i Popoli de' luſſi ſuperflui, e delle delicatezze ſtraniere, laſciaſſe imprudentemente introdurre ne' ſuoi Porti le merci ſoſpette, & apriſſe, e concedeſſe liberamente il cõmercio a' Mercatãti appeſtati con pericolo euidente dell' eſter-

minio, e della desolazione del suo Regno. Qual peste più mortifera, e più ineuitabile può imaginarsi da gli esempi de' Grandi dissoluti ne' costumi? de gl'Heroi senza decoro? Qual Magìa più infernale potea sognarsi la Grecia, per trasformar gl'huomini in Bruti, che il rappresentar ne' Poemi, e sù le Scene alla Giouentù fatta di cera gli Dei adulteri, mendaci, auari, iracondi, effeminati, stupratori, insidiosi? E sarà chi ardisca, d'imputar per troppo austero quel Sapientissimo Legislatore, se con ogni vigilanza si studiò d'esterminarli dalla Città senza portar rispetto ad Homero, ad Hesiodo, à Pindaro, & à tutti gli altri più accreditati Componitori della Tragedia, e dell' Epopeia. Non fà di mestieri rintracciar i motiui, che lo spinsero à publicar loro specialmente nell'Editto, come capi di Seduttori. Egli medesimo le ragioni n'adduce, egli stesso fabrica contro loro il processo, e col seguente tenore si lascia intendere.

Le parole tanto in Poesia, come in Prosa formano l'orazione, la quale è di due spe-

cie,

cie, ò vera, ò falſa. Nell'vna, e nell' altrā s'hanno da inſtruire gli Alunni della noſtra Republica, per habilitargli ad eſſer perfetti cuſtodi; mà ſi deue dar principio dalla falſa, cioè à dire da quelle fauole, dalle quali a verità forſe meglio s'apprende. Mà perche il principio è il fondamento d' ogn' opera, conuien ſtar vigilante, che non ogni qualunque fauola, ò da qualſiuoglia Autore inuentata, ſi faccia ſentire a' Giouani in quell' età, in cui ogni figura, ogni forma, come in tenera cera s'imprime; à fine, che non iſpoſino opinioni per lo più contrarie à quelle, delle quali ſi deſiderarebbono nell' età prouetta imbeuuti: Perloche conuien prefiggere vn Magiſtrato, al quale appartengano la elezione delle fauole buone, e la vigilante accuratezza da rigittar l'inette. Così impone alle Madri, & alle Nodrici, che narrino, e cantino a' fanciulli le approuate, acciò che gl'animi teneri con le fauole s'informino più rettamente di quel, che non ſi formano le membra de gl'infanti con le mani accurate delle medeſime. Mà ſopra il tutto

è d'vo-

è d'vopo ſtar più vigilante, di tener ſepolte quelle ch'eſſẽdo di maggior credito, poſſono in queſta ciuile Ragũnãza partorir maggiori diſordini. Quelle dico, ch'Heſiodo, Homero, e gli altri più celebri Poeti inuentarono. Poſciache ſcriſſero fauole piene d'inganni, le quali giornalmente ſi recitano, ſpargendo nell'iſteſſo tempo cotidianamente errori tanto più graui, quanto ſono intorno à coſe di grauiſſima importanza. Screditata in vn Regno la Religione, infamate le Deità, è impoſſibile, che non diuenti nido di Fiere, habitazione di Moſtri. Qual venerazione verſo gli Dei penſò d'inſinuar negl'animi giouanili la Grecia, con figurar il Cielo Theatro di tãnti misfatti? Le diſcordie, gli odi, le inſidie, le guerre, che ſcriſſe Homero de' Numi, ſaranno forſe autentiche teſtimonianze della loro Onnipotenzá? Heſiodo rappreſenta Saturno diuorator de' figliuoli, per geloſia del Regno. Gioue fatto Monarca ſopra tutti gli Dei, per hauer ſcacciato il Padre dal Soglio. Quì ſi vede Giunone incatenata dal Figliuolo, là Vul-

cano

cano precipitato dal Padre; e saran forse simili esempi, inuiti alla confidēza del soccorso diuino a'miseri, freno dell'ambizione a' giouani arroganti, e superbi? Quello Dio, ch'è il sommo bene, da cui ogn'altro bene deriua, vien da Homero accusato per autore di miserie, e di mali? Due Dogli stabilisce nelle soglie di Gioue, l'vno di sorti buone ripieno, l'altro d'auuerse, affermando; che da quelli à gli huomini tanto il bene, quanto il male comparte: *Dolia namque Iouis duo sunt sita limine in ipso, hoc aduersa, illud sed prospera fata repleruni*: Et aggiunge in altro luogo, che non solo de'beni di Fortuna priua loro, mà che à capriccio anche i Tesori delle Virtù lor accresce, & inuola: *Virtutem Iuppiter Mortalibus addit, & aufert*: Bestemmia più insolentemente Eschilo, dicendo, che Idio, per mandar in dispersione vna famiglia, le porge auanti delle occasioni, da farla precipitare: *Nam causam Iuppiter præbet mortalibus, cum familiam statuit euertere funditùs*: Idio appresso quest'empi è suscitator delle guerre: *Iuppiter humanæ*

di-

dispensans prælia genti: Iddio fabro d'inganni, *Multos homines in rebus decipiunt Dij*. E queste esecrande bestemmie saranno radici della Pietà, incentiui dell'Amore verso il Creatore dell'Vniuerso? Più oltre si estende la perfidia di costoro. Quell'Idio, ch'è per natura immutabile, inalterabile, che d'ogn'altra cosa hà la potenza assoluta, fuorche di mutarsi, ò di trasformarsi in meglio, ò in peggio, Proteo si finge, che in ogni forma si cangia, per insidiar ò all'honore, ouero alle sostanze de gli huomini. Giunone in sembianza di Sacerdote riscuote i doni da'figliuoli d'Inaco, per hauer loro ceduta in dono la vita. Gioue, rallentato il freno alle passioni piu laide, della Maestà Regale si spoglia, & hor sotto sembianza di Ninfa si cela, hor mugge frà gli armenti, hor in volatile si trasforma, hor si precipita in Pioggia d'oro dal Cielo. E chi ardirà di non ammetter per buone le ragioni, che indussero Platone à discacciar quest'empi dalla sua ben ordinata Republica? Mentre i medesimi si ritrattano dicendo:

Si

Si turpe Dij faciunt aliquid, non sunt Dij. Che ſe tali, quali l'hanno dipinti, non l'haueſſero appreſi, non hauerebbero al certo ardito di proferir quella ſentenza ſpergiura: *Metus Deorum hominibus abeſt prudentibus:* Nè giouerà loro il difenderſi, con dire, che ſotto l'allegorìe di quelle fauole ſi naſcondano dottrine altiſſime, erudizioni profonde, ſenſi di moralità pellegrini. Ben approua Platone eſſer la Poeſia piena d'enigmi. Mà frà i men atti ad intẽderli cõnumera i Poeti; poſciache non operano per intelligenza, ò per arte, mà agitati dal natural entuſiaſmo prorompono tal volta in detti mirabili, & in ſenſi ſuperiori a'loro intendimenti, à guiſa d'Indemoniati, che ſpeſſe volte indouinano, e diſcorrono di coſe altiſſime, mà ciò che dicono, non intendono. Per lo che prohibì, che ò veſtiti d'allegorìe, ò pure ſpogliati, non ſi facciano penetrar Cõponimenti non approuati nell'orecchie de' fanciulli, come di coloro, à cui l'età non è habile à preſtar antidoti baſteuoli à preſeruarſi dalla corruttela, ch'inſinuan in tutte le

po-

potenze dell'animo, e le rendon affascinate, & inferme. E à dir il vero, qual neruo, qual vigore apprestera l'habito della fortezza per sostenersi intrepido frà' terrori, se si figura sì formidabile dalla Poesia menzogniera la morte? Descriue Homero la morte vn passaggio ad vna Casa vasta, fetida, nō solo horribile a' Mortali, mà à gli Dei medesimi odiosa, e spauenteuole. Dice in altro luogo, che l'anima sciolta dal corpo, come Pipistrello gemente, ne' tenebrosi abissi sen vola:

Vbi immensas ructant tenebras

Validi vmbrosæ noctis fluuij.

Vbi æstus gurgitis inferarum, angustiæque.

Nè si vergogna introdurre gli Heroi à parlar con tali detti indecenti: M'elegerei più tosto star soggetto ad vn seruo bisognoso, che reger di tutti i Defonti l'impero. Introduce altri spauentati della priuazion del sepolcro supplicanti: *Non inhumatum, oro, me, infletumque relinquas*: Altri chiedendo vergognosamente la vita,

Non me priùs, quam fert ætas, interfice,

Nam dulce, lucem, est, cernere: noli cogere, vt abdita

dita infra terram conſpiciam miſer:
Queſti ſono gli effetti di Puſilanimità, che producono quei nomi horrendi di Cocito, di Stige, di Flegetonte, d'habitazione de' Morti. O' quanto più prudentemente haurebbe diſcorſo Homero, s'haueſſe perſuaſo ne' ſuoi Poemi, che la morte non è ſpauentoſa à gli huomini temperati, e modeſti. Non haurebbe al certo introdotto Priamo riuoltarſi nel fango con effeminati lamenti per la morte del figliuolo, nè Achille prole de' Numi nel lido del Mare proſtrato hora con la faccia in terra, hor ſupino, hor nell'vno, hor nell'altro lato riuolto, hor eſacerbato dal dolore riſorto, e qual baccante inſana girar per l'arene, e ſcuoter ſparſa di polue la fronte con flebili, e ſpauentoſi vlulati. Mà perche il riſo non meno del pianto accuſa la debolezza dell'animo. Non volle traſcurare in queſta parte ancora di ſuergognar gli Dei con rappreſentarli ſmaſcellati dalle riſa, quando videro per la Reggia, ſtraſcinar correndo il piè zoppo Vulcano. Con tal decoro honorarono i più accreditati Poeti le Deità? Eſaminiamo hora

quali ſiano i ſentimenti morali, per imprimer ne'cuori humani le maſſime della Temperanza. Apertamente ſi canta, che nel Theatro del Mondo nõ ſi può rappreſentar ſcena più bella d'vna menſa apparata di carni, e di viuande dilicate, intorno à cui il Coppiero con tazze coronate di vino inceſſantemente s'aggiri; Aggiungendoſi per confettura il detto Laido di Menandro.

Quacumque viuunt, atque nobiſcum iubar
Solis vident, voluptati inſeruiunt.

Scancelleranno forſe dall' imaginazione degli Aſcoltanti i fantaſmi di oſcenità, e di laſciuia Venere inuiluppata nella rete cõ Marte, Giunone à viſta de gli Dei prima d'entrare nelle ſoglie del Palazzo Regale ſorpreſa dall'incontinenza di Gioue? Come potrà radicarſi ne'cuori generoſi la Virtù della liberalità, ſe dal direttor fenice vien perſuaſo Achille à non porger ſoccorſo a'Greci ſe non gli vien prima sborſata gran copia d'argento, e d'oro? E ſe il medeſimo Achille dichiara i progreſſi fatti ſotto la ſcuola di sì gran Maeſtro, con moſtrarſi ritroſo in non voler conceder a'nemici i cadaueri ſenza riſcat-

ſcatto? E pure il medeſimo Achille rappreſentano queſti inſenſati sì accecato dalla paſſione dell' ira, che beſtemmiando contro Appolline, gli rinfaccia. Tù m' hai tradito, Nume più d'ogn'altro perniciosiſſimo. Onde à ragione eſclama Platone, Com'è poſſibile, che habbino oſato queſt' empi di tacciar il figliuolo d'vna Dea, educato ſotto la diſciplina di Chirone d' eceſſi sì oppoſti d'illiberalità, e diſprezzo de gli Dei? Come hanno ardito d'infamar Theſeo, e Piroto, l'vno Prole di Nettuno, l'altro di Gioue, con dichiararli Rei di tanti latrocinij, e misfatti? Non haurebbero al certo potuto ſenza queſt'autoreuoli eſempi accreditar le maſſime della loro ſcelerata ſapienza, felici chiamando gl'ingiuſti, i giuſti miſerabili, eſpediente operar ingiuſtamente, purche l'ingiuſtizia ſi celi.

Aeſtimationem Iuſti fac pares:
Sed lucri cauſa quiduis interim face.

E' vtile la giuſtizia per altri, mà non per chi l'eſercita, Diuina chiama Euripide la Tirannide, i ſoli Tiranni chiama Sapienti per la conferenza, che fanno co' Saui, chiaman-

do Saui coloro, che acquistarono la prudenza, e con la familiarità, che hebbero co' Tiranni; Onde l'iniqua sentenza hebbe l'origine: *Nam si violandum est Ius, regnandi causa, violandum est*. Di questi esecrandi concetti ingrauidarono i Greci menzognieri le menti, nè mai per tanti Secoli questa perniciosa generazione s'è spenta. O quanto scopriua Socrate le viscere piene di carità, quando dichiarandosi figliuolo d'vna Mammana, si esibiua di voler seruire di Raccoglitrice à gl'ingegni. Non crediate, diceua à' Discepoli, ch'io mi stimi grauido di dottrina, e di scienza, nè presumo di poterui à guisa di palloni gonfiare d' erudizioni. Ben riconosco il mio intelletto infecondo: *Hoc vnum scio, quod nihil scio*: Non ripugna però, ch'io, benche sterile, non possa assistere à' vostri parti. Son per lo più le Raccoglitrici infeconde, e pur, chi vuol partorire, dell' opera loro hà di bisogno. Non meno del corpo s' ingrauida l' animo, non meno del corpo hà necessità di Commadre, con tal distinzione però, che quella, che assiste a' parti del corpo, nato che sia l'in-

l'infante, l'opera hà compiuta, non ricercandosi in lei grande industria, per riconoscer, se il parto sia naturale, e perfetto, ouero aborto, & informe; Mà la Commadre dell'animo ad impresa più graue, e più difficile s'espone. Conciosiache occorra per lo più, che gli animi s'ingrauidino di Fatasmi, e di Mostri, i quali nati, che siano, non è da tutti, il distinguerli da' parti veri, e sinceri. Sono le opinioni i concetti dell'animo, i parti, gli effetti, che producono. Se nell'animo si concepiscono opinioni vere, e costanti, escono alla luce i parti perfettissimi della Temperanza, della Giustizia, della Prudenza, e dell'altre Virtù, dalle quali la felicità, ch'è vltimo fine dell'operazioni humane, risulta. Se gli animi s'imbeuerano di false, e spurie opinioni, si scatenano fuori i Mostri abomineuoli della Fraude, dell'Ingiustizia, dell'Intemperanza, della Lasciuia, della Superbia, e di tutti i vizij piã perniciosi. Da'quali le discordie, le sedizioni, i dishonori, le straggi, le morti, e tutte le miserie, e i mali più lagrimeuoli hanno l'origine. Con questi discorsi, & artifizij, cattiuandosi Socrate la beneuo-

neuoglienza de' Difcepoli, andaua loro à poco, à poco dilucidando la verità, dal cui barlume inhorriditi i Sofifti, per gelofia, che difuelati gl'inganni non rimaneffe fcreditata la loro mafcherata Dottrina, fi congiurarono contro il Filofofo, e l'accufarono, qual Reo in giudizio, come di ciò fà teftimonianza l'Apologia, nella quale il medefimo in tal tenore per fua difefa fauella. Son aftretto à confeffarui, ò Atheniefi, gli errori, per li quali frà quefte anguftie io mi ritrouo. Effendo io già viuuto gran tempo anfiofo di fapere, quali foffero i Sapienti nel mondo, e difperando de' miei talenti per confeguirne il fine, ricorfi fupplicante all'Oracolo; il quale finalmente indulgente a' miei voti, mi fece accorgere, che i più accreditati nel concetto de gli huomini erano men prudenti degli altri, che volgari s' appellano; & efaminando gli Scientifici, e i Politici gli rauuifai in foftanza tanto più deboli, quanto dal volgo erano ftimati maggiori in Sapienza, & in Prudenza. Riuolgendomi pofcia a' Poeti, e letti, e ponderati i loro Epici, e Tragici Componimẽti, poco, ò nulla da imparar-

pararui trouai, restando al fin certo, che di ciò, che scriuono, ò parlano non possiedono l'arte, mà riscaldati da vn tal entusiasmo, ò furor naturale, à guisa d'Indemoniati fauellano. Da questo critico esame nacquero l'imposture, e le calunnie, che m'han ridotto frà queste carceri, e che han fatto contro di me fulminar la sentenza ingiusta sì, mà irreuocabile di morte.

Esclameranno forse gli appassionati, dicendo? E' possibile, che Platone ardisca di tacciar d'inesperti gli Hesiodi, gli Homeri, i Pindari, e gli altri, de' quali per tanti Secoli ad onta del tempo si è sostenuta viua la Fama, e dall'Età istessa in ogni Clima sono stati canonizati i loro Componimenti immortali? Non poteano al certo acquistarsi tai pregi senz'arte,

Mediocribus esse Poetis
Non Dij, nõ Homines, nõ concessere columnæ.

Non potrãno certamẽte rispondere à queste obiezioni Coloro, che non hanno penetrato nella midolla della Dottrina Platonica. L'Arte vera, e perfetta è quella, per cui l'ottimo

fine si ottiene. Il fine della Poesia laudabile, e reale sì è, informar gl'animi con massime di Prudenza, di Giustizia, di Temperanza, e di quella Virtù, ch'heroica, e compiuta s'appella. Hauendo dunque i rinomati Poeti sudato per ottener fini diuersi, & in tutto à quelli contrarij, non è fuor di ragione il conceder à Platone l'hauerli condannati per inesperti dell'Arte della Poesia, per cui meritarono i Poeti il nome di Padri, e Guide della Sapienza. Per proua di ciò è d'auuertire, che il Poeta, ò narrando i successi, e l'azioni, desta il diletto, ò imitando i costumi, e i gesti de' Personaggi, che rappresenta. Nella narratiua non consiste il pregio, nè l'essenza dell'Arte Poetica, essendo la medesima, di cui gl'Historici, e gli Oratori si vagliono. Il pregio dunque, e l'essere de gli Epici, e Tragici Cõponimenti si ristringono nell'imitazione. Questa, à guisa della Pittura, riporta i suoi vanti, non perche gli oggetti, che rappresenta, sien belli, e proporzionati, & honesti, mà perche al naturale gli esprime. Così auuiene, che le Scimie, i Draghi, i Mostri al viuo raffigurati, rechino

mag-

maggior diletto à chi li mira, che l'imagini delle Veneri, e de' Ganimedi con meno industria delineate. Questi Studij furono sempre dagl'Huomini Sapiẽti stimati vani, e puerili, anzi il medesimo Idolatra del diletto Epicuro gli sprezza, e deride, secondo l'autorità del Padre dell' Eloquenza, che del medesimo fà parlar Torquato: *An ille tempus in Poetis euoluendis consumeret, in quibus nulla solida vtilitas, omnisque puerilis est delectatio*. E qual altro è lo studio de'fanciulli, che l'imitazione? ciò che vedono, ciò che odono, di cõtrafar si studiano. Se auuien per auuentura, che sian stati condotti alle Solennità, frà le quali i Musici esperti habbian concertati i loro Chori, à pena inosseruati si trouano, che s'ingegnano ancor eglino d'organizar le voci, e d'esprimer con discordi note le concepute armonìe. Se à gli arringhi de'Filosofanti interuennero, non sì tosto da'Custodi segregati si mirano, che cercano con istrepitosi contrasti di contrafar le non comprese Questioni. Se alle giostre, ò a' militari esercizi furon presenti, non hauendo in lor balìa l'armi offensiue, conuer-

tono in ogn'vſo marziale le canne, e diuiſi in ſchiere, imitando con voci non proprie i nitriti de' caualli, il ſuono rauco de gli oricalchi, lo ſtrepito delle bombarde, ſi sfidano, s'incontrano, s'inuadono, ſi meſchiano, e fuor che di ferirſi, ogni geſto, ogni azione de gli oſſeruati combattimenti puerilmente rinuouano. Non ſarà perciò huomo prudente, chi dirà, che di queſte ineſperte imitazioni i fanciulli poſſeggano l'arti. Imperòche non ſi riporta il fine, ò dell'armonia, ò delle dimoſtrazioni, ò delle vittorie. Anzi preuedendo i Prudenti Legislatori, che da quelle ſregolatezze poſſono deriuare le diſſonãze de'coſtumi, il mal habito dell'intelletto, le riſſe, l'offeſe, e tal hora per inopinati accidenti, ancò le ſedizioni, e i tumulti; cercano d'inuigilare, ò di corregerle, per conuertirle in vſo megliore, ò di rimuouerle, perche non partoriſcano pernicioſi diſordini. Che merauiglia adunque, che Platone affermi, ch'i Poeti l'Arte della Poeſia non poſſeggano, mentre le lor mal fabricate inuenzioni nõ ſieno ordinate al fine eſſenziale, cioè ad informar gl'animi della Vir-

tù

tù heroica, mà al partorire effetti contrarij, e disutili, come contro la vanità de' Poeti esclama il Morale: *Quæris vbi Vlysses errauerit, potiùs quàm efficies ne semper erremus? Non vacat audire vtrum inter Italiam, & Siciliam iactatus sit, an extrà notum nobis Orbem, neque enim potuit in tàm angusto error esse tàm longus. Tempestates animi nos quotidie iactant, & nequitia in omnia. Inquiris an Penelope impudica fuerit, an verba sæculo suo dederit, an Vlyssem illum esse, quem videbat antequàm sciret, suspicata sit. Doce me, quid sit pudicitia, & quantum in ea bonum; In corpore, an in animo posita sit.* Indi passando à considerar la musica. *Doces me quomodo inter se acutæ, ac graues voces consonent, quomodo neruorum disparem reddentium sonum fiat concordia, fac potiùs, quomodo animus secum meus consonet, nec consilia mea discrepent; Monstras mihi, qui sint modi flebiles, monstra potiùs quomodo inter aduersa non emittam flebilem vocem:* Non è fuor di ragione il creder, che prendesse Seneca gli argomenti di queste inuettiue dalla Dottrina del Decimo della Republica, doue condanna Socrate specialmente la Poesia,

la quale nell'imitazione cõsiste, come cagione di pestilenza, e di corruzione nell'animo. E per disarmar i professori d'ogni ragione, per cui potessero mai la causa loro difendere, esamina qual sia l'essenza dell' Imitazione, qual pregio gli Autori ne riportino, e finalmente qual consistenza habbiano l'opere, che ne risultano. Distingue primieramente trè gradi d'Artefici, e cõsidera altrettante opere diuerse. Pone egli Dio nel primo grado, come fabro indipendente, & assoluto dell'Vniuerso. Frà l'opere più grandi, e più merauigliose di quest'Artefice contempla l'Idee di tutte le cose, collocate stabili, & inalterabili nella natura, senza la quale, secondo il parer de' Platonici, nulla può l'huomo operare, ò intendere. Nel secondo luogo pone il fabro humano, il quale, per dar l'essere all'opere sue, ò manuali, ò intellettuali, fà di mestieri, che dall'eterne Idee prenda i disegni. Volẽdo, per esempio, il Meccanico fabricar il letto,ò la mensa,deue prima cõcepir l'Idea vnica d'ambedue, la quale il Fabro Sourano collocò negli Erari della Natura, altrimente non potrà mai venir

nir all'atto di fabricar ò letto, ò mensa; non potendosi formar opera alcuna consistente, e reale, senza prima concepirne nella mente l'Idea. Resta nell'infimo luogo il fabro dell'imitazione, il quale in vece di concepir l'Idee Sourane, per dar l'essere all'opere sue, si vale degli oggetti sottoposti al senso, e dell'opere de'medesimi fabri terreni. In tal guisa per appunto opera il Pittore, il quale di ciò, che mira, ritrahe l'imagini secondo la positura, che più gli aggrada, con tal somiglianza, che souente i fanciulli, e gl'inesperti, vere, e reali l'apprendano; Mà non perciò da gli huomini sensati Artefice può dirsi di quelle cose, che rappresenta, non formando con l'opere sue altro che apparẽze, & inganni. Non diuerso del Pittore si rende il Poeta, all'hora che per auuentura tralasciando di rifletter sù l'Idee dell'Artefice eterno, ristringe i suoi pregi nell' imitar quanto sia più possibile al viuo le azioni humane, ò buone, ò male, che siano. E quindi non sarà mai giudicato Autore, & Artefice, già che non rappresenta altro ch'imaginazioni, e figure. Onde con ragione Socrate rinfac-

cia

cia ad Homero: Se tù non ſei nell' infimo de'Fabri, ſe tù ſai diſcerner, quali ſtudi rendano l'huomo deprauato,ò perfetto;dimmi in corteſìa,qual coſa di rilieuo operaſti? Quai leggi inuentaſti profitteuoli alle Repupliche, come con le ſue riformò i Lacedemoni Ligurgo? Quali Città fondaſti, come in Italia,& in Sicilia di Caronda ſi narra, come della noſtra gittò le prime pietre Solone? Diſcerneſti le coſe publiche dalle priuate? Le ſacre dalle profani? Rimoueſti gli Adulteri? Deſti i precetti a' Coniugati? Son pur queſte l'opere, onde acquiſtarono ne' Secoli traſcorſi gloria, e riputazione i Poeti.

——————Fuit hæc ſapientia quondam,
Publica priuatis ſecernere, ſacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Sic Honor, & Nomen diuinis Vatibus, atque
Carminibus venit

Ben ſi vede, che non ti ſapeſti render in cõcetto degli huomini sì intelligente della Sapienza, come ti moſtraſti eſperto nell' Imitazione. Se haueſſero ſperato i tuoi Seguaci di poter ritrar quel profitto dalla tua di-

re-

rezione,che ſi prometteuano i Diſcepoli dalla famigliarità di Pitagora, non haurebbon ſofferto, che per ſoſtenerti la vita foſſi andato mendico per le Città,cantando à più vil prezzo che Heſiodo i tuoi Poemi. Fin quì egli. A che dunque ſi lagnano nell'età noſtra i Poeti, ch'i Mecenati ſien ſpenti? Che le lettere non s'apprezzino? Che la Virtù pera di fame? In ogni tempo i Poeti ſoffrirono la mendicità, furono in ogni ſecolo ludibrio de gli huomini. Per dar compimento alla Corte d' vn Principe (diſſe vn Moderno) ſi richiede la Scimmia, il Pappagallo, e'l Poeta. In tal riputazione hà conſtituita la Poeſia l'imprudenza di quei primi Profanatori dell'Arte.

Partecipa la Muſa (ſi lege nell' Ione) della Virtù Magnetica. Vna maglia di ferro, ch' à ſe tiri la Calamita, baſta per formar di non collegati anelli vna lunga, e prodigioſa catena, l' vno all' altro comunicando la facoltà attrattiua. Vn ingegno rapito da vna Muſa peruerſa, è baſtante per comunicare la medeſima vena à vna ſchiera infinita di sbaleſtrati intelletti.

An-

Ancor dura l'infame attrazione de' Theognidi, e degli Anacreonti. S'à questi tali non succedeuano gli Ouidi, i Marziali, i Catulli, i Petroni, non si sarebbono scatenate le truppe numerose de' Cerberi moderni, che versarono, e versan cotidianamente dalle fauci lasciue puzzolenti spume d' Inferno. Che giudizio farebbe Socrate de' nostri Sapienti, se risuscitato il suo spirito, gli rauuisasse nelle Carhedre instruir la Giouentù con la dichiarazione di quei Componimenti, che furono i fonti di tante iniquità ? In apprender l'erudizioni di quell' empie, e mal sognate inuenzioni ? Nel far imprimer nella memoria à forza di sferzate le fernetiche dicerie di quegl' intelletti suaniti ? Mi dò à credere, che no'l rimouerebbono, nè le carceri, nè le catene, nè le minacce di morte più horribile, e più spauentosa, che non esclamasse. Questa è l'educazione ? questa è la disciplina ? Così s'instillano negli animi i Filosofici Ammaestramenti ? Così si dispongouo i cuori generosi à dominar gli affetti ? Sono questi esercizij da render gli animi imperturbati frà ter-

terrori? S'apprendon da questi studij le massime del buon Gouerno, le leggi Economiche, la distinzione della Virtù dal Vizio, la differenza dell' Honesto dall' Indecente? Fece pur egli, è vero, toccar con mani ad Alcibiade, che delle cose più essenziali d'apprēdersi, per ben gouernarsi in ogni stato, non si trouano nè Discepoli, nè Maestri, e pur non troua ancor termine questo errore. Questa verità si trascura. Mà che dico? già mi sento fulminar contro pungenti le repliche. Sei poco pratico della Dottrina Morale. Leggi il Primo dell' Etica di Aristotile, e trouerai à caratteri indelebili registrato l'Assioma: *Adolescens non est idoneus auditor Philosophiæ Moralis*. Non è capace l'età tenera di Studi sì graui. Impediscono l' intelligenza le Perturbazioni. O' quanto à questi cōcetti sono i sentimēti del buon Platone contrarij! Dalle fasce si deue dar principio ad instillar ne' cuori la Sapiēza Morale. Senza l'vso d'vna Filosofia puerile, è impossibile, che l'animo si possa conseruar habile à riceuer à suo tēpo l'impressioni d'vna Heroica, e perfetta Virtù. Chi nō ritira la

pian-

pianta dalle male pieghe, all'hor ch'è tenera, è vanità affaticarsi per raddrizzarla, quando la corteccia è indurita. Se il primo latte dell' animo è contaminato dalla falsità, e dall'inganno, è impossibile, che si troui poi medicina, ch'il possa purgare dall'infezione imbeuuta. Per questa Filosofia puerile si spiega Platone chiaramente, intender la Musica, cioè à dire la Poesia esercitata da quegli Artefici, che sono fabri d'opere consistenti, e reali. Che vai tù delirando, mi risponderan gli Auuersari? La Poesia è per se medesima machinatrice di fauole, & d'inuenzioni, Queste portan seco il nome d'inganni, dunque l' Opere della Poesia non posson essere consistenti, e reali. Rigetta l'argomento la Dottrina poc' anzi spiegata con l'esempio del Meccanico. Chi s'imprime nella mente l'Idee del Fabro Sourano, fà l'opere consistenti, e reali. Se dunque haurà il Poeta la mente feconda dell'Idee Celesti, cioè à dire della Giustizia, della Temperanza, della Fortezza, della Prudenza, e di quella Virtù Heroica, ch'in se tutte l'altre Virtù contiene, e secõdo i delineamẽti di quelle fabri-

che-

cherà i ſuoi Cōponimenti, benche ſien cōpoſti di fauole, e d'inuenzioni, ad ogni modo è impoſſibile, che non faccia l'opere ſue conſiſtenti, e reali. Impercioche intuonādo ſempre nell'orecchio della Giouentù, che la Giuſtizia, benche inteſa à felicitar coloro, co' quali ſi eſercita, reca nondimeno più vtile d'ogni teſoro à chi l'amminiſtra; che la vita temperata è più diletteuole d' ogni piacere; che la fortezza ſi rende ſuperiore ad ogni dolore, ad ogni pericolo; che la prud enza è più ſtimabile d'ogni dignità; che l'vnione di tutte le Virtù medeſimate vna con l'altra, è felicità, la quale ſupera tutti gli honori, tutti i piaceri, tutte le ricchezze, che inſieme vnite ſi poſſan godere da qualſiuoglia Potentato, ò Monarca, intuonando, dico, il Poeta nell'orecchio della Giouentù queſti auuertimenti, verrà ad imprimere negli animi le medeſime Idee, & à generare i parti veri, e reali della Virtù. Onde vn ingegno fecondato dall'altro di vere, e conſiſtenti opinioni, certamente, e ſenza verun dubbio ambirà di partorirle, e d'inſinuarle ne' diſcendenti, ſi che, eſtinta la moſtruoſa generazione

di

di ſofiſmi, e d'inganni poſſa ſempre conſeruarſi, & eternarſi ſincera con attrazione Diuina la Virtù, e la Felicità humana. Queſta fù l'vltima impreſa di Socrate ne gli eſtremi della ſua vita. Narra egli ſteſſo, ch'eſſendo già condannato à morte, ſi ſentì rimprouerare dal Demone, cioè à dire rimordere dalla propria conſcienza in tal tenore. Che tardi più Socrate? Dal ritorno della Naue dipende il termine de' tuoi giorni. Vuoi tù morire, ſenza hauer nè pur dato principio all' opera, che diſegnaſti: *Fac Muſicam, Socrates, & exerce, Maxima enim Muſica eſt Philoſophia*. Stimolato il buō Vecchio frà quelle anguſtie (conforme egli medeſimo di ſe fà fede) ſi poſe à comporre l'Inno in lode del ſuo Dio, ſtimandoſi inſufficiente à perfezionar l'opera, ſenza prima ricorrer all' Autor dell'Idee; e riconoſcendoſi di non hauer nè talento, nè tempo d'inuentar nuoue fauole, ſi poſe à deſcriuere con Metri Poetici, e Muſicali quelle d'Eſopo. Imperoche, conſiderandole compoſte ſecondo l'Idea della Prudenza, le ſtimaua atte per mezzo del diletto, che reca l'ar-

l'armonìa de'versi, e de'canti, ad insinuar ne gli animi le massime della Sapienza humana, e diuina; onde per conseguenza ne deriua la priuata, e la publica felicità. A ragione adũque chiama Platone Padri, e Guide della Sapienza quei pietosi Poeti, che con simili artifizij si studiano di generar, e di partorir la Virtù negli animi. E chi dunque potrà frà' Prudenti hauer à sdegno d'esaltarlo sopra ogn'altro Filosofo, mentre più d'ogn'altro esalta loro, & honora? *Sic honor, & gloria diuinis Vatibus, atque Carminibus venit.*

A CHI LEGGE,

NON creder, ti prego, benigno Lettore ch'io mi muoua in età già prouetta à mandar in luce questi miei Parti, per esigger da te gli applausi, ouero per non lasciar ne' Posteri estinta la memoria del mio nome Non mi sono già mai lasciato lusingar dal solletico del Genio d'acquistar fama per via dell'Arte Poetica: nulla dimeno per vn capo hauendo Io appreso nel Timeo, non esser dis-

disconueneuole all'huomo maturo qualche trattenimento giocoso, per solleuarsi tal volta dalle sue cure nell'hore più oziose; e per altro capo stimando meno indecente il diletto, il quale portan seco le Muse, che non è quello, che prouiene da' giochi giouanili, e volgari, mi ritrouai di hauer à poco à poco accumulati questi miei non apprezzati Componimenti. Nè hauendo io per prima quelli comunicati, se non ad alcuni miei pochi, e confidenti amici, e più d'ogn' altro all' Humanissimo, & eruditissimo Signor Gasparo Passarelli, dalle di cui persuasioni Io mi lasciai piegare à rimuouer le risoluzioni già fatte di dedicarli all'oblìo, senza riguardo d'espormi, ò alla critica de' Letterati, per non esser forse di quel sugo, che ricercarebbono il Torchio, e la luce, ò alle censure de' Prudenti, per hauerui speso inutilmente il tempo. Nè mi giouarono le scuse di non hauer agio, & habilità da riueder l'Opere già scritte; nè d'assistere alla Stampa, ch'egli medesimo si degnò d'accollarsi il peso della correzione, e della vigilanza, per mandarle alla luce. Con tutto

ciò

ciò hebbe forza da muouermi più d'ogn' altro il motiuo della Virtù Magnetica, che portan seco le Muse. Impercioche hauendo Io inseriti frà i miei Scritti molti lumi della Dottrina Platonica, e speculate diuerse inuenzoni, per insinuar dolcemente negli animi i documenti morali, bench'io non sia certo d'hauer colpito nel segno, ad ogni modo non resto in tutto fuor di speranza, che la mia Musa possa hauer facoltà di tirar alla via, che si spiana, molti ingegni più habili, e più solleuati del mio, i quali maneggiando questa Dottrina con stile più armonioso, e con più pellegrine inuenzioni, possono fecondar gli altri ingegni de' Parti nobilissimi della Virtù. Onde postergata quella gloria vana, che presumono i Poeti mal auueduti di riportar dal volgo possan rēdersi meriteuoli del nome venerando di Padri della Sapienza, e di Medici accorti de gl'animi, euitãdo nell' istesso tempo l'infame titolo di Cuochi, i quali à fine del semplice diletto trauagliano. Non entro per hora à decider la Questione, se la Tragedia, e gli altri Componimenti Drammatici habbian forza da

pur-

purgar gli animi dalle paſſioni, conforme al parer de' Peripatetici, ò ſien cagione di corrutela, ſecondo i ſentimenti de' Platonici: mà portandomi Io in queſta tal controuerſia come indifferente, parmi douerli laſciar correre; aſſicurandomi, che non hauēdo rappreſentato i coſtumi de' Grādi ſenza decoro, nè gli affetti troppo molli, & effeminati, ſe forſe non recheranno giouamento, non ſaranno per eſſer di pregiudizio all'innocenza dell'animo, benche da' Giouani inconſideratamente ſien letti. Chiunque poſcia, ſeguendo i precetti di Plutarco, à guiſa d'ape ingegnoſa, anderà ſciegliendo da' fiori Poetici i documenti ſalutari, con rifletter alle ſentenze non ſpiegate ſenza l'autorità degli Autori più accreditati, ſpero, che potrà anche hauer cāpo da cauarne profitto. Gradiſci per hora, mio amato Lettore, queſta mia affettuoſa inclinazione, che in qualunque modo hò di giouarti; eſſendo queſto l'vnico fine, il qual io bramo, & à cui hò indrizzate queſte mie fatiche.

POE-

POESIE
DI
LODOVICO CASALE.

ALBOINO
TRAGEDIA.

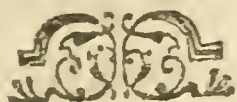
PERSONE, CHE PARLANO.

Alboino Rè de'Longobardi.
Rosmonda moglie d'Alboino.
Almige. } confederati di Rosmonda.
Perideo. }
Clefo Generale d'Alboino.
Arnoldo Capitano della Guardia.
Darmete Consigliero.
Argenilda amata d'Alboino.
Gismondo Rè soggiogato.
Siluerio amico di Gismondo.
Ergesto Nuncio, e Gentilhuomo di Corte.
Mamerco Astrologo.
Eribia Nutrice d' Argenilda.

ARGOMENTO.

ALBOINO Rè de' Longobardi nel 571. dopo trè anni d'assedio espugnata à viua forza Pauia, hauea risoluto in pena di sì ostinata difesa distruggerla. Mà non permise il Cielo tanto flagello. Poiche nell' entrar nella Città, gli cadde sotto prodigiosamente il Cauallo, il qual non potè mai per qualunque arte humana risorgere, finch' ei pentito non rimouesse quella sì crudele risoluzione. Il medesimo, dopo hauer regnato in Italia per trè anni, rimase nell'istessa Città per frode di Rosmonda sua moglie priuo di vita. Hebbe origine lo sdegno dall'ingiuria, che hauea già Ella dal marito riceuuta in Verona, essendo stata quiui da lui costretta in vn publico conuito à bere dentro il cranio di Gunimondo suo padre in guerra vcciso. E tanto in lei preualse l'ardore della vendetta, che rotto ogni freno di modestia, e d' ho-

nore, ſi diede in preda ad Almige, e à Peridco huomini licenzioſi, e crudeli; e con mercede di laſciui piaceri ſpinſe loro à vccider precipitoſamente l'odiato Conſorte. Maturato il fatto, fuggì Ella con Almige à Rauenna, doue perſuaſa da Longino Eſarco, che la deſideraua per moglie, à liberarſi dall' Adultero, gli preſentò fraudolentemente il veleno. Del che auuedutoſi, mentre il beuea, sforzò con minaccie Roſmonda à tranguggiarne gli auanzi; onde rimaſero entrambi per giudizio del Cielo nel medeſimo iſtante puniti; e fù anche l' ambizione di Longino deluſa. Eſſendo Clefo ſucceduto nel Regno de'Longobardi, di cui penſaua egli con le nozze di Roſmonda farſi Padrone. Queſta Iſtoria ſcritta da Paolo Diacono, & approuata dal Baronio, e d' altri Autori degni di fede, fù eletta dall'Autore per argomento della ſua TRAGEDIA; facendoſi lecito ſecondo i precetti dell'Arte Poetica d'alterarla, e d'inteſſerla con Epiſodi, e fauoloſe inuenzioni, conforme potrà chi legge nel ſeguente Volume commodamente diſtinguere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Roſmonda, Almige, Perideo.

Roſ. NVENDICATA, ò *fidi, ancor*
ſoggiorna
D' alpeſtri boſchi frà remoti
horrori
Roſmonda? inuendicata ancor
aſſorda
Con inferme querele, e l'aure, e gli aſtri?
Rammenta ancor inuendicata (oh pena!)
La barbarie inaudita.
Che meco vsò Alboino
Moſtro rio d'impietà? del padre eſtinto
Preſentommi à le labbra il Cranio amato,
E con horror di morte
Indi sforzommi à bere atro liquore.
E ancor viue l'iniquo? e ancor trionfa?

E ancor foco non arde, ò ferro frange
D'oltraggiato Imeneo gl' infausti nodi?
Oh Dio; trè volte il luminoso Auriga
Per l'ecclittica via compiuto hà il giro,
E ritornar già trè feraci Autunni,
Da che rapimmi la furtiua fuga
Del marito inhumano al giogo acerbo,
E ancor non posso, ahi tormentosa sorte,
Mieter de l'odio i sospirati frutti?

Alm. *De l'agitato cor la fiamma accesa*
Omai tempra, ò Reina, ecco l'Albergo,
Che pria, ch' i' entrasse in Corte
Di Gunimondo tuo padre infelice
Ministrar mi solea gli ozi, e' diporti,
Hor darà tregua à l'agitate membra,
Et agio à maturar gli alti disegni.
Già scuopro, ahi duol, de l'alma Patria oppresse
Del Barbaro stranier l'eccelse Torri.
Mira Pauia, che vergognosa, e stanca
Di soggiacer à l'inimico oltraggio
Da le vendette tue soccorso attende.

Ros. *Pauia si scuopre, oue il fellon si gonfia*
De l'onte mie ne l'occupato Soglio?
Pauia si scopre? Animo ardisci, e vinci
Tutt' i molli timor del sesso imbelle.
Ardisci, ò core, hor, ch'al nemico appresso
Di ria vendetta il feruido desire,
Qual pondo al centro, hà più sfrenati i moti.
Risoluti miei sdegni, omai dal petto

E di

E di Libia, e d'Ircania, e di Cocito
Sprigionate i furori.
A che più indugi? à le vendette, al ſangue,
A le ſtragi, à le morti il piè s'inoltri.

Per. *Mi ſia legge il tuo cenno, al tuo deſio*
Hò ben pari il voler, la deſtra, e'l petto:
Doue frà riſchi, e morti horror ſpauenta
Proua far dei di quella fè, ch'io ſerbò
Sotto i tuoi imperi al mio Signor eſtinto.

Roſ. *Sù dunque, amici, il riſoluto piede*
Precipitiamo à l'inimica Reggia,
E contro il rio Fellone à ſcempio atroce
Improuiſo furor l'ira diſſerri.

Alm. *Deh più cauta Roſmonda, il gran cimento*
Ragion col tempo, e col poter miſuri.

Roſ. *L'impeto del furor regga la Sorte.*

Alm. *Impotente è il furor ſenza conſiglio.*

Roſ. *Conſigliero è l'ardire ad alma offeſa.*

Alm. *Son più ſani miniſtri Arte, e Prudenza.*

Roſ. *Pigri mintſtri à troppo lungo affanno.*

Alm. *Lungo affanno, s'è d'vopo,*
Soffrir conuien, pur ch'infelice pera
Quegli, che abbori; frena
Il furore Roſmonda,
Tanto, che ſottto finti
Arneſi io vada à machinar Inſidie
Ne la Cittade, onde frà lacci auuinto
Alboino rimanga, e tu diſciolta.

Roſ. *Troppo prometti, Almige.* Alm. *Il tutto ſpera.*

Rof. *E per qual mezzo à sì gran fine ardifci?*
Alm. *Clefo, al cui fenno de' caualli, e fanti*
Appoggia il Prence il più fublime incarco,
Come intendesti, al Trono eccelfo anela.
Torna à fuo prò, ch'il tuo defir s'adempia,
Ch'ei mi fcoperfe già del cupo feno
Con cifre ignote i più gelofi arcani,
E già la Sede del Sourano Impero
Di tua vendetta sù la bafe inalza.
Per mio configlio frà' Regali Alberghi
Mentito fparfe di tua morte il grido,
A fin, ch'il Rè d'ogni timor difciolto
Mouefs'Incauto fra l'infidie il piede,
E di vendetta ne la rete entraffe.
Rof. *Cede l'ira al tuo fenno; il tuo configlio*
De l'indugio mi fà lieue il tormento.
Già di Clefo la fè conobbi à proua,
Quando à' miei strazi di pietà compunto,
Per fottrarmi al furor di quel Crudele
M'aperfe il varco ad infperata fuga.
Vanne dunque, fedel. Alm. *Hor quì m'attendi.*
L'ombra del mio Signor, la tua pietate.
La Patria oppreffa, e l'honorato merto
Di tor lo fcettro al Barbaro Tiranno
Sproni fien tutti à la pietofa Imprefa.
Parto, Reina; entro il fegreto albergo
Col forte Perideo cauta ti cela.
Io vò non lunge, oue pastor già noto
Agio mi presta à' fimulati panni.

Per.

Per. *Rimango Almige, io ſol ti prego Amico,*
Che riſerbi per me l'ambito honore
Di compir l' opra. Alm. *Io te'l prometto.*

SCENA SECONDA.

Roſmonda, Perideo.

Roſ. P*Erideo.* Per. *Mia Reina.* Roſ. *Ecco opportuni*
I più dolci fauor n'appreſta il Fato,
Ch'à reciprochi amanti Amor diſpenſi.
Ito è Almige in diſparte, e'n queſti boſchi
Non v'è orecchio, ch'aſcolti, occhio, che miri,
E taci neghittoſo? E pur non veggio
Con vn ſorriſo almen dar ſegno il volto
Di quell'ardor, ch'à le mie fiamme acceſo
Soleui dianzi ſprigionar dal ſeno?
Così dunque i deſir cangi inconſtante?

Per. *Tolga il Ciel, ch'io già mai tragga dal ſeno*
Non temprati al tuo fuoco i miei reſpiri.
Non penſar, ch'io non arda, ancor ch' eſpreſſe
Le veſtigia d'Amor non ſcopra il ciglio:
Che al tuo ſdegno feroce il nuouo aſſalto
Di quel timor, ch' io non conobbi vnqu'anco
Tutto al centro del ſen l'ardor ſoſpinſe,
Ond'è, ch'io ne pauento ancor, e tremo.

Roſ. *Ben m'auueggio, che ne l'amor, ne l'ira*

Tù

Tu non intendi del mio cor le tempre:
Egli amante al furor dona ricetto,
Egli irato ad Amor ſerba la fede:
Amami Perideo, fuga il timore,
D'odio oggetto è il Fellon, tu ſei d'Amore.

Per. *Amerotti mio ben, fin c'haurò vita*
Mà, ch'io t'ami, e non tema? Roſ. *E che pauenti?*

Per. *Seruo io ſono, ed amante. Ahi quanti, ah quãti*
Queſto incauto furor traſſe à ruine.

Roſ. *Dunque, Ingrato, ſia ver, ch'à te ſoſpetto*
Sia quell'amor, ond'io ſcoperſi auuinto
Frà mille nodi à la tua fede il cuore?
Ben diſs'io, che non ardi: in ſeno amante
Non è cauto penſiero
Figlio d'Amor, à cui ſoggiace il ſenno.

Per. *Io t'amo, anzi t'adoro, e di mia fede*
Argomento n'haurai, ſe la mia vita
Spender conuien, per eſeguir tuoi imperi.
Sia pur forte Alboin, ſia pur da folte
Schiere di ſerui, e di cuſtodi cinto,
Sprezzator d'ogni ſtrazio io non ricuſo
D'aſſalirlo à tuoi cenni,
E d'imprimergli in ſen ferro homicida.

Roſ. *Duolmi di non poter hor con la deſtra*
Render à l'amor tuo di fede il pegno,
Onde lega Imeneo due cori amanti.
Doppia cagion al mio deſir il vieta,
La vita di colui, ch'odio, qual morte.
E 'l Decreto, che fè l'alma coſtante

Di

Di non ſtringer ad huom già mai la deſtra,
Se non del ſangue del Tiranno aſperſa.

Per. *Sì gran premio, Reina, in ſeruo humile*
Di quell'impreſa non vguaglia il merto,
A cui riuolti ogn'hor tengo i penſieri.
Mà s'il degno di voi cor generoſo
M'offre tanta mercè, ſarà mia cura
Di meritarla, e d'appagar tue voglie.

Roſ. *Forte guerriero, il tutto ardiſci, e ſpera.*
Inoltrianci à l'albergo: Per. *O me felice.*

SCENA TERZA.

Clefo, Alboino, Darmete.

Alb. *QVeſta di ſmalti adorna aurea Corona*
Da mano induſtre à merauiglia inciſa
Quãto peſa sù'l crin? cõ quai punture
Tormenta ogn'hor le circondate tempie?
Queſto, ch'ambiſce l'huom Scettro ingemmato,
I cui moti tremante il Mondo inchina,
Con qual terrore inhorridiſce il core.
A chi'l regge ad altrui, non à ſe ſteſſo.
Quell'ingordo d'Imperi empio deſio,
Che frà ſtragi innocenti à le ruine
Precipita de' Regni, e frà gli acquiſti
Accreſce ogn'hor l'inſaziabil fame,
E tiranno de' Regi, in vn ſol petto

Del

Del Mondo oppresso ogni miseria aduna,
Tutte d'Inferno vnisce, e furie, e mostri.
Questi è 'l Rostro crudel, ch'à Titio il core
Con eterno tormento, e rode, e suelle.
Questi con larue di speranze vane
L'auido morso à l'huom schernito adesca.
Quest' è la Ruota, ch'i pensier raggira.
Questi è 'l Proteo infernal d'ogni tormento.
Mà gran bontà del Sommo Dio, che vuole
A se trar co' prodigi anco i Rebelli;
Quando à l'entrar de l'espugnate porte,
Doppo sudato, e sanguinoso assedio
Disposto hauea d'vsar gli vltimi eccessi
Di stragge, e di rigor con l'hoste vinta,
Il corridor precipitoso inciampo
Fè ne le soglie, e non potei dal suolo
Erger dal graue pondo il fianco oppresso,
Fin, ch' i lumi, e la mente al Cielo alzando
Non mi ferì del diuin lume vn raggio
Il cor altero, onde l'ardor superbo
Spensi, già fatto de miei falli accorto.
Quì fur de' Regni miei fisse le mete,
E'n desio di goder pace tranquilla
Tutti riuolti i bellicosi affetti.
Non qual Barbaro Rè giogo straniero
Hò cor d'imporre à gl'animi soggetti,
Mà qual pio genitor l'amata prole.
Tal i sudditi miei di regger spero.
In popolo fedel docili i cori

Trouo

Trouo à gl'Imperi, onde risoluo in Trono
Di Clemenza, e Pietà fermar la Sede.
Dite il vostro parer saggi Ministri.

Clef. *Signor, bench'io nel sen racchiuda vn core,*
Ch'al vacillar di periglioso Marte
Intrepido più regge incontro à l'hoste,
Che del ciglio temuto à vn guardo irato,
E bench'io sappia quanto à regio seno
Giungan di verità pungenti i dardi,
Mosso a' tuoi cenni in detti fidi ardisco
Di prepor la mia fede anco a' tuoi sdegni.
Pensi mio Rè ne l'occupato soglio
De'tuoi prodi guerrier nel sangue intriso
Con perdono comun' erger l'vliuo?
Ah; che vedransi inaridir le palme,
Ed esca farsi à inestinguibil foco,
S'inaffiate non son dal sangue infetto
Di que'tori feroci, e ribellanti,
Ch' à l'insoffribil giogo
Curuar non san l'indomita ceruice
Di buona voglia, s'à l'odiato incarco
La violenza, e'l timor non li conduce.
Perirai, mio Signor, nel tuo letargo,
S'à l'ombre de'papaueri orgogliosi
Cerchi mieter de l'ozio i fior nocenti.
Ne'muri à che mirar trionfi appesi?
A che meditar più varcati gli Archi?
Cerca homai di por cauto à questo il freno,
E à nuoui Regni, e à nuoue glorie aspira;

E del

E del Grand' Alboino il cor guerriero
Nuoue fatighe frà le palme imprenda.

Alb. *E tù Darmete, i miei consigli approui?*

Dar. *Sire, il temprar frà le vittorie, e i fasti*
Voglie, e pensier alma diuina addita.
Opra è di petto generoso, e forte
Scorrer non men con le vittorie il mondo,
Che frà' Regni occupati erger la Sede
Sopra la fè, sopra l'amor de' vinti.
Son di ciascun guerrier Glorie gli acquisti,
Mà 'l trattar mite Scettro in Suol straniero
Vanto è solo di Rè prudente, e saggio.
Nè fia graue l'impresa, à cui la destra
Con bilancia d'Astrea pesa, e comparte
Secondo la virtù, secondo i falli
Frà' sudditi diletti, e premi, e pene.
Allettar i Guerrier co' larghi doni,
Far, che Cerere abbondi,
E ch' à vil prezzo il popolo satolli,
Ammollir frà' theatri il volgo insano,
Frà' Nobili nutrir spene d'honori,
Far, che goda ciascun pace tranquilla,
Si che de l'ozio homai vago, e bramoso
Fugga le nouitadi, abborra i rischi.
I modi son de la più stabil base,
Oue il Soglio Regal imperturbato
Sicuro posa, e vacillar non teme:
Nè questi à voi di rammentargli è d'vopo.
Ben ammiro, Signor, come trascuri

Nel

Nel conquistato, e ancor non domo Impero
Ciò che la somma del regnar importa.
Che val rapito hauer Scettri, e Corone,
Mentre sciolto sen và chi può far guerra?
Com'esser può, che di pietà compunto
Il Popolo si miri ogn'hor d'auante
Priui d'autorità, priui d'honori
Il Rè natiuo, e la Fanciulla herede,
E d'odio non auampi, e non ardisca
Congiurarsi à tuoi danni, à tue ruine,
Per solleuar l'antico Prence al Trono?
Ah s'bborisci ciò, ch'in nuouo Regno
La Ragione di Stato oprar consiglia,
Confina almeno à gl'vltimi Biarmi
O' d'oscura cauerna al cupo centro
De' sospetti regnanti, il volto, e'l nome.

Alb. *Odo, Darmete, e ne' tuoi saggi detti*
Di Ministro fedel rauuiso il zelo.
Mà non credete, ò fidi,
Che frà morbi del Regno il Rè non senta
Nel vigilante cor punture acute;
Che la medica mente in sonno absorta
Di meditar cessi i rimedi à' mali.
Crolla il Regno, il confesso, e i precipizi
Sospetto anch'io frà l'inquiete piume.
Mà già, ch'il Cielo à mie fortune arride
Con la morte gradita, & opportuna
Di Rosmonda, ch' à me l'empio Destino
Non già per sposa vnì, mà per flagello

Di

Di più gelosi, e torbidi pensieri,
Spero dar pace al sen, fermezza al Soglio,
Se de l'oppresso Rè l'inclita prole
Co' nodi sagrosanti à me congiungo.
De l'odio, e de l'inuidia indi sottrarre
Miro la Sede à procellosi venti
Nè veder sò qual più nube, ò tempesta
Conturbar possa il non ben fermo Impero
Se questo Sol natio splende nel Trono.

Dar. *Signor, alto Consiglio, alta Prudenza*
Mezzo opportuno in sì grand'vopo elesse.

Alb. *N'andrai tù dunque ad incontrar Gismondo*
Apportator di libertà gradita,
Esplorator di mie bramate Nozze.

Clef. *Soffri, Signor, che de' sinceri detti*
T'amareggino il core i sani assenzi:
Ch' il Regio sen con letal morbo infetta.
L'empio velen de l'adulato inganno.
Per proua il sai, che la depressa Stirpe,
S'al Vincitor i suoi Rampolli innesta,
Frutti d'odij produce, e di sospetti.
E pur di nuouo à mendicar Rosmonde
Incauto corri? ò Dio, dou' è'l consiglio?

Alb. *Clefo non più Consiglio: hai detto, hò vdito.*
Eseguisci Darmete. Il tuo ritorno
Ne' Gabbinetti impaziente attendo.

Dar. *Dormi, Signor, ne la mia fè, ch'io porto*
De' tuoi comandi esecutor felice
I vanni al piede, e ne la lingua il cuore.

SCE-

SCENA QVARTA.

Clefo, Arnolfo.

Clef. V Disti, Amico? Ahi come in vn baleno
I fabri penſier miei, l'ordite frodi
Hanno frà torti laberinti, e oſcuri
Smarrito il calle, e diſperato il filo
In ogni parte, ou'inalzar del Soglio
Sù i precipizi altrui credea la mole
Furor d'ineuitabili ruine
Contro il Fabro ſcoppiar miro l'Inganno.
Da' miei detti deluſo il Rè preſume
Da'lacci d'Imeneo girne diſciolto,
Quindi à nozze ſacrileghe s'accinge.
Ed, empio, io mi fò reo di tal eceſſo?
Miſero, che far deggio?
Ne la Corte Reale
Moſtro sì indegno produrrà à la luce
Grauido il mio deſir d'alti diſegni?
E chi celar potrà viua Roſmonda?
E qual arte occultar ſaprà mia frode?
Arn. Clefo già tratto è'l dado. A l'alta cima
Del Trono ambito, e de' Regali Honori
Periglioſo ſentiero, è ver, che ſcorge;
Mà nel ritrarſi il precipizio è certo.
Già vacillò tua fè, già ſei nocente.

Dal rigor de le pene
Vnico ſcampo è, maturar l'eceſſo.

Clef. *Morte non temo io già, mà ben mi cale*
De l'honor mio, de' miei ſcherniti inganni.
Che diran le Città, che dirà il Mondo,
S'in van Clefo ſi ſcorge
Machinator di tradimenti, e frodi?

Arn. *Ciò non ritardi l'orgoglioſa mente*
Nel nobil corſo, e ne' progreſſi alteri,
Nè ſia queſto al tuo tuo cor freno importuno,
Freno indegno al tuo ardir, e vile inciampo.
L'aſpirar à l'Impero
E vn'impreſa, ch'è degna
Più d'ogn'altra d'honor, perch'è più incerta.
Pregio de le grand'Alme
Frà perigli cercar alte fortune,
Porre in forſe la vita, oue ſi tenti
Di regio faſto incoronar la morte.

Clef. *In magnanimo petto*
Non dee languir sì generoſo ardire;
Mà, laſſo, troppo anguſto
Spazio mi reſta à intorbidar le nozze,
A priuar Alboin di vita, e Regno

Arn. *Ciò non t'arreſti, ò Clefo, il tutto imprendi.*
Che lungo ſpazio l'altrui prò richiede;
Mà baſta al precipitio vn ſol momento.

Clef. *Sù dunque Arnoldo, Conſiglier fedele,*
Omai calpeſti l'animoſo ardire
Il ſoſpetto, e'l timor: ogni periglio

In-

Incontrarò, purche mi guidi al Soglio.
Arn. *Così conuien.* Clef. *Precipitiamo à l'opra.*

SCENA QVINTA.

Eribia, Argenilda.

Erib. D*Ouresti omai, Argenilda,*
Ne le ſcuole del Tẽpo apprender l'Arte
Di far fronte del Fato à' duri oltraggi.
E qual pondo è sì graue, ò acerbo giogo,
Ch'al rinouar de' Sempiterni Giri
Non ageuoli l'vſo, ò diſacerbi?
Arg. *Creſce, Eribia, il mio mal viè più co'giorni,*
E co'giorni il mio duol vie più s'auanza.
Erib. *E pur ſempre più mite*
Sopra i vinti rimiro
Trattar lo Scettro il Regnator ſtraniero.
Arg. *Ah nò, ſempre più fiero.*
Erib. *Vergognoſe catene*
Nè à voi, nè al Genitore
Pendon dal collo, ò fan contraſto al piede:
Entro i Regali Alberghi egli v'accoglie,
E generoſo à voi comparte honori,
Ch'in ſeruitù mai non ſperar gli opreſſi.
Ti dei certo, Argenilda,
Più del Fato doler, che del Tiranno.
Arg. *Ahi Tiranno crudel, ahi duro Fato,*

Che con più duri ſtrazi,
Che con aſpre ritorte
Queſt'afflitt'alma mia dannate à morte.

Erib. *Quai ſtrazi ti figuri, e quai ritorte?*
S'io ti vedeſſi, ò figlia,
Egra languir, e da vapori ardenti
Scorger poteſſi in tè là mente offeſa
Ben direi, ch'il tuo dir foſſe deliro.

Arg. *Vaneggio, Eribia, è ver, perch'io uon taccio*
L'acerbo duol, ch'eſſer dourebbe ignoto.

Erib. E *ti cade in penſier, ò figlia, ò Diua,*
Di celarmi il tenor de le tue pene?

Arg. *Vorrei ſcoprirle, e bramarei riſtoro*
Chieder da te, che le mie gioie brami.

Erib. E *chi te'l vieta?* Arg. *Il mal occulto m'ange.*

Erib. *Deh ſcuopri i ſegni, ch' vn verace affetto*
Può ben anco ingegnoſo
Farſi, per dar ſoccorſo à interno affanno.

Arg. *Queſt' è'ltimor, ch'à tacer più mi ſtringe.*
Troppo t'apprendo à mia ſalute inteſa.
Sono i rimedi più del male atroci.

Erib. *Non mi tener così ſoſpeſa, ò figlia.*

Arg. *Non ardiſco.* Erib. *M'offendi.* Arg. *Ohimè.*
Erib. *Fauella.*

Arg. *Se vedreſti quel crudo,*
Che fà dentro il mio ſeno
Barbaro ſcempio, oh Dio,
Compatireſti, Eribia, il dolor mio.

Erib. *Deh non celar chi ti fà guerra al core.*

Arg. *Tù no'l conosci? Amore.*

Erib. *Quai prodigi, Argenilda;*
In sì misero stato
Di Seruitute Amor t'impiaga il seno?
Dunque l'antica inuiolata legge
Stabilita nel Ciel per te si frange,
Ch'Amor per vie d'affanni orme non stampi?

Arg. *Sono vniti à miei danni Amore, e Sorte,*
Perch'io da doppia seruitute oppressa
Sia l'oggetto infelice à doppio affanno.
Mà, dolce seruitù, pene beate,
Se regnasse Alboin dentro il mio core
Pietoso sì come nel Trono impera.

Erib. *Troppo incauta, mia Diua,*
A gli strali d'Amor apristi il varco.
Dunque ad amar t'appigli
Chi tolse Ingiusto al Genitor lo Scettro?

Arg. *Chi serba illeso al soggiogato Padre*
In seruitute il suo Real decoro.

Erib. *Sia pur degno Alboino,*
Per la pietà più non vsata ancora
Dal vincitor co' vinti
D'animo grato, e d'infallibil fede;
Mà l'infelice Stato
Di Seruitù troppo inegual ti rende
A sperar la mercè, che sol frà Pari
Dispensa il Cielo, e la Fortuna amica.

Arg. *Disparità di Stato Amor vguaglia.*

Erib. *Di reciproco Amor, chi t'assicura?*

Arg. *Vaghi ſguardi del Rè nutron mia ſpene:*
Erib. *Come, e d'onde ti mira?*
Arg. *Da l'oppoſto balcon, ch'agio mi porge*
Di poter indrizzar libero il guardo
Fin dentro a' noſtri più ſegreti alberghi.
Eri. *S'ei t'amaſſe qual ſerua?* Ar. *Ed io qual Nume*
L'adorerei. Erib. *Già, che l'iniqua Sorte*
T'hà sforzata à fiaccar l'altero orgoglio
Docile in ſenno ancor piega il conſiglio;
Tempra, tempra d'Amor l'impeto inſano.
Arg. *Ahi conſiglio crudel, tù mi trafiggi*
Troppo l'ardente cor. Ch'io non adori
Chi gia Signor ſi fè de l'alma mia
Eribia eſſer non può, mia vita è Amore.
Erib. *Benigno il Cielo à le tue brame imploro.*
Arg. *Se pendono dal Cielo i miei conforti*
Al Ciel del mio bel Sole, ecco io ritorno.
Erib. *Taccio, ch'è vana ogn'opra, ogni conſiglio*
Per ammonir vn'core,
Ch'ingannato riman dal cieco Amore.

SCENA SESTA.

Giſmondo, Siluerio.

Giſ. *FV', Siluerio, il confeſſo,*
Precipitar dal Soglio
Di ſeruitù ne le miſerie eſtreme

Dura

Dura neceſſità, paſſo infelice.
E ogn'hor più la memoria
De lo Scettro rapito
Tormentoſa mi ſembra ogn'hor più acerba;
Mà ben è ver, che la Ragione, e'l Tempo
Scerner mi fan, ch' à torto
Mi dolgo di Fortuna,
Dal cui arbitrio infedel pendono i Regni.
Se ciò, ch'ella mi diè, vuol, ch'io le renda:
E ben è ver, che del mio graue affannno
Diſacerba la pena
Il paragon delle più rie ſuenture,
Ch'altri ſoffrir nel variar di Sorte.
Oh quanti Regi fur, quanti Monarchi,
Che ne'Trionfi, ahi vergognoſa Scena,
Per le publiche vie legati a'Carri
Le pompe ornaro al Vincitor ſuperbo,
E di vil Plebe eſpoſti al riſo, à l'onte
Seruir di ſcherno al popolar tumulto.
Tolto il Regno mi fù, ſpinto dal Trono
Cedei lo Scettro; Mà di Regij honori
Priuo non fui, ch'il Vincitor pietoſo
Del Palagio Reale
Ne la più nobil parte
Fè prigion custodirmi, e fur le guardie
Non di ſchiere plebee,
Mà de'più ſcelti Caualier del Campo,
Che vigilando intorno
Riuerenti mi fean cerchio, e corona.

 Poſcia

Poscia, quand'egli apprese
D' hauermi con catene
De' suoi fauor tenacemente auuinto,
I custodi rimosse,
E mi diè libertade,
Ond'io co' miei più fidi
A mia voglia potessi
Muouer per la Città libero il passo.
E del vnico ostaggio.
Di mia giurata fede
Pago sì rese, e si chiamò sicuro.
Onde, Siluerio, è d'vopo,
Che del benigno Heroe
Io veramente mi confessi Seruo,
Che nè pur col pensier posso disciormi
Dal giogo rio, cui mi sommise il Fato.
Sil. Tanto, Sire più strana
La Clemenza mi sembra,
Ch'vsa Alboin nel Conquistato Regno,
Quanto men conuenia sperarla al Vinto.
Vnico, e raro esempio è, che Pietoso.
Col Prence oppresso il Vincitor si mostri,
E che sicuro di sua fè si renda.
Parto dunque degg'io
Creder la tua pietà di quel concetto
Di fede inuiolabile, e costante,
Ch'in ogni cor la vostra fama impresse.
Onde pria, ch'esprimeste
Del Regio core i sensi

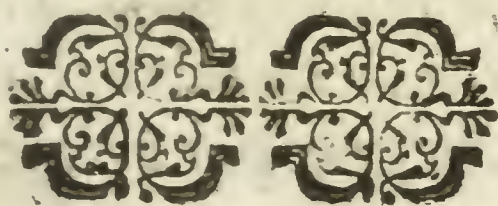
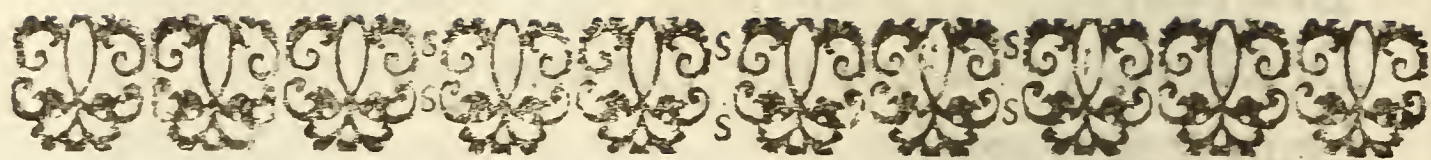
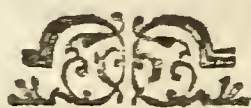
Ben

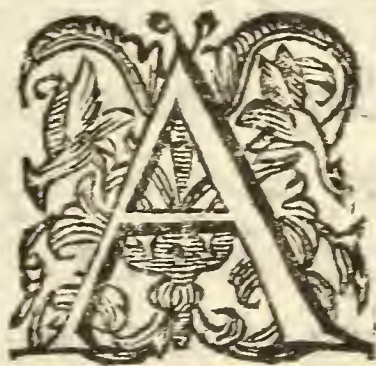
Ben conobb'io, ch'i doni
Di libertà, ch'à voi già fur concessi
Eran tenaci nodi
D'animo grato, e d'immutabil fede.
Mà volgeteui, ò Rè, di là s'inoltra
De'Regij affari il principal Ministro.

SCENA SETTIMA.

Gismondo, Darmete.

Gis. D*Armete.* Dar. *à' pie m'inchino* Gis. *Sorgi,*
Render nō deui à vn Soggiogato inchini,
Dar. *Sempre è degno d'ossequij vn Regio Aspetto.*
Gis. *Vn magnanimo cor gli oppressi honora.*
Dar. *Non t'opprime, Alboin, anzi vuol teco*
Veri patti contrar d'Amor, di Pace.
Gis. *Resta in poter del vincitor la pace,*
Dar. *Hor ei la chiede. Non ti spiaccia vdirmi*
Nunzio di lieti, e d'importanti affari.
Gis. *Del Rè pietoso i sentimenti espressi*
Mi saran leggi, ad ascoltargli io sono
Pronto. Inoltranci a' più segreti Albergi.

Fine dell'Atto Primo:

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Almige, Clefo.

Clef. *Lmige, ò quanto il mio gran core abborre*
Marcir frà gl'ozi, e di priuata Sorte
Trarre la vita frà dimessi Cure.
Quest'alma generosa
Non hà per via, che la conduca al Soglio,
Sia pur erta, ò scoscesa, vopo di sprone.
I tuoi detti, i tuoi prieghi, i tuoi consigli,
Per infiammarmi à l'anelata Impresa,
Sono languidi fiati à vn'Etna ardente.
Troppo rilieua, il vendicar Rosmonda.
Da sue giuste vendette
Deggio sperar à gli alti miei Disegni
Mezzo opportuno, e termine felice.
Mà spesso l'huom, oue più brieue il calle

Cerca ſpianarſi in laberinti inciampa ;
Onde s'arreſta il piede in mezzo al corſo
Trà durezze, e timori. in tai penſieri
Mi tien ſoſpeſo il mio Dedaleo Inganno.
Alm. *Qual giaccio, Clefo, intorno al cuor mi ſpargi?*
Forſe Alboin de la Conſorte eſtinta
Incredulo a' racconti il ver ſcoperſe?
Clef. *Ciò, che più l'huom deſia. troppo ſi crede.*
Sciolto ei ſi tiene da gli odiati nodi
Alm. *Dunque contro l'inſidie il ſen diſarma?*
Clef. *Anzi à l'inſidie lo ſottrahe la frode.*
E d'ogn' inſulto gl'aſſicura il Soglio.
Alm. *E per qual via?* Clef. *L'odio, e l'inuidia hà ſpento.*
Co' ſudditi, col Cielo, e col Rè oppreſſo
Strinſe patti d'Amor, leggi di Pace.
Al. *Quali enigmi ſon queſti?* Clef. *Eccogli ſciolti.*
Del ſoggiogato Rè l'vnica Herede
Erge Alboin Spoſa, e Reina al Trono.
Già riſuona Imeneo, già di contenti
Ebra la Reggia à l'alte nozze applaude.
E noi ſiamo gli Autor de' noſtri danni?
Alm. *Strani aquiloni, torbide procelle*
Fan vacillar in pelago d'horrori
La fragil naue de l'ordita frode,
Mà ne' perigli eſtremi eſtremo Ardire
Vſar, Clefo, conuien. vn cor, ch' ambiſce
Regni, mezzi non curi, ò regni, ò pera.
Mà s'in tè di regnar manca l'ardore,

E s'in-

E s'infermo è'l valor de' tuoi Guerrieri
A la vendetta almen quel si conceda,
Ch'ambizion dispera.
Accogli auuolta frà mentite spoglie
Rosmonda, e Perideo dentro la Reggia
Ch'intrepido ei non teme incontro à morte
Di non giusto Imeneo smorzar la face,
E sol fidato in disperar salute
Osa inalzar frà' i Talami i feretri.

Clef. *Nō manca à Clefo ardir, nè horror di morte*
De l'alta impresa gli ritarda il corso.
Ciò, ch'oprar ei non può, ciò lo spauenta.
Se lo portasse al Soglio,
Tor di sua mano ad Alboin la vita,
Non haurebbe d'esporsi hor al Cimento.
Mà per salir à le bramate mete,
Vopo è tesser congiure; e sol disposto
De' mal contenti à le congiure è'l core.
Nè di questi la fè sempre è sicura,
Ch'in palesarle, han certo il premio, e grati
Se ben odiosi già, si fanno à' Regi.
Pur ciò lice tentar, quando agitati
Son de l'afflitta Reggia i flutti amari,
Mà hor, ch'in grembo del gioir ogn'Alma
Del Rè pietoso la Clemenza adora,
Qual assalir poss'io torbido petto?
De' sudditi ogni cor ne la presente
Calma riposa, e'l dubbio Marte abborre.
Stantch' i Guerrier de' già sofferti affanni

L'ar-

L'ardor di gloria, e di trionfi han ſpento
Entro il placido ſen d'ozio tranquillo.
Mà ſe d'un ſolo l'animoſo Ardire
Imprende l'opra, e'l viuer ſuo mèn cura,
Habbiam l'intento. Dunque il piè non tardo
Moua Roſmonda, ch'in ſegreto albergo
Farò, ch'Arnoldo la riceua, e'l forte
Eſecutore frà' custodi aſcriua,
Per ſpianargli à l'Impreſa il calle aperto;
Alm. *Perdon ti cheggio, amico, vn cor ardente*
Troppo ne l'opra diuien cieco, e i mezzi
Sani non ſcerne; mà chi ſcorge il ſenno
A non vibrar fuor del berſaglio i dardi,
Penſa, s'arresta, e non riſolue in vano,
Questa dunque approuata vnica Impreſa
Si tenti. (Io vado) ad incontrarci intanto
Cauto ſoſpingi Arnoldo: Clef. *Arnoldo inteſo*
Quì troueraſſi à darui alloggio, e ſcampo.
Gite. Alm. *Secondi il Ciel nostri diſegni.*

SCENA SECONDA.

Giſmondo, Argenilda.

Giſ. F*Iglia, incerta è la Sorte, ò pianga, ò rida.*
Deue con paſſo vgual Alma Reale
Premer di ſpine, ò roſe il ſuolo aſperſo.
L'anno ſignor de' tempi in verde Aprile

Graue

Graue passeggia, e ne l'età cadente
Per neuoso sentiero hà'l piè men tardo;
Questo imitar ti studi, vn Regio core
O domini il furor d'irata sorte,
O preuaglia il fauor d'alta fortuna,
Lo scettro di ragion sostenga inuitto.
Girò la Ruota, e l'ima parte al fondo
Traboccando Noi trasse, hor ci solleua,
Mà non permetton fè le sue vicende.
Per ragione d'Astrea douei nel Trono
Seder, che d'altri il feo legge di Marte:
Hor che priua d'Imper, priua di Regno
Alboin ti desia Regina, e Sposa,
Non conuien indotata esser Consorte.
E se dote non hai frà gl'incoctanti
Regni del mondo, accumularti in seno
Cerca i tesor, onde sol girne altera
Deue moglie Regal, nè ti sia graue
Del vecchio Genitor vdirne i pregi.

Arg. *Padre l'esser mi deste, ed i costumi*
Regij nel cor da vostre leggi impressi
Sempre mi furo, ond'è ragion, ch'io stimi
Più d'ogn'altro Tesor, più d'ogni dote
Gli auuertimenti, ond'io possa nel Trono
Del Rè mio sposo meritar l'affetto.

Gis. *Non dei pensar, che la beltà fugace*
Possa allacciar con forti nodi vn'alma;
Che qual arida foglia esposta al vento
S'infiamma vn cor di due pupille a' rai,

Mà tal ardor s'estingue a'primi lampi.
Nè creder dei, che per domar gli affetti
Del Consorte Real in Regio Trono
Sia stil saggio, nodrir spirti superbi.
L'Alma ferisce l'Alma, e l'armi sono
La pietà, la modestia, e i dolci modi
Di secondar del Regio core i sensi.
Specchio far dei di sua sembianza il volto,
S'ei ride, esprimi non mentito il riso
S'ei dolente si mostra, e tu nel core
Dà segni di nodrir cure pesanti.
I suoi grati piacer sien tuoi diporti,
I tuoi amici i suoi fidi, e sol inclini
Il tuo fauor, doue il suo genio è volto.
Gli Ornamenti, le Spoglie, le Diuise,
I Gesti, le Parole, i Vezzi, e gl'Atti
Ordinati sien tutti a' suoi contenti.
E se talhor ad altri affetti inteso
Non volgesse ver te sereno il guardo,
O prorompesse in rigide parole,
L'amarezza del cor nasconda il volto,
Nè Gelosia vi sparga i suoi Pallori.
A gl'amanti non sciolti horridi oggetti.
Premi nel sen lo sdegno, e di feroci
Sirti reprimi, che d'Amor ne'campi
L'ossequio vince, ed à sue dolci tempre
Ogni rigido cor cede, e si spetra.
Placido a'serui, ed a'soggetti il ciglio
Mostra, e talhor frà l'erudite Ancelle

Non

Non isdegnar con l'aco, e con lo stame
Veri saggi additar di tua fortezza.
E s'il Ciel per mercè del seno i frutti
Ti concede, non fia, ch'à gloria ascriui
Di feconda, e benefica Reina
Il partorir, mà l'educar i Regi.
Disciplina Reale è 'l Regio Esempio.
Tua virtù, tua bontà, tuo santo zelo
Deue inserir ne' partoriti Germi
Del Diuino Timore i sacri innesti;
E sopr'il tutto rammentar nel Trono
Ti dei, qual sei; che la caduca spoglia
E' sol di vita vn simulacro, vn'ombra,
Chs de l'Alma non Son mondani i Regni.

Arg. *Padre, nel sen tai documenti impressi*
Custodirò, finch'haurà moto il core,
E mi saranno in questa fragil vita
A gli acquisti del Ciel guida, e sentiero

Gis. *A tai leggi soggetta haurai l'Impero*
Del Regno, del Consorte, e di te stessa;
Forza ti dia di custodirle il Cielo.

SCENA TERZA.

Argenilda.

SAggi consigli, documenti accorti
Mi desti, ò Padre, mà chi porgli in vso

Può

Può, ch'à gl'affetti più non regga il freno?
Amo in eccesso, e temperar la gioia
Dourò nel cor, se mi concede Amore
Il non sperato, e sospirato bene.
Sprigionateui omai tutti dal seno
Piacer' immensi, e liberate il volto
Da l'estremo dolor: fuor di misura
Disperando penai, fuor d'ogni legge
Conuien gioir de le Dolcezze in Porto.
Donati pàce, ò Genitor; Beata
Voglio chiamarmi, e trapassar le mete
D'ogni felicità, d'ogni contento.
Schiaua negletta disuguale amante
M'inalz'al Trono, e al mio Signor m'vguaglia
Fortun', e Amor; e non dourò à le Stelle
Erger l'altera incoronāta fronte?
Non posso in ciò, Padr', eseguir tue leggi.

SCENA QVARTA.

Mamerco, Clefo.

Clef. M*Amerco, il fin l'opra corona, e l'arte*
Tanto nobil' è più, tanto più illustre,
Quanto più eccels' è il fin, per cui trauaglia.
Sauer sublime, e sù l'Eterea Mole
Registrate à caratteri di Stelle
Poter altrui suelar le Sorti, e' Fati,
Mà che rilieua il presagir, s'al sommo

Di ricchezza, e d'honor chi l'Arte apprese
Solleuare non può? quest'è la meta
Per cui sparge l'Huom Saggio i suoi sudori.
Fin quì con Auge di fauor, di stima
Ne la Reggia splendesti, e ti fù scorta
La spene, ch'Io di solleuarmi al Soglio
Per tuo mezzo nudrij, se questa pere,
Spegner vedrai di tua Fortuna i lampi.
Con la mia Ruota il tuo Destin s'aggira:
Arbitro tù del Regno, e de l'Impero
Sarai, s'Io regno, e se non regno, al centro
Di miserie ti trahe la mia rouina.
Apr' i lumi, Mamerco, e di Tiresia
Cauto ti renda il Caso, in Corte il vero
Gioua mentir, e con la frode il fine
Sublime conseguir de' suoi progressi.

Mam. *Clefo, tù sol mi fosti, e scorta, e Guida.*
L'acutezza de l'Arte, e de l'Ingegno
Di tua grandezza indrizzar deggio al Polo.
Per proua il sai, se d'Alboin la mente
Sforzass' io già col manto de le Stelle
A secondar de' tuoi pensier' i moti.
Scoprimi, che far deggio, e in me confida.

Clef. *Sconuolger gli Astri, annuolar il Cielo,*
Intimar sdegni, minacciar sventure,
Finger contraria la Fortuna, e'l Fato
A le nozze contratte a' nostri danni.
Misero, io son frà le mie frodi absorto,
E traggo à precipizio i miei più fidi.

Se di falso Imeneo l'horrida face,
Ch'incauto accesi, incenerir non curi.

Mam. *Maluagia io stimo, e perigliosa impresa*
Non richiesto del Rè turbar la mente
Co' presagi molesti. vn Regio Amante
Benche veda i suoi danni il mal non fugge,
E temerario il Consigliero stima.

Clef. *Opprime Amor la Gelosia del Regno.*

Mam. *Di se perde il gouerno vn cor trafitto.*

Clef. *Di miseria il timor sana le piaghe.*

Mam. *Miseria apprende, abbandonar sue gioie.*

Clef. *Di magnanimo cor Gioia è l'Impero.*

Mam. *Cieco al bendato Arcier cede l'orgoglio.*

Clef. *Cieco tu sei, Mamerco, ah nou discerni,*
Ch'Argo vigila Amor à la salute
De gli Amanti, e del Regno, e che rouine
Prepara a' nostri danni? O Dio, perire
Dourem senza consiglio? Mam. *Altri partiti*
Prender conuiene. l'ammonire i Regi,
Se non chiedon consiglio, è vn atto audate
D'irriuerenza, & è cagion di sdegno.
Meglio è ch'altronde il mio penoso zelo
Ei deluso comprenda, e'l mio rispetto.
Con tal'ammanto al Suocero Gismondo
Figurerò del Ciel gli aspetti horrendi,
E spargerogli in seno atri timori;
Ond'egli afflitto ad Alboin palese
Faccia sua pena, e ad ascoltar lo sproni
I funesti presagi, e i miei cordogli.

Clef. *Saggi, Mamerco, i tuoi consigli approuo,*
E validi à turbar, e nozze, e pace.
Mam. *Spero, ch'almen per procacciar gl'indugi*
Saran mezzi efficaci; e ciò sol gioua,
Ch'è gran rimedio il Tempo a'mali estremi.
Clef. *Ciò, che forza non può supera il Tempo.*
Vanne, ch'è prezioso ogni momento.
Mam. *Io parto.* Clef. *A tempo d'Argenilda giunge*
Quì la Nutrice; lusingarla io voglio
Per seminar delle zizanie al core:
Onde infestata del gioir la messe
Sia ne la Reggia, ed io ne tragga il frutto.

SCENA QVINTA.

Clefo, Eribia.

Clef. P*Rudentissima Eribia, ò quanto io godo*
A l'apparir de'riueriti rai.
D'ogni virtù più rara, in voi risplende
Accolto il pregio, onde sol può gran Dama
Sopr'ogn'altra esaltar i proprij vanti.
L'ossequio humil, che per tributo à vn'Alma
Eccelsa pagar deue vn cor diuoto
Non sdegnate gradir. Erib. *O Sommo Duce.*
I cui merti domati il Mondo ammira
Clef. *Ogni suddito deue, ogni Ministro*
Adorar voi, che per honor del Soglio

For-

Formar sapeste Deità terrena
Con vostre saggie, e vigilanti Cure.
Voi d'Argenilda al cor, quando di cera
Il fea l'età, marche d'honor sublimi
Cauta imprimeste, e di Regal costume
L'accumulaste in sen doti sì degne.
Ch'accompagnate à la beltà del volto
D'Alboino si fer lacci, e tesori,
Ond'ei fatto d'Amor Seruo, e Idolatra
Tal Diua inchina, e sublimata al Soglio
L'addita Venerabile à le Genti.
Ciascun esulta di sua fama al grido,
Ne' suoi ciascun i vostri merti esalta,
E più d'ogn'altro adorator in lei,
Quasi in speglio io contemplo i vostri esempi.

Erib. *Doni furo del Ciel, non di miei studi*
Quelle rare virtù, ch'in seno accoglie
La Donzella Real, nè à me conuiene,
Per non parer di sublimar miei pregi,
Quali in lei sono, d'esaltar suoi merti.
Mi pregio ben de la benigna Stella,
Che splender faccia l'adorato Nume
A i rai del Sol, che di tua spada a i lampi
Chiaro si rese, e riuerito al Mondo.
Sol mi resta bramar, ch' i dolci nodi
Sacro Imeneo tenacemente auuolga
D'entrambi à i cor, come con lieta sorte
Nel comune gioir le destre auuince.

Clef. *Ed io nel sen questo pensier geloso*

Parimente nutrisco, e del mio zelo
Argomento n'haurai, se non ti spiace
I modi vdir per eternar sue Gioie.
Erib. *Questo, Clefo, sarà l'vnico scopo*
De le mie cure, e del mio amor materno.
Clef. *Deui canta ammonir la Regia infante,*
Ch'vsi con Alboin maniere accorte,
Per non spargergli al sen semi di sdegno,
Che quanto più d'Amor esca si rende,
Tanto più pronto à l'impeto de l'ira
Per ogni lieue imaginaria colpa
Scioglie il furor, qual Tigre offesa, ò Drago.
Ciò mi moue à ridir l'alta pietate,
Che m'impresse nel cor l'atto inhumano,
Ch'egli vsò con Rosmonda, vn tempo amata
Sposa, e Consorte, indi qual Mostro, ò Larua
Abborrita, oltraggiata. Frib. *Ohime che narri?*
Clef. *E pur dourei tacer, mà tua bontate*
E d'Argenilda il merto à dir mi sprona.
Erib. *Duce amoroso per pietà palesa*
De l'infelice, e misera Consorte
Il fiero oltraggio, ch'ad vn'alma errante
Scorta de la salute è l'altrui esempio.
Clef. *Ignota è la cagion de l'ira vltrice,*
Onde si mosse il Principe feroce,
A la barbarie non più vsata ancora
Dal rio furor de' Siculi Tiranni.
Recider fè del Genitor estinto
Dal capo il Cranio, e à l'infelice figlia,
Cui

Cui ſtillaua da gli occhi vn mar di pianto,
Di ſpumante lieo colma l'offerſe,
E frà le labbra con la man crudele
A forza impreſſo le votò nel ſeno
Grauido di dolor l'empia beuanda.
Quinci ella ſpinta à diſperata fuga
Andò frà boſchi à impietoſir le fiere,
E frà gli horror di ſolitaria ſelua
L'alma alfin ſciolſe da l'odiata ſalma.

Erib. *Laſſa qual potrà mai con ciglio aſciutto*
Cor di ſelce aſcoltar fatto sì fiero.
O infelice Argenilda? Clef. *Eribia in ſeno*
Premi il ſegreto, e ſe l'amor di Madre
Vgual ti rende al Genitor Giſmondo,
Sol à lui ſcoprir dei l'horribil caſo,
Onde poſſiate vniti à sì gran Prole
Co'ricordi di pace, e di prudenza
Noui alimenti miniſtrar di vita.

Erib. *D'oblighi graue, ò Cleſo, al Ciel ricorro*
Supplicando per tè mercede vguale
Al merto, c'hai con la Regal famiglia.
Dormi ne la mia fè, che l'aria iſteſſa
Non vdirà da le preſcritte leggi
Di ſegretezza traſgredir la lingua.

Clef. *Ciò non lice temer, m'inchino, e parto.*

Erib. *O di Gioia mortal fugaci larue;*
Come co'lieti, e co'feſtiui ammanti
Ricoprite l'hrrror de'noſtri affanni!
Vſcir di ſeruitù, ſalir al Soglio,

Del Vincitore ſoggiogar l'affetto.
Vederſi eretto il Talamo Regale
Ad Argenilda, ſon ſcorte di pene.
Hor sì dolerſi, e lagrimar conuiene.

SCENA SESTA.

Alboino.

O *Quanto hà forza Amore*
Nel ſeno de' Mortali!
Colpiſce doue mira,
Doue colpiſce auuampa,
Da l'arco, e da la face,
Onde vibra gli ſtrali,
Onde gl'ardori auuenta,
Di Fortezza lo ſcudo,
L'onda di Temperanza
Non fanno ſchermo à vn core.
O quanto hà forza Amore!
Dal dì, ch'io fui trafitto
Pace, ò tregua non prouo,
L'occhio ſmarrito hà 'l ſonno,
Cibo il palato abborre,
L'ozio non mi dà tedio,
Pere il deſio di gloria,
Preme il Serto la fronte
Stanca la man lo ſcettro;

Solo albergo è'l mio ſeno
De l'amoroſo ardore.
O quanto hà forza Amore.
Viuo sì, perch'io peno,
Mà l'alma in me non viue,
Ch'al Ciel del mio bel Sole
Co' vanni del penſiero
Spiccò veloce il volo,
E'l cor ſeguendo l'alma
Riſoluto in ſoſpiri
Del mio vedouo petto
Abbandonò la Sede,
Per cederla al dolore.
O quanto hà forza Amore.

SCENA SETTIMA.

Alboino, Darmete.

Dar. SIre. Alb. *Darmete, a' miei penoſi affanni*
Opportuno giũgeſti. Dar. *Ecco io ritorno*
Dal già pago deſir Nunzio giocondo,
Scoperſi i voſtri affettuoſi ſenſi
Al buon Vecchio da gl'anni, da Fortuna,
E dal voſtro valor battuto, e laſſo,
Nè già poſs'io ridir quali di gioia,
E d'allegrezza egli eſprimeſſe i ſenſi,
Figurateui Febo, all'hor, ch'incontro

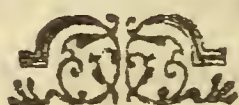
Nube

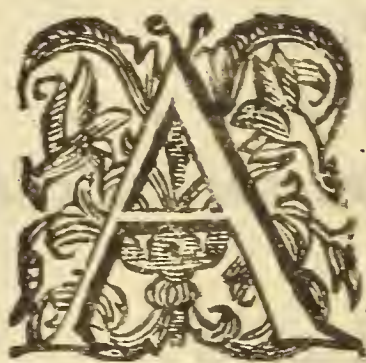
Nube armata di tuoni Auſtro gli ſpinga,
E de l'aureo fulgor gli oſcuri i fregi,
Se di Zeffiro poſcia il fiato ſgombra
Il tetro horror de' procelloſi ammanti,
Qual prodigo vie più ſpande di luce
Al Mondo il bel teſor, tal' ei ridente
De le pene ſquarciò le foſche bende,
E riuolſe ver me ſereno il guardo,
Indi poi diſſe. Amico, oh come il Cielo
Sà compartir ſue grazie, ancor nocendo.
Hor và fortuna humana, e ſuda, e ſogna
Per conſeruar ne' propri Germi il Regno,
Ciò che non ſepper gli anni, e 'l crin canuto
Mi dà la ſervitù, mi dona il merto
Del Vincitor. Indi à le voci il varco
I ſingulti troncaro, e i dolci pianti,
Ch'il giubilo gli fea ſtillar da' lumi.
Poſcia il parlar ripreſe, e diſſe; Io vinto
Non fui da l'armi, e dal furor di Morte;
Schiauo mi riconnobbi all'hor, ch'oppreſſo
Ei mi diede in cuſtodia à la mia fede.
Quell'inſolita fè, que' dolci modi,
Ond'ei cercò di raddolcir mia Sorte,
Mi fè piegar à ſeruil giogo il collo,
E mi rauuolſe le catene al core.
Hor che sì amata ſervitù ſi volge
In patrio amor, tu giudicar, Darmete,
Puoi, quai ſien le mie gioie, e quale affetto
M'infiammi l'Alma ad adorar tal Figlio.

Alb.

Alb. *Caro Darmete, le tue voci al core*
Stimoli ſon d'Amor troppo pungenti.
Qual arreſtato ſtral, ſe la ritroſa
Man gli cede l'vſcir, vola, e i ritegni
Più non laſcia in poter di chi lo ſpinſe,
Tale l'ardor precipitoſo il corſo
Spicca del caro ben verſo le mete,
Nè più capace è di ritegno, ò freno.
Vanne dunque veloce, & à Giſmondo
Dì che Segreto à i'adorate mura
Eſſer in breue Io bramo, e ch'iui i nodi
Di reciproca fè, s'ei non ripugna,
Si ſtringeran con l'adorata Prole.
Dar. *Ali mi ſon i tuoi deſiri al piede,*
Vado; Alb. *Il ritorno impaziente attendo.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Darmete, Cleſo.

Dar. *Vra ſeconda in mar di Corte infido*
Gonfia le vele, ond'il nocchiero al porto
Sua naue indrizza, e non pauenta oltraggio,
Se benigna fortuna agio gli porge,
Di far paghi i deſir d'vn Prence Amante.
Ben è ragion, ch'io di mia ſorte eſulti,
Che mi ſolleua al Sommo
Del fauor d'Alboino
Con farmi eſplorator de le ſue gioie.
Gode Giſmondo, e impaziente attende
Ne la propria Magion lo Spoſo ardente,
Ch'oſſequioſo brama
Eſſer in breue ad adorar la figlia.
Mà quì Cleſo penſoſo? Clef. *Ogni penſiero*

De

De la frode si calchi, ogni periglio
O si incontrar vn disperato petto.
Tentar vuò di Darmete
D'ambizione il cor: chi sà? tal'hora
Oue si crede men, regna l'inganno.

Dar. *Clefo:* Clef. *Signor.* Dar. *Qual improuisa pena*
Vi turba il core, onde rauuiso in voi
Fuor del costume annuuolato il ciglio?

Clef. *Non ti par, ch'à ragion degg'io dolermi*
Di mie suenture, ed esser può Darmete,
Che frà sì strane, e torbide procelle
Habbi placido il cor, sereno il volto?
Perdonami, se'l dico, è stolidezza
Non preueder il mal, che ci sourasta.

Car. *Clefo; che mal? se d'ogn'intorno il riso*
Per la Reggia diffonde i suoi contenti?
Se d'Imeneo la sacra face sgombra
Da l'Esperia l'horror di stragi, e morti,
Se di Prole la spene al pio Monarca
Conferma il Soglio; ond'egli in stabil Sede
Deggia goder al fin pace, e riposo.

Clef. *Non è, m'auueggio, il tuo parlar da senno,*
Nè rispondono al cor le voci espresse;
Troppo tù sei nel dominar esperto.

Dar. *No'l niego, in ciò l'vso mi fece accorto,*
Mà dal dritto sentier com'io traligni,
Non ben discerno, Tranquillar la Reggia,
Chiuder le porte d'implacabil Giano,

Far

Far ne l'arida stirpe d'Alboino
La spene verdeggiar d'inclita Prole,
Opre non stimi d'huom pietoso, e saggio?

Clef. *Rouinosa pietà, sauer insano;*
Al Rè consigliar pace
In tirannica Sede, à cui l'orgoglio
Si fè scorta di stragi, e di rouine?
Erri, Darmete, ne' Principi il Trono
Sostener non si può, se non con l'Arti,
Con cui s'eresse. l'impeto, lo sdegno,
L'odio, il timor, il sangue, il Prence altero
Solleuaro à l'Imper, ben è ragione,
Che con l'istesse leggi ei se'l difenda.

Dar. *Empia, e falsa ragion, Clefo, tu sogni:*
Le leggi del Regnar son mal sicure,
Qual hor sen van da la pietà disgiunte.

Clef. *Manto d'vn cor tiranno è la pietade.*

Dar. *Vera Pietà la Tirannia distrugge.*

Clef. *Vuole vn pessimo Impero empio Regnante.*

Dar. *Misero è 'l Regno dal Tiranno oppresso;*
Mà più d'ogn'altro far si può felice,
Se la Pietà il Tiranno in Rè trasforma.

Clef. *Questi, Darmete, son chimere, e sogni.*

Dar. *Anzi d'alta pietà veraci effetti:*
Sà bene il Rè Sourano a' Regi in terra
Toccar il core, e illuminar la mente.
Quando per sua bontà punir i falli
Più non vuole de' miseri mortali,
De l'humane follie. Ne' suoi trionfi

Il ſaggio Rè le vanitadi hà ſcorte,
(O raro eſempio) di Ragione al freno
Fatto ſoggetto, à gl'immortali Regni
Tutti riuolti hà' ſuoi deſiri ardenti.
Quindi riſolue l'occupato Soglio
Tener in Dote, e riſtorar i danni
Del Suocero Giſmondo à tort'oppreſſo,
Così non à ſuo prò, mà de' Soggetti
Inteſo al ben, vuol con ſoaue Impero
Far l'inuidia impotente, e l'odio inerme,
E l'ingiurie tiranniche rimoſſe,
Suellere de' Tumulti ogni radice.

Clef. *Men ſaggi, che pietoſ' i tuoi diſcorſi,*
Darmete, ſon. Tu ben formar l'Idea
Puoi d'vn pietoſo Rè; mà fauoloſa
Metamorfoſ' io ſtimo vn tal paſſaggio.
Te'l concedo, ſia ver che che rammenti:
A qual ſoſtegno il tuo fauor s'appoggia?
Quai fondamenti hauranno i noſtri merti?
Tù col Senno Darmet', & Io con l'Armi
Dominanti del Rè fummo, e del Regno,
Nè la virtù, me'l credi, à tal altezza
Non haurebbe inalzat' i noſtri merti,
Se la neceſſità del ſuo ſeruigio
Soſpinto non l'haueſſe;
Queſta ſuanita, il Regio Amor è ſpento.
Sol amico chi regna è di ſe ſteſſo.
I ſuoi profitti ne' Miniſtri honora,
Ne' Fauoriti incenſa i propri affetti,

D'ozio vago, e di pace egli diuenga,
Stabil si vegga il Soglio, i sonni tragga
Nel Talamo tranquilli, il crin d'argento
Di Gismondo incoron' il Regal freggio
E mi saprai ridir, s'i suoi riposi
Farann' oscuri i nostri mert', ò illustri.
Quanto prudente più, quanto più accorto
Ti mostreresti, in mouer ogni pietra,
Per distornar queste importune nozze!

Dar. *Clefo, ministr' io sono, e'n pace, e'n guerra*
Sono armato di fede, altr'io non curo.

Clef. *Non si stima la fè fuor de' perigli.*

Dar. *Mai costante virtù non perde il pregio.*

Clef. *Oziosa virtù diuien sospetta.*

Dar. *Mai non reca sospetto alta virtute.*

Clef. *Ciò, ch'in sè non risplende il Prence abborr*

Dar. *Ogni Stella dal Sol prende i suoi lumi.*

Clef. *Sole, se veglia è il Rè, Notte, se dorme;*
A l'ozio Regio ogni valor s'mbruna.

Dar. *Sempr' è desto Alboino, & al valore*
Medita il guiderdon, benche riposi.
Non dubitar del suo non grato affetto.

Clef. *Tolga il Ciel, ch'io ne tema, à le sue glorie,*
Solo mi duol, ch'egli mi chiuda il varco.

Dar. *Gloria del Prence è stabilir la pace.*

Clef. *Piaccia al Ciel, che la goda, e ch'i miei dett*
Sieno veraci men de' tuoi consigli.
Pensa a' tuoi casi (io parto) i miei preueggio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Darmete,

SI vede alfin, ch'i bellicosi in Corte
Son poco scaltri, e ch'il mestier di guerra
Fà gli animi più audaci, e meno accorti.
Sprezzator de la morte, e de' perigli,
Spirto superbo hà stolido l'ingegno,
Per ammantar i suoi gelosi arcani.
Clefo vacilla, e torbidi pensieri
Coua nel sen. Troppo s'aperse; è d'vopo
Al Prence palesar questi sospetti.

SCENA TERZA.

Mamerco, Arnoldo.

Mam. *COme, Arnoldo, esser può, che de' più Saggi*
Deluso il cor di ria follia s'inuogli,
D'interpretar le registrate sorti
Ne' sacrari inuisibili del Fato?
E *pur, oh stolidezza, è ver, ch'i Regi*
Ne' lor più graui affar prendon consiglio
Da gl'influssi creduti de le Stelle!

Amico, te'l confesso, io già per gioco
Co'semplici tentai d'vsar quest'Arte,
Mà poi mi vidi à schiera entro la rete
Cader inuolti i più scaltriti ingegni.
Altri la Genitura, altri la fronte,
Altri la mano à discifrar porgea,
Ond'io con fosche, e con ambigue Note
Arrischiaua i presagi, e benche mille
Fosser delusi, vn sol, ch'ad incontrargli
Guidasse il Caso, à sostener mia fede
Era bastante, ed esaltar mia fama;
Così mi fei de'Regi à poco, à poco
Interprete, e Ministro, e da'mie' inganni
Dar moto io vidi à non volgar' Imprese.
Mà à dirti il vero, Arnoldo, entro in sospetto,
Ch'al fine questa Cabala si sueli.
Clefo troppo m'arrischia, e di mie frodi
Troppo incauto si val, il Ciel mi guardi,
Ch'vn dì non paghi per mill'altri il fio.

Arn. *Mamerco, non temer, Clefo sottrarti*
Puote à'perigli, e renderti mercede;
Non conuien' arrestarsi in mezzo al corso.

Mam. *Fin quì la frode hà nauigato in calma.*
Ciò, che Clefo bramò, colpito hà'l segno:

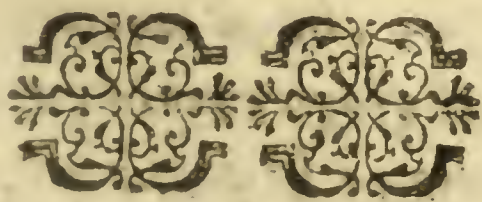
Arn. *Era suo scopo, il differir le nozze.*

Mam. *Ciò sperar lice.* Arn. *E se ciò fia, si speri,*
D'approdar salui à l'anelate sponde.

Mam. *In poppa hò 'l vento.* Arn. *E come?*

Mam. *Sotto manto di zelo, e di pietate*

Ti-

Timor impressi di Gismondo al core,
Con finger de' Pianeti irati Aspetti,
E'l persuasi à non voler del Fato
Incontrar le minaccie,
Finche gli argentei fregi
Ne l'obliquo sentier Cintia rinoui,
E i rinascenti rai d'ira disarmi;
Ch'indi poi d'Imeneo fermi contenti
Sperar potrebbe da l'amiche Stelle.
Arn. *Ed ei che fè? che disse?* Mam. *Al suolo immote*
Fissò le luci, indi riuolto al Cielo,
Vn dolente sospir trasse dal petto,
Ed esclamò, dicendo; Inuide Stelle,
Perche in tanto gioir mi siete auuerse?
Deh si temprin homai vostri rigori,
E dopo acerbi indugi almen sicure
Rendete à me le differite Gioie.
A me poscia riuolto. Amico, disse,
Grazie ti rendo, e ti prometto ogn'opra
Per impetrar, che d'Alboino il core
Lasci piegarsi à non pugnar col Fato,
E attesterogli il tuo geloso affetto.
Oprar più non potei; Arn. *Dunque conuiene*
Tutto à Clefo spiegar. Mam. *Ben è ragione.*

SCENA QVARTA.

Gismondo, Eribia.

Gis. E Pur sia ver, ch'il General de l'Armi,
Eribia ti suelasse atto sì crudo?
Che potesse Alboino
Vsar tant'impietade? oh Cieli, oh abissi?
E tolerate ancor mostro sì fiero?
E non toglieste al Sol furia sì horrenda?
Quando mai Febo da l'occaso à l'orto
Riuolgerà l'intimorita fronte,
Se i focosi destrier dal calle vsato
Non ritorce l'horror di tal'eccesso?
In qual vso crudel à l'infelice
Moglie volger osasti il Cranio amato,
Onde ritrasse già fonte di vita?
Sventurata Rosmonda, e ti conuenne
D'auuicinarlo à le ritrose labbra
Reciso, e fatto calice spumante?
O barbarie inudita? Ah non sia vero,
Cara Argenilda, ch'io t'esponga à l'onte
Di marito sì rio: meglio è soffrire
Misera seruitù, che d'Imeneo
Sottometterti al giogo empio, e inhumano.

Erib. *Sire, l'affetto, e la pietà mi spinse*
A palesarui ciò, che non richiesto

Cle-

Clefo mi disse: ben è ver, ch'io temo
De la sua fè: qual carità l'indusse
A disuelar del suo Signor le mende?
V'e'l confesso, gradij già del Guerriero
Gli ossequi; hor l'odio. L'atto infido, e indegno,
Benche pietoso, & vtile, m'offende.

Gis. *Non è sospetto, Eribia; ah ben rammento,*
Che di tal ferità la fama horrenda
L'Esperia spauentò, pria, ch'assalita
Fosse da le sue squadre horrende, e fiere.
Non in vano Mamerco il Cielo irato
Mi suela, e non à caso mi consiglia
Il differir le sueturate Nozze.
A le rouine estreme il Tempo solo
Può dar riparo. Ma qual tempo io chieggio?
Ecco Alboino? Eribia, entro i Recessi
Ritenete Argenilda. Erib. *Ohime turbai*
Il seren de la Reggia, il Ciel m'aiti.

SCENA QVINTA.

Gismondo, Alboino, Darmete.

Gis. R*Isponde, ò Sire, di tua fama al grido*
Il magnanimo cor; in Te risplende
L'honore, che dispensi à vn'infelice
Rè per destino à seruitù soggetto.

Alb. *Troppo humile, Gismondo, il Regio core*

Ne' fauor di Fortuna omai si rende:
Tronca di seruitute il nome indegno,
Nè proferir più d'infelice il nome.

Gis. *E vanità non ceder à le Stelle.*

Alb. *Mal corrisponde al Ciel, chi non esulta*
A' suoi benigni doni. Dar. *O Rè che miro?*
Di Gismondo non è questo il Sembiante,
Che dianzi ei mi scoprì lieto, e giocondo:
Forz'è, che ria cagion di nuouo affanno
Gli agiti il core, e gli conturbi il ciglio.

Alb. *Esplora tù Darmete, onde deriui*
Questa nube di duol? Darm. *Sire, diuerso*
Da lo stato primier troppo ti mostri.
Ti vidi in Seruitù, ti vidi in atto,
Ch'io t'offrij Pace, Parentela, e Soglio,
Constante t'ammirai soffrir gli affanni,
Lieto ti vidi al variar di Sorte,
Ed hor, ch'il Rè la Maestà disiunge
Dal pio zelo d'Amor, per abbracciarti
Qual caro Padre, e per offrire il core
Ad Argenilda, non sereno il volto
Mostri, e d'interno duolo esprim' i segni.

Gis. *Amico, horrido Cielo, Astro maligno*
Di Gioie in calma mi conturba il còre,
Nè può mentir le sue Tempeste il volto.
Temo naufraggi in porto; Il cor presago
M'inhorridisce, e'l pio Mamerco in questo
De l'adirata Luna horrido corso
L'ambite Nozze à differir m'esorta.

Dar.

Dar. *Già ſuelata è la frode. Empio Mamerco*
Turba à ſua voglia il Ciel, e dal rio core
Si laſcia regolar di Cleſo infido.

Giſ. *Come Cleſo infedel? come mendace*
Mamerco? Dar. *Egli la pace*
Odia, e cerca turbar; che le ſue reti
Non confida ritrar di prede onuſte,
Se de la Reggia ſon l'onde tranquille.
Nè cauto dentro il core
Cela sì rei penſier: meco egli ſteſſo
La ſua perfidia à viue note eſpreſſe,
E con ambizioſi, e rei conſigli
Temerario tentò ſcuoter mia fede,
Per annullar l'inuidiate Nozze.
Ond'io geloſo à dubitar t'induſſi
Del temerario ſuo poſſente orgoglio,
E differij, per non turbar tua pace,
A ſuo tempo ſuelarti i ſuoi delitti.

Giſ. *Non più, Darmete, egli è fellone, io tengo*
Di ſua maluagità più chiari ſegni.
Turbato m'incontraſte, io vel confeſſo,
Nè forza tal de l'Augure gl'inganni
Potea hauer, quanto l'horror, ch'Eribia
Moſſa da ſue luſinghe al ſen m'impreſſe.

Alb. *Fulmini, che tardate? à tali eceeſſi*
Giunto è l'infido? e che ſognò? che diſſe?

Giſ. *Sotto manto d'oſſequi, e di pietate*
Ei con la Dama à fauellar s'induſſe,
E Tè di fera Crudeltà notando,

Narrò, che strazio indegno
Per te soffrito hauesse
La già tua Sposa misera Rosmonda,
E temerario osò dir, che nel Cranio
La festi ber del Genitor estinto.

Alb. *Iniquo mentitor, empio fellone,*
Se teco vsassi irato, e pene, e straziј
Sarei crudel? Ben di Rosmonda note
Ti fur le colpe, e i tradimenti atroci
Per mia colpa non già, mà per destino
Cadde di Marte il Genitor estinto.
Con magnifiche pompe, e degni honori
Accompagnai nel Tempio il Tronco esangue,
E lagrime versai nel suo feretro.
Indi asperso di balsami odorati
Fù custodito in Tumulo Regale.
Che più? D'Amor, e di Pietà trafitto
L'abbandonata, e misera Pupilla
Poscia inalzai con le mie Nozze al Soglio;
Mà la Rea per mercè nel cor superbo
D'odio accese l'ardor, e di vendetta,
E dopo hauer tentato ogni misfatto,
Per machinarmi Insidie, fù conuinta
D'hauermi sparso con sue frodi in seno
Mortifero liquor, ond'io sol viuo
Per prodigio del Cielo. E non vi pare
Che fosse di flagel degna tal colpa?

Gis. *Di pena, di flagel, d'ogni più fiero*
Strazio di cruda, e tormentosa morte.

Alb.

Alb. *E pur tener potei lo ſdegno à freno.*
Nè volli ſeco vſar mortal rigore,
Mà ſol, per farla de' ſuoi falli accorta,
Scompoſi l'vrna, e riueder la luce
Al Cadauero fei, già fatto ſcheltro.
Ind' il Cranio reciſo, onde tant'ira
Poi traſſe, pieno d'innocenti humori
A l'infedel per documento offerſi;
Mà che prò, ſe più ardente in lei s'acceſe
Del mio ſangue la ſete, onde qual fera
Fuggì frà boſchi à rìa vendetta inteſa?
Mà ſpenſe alfin il Ciel moſtro sì fiero,
E ſciolto il laccio, liberommi il core
Da ſoſpetti, e timor, d'inſidie, è frodi.
Queſta del mio rigor verace hiſtoria
Oſa Clefo infamar? che dite Amici?

Giſ. *Non è d'vopo d'indugi: il rio fellone*
Conuien priuar d'Autorità, d'Honore,

Alb. *Fermo ciò ſia; conſultaremo il modo,*
Sgombrate intanto di mia fede à i lampi
L'ombre vane d'horror, e di ſoſpetti,
E de l'amato Sole
Concedete, ch'à' rai
L'agitato mio cor prenda riſtoro;

Giſ. *Cadan ſopra i maligni i noſtri affanni.*
Chiama, Eribia, Argenilda; e Tu perdona
Mio Figlio, mio Signor, ſe del tuo petto
Il ſereno turbai. l'alma, ch'appreſe
Ne le ſcole del Tempo, e de la Sorte

Il

Il tolerar del Fato auuerſo i mali,
Rea dannar non ſi dee, ſe tròppo crede.
Timido per natura è amor di Padre.

Alb. *Aſſale col rio ſtral lingua bugiarda*
De l'alme più coſtanti i petti inermi.
Mà poi la verità ſalda ogni piaga.
Omai ſi ſueli à l'apparir de l'alba
De l'adorato Sole il mio candore.

SCENA SESTA.

Argenilda, Eribia, Giſmondo, Darmere, Alboino.

Alb. *CAra Argenilda, co' bei lumi arcieri*
Aprimi il ſeno, e nel mio cor trafitto
Scuopri la mia innocenza, e i tuoi trionfi.
Mira come d'Amor legato al Carro
M'han le tue bionde inanellate chiome,
Seruo ti cedo, e Palme, e Regno, e Core.

Giſ. *Sire, del tuo Valor, de la tua Sorte*
Serua humile ſi fè noſtra fortuna.
Ella parli per Noi, dica s'il core
Libero habbiam, ſe d'Argenilda i voti
Al tuo Regio voler ſien tutt' inteſi.

Arg. *O' come ben il Genitor eſpreſſe*
De l'humil ſtato mio la Sorte auara.

Sud-

Suddita io sono, e bramarei tributo
Render d'animo grato à tanto Amore.
Vorrei, Sire, poter darui me stessa,
Mà ciò, che mio non è, donar non lice.
Serua Marte mi rese, Amor mi lega
Ogni voler. la Fè, la Vita, e l'Alma
Non son più mie, nel soggiogato seno
Altro non resta in me libero omaggio,
Che la felicità, ch'hò d'esser priua
Per voi d'Alma, di Regno, e di me stessa.

Alb. *Meta de' miei pensieri, è'l tuo gioire,*
Nè mi poteui offrir gioia più cara;
E per pegno di fè sol io ti chieggio,
Se non ripugna il Genitor, che cedi
A la destra la man: Gis. *Ben è ragione.*

Arg. *La man vi cedo, e ne la mano il core.*

Gis. *Figli, il Ciel vi conserui insieme uniti,*
E di mia grau' età ristori i danni
Co' Successor Nipoti a' vostri Regni.

Alb. *Figli noi siamo, ò Padre, e tuo l'Impero,*
A tè si deue il primo honor nel Soglio.

Gis. *Padre, e suddito io sono, e s'al canuto*
Crin' è concesso, dar consiglio a' Regi.
Non vi sia graue omai, ch'io vi rammenti
D'accelerar la prigionia di Clefo,
Pria che l'accenda il disperato ardire
A tentar nuoui eccessi, e che le squadre,
Ch'ei regge, non sollevi a' vostri danni.

Alb.

Alb. *A Dio Cara, à Dio bella, andiam, Gismondo,*
Andiam, Darmete, ad ordinar la traccia
Contro 'l mostro infedel, ch'indi più lieti
Celebrarem le sontuose Nozze.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arnoldo, Almige, Rosmonda, Perideo.

Arn. *Vesto al vostro venir segreto albergo*
Pronto Clefo tenea, quì da' sospetti
Lũgi, Regina, ritenete à freno
L'impaziente ardor de la vendetta,
Che per vie d'alte frodi in breue corso,
Non di giorni dirò, mà di momenti
Voglio sperar, che sia condotto à riua.

Rof. *Gran refrigerio, gran conforto, Arnoldo,*
A vn'agitato cor è la Speranza.
Ad onta de' Custodi
Già superate furo.
De la Città le porte, onde mi sembra
Ch'adietro resti il più difficil passo.

Arn. *V'esponeste, il confesso, à gran cimento.*
E non cercar le guardie hauer contezza

De

De l'esser vostro? e non curar ch'espressa
Lor fosse la cagione
Ch'à far soggiorno entro Pauia vi spinse?
Ros. *Senza molto spiar, senza contrasti*
Cedero à noi non osseruanti il varco.
Arn. *Ben và; Fortuna à l'alta impresa arride*
Non più indugi; s'acceleri l'impresa
Restate voi quì con Rosmonda, Almige,
E l'animoso Perideo mi segua.
Per. *Pronto sono à venir. Parto Reina:*
Ros. *Vanne forte Guerrier; il tuo valore*
L'anima mia, ch'entro il tuo seno alberga
Accompagni, e l'ardir tanto più accenda,
Quanto l'opra è più graue. La mercede
Promessa haurai. Per. *Paghe saran tue brame.*

SCENA SECONDA.

Almige, Rosmonda.

Alm. *L'Anima mia, ch' entro il tuo seno alberga?*
La mercede promessa haurai? Rosmonda.
Non può negarsi al fin, ch'arte, ò lusinga
Lunga stagion tener non possa ascosa
Vera fiamma d'Amor in seno amante.
Doue s'annida il cor, là vola il senno,
E l'artifizio del mentir oblia.

Già

Già ſon ſuelati i tuoi non finti Amori;
Diſingannata è mia deluſa ſpene.
Miei ſudor, mie fatiche, omai cedete
D'alto Imeneo le mal ſognate gioie.
Gitene à l'aure ſparſi ebri ſoſpiri.

Roſ. *Oh quanto à' tuoi mal conceputi affanni,*
Almige, io godo, oh come ben eſprime
La geloſià d'vn puro ardore i lampi?
Se non temeſſi, non ſareſti amante.

Alm. *Non temo, anzi diſpero.*
Troppo teneri furo,
In diſunirſi Perideo, gli affetti.
Non è ſoſpetto vna fatal ſentenza.

Roſ. *Non è ſentenza, ſe non vien dal core.*

Alm. *Sù le labbra, e sù gli occhi il cor ſi ſuela.*

Roſ. *Chi mentire non sà la lingua, e'l volto,*
Di magnanima impreſà in fin diſperi.
Con qual cor Perideo potrebbe eſporſi
A l'eſtremo periglio, ſe la ſpene
Luſingata non foſſe? Di vendetta
Erger bramo la mole, il fabro abborro.
Tua ſono, Almige, ogni timor diſgombra.
Il fatto iſteſſo è al tuo riual fatale;
Perir deue col Rè l'autor di morte.

Alm. *Scampo gli appreſterà complice Arnoldo.*

Roſ. *Arnoldo iſteſſo il trarrà fuor di vita.*
Così conchiuſe, à l'hor, ch'à me in diſparte
Suelò la ſerie de l'ordita frode.
Così gli gioua; il Parricida eſtinto

D'in-

D'infamia, e pena i congiurati assolue.

Alm. *Così disponga il Ciel. Mà per sentieri*
D'insidie io tremo. Ros. *Al talamo Regale*
Piano sentier timido cor non scorge.
Pesa, Almige, i tuoi merti, e poi dal core
I pensier pusillanimi disgombra:
Vendicata Rosmonda, è tua Consorte.

Alm. *Dolce sentenza, fortunata sorte.*

SCENA TERZA.

Darmete, Arnoldo, Soldati di Guardia.

Dar. *QVesto, Arnoldo, del Rè vergato foglio*
A te consegno, il tenor d'esso intendi.

Arn. *Questo, Darmete, humil bacio, e disserro,*
E i Regi imperi à penetrar m'accingo.
Arnoldo, al tuo valor, à la tua fede
La mia vita s'appoggia, il mio riposo.
In te confido, e ne gli affar più graui
Del Regno à tè la più gelosa impresa
Commetto. Eseguir dei. Clefo troppo alto
E' giunto, onde da' foschi, e rei pensieri
Accecato conuien, che nel profondo
Centro di forte, e tenebrosa Torre
Torni à ricuperar la luce antica.
Meco hor egli dimora, e deue in breue

Frà

Frà le guardie passar, iui deporre
Gli dei far l'armi, e da' Custodi cinto
Condurlo là doue Darmete addita.

Arn. *Che spauento? che horror? à pena il foglio,*
Lasso, sostener può la man tremante.
Complice io son de la Congiura, e deggio
Di doppia infedeltà fatto Ministro
Il Duce imprigionar? frà quai procelle
Misero ondeggio? oue mi volgo, aperti
Precipizij mi veggio, infamia, e morte

Dar. *Che Pensi, Arnoldo?* Arn. *Attonito rimango,*
Nè capir sò, com'esser possa incorso
D'offesa Maestà Clefo in delitto.

Dar. *De' cor feroci è natural difetto*
Ver le sfere spiegar gl'incauti vanni.

Arn. *Gl'Icari si figura Alma prudente.*

Dar. *Furor consiglia ambiziosa voglia.*

Arn. *Merta insano furor cieca follia*
Ceppi, e catene. O là Soldati, à l'armi,
Chiudete i passi, ed à' miei cenni Pronti
Siate. Non lieue impresa à voi s'impone.
Qui vuol il Rè, che Clefo
Qual reo di Fellonia, s'arresti inerme
Nè la cagion del suo fallir è nota.
S'ei non resiste, à custodirlo intenti
Siate insieme gelosi, e riuerenti,
Mà se ripugna, à viua forza il brando
Vuopo è rapirgli, e trarlo suo mal grado
Dou' accenna Darmete. Dar. *Io spettatore*

Sarò de l'opra, e'l Rè n'haurà contezza.

Arn. *Misero, non mi val' arte, nè ingegno*
Per poter ammantar frode con frode.
Eseguir deggio, e l'eseguir m'accusa;
Che stimandosi Clefo
Da me tradito, con rampogne ardenti
Suelerà le mie frodi,
E i falli suoi confermerà conuinto.
Ed ecco egli sen vien, ohime, che scoglio!

SCENA QVARTA.

Clefo, Arnoldo, Darmete, Guardie.

Arn. C*Lefo simula, e taci. Ode Darmete.*
Clef. *In te confido.* Arn. *Cedi. Il Rè prigione*
Ti vuol. Clef. *Perfido.* Arn. *Taci. Vnico scampo*
E' al viuer tuo non iscoperto Arnoldo.
Fidati, anch'io son Reo. Il tuo processo
Al supplicio mi trahe. Non mi compete
Le tue colpe suelar. Clef. *Ti cedo.* Arn. *Ed io*
Saprò saluarti. O là Guardie accorrete.

Guar. *Pronti noi siam.* Arn. *Clefo disarma il fiāco,*
Contro il Regio voler pugnar non lice.

Clef. *Pronto sono à depor l'armi, e la vita,*
Ch'al Rè non grata ritener non curo.
Lieto morrei ben sì, se per mercede

Tù

Tù mi ſuelaſſi, Amico, la radice,
Che mi rende d'honor, di vita indegno.

Arn. *Queſta carta far può le mie diſcolpe,*
E de l'ira del Rè darti contezza.
S'è giuſta, il ſai, di me non dei dolerti.

Clef. *Clefo tropp'alto è giunto! E queſta è colpa!*
Se ſteſſo il Rè di tal misfatto accuſi.
E ſe pur mi vuol Reo, Reo mi condanno;
Ch'il mio merto mi fà di vita indegno.
Tropp' alto d'Alboin le Glorie ereſſi,
Troppo eſaltai col mio valor ſua fama:
Reo ſono, è ver. A' benefizi immenſi
Odio per gratitudine ſi rende.

Dar. *Legge de gli empi Regi è, ch'il ſoſpetto*
Da la corrotta fè non ſi diſtingua.
Ch'ogni rara Virtù perà nocente,
Mà pietoſo Alboin, cui ſon le leggi
D'amicizia, e d'Aſtrea ſcorte, e ſentieri,
Non ſcioglie il fren precipitoſo à l'ira.
In giudizio t'appella, e ſe le nubi
De l'Accuſe diſgombra il tuo Candore,
Ei ben farà, che de' gran merti il Sole
Con più ſublimi rai chiaro riſplenda.

Clef. *Ordina pur, Darmete, in qual Cauerna*
Rimota, ò terra, de l'inuidia à i lampi
L'oro de la mia fè reſiſter deggia.
Arda pur Alboin d'ira, e di ſdegno,
Purche Darmete l'Innocenza oppreſſa
Giuſto difenda, ogni rigor m'è grato.

Dar. *Sprezza 'l rigor de' Giudici seueri*
Chi d'Innocenza espone
A le calunnie altrui guernito il petto.
Vanne al Castello, ò Forte, al Rè palese
Farò 'l tuo humile ossequioso affetto
E d'vn inuitto cor l'alta costanza.

Arn. *Guardie eseguite.* Clef. *Arnoldo.* Arn. *In me confida.*
Gran sirti, gran procelle, gran tempesta
Hà superate la mia fragil Naue.
Più non dispero di condurla al Porto.

SCENA QVINTA.

Almige, Rosmonda.

Ros. *E Qual turbine, Almige, e qual tempesta,*
Qual torrente, qual fiamma, qual rouina
Hà l'impeto sì fiero, e sì veloce,
Come'l cieco desir, ch'à la vendetta
Ogn'hor mi sprona; Ah s'io cedess' il freno
A l'impotente feminil furore,
Ben ardirei contro falangi armate
Esporre il petto; e grandine di strali
Non frenarebbe al mio furore il corso;
Mà, perch'il cor fatto virile hà intesa
L'arte di non vibrar i colpi à voto
Forza pur mi conuien far à me stessa.

Son

Son anni, Amico, ch'io resisto, ed hora,
Che m'auuicino per colpir nel segno,
Stimoli hò intorno al cor troppo pungenti.
Se fossi donna, Almige,
Ed esule dal Trono
Ti trafigesse il cor sì graue offesa,
Intenderesti ben qual sia la pena,
Che mi reca l'indugio, e l'incertezza
Di condur l'opra al sospirato fine.
Deh vanne; ò caro, à ricercar d'Arnoldo
Qual porta à Perideo sia stata aperta,
Per poter maturar gli alti disegni.

Alm. *Forza acquista lo stral, quando la mano*
Sforza indietro la corda, e incurua l'arco,
Nè colpir può, se non incontra il tempo.
Tese già son l'insidie, al varco è d'vopo
Attendere la fera, vn debil moto
Rende vano tal hor lo studio, e l'arte,
E l'opra tutta già condotta al fine
Tal hor sù'l fine istesso anco schernisce.

Rosſ. *Sprone non è di curiosa voglia,*
Il bramar di saper doue, e'n qual parte
Opri la frode, Almige, se t'è cara
La mercede, e l'amor, cerca far pago
L'impaziente mio vago desire.
Già ben tù sai doue dimori Arnoldo.

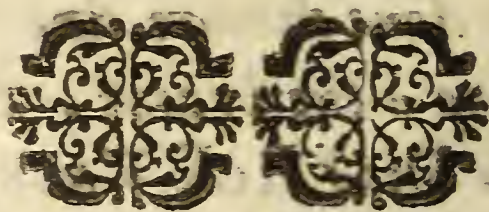
Alm. *Non ripugno à tue brame. Mà quì sola*
Osi restar, oh Dio? Rosſ. *Vanne, che sola*
Non è, chi per compagni hà i propri affanni.

E chi sola sfogar brama sue pene.
Parto, per obedirui.

SCENA SESTA.

Rosmonda.

E Pur lontano
Rimiro il turbator de le mie gioie?
Lassa, com'esser può, ch'entro il mio seno
Habbian le forze à tormentarmi vnite
Due possenti nemici, Amore, e Sdegno?
Nè dir poss'io, qual più di lor preuaglia.
Odio Alboino à morte, e de la vita
Più caro stimarei de l'odio il frutto,
Mà troppo del mio ben m'ange il periglio.
Viuer non posso inuendicata, e pero,
Se riman Perideo nel fatto esangue.
Doppia spene hò nel sen, doppio timore.
Mete de'miei desir son vita, e morte.
Qual mi manca di lor l'Alma m'inuola.
Mà quì Arnoldo sen vien? Ohimè, che fia?

SCE-

SCENA SETTIMA.

Arnoldo, Rosmonda.

Rosm. ARnoldo. Arn. *Ohime quanto diuersi faro*
Da' pensieri di Clefo i rei successi!
De la sua fede il Rè fatto geloso,
Fè presentarmi da Darmete vn foglio
Di suo pugno vergato, in cui m'impose
Ch'io frà le Guardie l'arrestass' inerme,
Per condurlo prigion. Ros. *E tù eseguisti?*
Arn. *Darmete era presente, oprar conuenne.*
Ros. *E potesti tradir l'Amico? Oh infido.*
Arn. *Il tutto fei, per non turbar l'impresa.*
Ros. *Clefo, lassa, è prigion, e de l'impresa*
Tù non disperi? oh mal tessut'inganni!
Oh Rosmonda tradita!
Arn. *Io non dispero: Già disposto è 'l fatto.*
Ros. *E come?* Arn. *Entro la Stanza,*
In cui posa Alboin, già stà celato
L'animoso Guerriero, e l'introdusse
Vn de gl'intimi Serui al Rè più caro,
Animato da Clefo
Con sublimi speranze al tradimento.
Già stabilita è l'hora,
Ond'ei deggia vibrar colpi sicuri

Nel ſeno d'armi, e di ſoſpetti ignudo.
Teco far non poſs'io lunga dimora,
Ch'il punto s'auuicina. A mè lontano
Star non lice dal fatto; che le voci
De l'aſſalito Rè potrebbon forſe
Le Guardie ſolleuar, e impedir l'opra.
Ma ſe preſent' iò ſon, dar ben il tempo
Saprò al misfatto, e conſeguirne il fine.
Indi che ſegua. Roſm. *Ohimè di Perideo*
Tu non penſaſti al fin. Arn. *Al Fato, al Caſo*
Penſai laſciarlo. Il viuer ſuo non cale.
Roſ. *Al caſo, oh Dìo? vn Regio cor ingrato*
Non dee moſtrarſi à chi lo trahe di pena.
De la vita più dolce è la vendetta,
Più de la vita à l'Vcciſor io deggio,
E ſoffrirò, ch'ei ne ritragga morte?
Ah, ciò non fia; deh per pietà ti prego.
Quanto pregar ſi può, ch' à la ſalute
Inuigili di chi d'alta fortuna
T'apre il ſentier. Arn. *Chi ad alti gradi aſpira*
Non hà tanti riſpetti, à vn ſol berſaglio
Indrizza i dardi, e ogn'altra meta oblìa.
Roſ. *Viua ſerbar conuien Alma sì forte.*
Arn. *Viuo noce tal'hor chi tanto ardiſce.*
Roſ. *S'altrui noce, à me gioua, io viuo il voglio.*
Arn. *S'altro non chied' in ciò dormi ſicura;*
A me ſtà di tener le Guardie in freno.
E di ſpianar à l'Vcciſor lo ſcampo.
Non più, Regina, e Almige! Roſ. *Egli era appunto*
Ve-

Venuto à tè, perch'io bramai contezza
Hauer del fatto. Arn. *Il tutto*
Sapesti già. Se torna ei più non parta,
Ch'in breue à voi paleſarà l'effetto
Cleſo regnante, & io ſuo fido Achate.

SCENA OTAVA.

Roſmonda.

OH *quanto ſon precipitoſi, e inſidi*
I ſentier de le frodi; A l'hor, ch'il piede
Spianar Cleſo credea sù'l Trono ambito,
E'l crine io mi ſognai cinto d'allori,
Ei di miſeria traboccò nel centro,
Io mi vidi ſparir di Gloria i lampi.
Mà pur il precipizio eſſo à l'Impero
Soſpinge, e me le diſperate palme
Fan di certa vittoria eſſer altera.
Cleſo già regna, e de l'antico oltraggio
Vendicata io trionfo. Oue il Rè giace
Frà molli piume in cupo ſonno aſſorto
Stà Perideo! non può fallir l'impreſa,
Sciolti pur ſon al fin gli odiati nodi,
Già di vendetta il rio deſir è ſpento;
Libero è'l cor d'ogni martir tiranno.
Mà, come vanto libertà, s'ancora
Io ſon frà lacci, e frà ritegni auuinta?

Sua

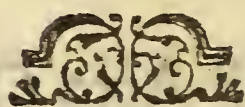
Sua mi presume Almige, e non à torto,
Che per condurre i miei disegni à riua.
D'esser sua m'obligai, quand'egli fido
Sempre per mille rischi, e mille pene
l'orme seguì de' miei furori erranti.
Misero che non fè? che non sofferse?
Che non oprò con l'arte, e con l'ingegno,
Per liberarmi da sì duri affanni?
Ed hor, ch'al fine à darmi pac' è giunto,
Non haurà la mercede? E come lice
A Regio cor non osseruar la fede?
Tolgasi omai tal macchia; e se la fede
Osseruar non si può, l'obligo ancora
D'osseruarla si franga. Almige pera.
Mà doue, oime, trascorri, empia Rosmonda?
Come sognar tu puoi sì graue eccesso?
Ingrata! Ingiusta! Traditrice! Infida!
Mà che m'arresta? Iò son Regina, e Amante.
A leggi non soggiaccio, Amor mi sprona;
Moderato desire in sen Reale
Non ben s'annida. Ogn'argine si rompa,
Ogni riparo à' miei sfrenati affetti.
Per goder Perideo, vopo è, ch' Almige
Vittima d'Imeneo cada tradito.
Ah, non fia nò, che viuo ei mi rinfacci
Con rimproueri acerbi i miei difetti.
Mora sì, sì. Mà come inerme, e sola
L'assalirò? Semplice, e pensi al modo?
Ne la scola de l'odio ancora apprese

Non

Non hai l'insidie? E mendicar presumi
Instrumenti di morte? Ah, che provista
Sei di cicute, e di liquor nocenti,
E ben tù sei nel ministrargli esperta.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Almige, Rosmonda.

Alm. *Mpia, iniqua, crudel questa è la fede*
Marital, che m'osserui? e questi rendi
Guiderdoni à' gelosi aspri seruigi,
Che di prestarti in sì penoso esiglio
L'anelante mio cor non fù mai stanco?
Barbara, e da qual'Orsa, e da qual Tigre
Succhiasti il latte? e qual Scitica Rupe,
Mostro di crudeltà, t'aprì la cuna?
Così di secondar tue brame ardenti
Ne l'acceso mio cor la sete estingui?
Tal'è 'l ristoro, ch'à le mie fatiche,
E à' miei sudori preparato, ò cruda,
Teco serbasti? oh di mia fè sincera,
Del candido amor mio premio funesto!
Beuanda horrenda di mortal veleno

Frau-

Fraudolente apprestasti à le mie labbra.
Mà che più tardo frà querele inferme?
Questi gli auanzi son de la mia morte;
Porgergli à te conuien. Pena maggiore
Render non ti poss'io de' tuoi delitti.

Rosf. *Almige, e qual error t'ingombra il seno*
A sospettar, che la tua fida Amante
Ordisca al viuer tuo trame di morte?
Deh raffrena, ti prego, i rei furori,
Odi le mie discolpe, e poi condanna,
S'in me troui i misfatti, e i tradimenti.
Deh per Pietà, Nume del Ciel Sourano,
De l'innocenza mia suela il candore.

Alm. *Sincerate voi pur, Stelle pietose,*
Questa candida fè, quest' Innocente
Non mai più vsata à machinar le frodi,
Non mai più Rea d'hauer tessut' Inganni.
Amasti Perideo: chiara è la colpa.

Rosf. *Sol bramai d'esser tua, ciò non m'assolue?*

Alm. *Con quella fè, ch'ad Alboin giurasti.*

Rosf. *Pietà del Genitor questa disciolse.*

Alm. *Indegno Amor ogni pietà calpesta.*
Complice io fui de' tuoi delitti, hor sono
Giudice austero, e con vgual sentenza
Del comune fallir conuien, ch'io stimi
Me di simil flagello, e te condegni.
Prend' iniqua i tuoi doni. Altro rigore
Vsar non gioua. Ah, che pur troppo il prouo
Fiero per me. Rosf. *Deh per pietate ascolta.*

Alm.

Alm. *Bei pur, indi fauella.* Rôs. *Ah resto esãgue.*
Ben conosch'io del rio liquor le tempre:
De le spume di Cerbero è composto.
Ogn'Antidoto è infermo, ogn'Arte è vana.
Alm. *Apri indegna le labbra, e 'n sen riponi.*
Rof. *Qual legge, qual ragione, Empio, concede*
Imperio al tuo furor sopra chi sola
A le leggi del Ciel nacque soggetta?
Alm. *Dona vindice il Ciel forza, e possanza*
Sopra gl'ingiusti, e tumidi Regnanti
Ad ogni cor, ch'il viuer suo non prezza.
Di che deggio temer? forse di morte,
Se disperar già mi conuien la vita?
M'hai ceduto l'Impero: Hora *d'Astrea*
Le *leggi osseruo; ciò ch'è tuo ti rendo.*
Apri indegna le labbra, ò che dal seno
Con questo acuto stile
Mille bocche disserro al sangue indegno.
Rof. *Misera io cedo. Ah troppo tardi io scerno*
Quanto tumido cor mal si consigli,
Ch'ebro nel dominar se stesso oblia.
Alm. *Già benesti crudel:* Hor *sì la frode,*
E'l tradimento nel suo nido alberga.
Riprenda omai vigor. In tempo angusto
H*abbian forza maggior gli vltimi moti.*
Calca pur d'impietate ogni sentiero,
Non lasciar intentato ogni misfatto,
Sol posson far più scelerati, e graui
le tue colpe maggior le mie vendette.

Rof.

Rof. *Mifere labbra, à qual' horror ſoggette*
Fato iniquo vi feo? Già d'impietate
Foste ministre, ed hor con morte acerba
Mi chiudete la ſpene à la vendetta.

Alm. *Pero Nocente, e di mie colpe in pena*
L'alma, pria di ſpirar, proua l'Inferno.
Qual Tantalo patì ſete sì ardente?
Qual interno Auoltor mi rode il core?
Qual con strazio sì horribile, e ſeuero
Per le viſcere mie Ruota s'aggira?
Mà qual portento io miro? Ecco l'infido.

SCENA SECONDA.

Perideo, Almige, Rofmonda.

Per. L*ieta Roſmonda, maturato è 'l fatto.*
E de l'Opra magnanima compiuta
Meco riporto il contraſegno eſpreſſo.
Ecco il ferro fatal, che la mia destra
Armò; questo s'immerſe
Nel petto d'Alboin, che giace eſangue.

Alm. *Armateui d'ardir ſdegni feroci,*
Aſſalite il Fellon. Roſ. *Ferma crudele.*

Alm. *Pera l'infido.* Per. *In che t' offeſi, Almige?*

Alm. *Tù 'l ſai.* Roſ. *Miſera, ei cade.* Per. *Empia Roſmonda.*

Roſ. *Empio Fato, empio Ciel!* Per. *O cruda, ò fiera.*

Que-

Quest' i legami son, quest'è la fede,
Che mi giurasti? Oh di tradita spene
Frutti troppo funesti. Alm. *V disti Indegna,*
Le tue colpe suelate? Horsù godete,
Fortunate in Amor, Alme consorti;
V nite destra, à destra, e seno à seno.
Pronube sien le furie a' vostri Amori.
Parto da Voi per incontrar la morte,
Anzi per non mirar ne' vostri aspetti,
Di morte indegna l'horride sembianze.

Per. *Oh tradimento? oh fatto iniquo, e crudo?*
Most ro rio d'impietà saziati pure,
E di sangue, e di stragi; altri riporti
De la mia fè, del mio valor le Palme.
Godi pur il tuo Almige. Rof. *Ah, ch'io son Rea,*
Sol per hauer il tuo Riual tradito;
Rea mi confesso, e morir deggio in pena.

Per. *Perfida, e ancor dissimular sperasti*
Sì graue eccesso? Rof. *Anzi innocente io bramo*
Qual io sono apparir, fida qual sono.

Per. *Taci spergiura, e non turbar mendace*
Questi del viuer mio momenti estremi.
Già lo Spirto suanisce, e l'Alma spiro.

Rof. *L'Alma, ò Forte spirasti, ed io rimango,*
Per adorar ne' tuoi pallor la morte.
Morte funesta sì mà di Vittorie
Gloriosa Ministra; entro il tuo seno
Trono s'inalz' al mio sfogato sdegno.
O' come grata, ò come humil t'adoro

De

De l'onte mie vendicatrice destra.
Ti bacio, e stringo, ò ferro amato, e caro,
Ch'in sanguigni caratteri m'esprimi
D'alta Vendetta i sospirati segni.
Deh concedi perdon', ò tronco inuitto,
A l'infelici mie colpe innocenti;
Che ben vedrà ne la Magion verace
L'alma de la mia fè van' i sospetti.
Mà che più neghittosa il breue spazio
De la mia vit' io quì spendo in lamenti?
Giac' estinto Alboino; i miei trionfi
Conuien di celebrar nel suo feretro,
Il suo Rogo farà chiar' i miei vanti,
Palme m'appresteranno i suoi Cipressi,
Gli Apparati lugubri Archi, e Trofei,
Applausi à le mie Glorie i mesti canti,
E quasi in Carro trionfale assunta
Mi scoprirò sù 'l Talamo à le Genti
Sopra il Tronco infedel mort', e immortale.

SCENA TERZA.

Siluerio.

NON *sogno. Il Ciel n'aiti. E quali io sento.*
Strepiti d'armi, e queruli sussurri
A' Regi alberghi intorno? Infausti Augurij
Cinta l'Alba d'horrore in Ciel sormonta,

Il Coruo ſpiega à la ſiniſtra i vanni.
Quai minaccian le Stelle atre ſuenture?
Che miro? Ergeſto frettoloſo il piede
Moue, e sù gl'occhi, ohime, raſciuga il pianto.

SCENA QVARTA.

Siluerio, Ergeſto.

Sil. *QVai porti, Ergeſto, Annunzij aſpri, e funeſti?*
Erg. *Haueua atroci, e tragici accidenti*
Preparati à la Reggia Aſtro maligno.
Mà, lode al Ciel, che prouido ſoccorre
A' Giuſti; il Rè già fora eſtinto,
Se ſcudo non gli fea benigna Stella
Contr'il ferro d'vn empio. Sil. *Ohimè che narri!*
Erg. *A pena hauea nel primo ſonno abſorte*
Il Rè pietoſo le peſanti cure,
Ch'vn Traditor non sò com' introdotto
Entro la ſtanza, & in qual canto aſcoſto,
S'auuicinò con piè deſtro, e leggiero
A le piume Regali, e con ſpietata
Deſtra aſſalì le diſarmate membra
Con improuiſi, e replicati colpi.
Sil. *Miſero, ohimè, che ſento?*
Da profonde ferite ei fù trafitto?
Erg. *Graui, lodato il Ciel, non ſon le piaghe,*
Ch'

Ch'i colpi fur ne l'origlier impreſſi,
Di cui per ſorte hauea munito il ſeno.
Nè dir sò, ſe prudenza, ò ſe natura
Gli ſoſpendeſſe in quel periglio eſtremo
I moti al corpo, & à le voci il ſuono
Quindi l'appreſe il manigoldo eſtinto.
E per le Guardie il piè libero traſſe.

Sil. *O' ſagrilego ardir, barbaro eccesſo!*

Erg. *De la Congiura già complice Arnoldo*
Con la fuga s'accuſa, onde in sì graui
Vrgenze il Rè ne le ſue ſtanze appella
Il buon Giſmondo, e l'adorata Figlia.
Nè per altra cagion più sì contriſta
Del leggiero ſuo mal, che per l'indugio,
Che gli s'oppone à le bramate Nozze.

Sil. *Dunque ſenza tardar, ſi dia contezza*
Del rio caſo à Giſmondo, ond'egli moua
Con Argenilda à' Regij Albergh' il piede.

SCENA QVINTA.

Roſmonda.

E *Viue? E nutre in ſen fiamme amoroſe?*
A ſe chiama Argenilda? Ah Perideo
Ben à ragion dal tuo Riual trafitto;
Ben à ragion de le mie Nozze indegno!
O di tumido cor virtute inferma!

O di femina vil destra più imbelle!
A tal'odio, à tal opra, à tal mercede
Colpi vsasti sì pigri, e sì leggieri?
Dunque Imeneo nel mio morir trionfa?
E Gunemondo inuendicato resta?
Deluso Genitor? Figlia tradita?
Mà già ch'il Cielo à' miei disegni auuerso
Di tant' oltraggio la vendetta abborre,
Esalarò l'auuelenate strida,
Per implorar Giustizia entro gli Abbissi.
Giudici, à voi, de l'Erebo ricorro;
Scatenate Tisifone, e Megera,
E ne l'estremo mio giusto furore
Spingete l'Hidr' à inhorridir il giorno,
Deh per pietate in così breue spazio,
Ch'al rio Consort', e à me restan di vita
L'Anime tormentate habbian ristoro,
Tutti spingete à l'abborrita luce
Le Furie, i Mostri, e apparecchiate in tanto
A noui habitator noui tormenti.
Mà che Inferno? Che Ciel? Ah che Rosmonda
Sola è bastante à vendicar Rosmonda.
Già mi tormenta il sen l'atro veleno;
Già i fatali vapor mi sparge al core;
Mà la virtù d'altri miei pronti sughi,
Benche del rio liquor meno possenti,
Darà ben per poch'hore,
Già che scampo non può, tregua à la vita,
Onde l'iniquo il mio morir preuegna.

So-

Sono à punto à le frodi atte le spoglie,
Saprò ben io sotto gli Egizzij ammanti
Mentir il volt', e oprar, s'è d'vopo, incanti.

SCENA SESTA.

Darmete, Alboino.

Dar. *SGombra, Signor, da l'agitata mente*
Gl'imaginarij tuoi foschi pensieri,
Nè volerti sognar più rie sventure.
Le ferite curò destra sagace,
E l'esperto sauer ben ci assicura,
Che sian minori de'rimedi vsati.

Alb. *Forz', Amico, di far cerco à me stesso,*
Nè l'accorto pensier vale à sottrarmi
Da l'incognito horror, ond'io pauento.
Fantasme, e Larue intorno al sen mi veggio,
E mi par, che presago il cor mi dica,
Che sien preludi l'additate piaghe
D'horrido scempio, e d'infelice morte.

Dar. *Tolga il Ciel tali Augùri.*
Vn gran periglio, benche superato,
Quasi vestiggia infauste,
Lascia ne l'Alma pur vn tal'horrore,
Che di Fantasmi, e Larue
E' souente cagion vana, e mendace.
Deh vinca il Senno, e la Ragion preuaglia.

Alb. *Preuaglia, e contro ineuitabil Fato*
Non s'arresti d'vsar l'vltime proue
Prouidenza Regal d'alti consigli.
Non è stabil il Soglio in Suol straniero.
Non è vano sospetto vn Duce infido,
Non è valido scudo vn Prence infermo.
Clefo frà cepp' è inuolto, è ver, mà Arnoldo
Congiurato hebbe scampo, e de' Guerrieri
L'instabil fè co' loro Duci inclina.
Poco rilieua a' Popoli soggetti
Mutar Signor, e ad altro Giogo il collo
Curuar. Onde frà Sirti
Ondeggio, e non sò come in tal Procella
Regger io deggia frà l'odiose piume
De la Naue agitata Egro il Gouerno.
Perciò risoluo de lo Scettro antico
Grauar la destra di Gismondo, e contro
I Rei felloni, e le sospette genti
Oppor quas' inuincibile trinciera.
Del Rè natio la riuerita fronte.

Dar. *Saggio è'l conglio, ò Rè. Maggior sostegno*
Non può sperar vn vacillante Impero
De la fè de' soggetti; e questa nasce
Dal reciproco Amor, ch'insieme vniti
Tien i cor di chi serue, e di ch' impera.
Qual Amore, qual fè ne' cor più altieri
Non desterà veder per tua bontate
Da miserie seruili al Trono assunto
Per ragione di guerra il Prence oppresso?

Ec-

Ecco egli à punto à sì grand'vopo accorre
Con la degna di Voi Regal Donzella.

SCENA SETTIMA.

Giſmondo, Argenilda, Alboino, Darmete.

Alb. S' *Inoltri, ò caro Padre, ò amata Spoſa.*
Mirate quì di Sorte auuerſa, e infida
Fatto berſaglio vn miſero Regnante.
Che ſiam Giſmondo? & à qual debil filo
De' Monarchi s'attien la Vita, e'l Regno?

Giſ. *Riuerito mio Rè, Figlio, ch'adoro*
Più de l'vnica mia cara Argenilda,
Saluo pur vi rimiro, e'l cor ancora
Sciolto non è dal conceputo affanno,
Nè riprender può l'Alma i ſuoi reſpiri.

Arg. *Muta, Sire, la lingua hà vn cor di ghiaccio;*
Mà quanto men la lingua eſprima il ſuono,
Più fauella il dolor nel volto eſangue,

Alb. *Conſolateui, ò cara, ah che la morte*
Non hebbe ardire d'aſſalir la vita,
Che mi nutria nel ſen la voſtra Imago.
Non hò piaghe mortali; mà più graui
Ferite al cor vn rio timor m'imprime,
Che geloſo mi fà del voſtro Regno,
Forti ſono i Ribelli, Io giaccio infermo,
E benche Clefo in carcere riſtretto

Sia, libertade hà l'infedele Arnoldo.
Conuien dunque, Gismondo, vsar ogn'arte
Per ridurlo frà ceppi, e frà catene,
E con rigor di violata Astrea
Fulminar contro gli Empi aspra sentenza.
A Voi perciò de l'Armi, e de l'Impero
Cedo il Gouerno. La canuta fronte
V'orni il fregio Regal; tratti la destra
L'vsato Scettro. Il Popolo soggetto
Da l'antico suo Rè leggi riceua.
Spero dal vostro Senno il mio Riposo.
Publicate, Darmete, il mio Decreto.
Ogni Guerrier à cenni suoi si muoua,
Ogni Suddito humil' à lui s'inchini.

Dar. *Eseguir deggio, Sire.* Gis. *Il Ciel non voglia,*
Che di sì rei pensieri il cor m'ingombri.
Già per legge di Marte amico Fato
Vostro seruo mi rese, e al vostro Soglio
Già deposi fedel Scettro, e Corona,
Nè più di Regno ambizion m'inuoglia.

Alb. *Degno è ben di regnar chi di se regna,*
Chi d'ogui honor più degno honor non cura.
Se lo Scettro abborrite, i nostr' imperi
Non sdegnat' eseguir. Gis. *Ciò non ricuso.*

Alb. *Regnate in sì grand'vopo, il Regio crine*
A l'insegna Regal vinto si pieghi.
Non v' aggraui la man lo Scettro aurato.

Gis. *Oh Regia seruitù! dunque conuiene*
Regnar per esser fido? Il ver confesso

Alb.

Alb. *Non permetton, Gismondo, i graui affari*
Spender in van frà tai parole il tempo.
Eseguite, imperate, i rei punite.

Gis. *Pronto io vado, Signor. E voi Argenilda,*
Che siete del mio cor parte più cara,
Esprimete il tenor de' grati affetti.
Parto, restate voi, ch'in breue giunta
Esser quì deue Eribia Aia, e Nutrice.

SCENA OTTAVA.

Alboino, Argenilda.

Arg. E *Chi più mai di generosò core*
Tal portento mirò? chi mai più intese
Tal eccesso d'Amor co' suoi soggetti?
Assalisti, vincesti, e tua Vittoria
Cede à' Vinti le Palm', e i Regi' honori.
Serui hor sì, che noi siamo, i tuoi Trionfi
Seguono schiaui, e incatenati i cori.
Regna; Domina pur. Alb. *Ah che le Palme*
Son vostre, ò cara, e de' be' lumi arcieri;
Ch'al balenar de' folgoranti sguardi
Restai trafitto, e da le bionde chiome
Incatenato sì, ch'il mio desire
Non hà più libertà. Tutto son vostro.

Arg. *Vostra sono per Legge, e per mia Sorte*

Da'

Da' vostri cenni il viuer mio dipende,
In Voi viue mia spene, in Voi respiro.

SCENA NONA.

Ergesto, Eribia, Alboino, Argenilda.

Erg. *SIre quì giunge Eribia.* Alb. *Habbia l'ingresso.*
Erib. *M'inchino, ò Sire, e humil prostrata al suolo*
Grata mi mostro al Ciel, che di tua vita
Fù difensore, e de la nostra pace.
Alb. *Sorgi, Dama gentil, dal Cielo in sorte*
Chieggio, ch'à l'amor tuo mi si conceda
Render mercede tal, qual io desio.
Ben è ragion, ch' io t'ami, e ch'io ti stimi,
Come cara à la mia bella Argenilda.
Erib. *Grazie, Signor, ti rendo; hor non ti spiaccia*
Vdir strano, e mirabile Accidente,
Che nel fissar ne'Reg' Alberghi il piede
M'auuenne. Alb. *Il tutto spiega, intento ascolto.*
Erib. *D'ignota sì mà non volgar sembianza,*
Con spoglie non mentite, e pellegrine
Donna incontrommi, e mi sospese il corso.
Poi mi trasse in disparte, e di stupore
Colma i' rimas' in ascoltar per nome
Chiamarmi, e dire à graui affar t'appello,
Risposi al'hor, ciò che tù brami esprimi.

Ella

Ella altera ſoggiunſe.
Pellegrina d'Egitto io ſon, ch'appreſi
L'Arte colà sù gli ſtellanti Giri
D'interpretar le cifre, e de' mortali
Suelar l'amiche, e le contrarie Sorti;
Nè di Gente Plebea fia, che mi caglia,
Mà de' poſſenti Regi, e de' Monarchi
Sol m'affatico in preueder gli euenti.
In mio poter ſtà di Fortuna auuerſa
Placar lo ſdegn', e à me tutti ſon noti
D'Eſculapio, e d'Apollo i cupi arcani.
In vſo por de l'herbe, e de le Piante
A prò de gl'egri la virtute occulta,
E riſaldar le piaghe in breue iſtante
Sol à me lice; onde s'il Rè non ſdegna
Di trattar meco, e di preſtarmi fede,
Saprò ben io da l'adirata Sorte
Schermirl', e al mal, ch'ei pate anco ſottarlo.
Nè fia, ch'egli mi creda in queſte ſpoglie
Machinatrice di menzogne, e frodi;
Potrà ben ei da' caſi, e da gli euenti,
Ch'io ſon per rammentargli hauer motiui
Di creder ciò, ch'in auuenir preueggio.
Io ſon femina imbell', egli è poſſente,
E da' miei detti, s'ei riman deluſo,
Di leſa Maeſtà Rea mi condanni.
Pronta m'eſpongo à l'onde, al ferro, al foco.
Alb. *Troppo, Eribia, traſcorſi, e troppo errai*
Nel preſtar fede à gli Auguri mendaci;
Già

Già di Mamerco fur noti gl'inganni.

Erib. *Sì, mà in oſtaggio ei non offrì la vita.*

Arg. *Grandi ſon le promeſſe, e lieue il danno;*
Che noce vdirla? Alb. *E' vn diffidar del Cielo.*

Arg. *Souente il Cielo i Grandi ammonir ſuole*
Co' propri doni. Il preſagir deriua
Dal Cielo, vdir non diſconuiene à' Regi.

Alb. *Ciò, che vieta Pietade vdir non lice.*

Arg. *Pietà non viet' il riparar ſuoi danni.*

Alb. *Non può ſottrarſi al Fatò il mal preuiſto.*

Arg. *Talhor crudo Deſtin cede al conſiglio.*

Alb. *Non vuol conſiglio il compiacer chi s'ama.*
Ergeſto. Erg. *Sire.* Alb. *L'Egizziac' appella.*

Erg. *Pronto io vado, Signor.* Alb. *Oh Dio che tēto?*
Qual incognit' horror m'ingombra il core?

Arg. *O Ciel benigno à' noſtri voti arridi.*

Erg. *Ecco ſen' vien.* Argen. *Il portament' è altero,*
Maeſtoſo il ſembiante.

SCENA DECIMA.

Roſmonda, Alboino, Argenilda, Eribia.

OH d' Imenco
Fede ſpergiura, oh mal teſſuto Nodo!
L'ira ſi prema, e nel più cupo centro
Si ricouri del ſen: celato ſdegno

Di

Di Vendetta non vibr'i colpi à voto.
Signor, di là, doue l'altera fronte
Frà voraggin' ignote il Nilo asconde,
Mi sospinge à tuo prò Stella pietosa.
Veggio la sù nel Ciel gli Astri maligni
Congiurati à' tuoi danni, e da fortuna
Machinarti rouine, e morte acerba.
Mà sgombra pur ogni timor dal petto,
Ch'in mio poter stà di Fortun' auuersa
Fermar la Ruota, e sù la calua fronte
Far, ch'à tuo prò rinasca il fausto crine.

Alb. *Troppo, Donna, presumi, e i vanti estolli,*
Chi mai più vdì, ch'al rio furor di Sorte
Freno ponesse mai forza mortale?

Rof. *Chi mai sognò, che possa in Regio core*
I Segreti suelar mente straniera?
Ah che ben io de' già trascorsi giorni
Rammentar ti potrei l'opr', e i pensieri,
Forse ch' à l'hor potresti à' tuoi perigli
Esser meno ritroso in prestar fede.
Nè l'opre mie per impetrarne scampo,
Stimaresti sì vili, e sì leggiere.

Alb. *Argomento di creder non mentite*
Le preparate mie fiere sventure
Haurei, se tù di ciò, ch'il cor sepolto
Dianzi nodrì mostrassi hauer contezza,
E potrei seguir forse i tuoi consigli.

Rof. *Già ne' lacci la fera hà posto il piede.*
Mà, lassa, io pero, ah che nel cor mi sento

Spar-

Sparger dal rio liquor gelo di morte.
Morte crudel, ſoſpendi il colpo atroce.
Deh tanto ſpazio almen dammi di vita,
Quanto io poſſa far doppi' i tuoi trionfi.

Arg. *Che merauiglia! ſcolorita, e ſmorta*
Seco fauella, e par, che l'Alma ſpiri.

Roſ. *Mà riprendo vigor. Sire, non mento:*
Odi. Alb. *Fauella.* Roſ. *De' geloſi arcani*
Parlar non mi conuien, s'altri m'aſcolta.

Alb. *A la cara Argenilda, che del core*
Tien lo Scettro, e l'Imper, nulla ſi celi.

Roſ. *In affari sì graui, in sì grand' vopo*
Non s'offend' Argenilda irne in diſparte;
E s'oprar puoi, ch'vn ſol' orecchio il varco
Conceda al ſuon di mie ſommeſſe voci
Non fia, che l'altro il tenor d'eſſo intenda.

Arg. *Vien meco, Eribia, curioſa voglia*
A' geloſi diſcorſi agio non vieti.

Alb. *Hor come vuoi i tuoi concetti eſprimi.*

Roſ. *Odimi.* Alb. *Intento aſcolto.* Arg. *Oh Ciel che dice?*
Stupido il Rè ſi moſtra? Inarca il ciglio?
Ambe le palme aperte al Ciel ſoſpende?
Forz'è ch'ella in parlar colpiſca il ſegno.

Alb. *Vdÿ: gite in diſparte. Amata Spoſa,*
Fateui con Eribia à me dauante.
Oh Prodigio! oh ſtupor! Quant'ella diſſe
E' più che ver, e m'hà ridotte in mente
Coſe, ch'Io ſol potrei ſognarmi à pena.

Ond'

Ond'io tutto pauento, e tutto tremo,
Nè per sgombrar l'horror, che mi circonda
Poss'Io non prestar fede al mal, ch'addita,
E non porger orecchio à suoi rimedi.

Arg. *Misero! ed à che mal vi fà soggetto?*

Alb. *Ad opprobri seruili, à morte indegna.*

Arg. *Oh crudo Fato! E qual consiglio approua,*
Per sottrarsi à sì misero Destino?

Alb. *Vscir fuor de le piume.* Arg. *E come, e quando,*
Se giacete trafitto? Alb. *Ella presume*
Antidoto d'hauer così possente,
Che le piaghe sanar poss'in breu'hora.

Arg. *E che si tarda, ò Medica pietosa,*
Porgi opportuna aita. Ros. *Io già l'offersi.*

Arg. *Sù dunque à l'opra,* Rosm. *Eccomi pronta.*
Alb. *Oh Dio!*
Sospendete, vi prego, ah che le piaghe,
Che son poc'anzi frà le fasce auuolte,
Non conuien d'inasprire.

Ros. *Suelar ogni ferita io già non curo.*
Vna sola, ch'al cor sia più vicina
Basta, ch'à me si scuopra, onde far proua
Possa de'miei prodigi, e con la proua
Renderti saluo, e l'opra hauer perfetta.
Che più pensate, ò Rè? Alb. *Resto in sospetto.*

Arg. *E non fia, che pauenti il mal, ch'è certo?*
Tentar conuien per ogni via lo scampo.

Alb. *Questa nel manco lato à pena impressa*

Piaga

Piaga espongo à' rimedi. Rosf. *In questa l'Arte*
Di sua virtù, del suo valor dia saggio.
Alb. *Misero, che dolor.* Rosf. *Ben và.* Alb. *Che pena!*
Che tormento! Ch'inferno! Arg. *Oh Ciel, che sento!*
Rosf. Hò *vinto.* Alb. *Son tradito.* Rosf. *Io godo.* Alb. *Io pero,*
Rosf. *Son vendicata. Hor sì l'altera fronte*
Coronata di lauri ergo à le Stelle.
Alb. *Cara Argenilda, io moro.* Arg. *Ah ch'io son Rea!*
Oh mio Sposo, oh mio Rè, che far degg'io?
Rosf. *Che Sposo? menti. Al Talamo Regale*
Non t'accostar' Indegna; à me si deue.
Io son Regina. Io d'Alboin Consorte.
Io gli deggio prestar gli estremi vffizÿ.
Prendi gli vltimi amplessi. Alb. *Oh Dio, che Mostro,*
Che portento rauuiso? Ombra nocente
Sorgi forse da l'Erebo profondo
Per spauentarmi? Rosm. *Ah nò, son frà viuenti*
Trionfante Rosmonda, per destino
Tua infelice compagna in vita, e'n morte.
Credesti, Iniquo, già disciolti i nodi?
Ah non fur sciolti; anzi l'auuerso Fato,
Ancor morendo, li rinoua eterni.
T'accompagno frà l'ombre, e frà quei Regni
Di

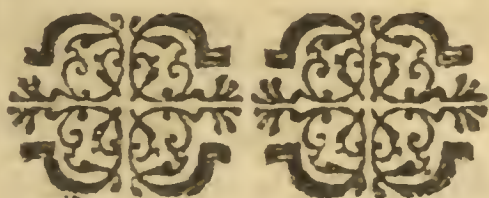
Di strazi, e di flagelli altri tormenti
Non mi daranno i Giudici feueri,
Che restar teco eternamente vnita.

Arg. *Lassa, à tai voci gelida rimango.*
Sostienmi, Eribia, *io manco.* Erib. *Ohimè languente*
Sù le mie braccia s'abbandona, aita.

Alb. *Hai vinto, iniqua. Hor che pretendi? Al meno*
Non raddoppiarmi nel morir l'affanno.
Fà, che l'horrido aspetto io più non miri.

Rof. *Anzi conuien per mia maggior fuentura,*
Ch'abbandonando la corporea falma,
Con gli vltimi tuoi spirti, io spiri l'alma.

Alb. *Oh spauentosa Morte, horrido Fato!*
Morta, morendo, hò chi m'vccide à lato.

Erib. *Sogno, lassa? ò vaneggio? e chi più mai*
Nel fen vorace di Cariddi, ò Scilla
Frà tai Sirti ondeggiò? Morto è Alboino,
La Furia è spenta, e con le braccia inferme
Sostener non poss'io l'amata Salma,
Chi mi soccorre?

SCENA VNDECIMA.

Ergesto, Eribia, Argenilda.

Erg. ERibia. Erib. *Ergesto aita.*
Erg. *Qual à me s'appresenta horrida Scena?*
Qual tragico Accidente. Arg. *Ah, che la morte*
M'abbandona, e di nuouo al duol mi rende.
Apro le luci, ed ecclissat' i rai
Miro del mio bel Sol, ohime che dissi?
Mio più non è, nè fù. L'empia Consorte,
Che viuendo l'odiò, creduta estinta
Viua risorge, e con ignoto Fato,
Ritornando à morir, fatta gelosa
Con fraude non più vdit' à me l'inuola,
Nè vuol, Mostro di Rabbia, e di Fierezza,
Ch'a l'estinto mio Ben' Io m'auuicini.
Lassa, te'l cedo, è tuo; Mà non ti cedo
Il mio Amor, la mia Fed', e' miei sospiri,
Nè l'acerbo dolor d'hauer tradito
Senza colpa il mio Rè, senza delitto.
Senza delitto? E pur son Rea di morte?
Mà che dissi di morte, anzi di vita,
Ch' à vn Alma, ch' è dal suo dolor trafitta
Mort' è fine al dolor, la vita è pena.
Viuer, lassa, conuien, mà frà' Viuenti
A le gioie sepolta, e co' singulti

Lagri-

Lagrimeuoli trar l'aure di duolo.
Che più fate con me festiui ammanti?
Gitene in bando omai pompe superbe,
Ogni legge del crin franga il dolore.
Più non vsar pietà destra spietata,
Cadano sparse al suol l'aurate chiome,
Si squarc' il viso, e si percota il seno.

SCENA DVODECIMA.

Siluerio, Argenilda, e gli Altri.

Sil. O *Himè, Argenilda, ohime, fuggi, e t'inuola.*

Arg. *Lassa, che fuggir deggio? Ah se l'horrore,*
Ch'ad vn misero cor reca spauento
Porto nel sen, fuggir dourei me stessa.
Ciascun me fugga più di Fiera, ò Mostro.
Fonte infausto son'io d'ogni rouina.

Sil. *Fuggi nuouo terror.* Arg. *Che più minaccia*
Fato crudele? Sil. *Seruitute indegna.*
Clefo trionfa, che da' Ceppi al Soglio
Fece inalzarlo il traditor Arnoldo.
La Reggia è soggiogata, il Padre estinto.
Fuggi. Argen. *Ch' io fugga? Seruitù non temo.*
Disgombrã ogni timor vn danno estremo.

Choro. *Frà l'Humane Grandezze*
A' nostri Esempi apprenda
De' superbi Regnanti altero orgoglio,
Ch'è vn varco aperto à' Precipizij il Soglio.

Fine del Quinto, & vltimo Atto.

PAL-

PALMIRA
DI
TEBE.

PERSONAGGI DEL PROLOGO,

Diſcordia.

Choro di Furori.

PERSONAGGI DEL PRIMO INTERMEDIO.

Pane.

Choro di Satiri.

PERSONAGGI DEL SECONDO INTERMEDIO.

Diana.

Choro di Cacciatrici.

PERSONAGGI DELL' OPERA.

Palmira nominata Lucinda.
Alceſte Rè di Tebe Fratello di Palmira.
Armindo Fratello d'Alceſte.
Fileno Padre ſuppoſto di Palmira.
Ergaſto Paſtore.
Alcindo Paſtore.
Eriſilla Regina di Taragra, Amante di Alceſte.
Alete Scudiere d'Eriſilla.
Arnaldo Rè di Cipro Amante di Palmira.
Choro di Nauiganti.
Satiro.
Adraſto Paſtore.

ARGO-

ARGOMENTO.

PALMIRA Figliuola del defonto Rè di Tebe, fù creduta bambina in fasce miseramente diuorata da vna Fiera; mà da Fileno Pastore, che ritrouolla semiuiua frà' sentieri d'vna Selua romita, fù traportata ne' Campi di Locri, nodrita con latte d' animali; adottata, e publicata col nome di Lucinda per propria Figliuola. Giunta al terzo lustro della sua età, capitarono in quel confine agitati dalla Fortuna, Alceste, & Armindo Fratelli di essa, e furono nell' istessa Capanna di Fileno benignamente accolti, e solleuati dalle auuersità della Sorte. Quì la simpatìa del sangue cagionò dimostrazioni tali di reciproco Amore frà la Ninfa, e i non conosciuti Fratelli, che furon bastanti non solo ad ingelosire i Pastori, che senza corrispondenza l'amauano, mà ad indurre similmente à disperazione Erisilla Regina di Ta-

ragra, che ſpinta da Paſſione Amoroſa andaua per le Selue raminga per ottener pietà dall' amato ſuo Alceſte. Quindi hebbe origine vn accidente ben lagrimeuole, perche l'iſteſſa Eriſilla di mortal ferita trafitta ſi riduſſe languente à morte, mà più fortunato per altro. Poſcia che paleſò la fedeltà di eſſa, per la quale meritò d'ottenere il bramato ſuo Spoſo, e diè à ſcuoprire, che colei, che ſotto il nome di Lucinda era ſtimata Figliuola di Fileno, era Palmira Sorella de'Tebani Regi, amata da Arnaldo Rè di Cipro, à cui le Stelle degnamente per Spoſa la deſtinauano.

PROLOGO.

Discordia, e Choro di Furori.

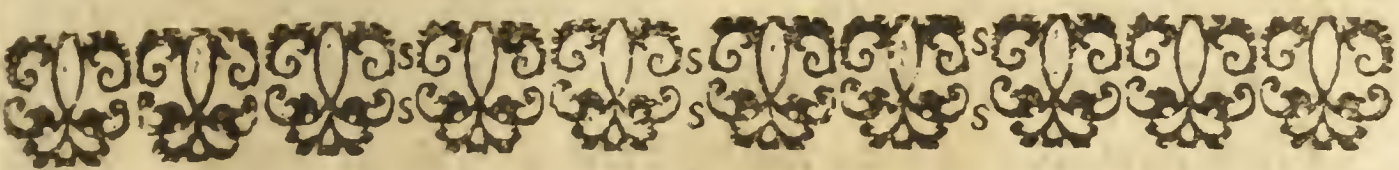
Disc. *Ancor frà' Boschi ombrosi*
Frà l'herbe moll', e i fiori
Sepolti ne' riposi
Non odono i Furori
De la Discordia il suon? Sù sù codardi,
Destateui dal sonno,
Agitate le faci,
Tendete gli archi, fulminate i dardi;
Risuegliateui al suon de' noti carmi,
Fidi Ministri de le Risse; à l'armi.

Fur. *Eccone, ò Dea, contro noi stessi armati,*
Incapaci di freni, e di consigli,
Frà rischi, e frà perigli,
Pront' i tuoi cenni ad eseguir veloci.

Disc. *A Voi, Serui orgogliosi, è già ben noto,*
Ch'io son Dea non oscura,
Sol per cui la Virtù splende nel Mondo;

Sol

Sol per cui la Natura
Con eterne vicende
Dotta si scuopre artefice, e maestra
Di merauiglie ogn'hor stupende, e nuoue,
E pur quasi, ch'io sia
La Deità più ria,
Madre sol de gli affanni, e de' dolori,
Da gl'ingrati Mortali
Odio riporto, e non condegni honori.
O' stolti, e non s'auuedono,
Che da' semi di guerra,
Ch'io sparg' ogn'hor in Terra
Raccor posson' ancor gioie, e diletti?
Gite, fedeli miei, gite veloci
A' inferocir ne' petti
De' più miseri Amanti,
Che prouino d'Amor crudi gli strali;
Ch'hoggi vedrassi alfin, che da' tormenti,
Sol mercè del mio Nume,
Liberar si potrann' Alme dolenti.
Che diranno
Quest' ingrati, e rei Mortali,
Se frà 'l sangue,
Mentre Bella à morte langue
Vederanno
Tronco il fil di tutt' i mali.
Chì sà? chì sà? quest' empi
Ergeranno
Al mio Nume Altari, e Tempi.

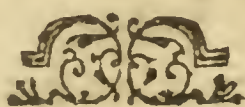
Sù,

Sù, sù, fedeli miei,
Da' vostr'impeti rei
Ogni seno amator veng'agitato,
Ch'hoggi frà' miei tumulti
Fia, che ceda per opra
Del Fanciul Cieco alato
Iniqua sorte à più benigno Fato.

Choro *A' nostri sibili*
Più non s'arrestino
Gl'impeti horribili,
Straggi tempestino,
E i campi floridi
Fremendo infestino;
S'accendano,
Si scuotano,
S'auuentino
Le faci torbide,
E i cor spauentino.
A' nostri fremiti
L'Aure risuonino
D'horrori, e gemiti.
Frà risse tuonino
Rumori armisoni,
Che morte intuonino.
S'impennino,
S'arretrino,
S'auuentino
Strali mortiferi,
E i cor spauentino.

Disc,

Disc. *Ritornate, ò miei fidi, à gli antri oſcuri;*
Già già del voſtro ardore
Ogni petto, ogni ſen ard', e sfauilla.
Già con horrida ſquilla
Intuona impeto fier ſtragge innocente;
Già con funeſto ammanto
Vlulando ſi ſente
Seguir non lunge addolorato il Pianto.
E ſol mio ſarà il vanto
Frà querele, e lamenti
Chiamar il Riſo, e diſcoprir Contenti.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucinda.

O' come à gli occhi miei
Sembran più de l'usato
Queste piagge ridenti!
Del Sole à' lampi rei
Più non languisce il Prato,
Nè fan guerr' à le piante irat' i venti:
Mà scherza frà gli odori
Aura, che sparge al suolo herbette, e fiori.
Diuisa più non pena
Da l'amata compagna
La fida tortorella.
Nel canto filomena
Flebile non si lagna
De l'inimica sua sorte rubella;
Mà la pennuta schiera
Tutta vezzeggia, e sol la gioia impera.
Insolito diletto

Improuiso contento
A me predice il core;
Non più dentro al mio petto
Tiranneggia il tormento.
Che'l nouello gioir fuga il dolore.
Mi festeggia nel viso
La gioia, e scherza in sù le labbra il riso.
Mà quai vegg'io sott'habito guerriero
Pellegrini vaganti
Affrettar sì leggiero
Il piè per lo scosceso horrido calle?
Prole di Semidei
Rassembrano al sembiante;
Mà pria, ch'à questa valle
Volgan le piante infra i vicini dumi,
Vuò rapida celarmi.
Contra gli Amanti Numi
De le caste fanciulle
Fieuoli sempre fur le forze, e l'armi.

SCENA SECONDA.

Alceste, & Armindo.

Alc. D*Opo duri perigli*
D'infido Marte, e di nemica Sorte
Da le fauci di morte,
E da l'indegno, e barbaro seruaggio

Sotto

Sotto ſpoglia mentita
Difes' habbiam la Libertà, la Vita.
Dopo lungo viaggio
Per loch' inculti, e ſolitarij calli
Eccone giunti al fine
A reſpirar ſotto benigno Cielo
Di più mite confine;
Oue le neui, e 'l gelo
Non ritardano il corſo
A' ſtanchi paſſaggieri;
Mà con ſoaue inuito
I limpidi ruſcelli
I garruletti augelli,
Il bel prato fiorito
La collinett' aprica, e l'ombre amene
Allettan l'alme ad obliar le pene.

Arm. *Ahi come de' Mortali*
Si raggiran' ogn'hor varie le Sorti!
I diſagi, i diporti,
Le contentezze, i mali
Son tempre onde human ſeno
Non può tener lunga ſtagion diuiſo
Da la gioia il dolor, dal pianto il riſo.

Alc. *Quella, ch'al Ciel frondoſa ergeſi abete*
E per tant' anni, e luſtri
E' di venti berſaglio, e di procelle,
S'alfin cade, e ſi ſuelle
Per man di fabr' induſtri,
E con ſublimi intagli,

E con

E con aurati fregi
Di gran tetti de' Regi
Fatta d'alto stupor più nobil parte,
Se à Natura sen muor, risorge à l'Arte.

Arm. *L'eccelso Pino annoso,*
Che col suo manto ameno il boscho ombreggia,
Che l'orgoglio del Ciel disprezz' altero,
De l'audace Nocchiero
Cade sotto la scur', e in mare ondeggia;
I suoi frondosi ammanti,
Cangia in lini volanti,
E ad onta di Nettun', di Teti ardisce
Di trapassar il più gelato grembo.
(Tanto puote de l'Or l'empio desio!)
Mà che gioua, s'vn nembo,
A fin, ch'ei paghi il fio
De l'altrui brame auare,
Lo fà tomba de l'huom sepolt' in mare?

Alc. *Tempo già fù, quando da' campi arati*
A gli Scettri passar rustiche destre,
E dal tugurio alpestre
A le Regie superbe, a' tetti aurati
Sparse giro di polue, e di sudori
Tempie neglette à sostener gli Allori.
Mà Noi più dura, e malageuol Sorte,
Lassi, ne fà precipitar dal Soglio,
Al tirannic' orgoglio
Apron l'armi le porte
Del nostro antico hereditario Regno,

E con

E con barbara legge
Il Furore, lo Sdegno
A le Porpore, al Serto
Guidan l'auide bram', e non già 'l merto.

Fortuna à' Reg' infida
aria *Ne' doni tuoi sì frali*
à due. *Foll' è ben chi confida,*
Che le grandezze tue, fuggendo, han l'ali.
Senno, e Ragion non regge
Gl'insani tuoi deliri;
Non han meta, nè legge
De la Ruota incostante i mot', e i giri.

Arm. *Mà non sia vero Alceste.*
Ch'al minacciar del Fato
Entrino in Regio sen cure moleste;
Spezzi lo Scettro aurato,
Squarc'il Manto Regal spietata Sorte;
Mà non ced' Alma forte,
Perche 'l Soglio rouini, ò 'l Regno pera,
Che sempr' è Rè, Chi à la Fortuna impera.

Alc. *Caro Germano Armindo,*
Quando del Regn' io sostenea la salma
Mai non sciolsi à' desir libero il freno,
Nè mai ritorsi l'alma
Da quel dritto sentiero,
Per cui ne scuopre il vero
Cauta ragione; hor non mi turba il seno
La torbida procella
De l'inimica Stella;

Che se non m'è permesso
Dar legge altrui, regger saprò me stesso.

Arm. *Più sublim' è del Regno*
Chi nodrisce pensieri,
Che san sprezzar gl'Imperi.

Alc. *Chì di Porpora è degno*
Non abborre vestir rustiche spoglie;
Vili pensieri accoglie
Chì le pompe superbe
Più, che i fiori, e l'herbette apprezza altero:
In queste piagg' io spero
La destr' à Scettro auuezza
Render agile a' rastri, e frà gli armenti
Goder con più fermezza,
Che frà schiere di seru' i dì contenti.

Non è Rè
à due. *Chi col piè*
Non calca il Fato.
Van' honor
Non fà vn cor
Lieto, e beato.
Sol regnò
Chi sprezzò
Fortuna rea
Fuor del sen
Non stà il ben
Che l'Alme bea.

Alc. *Tempo è di girne Armindo*
Doue con dolce inuito

Il

Il rauco ſuon del chriſtallino fonte
A' ripoſi ne chiam' à piè del monte.

SCENA TERZA.

Lucinda.

E Quali aſpetti
Contemplaſte occhi miei?
Certo, che quei ſian Numi
Io negar non potrei,
Se non foſſer ſoggetti
A le miſerie, à' mali
De' miſeri mortali:
Mà coſtanza ſimil non regna in ſeno
Di Monarca terreno.
Più, che l'oro à le fiamme,
Ch'à l'incude il diamante
A' colpi fieri de l'auuerſa Sorte
Fà ſchermo glorioſo il ſen coſtante.
Ah che ſtimolo ſento
Che m'accende il deſio
A ſeguir l'orme de gli eſtrani Eroi.
Tù ſol frenar mi puoi
Santa Honeſtà, che del virgineo fiore
Cuſtodiſci geloſa il bel candore.
Ecc' opportuno il Genitor ſen' viene
Io narrerogl' il tutto.

SCENA QVARTA.

Fileno, Lucinda.

Fil. *IN queste piagge*
A' che t'aggiri, ò Figlia,
Teco stessa volgendo egri pensieri?
Luc. *Per non volgar cagione alto stupore*
Mi tien sospesa, ò Padre, hor non ti spiaccia
Graui nouelle vdire,
Fil. *Intento ascolto;*
Luc. *Per gli herbosi sentieri*
Mentr'io seguia de' miei piacer la traccia;
Scender mirai dal Monte
Coppia gentil d'incogniti Guerrieri.
Per internarsi à questa Valle amena.
Non hebbi scorti appena
Gli stranieri sembianti
Che volgendo à lo scampo i piè volanti
Nel più intrecciato, e fosco
Grembo corsi del bosco.
Indi co' lumi intenti
Non veduta mirai sourani aspetti,
E da graui discorsi
Ch'epilogando il filo
Di rie suenture acerbe
Vsciuan fuor da gli agitati petti.
Ben comprender potei,

Ch'eran

Ch'eran Regi sublimi,
Fatti ludibrio, e scherno
A l'insano furor de' Fati rei:
Poiche fuggian trà' boschi
Sotto spoglia mentita
Per sottrarre al furor di ria Fortuna
L'insidiata vita.
Io ben ti giuro, ò Padre,
Che mi sentij nel petto
Destar sì mesto affetto
Che non può dentro 'l seno
Intenerito core
Tenere al pianto per pietate il freno.

Fil. *Non ti rassembri strano,*
Figlia, ch'in vn baleno
Il fragil fasto humano
Da l'orgogliose altezze,
Da le Regie Grandezze
Rouini alfin de le miserie al fondo;
Vasto Teatro è 'l Mondo,
In cui l'istabil Sorte
Hor inalza i mortali
A' l'alto Ciel d'imaginarie pompe;
Hor il volo interrompe
A' lor liquidi vanni,
Et Icari non finti
Fulminati sommerge in mar d'affanni.
Anch'io serbai molt'anni;
Mentre viss' in Acaia,

Ne gli aratri, e ne' rastri
De gli aui memorandi
Cangiati gli elmi, e trasformat' i brandi;
Anch'io lessi ne' marmi
Eternate memorie
Di trionfi, e vittorie;
Onde illustrar miei genitor gl'Imperi;
Et hor frà le capanne à noi conuiene
Ne gli horti, e ne gli armenti
Limitar i pensieri
E frà le selue amene
Di pouera Fortuna esser contenti.

Luc. *Padre, è ver ciò ch'esprimi:*
Mà se vedessi de gli oppressi Regi
I sembianti sublimi
Gir senza scorta per le selu' erranti,
Certo sò, ch' à pietade
Non negaresti tributari' i pianti.
Deh, caro Genitore,
Cerca, troua, consola
Gli sfortunati Eroi, che ne' tormenti
Puote ben d'vn Pastore
E l'opra, e la parola
Refrigerio portare à' Rè dolenti.

Fil. *Figlia son le tue voci*
Sprone à' passi tremanti
A scorrer prati, e selue
Per rintracciar questi Campioni erranti.

Luc. *Padre, s' i passi in vano*

Spen-

Spender non vuoi, vanne là, doue il rìo
Con dolce mormorìo l'acque diffonde:
Stan quiui à l' ombre de l'amene fronde.

Fil. *Senz'indugiar colà s'affrett' il piede.*

Luc. *Vann' e gli astri benigni*
A'tuoi cortesi affetti
Rendan di grat' influssi alta mercede.

SCENA QVINTA.

Ergasto.

E *Chi vide già mai*
Soggiornar frà le selue
Cruda Ninfa, e ritrosa,
Che nel centro del core
Non nudrisse d'Amor la fiama ascosa?
Che del fido Pastore
A' loquaci sospiri
A' queruli martiri
Pia non cedesse intenerito il seno?
E pur del buon Fileno
Pertinace la Figlia
De'vilipesi Amanti
Ride a' torment', e insuperbisce a' pianti.
Che più? la miscredente
Niega, ch'ancor sia Nume,
C'habbia de'cor l'impero.

Del faretrato Arciero
Fauolosi spergiura i sacri strali;
Foll' è ben chi presume
Ne' tormentosi mali
A la pura sua fede
Impetrar da la rea grata mercede,
Ch'à prieghi di Pastor sempre più indura
Il petto, e'l cor, e l'altrui duol non cura.

Aria. Tronch' il duolo à la speranza
Chì non vuol' eterni guai,
A la cruda, e ria sembianza
Non soggett' il cor più mai.
Per rea bellezza,
Ch' Amor non prezza
Sospiri, e pianti
Spargete in vano Amanti,
Chi volar de' piaceri al Ciel s'affanna
A vn' Inferno di pene il cor condanna.

SCENA SESTA.

Alceste, Armindo.

Alc. A*Nimosa guerriera*
Intrepida combatte
Contr' irata Fortun' Alma costante:
Mà quanto meno abbatte inuida Sorte
La virtù d'Alma forte,

Tan-

Tanto più s'arm' altera
A replicare i mali
E con maggior baldanza
Ne' ciechi ſuoi furori
Tenta ogn'hor de' Mortali
Con oſtinato piè calcar' i cori.

Arm. *Che non fè contra Noi?*
Eſuli fuggitiui
Da noſtre Reggie illuſtri
A gli horrori de' boſchi empia ne ſpinſe,
E pur la rea non vinſe,
Che ne gli aſpri diſagi,
E ne l'atroc' eſiglio,
Sempre ne vide imperturbato il ciglio
E ogn'hor vie più s'affanna
Col terror de la Fame
D'aſſalire più fiera il core inuitto,
Che frà ſterili fronde
De le Selue infeconde
Rende hor ſoſpett', hor diſperato il vitto.

Alc. *Che in sì vago confine*
D'herbe, e di fiori adorno
Per viuer vn ſol giorno
Parco ſoſtegno à noi non s'appreſente
Altro certo non è, che forza eſtrema
Di Fortuna inclemente:
Mà non fia, ch'il cor tema,
Benche l'iniqu' a' danni, à le rouine
S'armi ſpietata, e fera.

Chi

Chi confida nel Ciel, mai non dispera.
Mà se l'occhio non erra, ecco si scorge
Di canuto Pastor grata sembianza.
Arm. *O' come ne risorge*
Oppresso dal timor l'egra speranza.

SCENA SETTIMA.

Alceste, Armindo, Fileno.

Fil. *OVe disse Lucinda, appresso al fonte*
La Regal coppia stassi
A cùi la Maestà lampeggia in fronte.
A sì nobili aspetti
Riuerente timor m'arresta i passi,
Benefica pietà desta gli affetti.
Arm. *Non ti turbar, amico,*
Se comparir repente
Miri frà queste selue armi straniere,
Nè sia già chi pauente
Di nemico furor minaccie fiere;
Anzi, se nel suo seno
Humàno il cor si troua,
De le miserie altrui pietà si moua.
Fil. *Da Campioni sì degni,*
Come temer poss'io nemic' oltraggio?
A Voi, che nati siete à Scettri, à Regni
Offre humile il seruaggio

Ri-

Riuerente Pastore,
A cui se preme il dorso
Grauoso incarco d'anni,
Anhelante il desio vol' al soccorso
De' vostri graui, ancor ch'ignoti, affanni.

Arm. *Che prodigij son questi?*
Come dir sà costui, che Noi siam Regi?
Troppo innalzi, Pastore, i nostri pregi:
Tanto in suso non giunge il nostro vanto;
Sono insegne de' Regi e Scettro, e Manto.

Fil. *Vopo non hà de le Regali Spoglie*
Chi Regie insegne in gran sembiante accoglie.

Alc. *Forz'è, Pastor, che à noi ti mandi il Cielo.*

Fil. *Souente il Cielo ad alte impres' elegge*
Frà custodi di gregge
Chi nodrisce nel cor pietoso zelo.
Già da folto cespuglio accorta Ninfa
Non osseruata à Voi sottrasse intenta
Ciò, che di vostra Sorte alta, e Regale
Diuisando spiegaste; hor non vi spiaccia,
Signor, di far palese
Qual Destino crudel dal Trono altero
Sotto mentito arnese
Vi spinse in questo solitario esiglio:
Che d'vn Pastor sincero
Ne l'auuersa Fortuna
Può ben anco giouar l'opra, e'l consiglio.

Alc. *Amico, il nostro stato*
E' da l'iniquo Fato

Sì ſconuolt', e abbattuto,
Che più non può celar gli auuerſi euenti.
Sperar potremo aiuto
Se l'Hiſtorie dolenti
De le ſuenture acerbe à te ſien note.

Fil. *Ciò che sà, ciò che puote*
Vn Fedele Paſtor, tutto s'impieghi
A' riueriti prieghi.
A' duri affanni intanto
Con volto addolorato
Preſta intento l'vdito il cor turbato,

Arm. *Gran refrigeri' ottiene*
Chì sfogar può ſue pene
A pronto, e fido amico.

Alc. *Trattar di Tebe hereditario, e antico*
Gli Aui noſtri lo Scettro, e di lor mano
Per lunga ſerie di Nipoti auguſti
Senza procelle, ò turbine di guerra
Fato benigno conſeruò l'Impero,
Finch'Io venni à regnar in Trono altero.
Mà che diſſi à regnar? finch'io fui giunto
A veder, che Fortuna
Ciò, ch'in ſecoli dà, toglie in vn punto.
Che toſto acceſo da l'ingiuſte voglie
Di propagar il Regno
De' Megareſi il Regnator Ormonte,
Gonfio d'orgoglio indegno
Prepar' à l'altrui doglie
Di falangi guerriere atra tempeſta,

E qual

E qual austro fremente
Al gran Dio del Tridente i Regni infesta.
Tal'ei d'Acaia il bel seren conturba
Con l'auida di sangue horribil turba.
Nè sì tosto la fama
Con spauentoso suono
De'Tebani guerrier desta l'ardire,
Che qual fulmine, ò tuono
Quel mostro di furor cerc' assalire
L'alte mura di Teb', e al Ciel rimbomba
Con strepitoso horror nemica tromba.
Cinto di graue vsbergo
Sour' ardito destriero
Precipitoso corro
Fuor del Regale Albergo
Nel grand'vopo accoppiando
A sollecito cor spirto guerriero;
E con rampogne ardenti
In mezz' à gli spauenti
Ergo in tal suon mie voci.
Deh non sia, fidi miei, che vil timore
Quell'antico valore;
Onde fin hor splendeste hoggi disarmi;
Correte audaci à le difese, à l'armi.
Tanto dico, e qual lampo
Sen' vola à coronar l'eccelse mura
La giouentù più ardita,
Che periglio non cura,
Che non prezza la vita,

E'l

E'l generoſo anch'ei germano Armindo
Forte non men che ſaggio,
Con iſprone d'honor deſta il coraggio.
Per ſette giorni a' replicati aſſalti
Il Tebano valor tenne difeſa,
E vana ogni fatica
Sanguinoſa cadea, ſe quella impreſa
Di Taragra il Rè infido
Non accendea con ſue falangi alate.
Quel Rè, che ne l'etate
Carca d'anni volea
Darmi la Figlia in Spoſa, in dote il Soglio,
Quel Rè, da cui credea
Contra l'ingiuſt' orgoglio
A le difeſe mie ſperare aiuto;
Lo ſpergiuro hà potuto
Del barbaro crudele vnirſi à l'armi,
E contro a' giuramenti
Con bellici ſtrumenti
Del recinto Teban franger i marmi.
A l'inegual poſſanza
Cedon le forz', e per le rotte mura
S'inoltra con baldanza
Il nemico crudel, che non matura
Con brandi ſanguinoſi
Gode mieter la vita
A ſcorno de le Parche à' più verd' anni,
E de le madri afflitte
Rider nel pianto, e trionfar ne' danni.

Ed

Ed io dal Fat' oppresso
Non mi rendo à Fortuna,
Mà con spoglia mentita
Co'l mio fido germano
Varco fiumi di sangue, e con la spada
Frà le nemiche schiere
A dolce libertà m'apro la strada.
Non chiudon le rouine
De la Reggia cadente
Al risoluto piede il varco inteso,
E mite hospite il bosco
Apre frà bronchi, e spine.
A lo scampo bramato angusto calle;
Mà giunti al reo confine
Di Taragr' à le spalle
Ne scopriam di nimici vn fiero stuolo,
Che d'alati destrier stimola il volo;
E 'l crudo Duc' io sento
Gridar, seguite, amici,
Del fuggitiuo Rè l'orme infelici.
A queste note infauste
Alta necessitate in vn momento
L'infaticabil piè n'vguaglia al vento,
E n'inuolaro a' rapidi destrieri
Inaccessibil vie, rotti sentieri.
Questo, Amico, è quel Fato,
Ch'al vostro Ciel ne guida.
Quest'è 'l misero stato,
A cui ci sping' empia Fortuna infida.

Fil.

Fil. *M'inchino, ò Sommi Eroi,*
A quei Regij sembianti
Che nel Regno Teban conobb' infanti,
Pria che dal patrio nido
Mi rapisser d'Ismen rapide l'onde;
Quando nel corso infido
I confini sdegnar de le sue sponde,
E per aperti campi, e valli amene
Sueller le piante, e seminar l'arene.
Poiche preda de l'acque
Fù la mia greggia, e'l tetto mio paterno.
Albergar non mi piacque
Ne l'infausto confine.
E corron già trè lustri,
Ch'in vn April' eterno
Di rose, e di ligustri
Godo di Locr' il Ciel benigno, e gli anni
Traggo in grauosa età scarchi d'affanni.
Quant' io mi dolga, e quanto
Intenerisc' al vostro mal l'affetto
Lascio che'l dica il pianto,
Che stillan gli occhi ad inondarm' il petto.

Alc. *Oh com'il Cielo arride a' nostri voti!*
Frà questi calli ignoti
Vn Tebano Pastor n'offre in aita.

Arm. *Auuentura gradita*
Vn Pastor, ch'vgual Sorte
A questo suol respinse
E nel Fato, e ne'mali à Noi consorte.

Trion-

Trionfò di Fortuna, e 'l Fato vinse.

Alc. *Quest' è la norma, Armindo,*
Onde reger dobbiam la nostra vita,
E se gli agi mancar, pompe, e tesori
Sperar deggion' aita
Sotto straniero Ciel nostri sudori.

Arm. *Sì, sì cangiamo, Alceste,*
In rusticana veste
L'ornamento guerriero,
E non fia, che non si sdegni
Al pastoral impero
Pronto vbbidir quel cor, che nacque à' Regni.

Alc. *Padre, tù ci ammaestra*
A rustico lauoro
La non esperta destra.
Fanne tù scort' à conquistar il vitto;
Si ch'ad onta del Fato, e de la Sorte
Possiam con petto inuitto
Schernir le Stelle, e trionfar di morte.

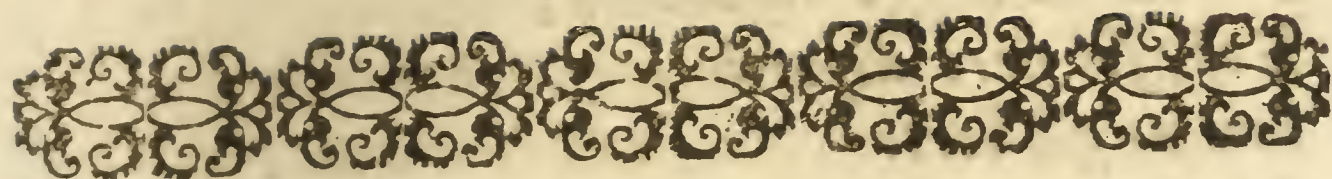
Fil. *A mia capanna humile*
Non isdegnar, ò Rè, volger il piede:
Ch'iui de l'amor mio, de la mia fede
Riconoscer potrai,
Bench' in estrani Regni
Nel vile omaggio affettuosi segni.

Alc. *Pastor, sotto i tuo' imperi*
Soggetta il Tempo, e 'l Fato
Ossequiosi, e mit' i sensi alteri:
De le pompe natìe

Ritenga pur Fortuna
Il fasto, il vanto, il nome, e la memoria;
Il presente destino altro non chiede,
Che di nostre fatiche
Trauagliata mercede

Fil. *Magnanima vittoria*
Sol'auuien, che riporte
Chì de l'instabil Ruota
Non curante i fauor cede à la Sorte.
Andiamo, andiamo, Amici,
Frà le selue à goder l'hore felici.

Arm. *Fido Pastor ti seguirem contenti;*
A Dio Reggia, à Dio Scettri, à Dio lusinghe
D'adulatrici, e tributarie genti.

Fine dell' Atto Primo.

INTERMEDIO.

Pane, e Choro di Satiri.

Pan. *Miei ſeguaci, è pur coſtume,*
Ch'al mio Nume
Noui honor ſempre ſi rendano.
Hor conuien, che le tardanze
De le danze,
Fortemente ſi riprendano.
Non udite da' lamenti
De' Poſſenti
A Fortuna far rimprouero?
Non vedete i Reg'in bando,
Ir cercando
Frà le ſelue humil ricouero?
Quei, che già regnar nel Soglio
Senz'orgoglio
A Paſtore hor s'appareggiano;
Mà ne' miei ſolinghi Regni
Queſti ſdegni
Di Fortuna non danneggiano.
Sù sù dunque a' voſtri canti
I miei vanti.

 Frà

Frà carole hoggi risuonino;
E che sol veri diporti
Son ne gli horti
Lieti accenti a'Reg' intuonino.

Choro di Satiri col ballo.

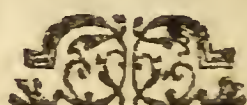
1 *Al suon di naccare,*
Di piu', e ciuffoli
I nostri cantici
Giungan' à l'Ethera;
A Pan s'inchinino
Siluani, e Satiri
E 'n danze osseruino

2 *Il suon di Cetera.*
L'orecchio tendasi
A versi armonici;
Con essi accordisi
Il piede mobile.
Le Pompe Regie
Mai non s'inuidijno,
Che troppo è misero
Lo fasto nobile.

3 *A terra cadono*
I fasti lubrici,
E' Regni regola
Fortuna istabile:
A Pan si rendano
Honori, e glorie

Che

Che don' à' Sudditi
Gioia immutabile.
Frà noi l'inuidia
I cor non lacera,
Ne' penſier' auidi
Il ſonno tolgono.
Le voglie ruſtiche
Toſto s'appagano;
Ch' à gl'impoſſibili
Mai non ſi volgono.
Gli accenti ſtriduli
Di rane, e nottole
I cor d'inſidia
Sempre difendono,
Preſentan gli alberi
Senza ſtipendio
Cibo, che ſtomaco
Mai non offendono.
Gli horti producono
Soaui radiche,
Herbette morbide,
Che n'alimentano.
Felici gli animi,
Ch'Imper non curano,
E frà' tugurij
I cor contentano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altea, e Lucinda.

Alt. *Pur mal caut' ancor nieghi,*
Lucinda,
Ch' Amor sia quel grā Nume,
Che da l'arco fatale
Vibra infocato strale,
Onde gli accesi cori
Mentre allett' a' piacer, guid' a' dolori?

Luc. *Io non vidi giamai*
Cieco Fanciullo alato
Di crudi strali armato,
Nè facile approuai,
Che si troui alcun Dio
Tanto crudele, e rio,
Che nodrisca pensieri ogn' hor intenti
A seminar tormenti.

Alt. *Oh inesperta, che sei,*
Il saprai ben frà poco.

Hor

Hor tù con gli occhi bei
Le ſue pene, il ſuo foco,
Et ei già nel tuo petto
Intreccia i nodi à fars' il cor ſogggetto.

Luc. *Qual foco, e quai catene*
Vai ritrouando Altea? nulla pauento
Sciolta ſon'io, nè fiamme al cor mi ſento.

Alt. *Quegli occhi sì coſtanti*
A contemplar quei tuoi Stranieri Erranti;
Quelle tenere lodi,
Ch'ogn'hor vantar tù godi
Di quegli Hoſpiti tuoi, ſon ſegni eſpreſſi,
Ch'Amor vuol far progreſſi.

Luc. E' *ver, Altea, no'l niego,*
Che dentro al cor mi ſento
Vn'occulto contento,
Quando fiſſa m'impiego
A contemplar il merto
Di quei gentili Heroi,
Mà ch'io mi creda poi,
Che ſia tale l'Amor, ch' i cor'ancide.
La ragion no'l conſente, il cor ſen ride.

Alt. *Mai non meſce co'l fiele*
Amor il ſuo veleno;
Mà luſinga con mele
Il mal cauto penſier, e attoſca il ſeno,
E con mentito ammanto
Di dolce riſo aſconde amaro il pianto.

Luc. *Vn ſol timor fà guerr' a' miei diletti,*

Ch'inuida Stella infida
Non mi rapisca vn dì quei cari aspetti.

Alt. *E non ami? e non ardi? ah cieca, ah folle,*
D'Amor il cor già bolle;
Quando il timor entr'il pensier s'aggira.
Cor, che teme in Amor, sempre sospira.

Luc. *Tal'hor teme, e sospira*
Per la prole la madre,
Per lo german la suora,
Per l'amico l'amico, e pur gl'incanti
Del cieco Arciero infido
Non hãn forza nel cor di tali Amanti.

Alt. *Altr'Amor, che Cupido*
Non infiamma quel cuore,
Di cui si fà Signore
Oggetto pellegrino;
Che non cura il mattino,
E la sera desia nuouo sembiante,
Credi, Lucinda mia, me'l cred', è amante.

Luc. *Non accoglie quel cor fiamma impudica*
A cui dà legge Almå d'honor amica.

Alt. *Chì di furtiuo Amor schiua gl'inganni?*

Luc. *Chi di Santa Honestade intende il freno.*

Alt. *Ne gli amorosi affanni*
D'ogni più scaltro sen, Ragion'è morta.

Luc. *Mai non entrano affann' in saggio seno.*

Alt. *Vn sol punto, vn baleno*
A le pene d'Amor disserra il varco.

Luc. *Io non temo il suo strale*

Io non pauento l'Arco:
La costante Virtù non è mai frale.

Alt. *Ritrosetta ben vedrai*
Quanti guai
Spira in sen l'Arcier sdegnoso;
Mai riposo
Non godrai,
Quand'Amor, che latta infante
Nel tuo sen verrà gigante.

Luc. *Non fia mai, ch'io sparg' a'venti*
Rei lamenti
Per dolor chiuso nel petto,
Che soggetto
A'tormenti
Non è il cor, che non accoglie
D'Amor cieco impure voglie.

Alt. *Volgi pur gli occhi vaganti*
A' sembianti,
Che lusingan' il tuo core,
E d'Amore
A gl'incanti
Non ti render, se ti lice
Io men vò, resta felice.

Luc. *Certo s'ingann' Altea.*
Poiche l'Amor, ch'io sento,
Non è de l'Ozio figlio,
Non è Padre al Tormento.
Mà tal, che l'alma bea.
Nè di penar minacci' alcun periglio.

Frà

Frà sì nobili Eroi
Con pensier' innocenti
Spero i giorni goder sempre contenti.

SCENA SECONDA.

Alceste, Armindo.

Alc. *E Ancor frà mete anguste*
Di pouera Fortuna
Può dilatarsi vn generoso core!
Entro l'humil capanna
Il benigno Pastore
Hospiti ci riceue,
Ci consola, e ristora,
E con poueri doni
Di boscherecci arnesi
Al suo cortese, e liberale affetto
Render puote de' Regi il cor soggetto.

Arm. *Alto stupor' è in vero*
Il trouar frà le Selue
Pastor, che dentro al seno
Humanità di nobil alma accoglia;
Mà prodigio maggior scuopre la figlia,
Che nodrita frà gli antri, e frà gli armenti
Sotto negletta spoglia
Tanto di Maestà serb' a' costumi,
Ch' a la prole de' Numi
Cinta di Regio ammanto

Par

Par ch'inuoli l'honore, oscur' il vanto.

Alc. *Nel suo vago sembiante*
A singolar beltà misto risplende
D'ogni rara virtù raggio celeste:
La grazia iui si veste
D'vn rigor maestoso,
Che frà modesti ossequi' i cor raffrena;
E Regal Maestà ride frà vezzi
D'affabil cortesia,
E frà lacci d'Amor l'alme incatena.

Arm. *Mira come vezzosa*
Ver noi la Bella il piè leggiadro inoltra.

SCENA TERZA.

Alceste, Lucinda, Armindo.

Alc. D*Oue, doue, ò Donzella,*
Honor di queste selue,
Vago desir ti guida
A trouar met' à l'agitato piede?

Luc. *Doue benigna Stella*
Opportuna concede
Poter d'ossequio humil porger' i segni
A Campioni sì degni

Alc. *Al nostro grado humile,*
In cui cangiò Fortuna il fasto antico,
Tua sembianza gentile

Donò

Donò per ſuo teſoro il Cielo amico.
Ch'oue ſplendon tue luci
Ogni pena, ogni noia
Cede al contento, e ſi conuerte in gioia.

Luc. *A me più toſto, à me*
Prodigo fù de le ſue grazie il Cielo,
Che del pungente ſtelo
De' voſtri acerbi, e miſeri accidenti,
Fè germogliar le roſe a' miei contenti;
E ſe pur qualche affanno
Il feſtoſo mio ſen pur'anco aſſale,
Solo è 'l penſar, che queſte
Ignobili foreſte
Non hanno albergo à Regio merto vguale.

Arm. *Stanze car', e beate*
Sono le ſelu', e' campi,
Oue la tua beltate
Di celeſte ſplendor diffonde i lampi.

Luc. *A le fortun' eccelſe*
Ogni baſſezza vguagli' animo egregio,
Nè mai la Sorte ſuelſe
Da nobil cor d'alta Virtute il pregio;
Ond'è, ch'à voſtri voti
Son de le Selue ancor l'ombre gradite;
Homai dunque venite
Di quei receſs' ignoti
A penetrar la meno incolta parte,
Ch'iui ſcorger potrete,
Se ne' fiori, e ne l'her be

O pur

O pur ne le ſuperbe
Moli, più induſtre ſia, Natura, od Arte.

Alc. *Andiam, Ninfa gentile, oue col piede*
Di tue vaghe veſtigie orn' i ſentieri,
Sempre ne formi à noi gioie gradite.

Luc. *Venite, homai, venite.*

SCENA QVARTA.

Ergaſto, Choro di Paſtori.

Erg. *PAſtori fuggite,*
In vano ſeruite
Ritroſa bellezza,
Ch'Amore non prezza,
Che ſdegna i martiri,
S'à chì merto non hà, volge i deſiri.
Quegli occhi tiranni,
Che viſſer molt'anni
Spietati à gli Amanti,
Alfin incoſtanti
S'infiamman d'Amore,
E ſconoſciuto ardor portano al core.
De' voſtri tormenti
Spargete lamenti,
Paſtori fedeli,
Gli orgogli crudeli,
Si rendono al fine

A ſem-

A ſembianze ſtraniere, e pellegrine.

Choro. *Semplicetta Paſtorella,*
Non amar vago ſtraniero
Luſinghiero,
Ch'improuiſo il cor ti ſuella.
Prendi eſempio d'Arianna,
Che tradita in ermo lido
Da l'infido
Amatore in van s'affanna.
S'à Giaſon la Maga accorta
Non ſcopria del Vello d'oro
Il Teſoro,
Non fremea nel duolo aſſorta.
Se Didone al crudo Enea
Non cedea vinto il ſuo core,
Per furore
Ne la Pira non ardea.
Strano Amor ſempre fatale
Col ſuo ſtral la Morte ſcocca,
E tù ſciocca
Non t'auuedi del tuo male!

SCENA QVINTA.

Alete, Eriſilla.

Alet. A*D aperta rouina*
Moui Alete le piante,

E pur

E pur conuien, ahi lasso,
De l'incauta Reina
Seguir senza ragione il corso errante;
Nè mi viene permesso
Da sì strano periglio
Far, ch'ella arrest' il passo;
Che di sano consiglio
Di Donn' à Scettro auuezza
Mai capace non fù mente superba;
Ahi dura Sorte, ahi seruitute acerba.
ris. *Quai sussurrando esali*
Da l'affannato sen queruli accenti?
Forse fatto incostante homai ti pensi
Di seguir chì tè sol frà mill'elesse,
A secondar i graui suoi pensieri.
Alt. *Tolga il Ciel, ch'io non segua*
Con pronto core i tuoi gradit' imperi?
Mà se di graue affanno
Pur qualche nota ti palesa il volto,
E' sol, perche riuolto
A' cenni tuoi precipitai col piede;
E già fuor del tuo Regno
Frà gli horror de la notte
Giunti siamo à calcar strani sentieri,
Senza ch'à la mia fede
L'alta cagion si sueli,
Per cui senza ritegno
Sotto habito viril mentito il sesso,
Volgi le spalle al Taragro confine.

Que-

Questo nel core impresso
Graue dolor mi siede,
E de le tue rouine
Vn torbido sospetto
Suela in fronte il timor, che chiude il petto.

Eris. *Fuga homai dal pensier gl'infaust' auspici*
Di success' infelici.
Come temer poss'io,
Se per mia scort' hò vn Dio?

Al. *Vn Dio, Reina? e quale*
Egli è, che ci conduce
A così strana, e perigliosa impresa?

Er. *Quel, ch'al seno immortale*
Può far de' Sommi Dei guerra, & offesa;
Quel, misera, mi punge,
M'arde, mi sprona il core,
No'l vorrei dire; Amore.

Alet. *Ahi che d'vn cieco Duce*
Con voglie poco accorte,
Folle, t'induci à proseguir le scorte.
Torna, Reina, in te; pens' al periglio,
A cui t'esponi. Eris. *Intempestiuo giunge*
Tardo consiglio à maturato errore.
Già chiaro spunta il giorno,
Et al rimoto abbandonato Soglio
Il decoro Regal nega ritorno.
Al mio graue cordoglio,
A l'afflitta mia vita
Più del consiglio è necessari'aita.

E' ba-

E' base la tua fè del mio conforto,
Da tue risposte il viuer mio dipende;
Al mio dolente core,
Oue il tormento ogn'hor vie più s'auanza.
Morte darà ciò, che non è speranza.

Al. *Se può fede sincera*
Liberar da gli affanni alma dolente
D'vn tuo fedel ne la costanza spera:
Mà già ch'al tuo leal più non si cela
Del chiuso Amore il feruido veleno;
Suela, Erisilla, suela
Dal profondo del seno
L'alta radice del tuo graue affanno:
„ *Che 'l palesar la piaga*
„ *Tal'hor languido cor, sanando, appaga.*

Er. *Già sai, mio caro Alete,*
Che pria, ch'al Grand' Alceste
Il Rè mio Genitor la data fede
Rompesse con vnirsi al fier' Ormonte,
A l'istesso mio Alceste
Le mie future nozze
Con reciproca fè giurate hauea:
E ti fù noto ancora,
Che dal Tebano Regno
Già con pregiati doni hauea spedito
Il generoso Rè messo volante.
E frà molti à me giunse
Questa, che mir' in cerchio d'or ristretta
Da mano industre, preziosa Imago,

In cui del bel ſombiante
Io rimirai le merauigli' eſpreſſe.
A queſta ſol frà mille
Indiche gemme intento affiſſai 'l guardo,
E da' vaghi ſplendor, benche dipinti,
D'Amor volando il dardo,
S'auuentaro al mio core ardor non finti.
Ogn' hora, ogni momento,
Che diuidea da me l'amato bene,
Er' affanno, e tormento:
Mà poi, ch' il tradimento
Del crudo Padre à me troncò la ſpeme
Di più goder l'amato mio teſoro,
Crebbe tanto il martoro,
Ch'hor, ſe la gioia mia
Io non inuolo à la mia Sorte infidā,
Vuò, che la Parca ria
Il filo infauſto al viuer mio recida.
Al. *Oh quant', oh quanto è frale*
Petto di donn' à tirannia d'Amore!
Cerca homai di por legge
Cauta Rein' à l'aſpro tuo dolore,
Ch'al fin benigna Stella
A' caſti amori, à la pudica fede
Darà giuſta mercede.
Son ſacre le quadrella,
Onde trafigge i cor Santo Imeneo
E così dolce Nume
A' fidi ſuoi ſeguaci

Sem-

Sempre di dar le gioie hebbe costume:
Mà, se del vago tuo nel bel sembiante
Cerchi bear le luci,
Quai pensier ti fur duci
A trasfuggire in queste piagg' errante?

Eris. *Pria, che giungesse il grido*
De l'espugnata Tebe al nostro Regno,
Sappi, ch'à noi fè noto
Il Capitan, ch'er' à la Guardia intento
Del geloso confine,
Che lo Sposo mio Rè frà selue, e spine
D'inospiti sentieri
Fuggia di Seruitute il giogo indegno,
E già libero, e sciolto
Ne già, chi'l cor m'hà frà catene auuolto.
A tal auuiso impaziente Amore
A gli accesi pensier desta l'ardire,
E à sprone di martire
Il mio core agitato
Stimol' al cors', e impenna l'ali al piede,
Indi volgendo il tergo
A la Paterna Sede,
Qual fulmine infocato,
Inuerso il mio bel Sol riuolgo il volo;
E seguendo la scorta
D'vn desio tutto ardente,
Teco son giunt' à quest' estranio suolo,
Oue l'alma si sente
Da felice ritegno

Qual ad inteſo fin frenar il corſo;
Poi ch'il leal Paſtore,
Ch'io già traſs' in diſparte,
Mi diè ſicuri ſegni,
Ch'il fuggitiuo amato
In queſta ignota parte
Fà ſchermo à fieri ſdegni
D'infido Marte, e di nemico Fato.
Sì sì promette, Alete,
Refrigerio al mio duolo il cor preſago:
Deh ne la bella Imago
Fiſſa intente le luci,
E l'adorata Idea nel cor t'imprimi.
Indi mentr'io frà queſti
Intrecciati ceſpugli
Al faticato piè dono riſtoro,
Vanne ſpiando intorno,
Se del vago ſembiante
In alcun lato ſplenda
L'alta beltade, ond'io ſoſpiro amante.

Alet. *Benigno il Cielo à tuoi preſagi' arrida,*
Che d'eſeguir tuoi cenn' io non ricuſo:
Mà, ch'io deggia, Reina,
Ne l'ignoto confin ſola laſciarti,
Troppo, ahi troppo mi peſa,
Temo, ch'à tè non rechi
Il boſc' oltraggio, e la ſpelonca offeſa.

Eriſ. *A cercar la mia vita*
Vanne, mio fido à volo.

„ *Chi*

„ *Chi porta in ſeno Amor, non è mai ſolo.*

Alet. *Obbedir mi conuien, Mà che far deggio;*
Se il bramato ſembiante
A le mie luc' il Ciel offre corteſe?

Eriſ. *Fagli per me paleſe,*
Che de l'infido Arnaldo
Da la Figlia fedele
E' quì comparſo à lui ſpedito Araldo.
Tal ſimular mi gioua; Indi ritorna
A farmi ſcort' al mio Signor vagante,
Che rapida, qual lampo,
Ver lui mouerò il piede
A preſentarmi, e meſſaggier', e amante.

Alet. *A' tuoi caldi penſieri*
Miniſtra cieco Amor ſani conſigli.
Eſecutor de' tuoi gradit' imperi
Andrò ſcorrendo per gl'ignoti eſigli.
Così ſecond' il mio ſeruir la Sorte.

Eriſ. *Vanne fedel.* Alet. *Ahi laſſo, à quai cimenti*
Deu' eſporſi vn meſchin, che ſerue in Corte!

SCENA SESTA.

Eriſilla.

N*Vmi, Fauni, Semidei,*
Che gradite i meſti canti
De' vezzoſ' augelli amanti:

Deh soffrite ancor i miei:
Di mie diuote
Querule note
Non isdegnate il suon, Numi clementi,
Bench'espresse al tenor de' miei tormenti.
Non disturb' i vostri amori
Pellegrino il mio martire
Ch'io pur traccio il mio gioire
Di vostr'ombre infra gli horrori.
Gli Dei d'Auerno
S' al duolo interno
Hebber pietà d'armonioso Trace;
Deh voi rendete a' miei martir la pace.
Mà qual da lung' io miro
Coppia gentil ver me scender nel piano?
Vuò ritrarmi pian piano
Frà questi bronchi ad osseruarne i moti.
Chi sà? talhor il Ciel con mezz' ignoti
De' miseri mortali
Porge rimedio a' mali.

SCENA SETTIMA.

Alceste, Armindo, Erisilla.

„ Alc. NON *pauenti stella infida,*
„ *Chi'n fauor di ria Fortuna*
„ *Non confida;*

„ *Chi*

,, *Chi non hà ſperanz' alcuna*
,, *Rio timor non porta in ſeno,*
Non vien meno
Il valor d'vn petto forte:
Scuote i lampi à Virtù colpo di Sorte.

Eriſ. *Quai generoſi aſpetti*
Sotto ruuidi ammanti
A' miei ſtupidi lumi, ò Ciel, preſenti?
Quai magnanimi accenti
Odo eſalar da boſcarecci petti?

,, Arm. *Frà rigor d'auuerſo Fato*
,, *Chi di ſe viue contento.*
,, *E' beato.*
,, *Son fugaci à par del vento*
,, *Le follie, che l'huomo ambiſce*
,, *Sol fruiſce*
,, *Gran piacer parco deſire*
,, *Chì più vaſt' hà i penſier, men può gioire.*

Eriſ. *Erro? ſogno? vaneggio? Ah, ch'io non erro,*
Splende pur in quel volto
Ogni prodigio di Natura auuolto!

Alc. *Lunge, lunge mio penſiero*
Di goder faſti, e teſori
D'alto Impero.

Arm. *Sprezza pur le gemm' e gli ori,*
Ond' han fama il Gang', e l'Indo
Lieto Armindo

Alc. *Godi pur frà le foreſte*
Vera pace di cuor, beato Alceſte.

Eris. *Alceste? Idolo mio.*
Alma, che più s'aspetta
A palesar l'ardente tuo desio?
Palpita il cor nel sen, trema la voce,
Par che mi leghi Amor la lingu', e'l piede.
Mà che temi, cor mio, s'in petto assente
Gli dei scoprire il tuo martir atroce?
Vanne audace à tentar l'alta mercede:
Prostrato a'piedi tuoi m'inchin', ò Sire,
E de l'alma Reina,
Cui del Taragro Regno
Dal Genitor ambizioso, e fiero
Fù già commesso al suo partir il freno,
Di fidi annunzi apportator io vegno.

Alc. *Pellegrino Garzon, sorgi; non sono*
Di stato Pastoral degni gli ossequij,
Che dispensi à Pastor ignot', e humile,
Tù, com'io scuopro, alto Signor ricerchi:
Mà più cauto esser dei, tal'io non sono.

Eris. *Sire, non erro, e 'l sò, la rozza veste*
Non può celar il generoso Alceste.

Alc. *Non troui vn Rè, se pur ritroui Alceste,*
Ch'a' miei Regali honori
Con oltraggio à me grato
Cangiar tenor', e la Fortuna, e'l Fato.

Eris. *Teco scherzò Fortuna,*
Hor de la fronte il crin t'offre pentita:
E mia venuta è pegno
Di tua salit' à più sublime Regno.

Alc. *I fauor di Fortuna*
Non cerco, e non ricuso:
„ *Chi'n lei fonda i desir, riman deluso.*
Eris. *Homai, vano furore*
Non temer de la Dea cieca, incostante,
Che ne cessar gli sdegni
Al fido, e casto amore;
Ond'Erisilla per te viue amante.
Te dunqu'ell' anelante
Ne l'alta Reggia attende;
Hor che l'ingrato Padre
Con le seguaci squadre
De la gran Tebe à le rouine intende.
Arm. *Lusinghiere promesse*
Non t'allettino, Alceste,
„ *Che frà morbidi fior souente impresse*
„ *Mortifer'angue al piè piaghe funeste.*
Alc. *Come! Chì mai non vide! ama Erisilla?*
Eris. *Questo pria di partir pegno adorato*
Tuo già cortese dono
D'amari pianti asperso ella mi diede,
Ond'io suegli in Te fede
Che per nota cagione ard', e sfauilla
Alc. *Fortuna, Donna, Amore*
Non mi spirano al core
Aura vana di spene;
Meno infide nel mar son le Sirene.
Eris. *Non fian pegni di Fed', e Nozz', e Regni?*
„ Alc. *Sono anco, e Nozz', e Regni esche d'ingãni.*

„ Eris.

„ Eris. *Oue Amor s'annidò, non regnan frodi.*
„ Al. *Empio Amor nutre in sen, chi'l Padre offēde.*
„ Eris. *A infido Genitor non si diè fede.*
„ Alc. *L'empio tradir Alma Regale abborre.*
„ Eris. *Purpureo Mant' ogni misfatto asconde.*
„ Alc. *Odia le colpe il Rè note à se stesso.*
„ Eris. *Colpa non è, rapir Scettro rapito.*
„ Alc. *Se non è ingiusto, è temerario ardire.*
„ Eris. *Temerario non è ciò, ch'è felice.*
„ Alc. *Felice impres' à forza egual s'appoggia.*
„ Eris. *Oue fòrza non è, gioua l'inganno.*
„ Alc. *E dal Regno occupat' odio l'affetto.*
„ *A non amato Rè manca la fede.*
„ *Sostien solo il timor la fè languente.*
„ *Oue l'armi non son, cessa il timore.*
„ *Oue cessa il timor, nasce il disprezzo.*
„ *E col disprezzo alfin cade l'Impero.*
Lunge, lunge da me vano pensiero.

Eris. *Non mai per l'aurea chioma*
Troppo cauto pensier stringe Fortuna;
Mà già che non t'accende il freddo seno
L'alto desio del riuerito Ammanto
D'vna Rein' almen ti muoua il pianto.

Alc. *Ad Erisilla homai, Nunzio, riporta*
In cambio del su' amor, questo consiglio,
Che de l'incauto sen spento l'ardore
Riuolga i piant' al suo mal nato amore.

Eris. *E fia dunque, ch'io torni*
A sì fida languente

D'ama-

D'amari annuzi apportator nocente?
Ah pria, che tù risolua,
Pensa più cauto à rifiutar vn Regno,
Pensa, che poss' Amor cangiato in Sdegno.

Alc. *Null', Amico, desio; nulla pauento:*
Non chiude vn nobil core
Accesa brama, ò gelido timore.

Erif. *Dunque rimanti, ò crudo: vna speranza*
A la mia vit' auanza
Di palesar con feruidi sospiri
Il rìo tenor de le mie pene amare:
Dateui pace in tanto
Penosi miei desiri,
Finch'io, lassa, frà questi
Ram' intrecciati, e folti
A contemplar' il mio bel Sol mi resti;
E voi dolenti, e mesti;
Mentre à l'amato Ben siete riuolti,
Distillate ò miei lumi,
Per ammollir quel cor, de' piant' i Fiumi.

SCENA OTTAVA.

Alceste, Armindo, Erisilla, Lucinda.

Alc. *CON quai Larue, ò Fortuna,*
Non sazi' ancor de'già sfogati sdegni,
Cerchi turbar la pace

A' miei

A' miei pensier' intesi,
A declinar de' tuoi fauor la traccia:
Vanne con piè fugace
Lunge da' nostri cor, madre d'affanni,
Che celar non ti vale
Sotto manto d'Amor, trame d'inganni.

Eris. *Trame d'inganni? oh Dio,*
Se vedess' il cor mio!

Arm. *Già siam scoperti, Alceste; hor non conuiene*
Quì più serbarsi à l'inimic' oltraggio,
Che non s'occulta homai frà queste selue
Sicura più l'insidiata vita:
Con più cauto viaggio
A' lacci, à le catene
Cerchiam sottrar la libertà gradita.

Eris. *Così potessi anch'io fuggir, Amore,*
I lacci tuoi. Mà che, s'io gli hò nel core?

Alc. *Non più dimor' Armindo,*
Spieghin le piante il volo
A men sospetto, e più rimoto suolo.

Eris. *Doue, doue puoi gir, ch'io non ti segua?*

Alc. Ecco Lucind', *ahi lasso, e pur degg'io*
Da si caro sembiante
Allontanar le piante? ah resistete
Forti pensieri al nuouo mio tormento.

Eris. *Oh me lassa, che mir', ohimè, che sento?*

Luc. *Signor, s'io non m'inganno,*
Qualche nouello affanno
Chiudete in seno accolto,

Che

Che ben ſi vede, ò Ciel, fuor de l'vſato
Da meſtizia oſcurato
Il bel ſeren, che vi ſplendea nel volto.

Alc. *Dura neceſſità, che noi diuide*
Dal tuo gradito, & ammirato aſpetto
Ne trafigge i penſier, l'alme n'ancide.

Luc. *Qual infauſto accidente*
Dal noſtro fido albergo
Co'l bandir Voi repente
Toglie à la gioia mia sì cara ſorte.

Alc. *Vn rio timor di Seruitù, di Morte.*

Luc. *Infelice, che farò,*
Se da me parte il mio bene,
Qual conforto trouarò,
Che placar poſſa mie pene!
Se ritrahe lontano il piè
Fuor del mio pouero tettò
Co'l German l'amato Rè,
Ahi che parte il cor dal petto,
Ahi che vola dal ſen l'anima mia.

Eriſ. *Ah, che mi rode il cor la geloſia;*
Ah, ch'à vendetta il piè ſpinge lo ſdegno
Dou' Eriſilla? arreſta il paſſo, e penſa,
Che ſei Regin' ancor lunge dal Regno.

Luc. *Mà già, ch'auuerſ' i Cieli*
D'ogni gioia priuar eercan mia vita;
Deh per pietate almeno
La rea cagion ſi ſueli
Di sì 'mprouiſa, e rapida partita.

Alc.

Alc. *Sappi, amata Lucinda,*
Che già peruenne à l'inimiche orecchie,
Che sotto spoglie humili
La nostra vita in queste selue hà scampo,
E già Sorte men fiera
Hà noi scoperte insidiose trame;
Onde, ahi lasso, conuiene,
O qual lampo sparire
Da queste amate arene,
O captiui perire.

Eris. *Misera, & io pur dunque, ohime, turbai*
Con sospetto mordace
Al mio ben la sua pace?

Luc. *Oue n'andrete, ò cari,*
Che sventure più rie
Non vi presenti l'adirata Sorte;
Tal'hor ou'altri crede
Trouar scampo à la vita, incontra morte.

Alc. *Conuiene à saggio cor, qual'hor s'auuede,*
Ch'à du' estremi perigl' il varco è aperto;
Mentre al dubbio s'espon, sottrarsi al certo.

Eris. *Partiti, homai, mio bene,*
E'l geloso mio cor sciogli di pene.

Luc. *Oh sommi Dei, s'è vero,*
Che di Donn' agitata
Improuiso consiglio altrui pur gioue;
Vn nouello pensiero
Sento nel cor destarmi,
Onde intrepida spero

Del

Del nemico infedel ſottrarui à l'armi.

Alc. *Nol celar, ò Donzella,*

Eriſ. *O pouera mia Stella,*
Queſta, che ſentir deggio
Sarà de la mia morte
La ſentenza funebre.

Luc. *Là, ve frà le latebre*
Di folti arbuſti, ed intrecciate ſpine
Sopra l'iſpida balza
Fronte orgoglioſa il vaſto monte inalza,
Voi ritrar vi douet', Io n'andrò intanto
Scorrendo e coll', e piano,
E de l'armate ſchiere
S'io ſcoprirouui ò fama, ò polue, ò lampo
Volerò à voi, per additar lo ſcampo.

Alc. *Mi ſembra certo, Armindo,*
Grato non men, che prouido il conſiglio.

Arm. *Per tal l'approuo.* Alc. *Andiam veloci al monte,*
Che più vicini al Cielo
Fuggirem de' nemic' inſidie, & onte.

SCENA NONA.

Eriſilla.

T*Rafiggimi, tormento,*
Vccidimi, martire;

A le

A le pene, ch'io ſento,
Sol rimedio è morire.
Trafiggimi, tormento,
Vccidimi, martire.
Laſcia, Eriſilla, in abbandono il Regno,
Segui d'inſano amor cieco conſiglio;
Nulla del Genitor prezzi lo ſdegno;
E' ſol de la tua fè premio l'eſiglio.
Che far, laſſa, dei tù priua di ſpeme
Di dar mai pace à la tua pena ria?
Ah, che morir conuiene
Già ch'è fatta d'altrui là vita mia.
Già, ch' a' folli penſieri
Danno Giudici auſteri
L'Honor, la Fama, il Genitor, la Sorte
La ſentenza fatal de la tua morte.
Mà ſe del cieco errore
La ſola rimembranza
Tanto il dolore auanza,
Che sfogarlo non può piant', ò lamento;
Sol di morte hò deſire.
Trafiggimi, tormento,
Vccidimi, martire;
Morrò, laſſa morrò,
Mà l'inimica mia rozza riuale
A diſpari Imenei
Frà cipreſſi funeſti
Del mio acerbo feretro
Orgoglioſa ergerà Regij trofei?

Et

Et io ſopporterò,
Che tant' oltraggio inuendicato reſti?
Ah nò, sù sù mio ſdegno,
D'atra Megera il rio furor s'accoglia,
E con ferr' homicida
Rintuzzando d'Amor l'ingiuſto ſtrale
La rea tiranna del mio cor s'vccida.
Cada, cada l'indegna
Vittim' al Rè de le tartaree Soglie,
E la ſua ſtrage il mio morir preuegna.
Sì sì, contro la rea
Mi ſcaglierò qual tigre,
M'auuenterò qual angue;
A la vendett', à la vendett', al ſangue?
Mà doue, ohimè, traſcorri empia Eriſilla?
Qual colpa, qual delitto
De la Donzella amante
Accende nel tuo cor ſdegni sì fieri?
Forſe perche ad amar volſe i penſieri,
A' raì di quel ſembiante;
Onde porti d'Amore il ſen trafitto?
Ah, ſe colpa è l'amar colui, ch'adori;
Quanto ſono più ardenti
I tuoi mal cauti amori,
Tanto i misfatti tuoi ſon più nocenti!
Volgi pur contra te gli ſdegni, e l'ire;
Ma che ti gioua, ahi laſſa;
Di sì graue fallire
Il tardo pentimento?

Trafiggimi, martire,
Vccidimi, tormento.
Errai, no'l niego, errai,
Perche troppo t'amai, crudele Alceste.
Mà tù perfido, e rio
Super' il fallo mio;
Ch'oltraggiando la Sposa,
Che non prezzãndo vn Regno
Ten vai per le foreste
Fuggitiuo, & errante
Fatto vil seruo à Boschereccï Amante.
Homai di tale offesa
Veggia pagarsi il fio
Regina vilipesa.
Gite mie schiere armate,
Furibonde, spietate
Ad immerger nel seno
De l'amato infedele i brandi fieri,
Mà, à qual stuol di Guerrieri
Io mi riuolgo insana?
Ah che spargo le voci à l'aura vana.
O Stelle, ò Ciel vendetta,
Piombi soura quest'empio
La più fiera saetta,
Che fulminasse mai
Da la sfera di Giuno atra tempesta,
E con strage funesta
Sian per i campi sparse
Le tronche membra lacerat', ed arse.

Ohime,

Ohimè, che dissi? ohimè!
Deh, non vdite, ò Dei,
I voti rei
Di chi non era in sè.
O tù, mio ben, perdona,
Se la lingua nocente
Del mio graue dolor fatta seguace
Frà' deliri risuona.
Godi pur quella pace,
Di cui mi priua procellosa Sorte,
Che ben conosco, ahi lassa,
Che le suenture mie
Son meritate pene.
Di voglie poco accorte;
Di troppo insano ardire.
A morire, à morire.

Fine dell'Atto Secondo.

INTERMEDIO.

Choro di Cacciatrici, e Diana.

Dia. *Vai strepitosi accenti*
Di querele amorose
A turbar queste sponde.
Agitati dal duol, portan' i venti?
Ah, che sempre d'Amore
I fallaci sentieri
Fanno scort' al dolore,
Che sol meta è 'l martir de' suoi piaceri.
Al gioir, Ninfe pudiche,
A le danze, ò fide Ancelle,
D'empia Venere nemiche,
Voi frà turbini, e procelle
In Egeo d'aspri cordogli
Non temete infidi scogli.
Vera gioia, ver diletto
Sperar puote in piagge, in selue
Chi non hà Cupido in petto.
Il seguir fugaci belue,
Il versar dal crin sudori

Al

Al diletto ſcorge i cori

Cho. *A le gioie, a' contenti,*
A le danze, a' concenti
Da' noſtri petti
Canori affetti
Trà le ſelue riſuonino,
A la gran Dea,
Ch' i cor ne bea,
Douuti honor ſi donino.

Gioia non vana
Sol di Diana
Le Cacciatrici acquiſtano.
Ne' ſuoi ſentieri
Per dolor fieri
I cor non ſi contriſtano.

Frà lochi alpeſtri
Ermi, e ſilueſtri
I caſti Amor s'annidano.
Laſciui ardori
Frà pomp', & ori
I Regi à morte sfidano.

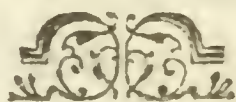
Alme innocenti
Candide menti
Ne' lor deſir gioiſcono.
In doglie, e pianti
D'impuri Amanti
I cor ſempre languiſcono.
Chì viuer gli anni
Vuol ſenz' affanni

Da cieco Amor distolgasi;
Chì vuol godere
Vero piacere,
A Diana riuolgasi.

Dia. *Già de l'alto meriggio*
Soaue venticel tempra gli ardori;
Gitene, ò mie Dilette,
Ad incalzar le più feroci belue,
Che spirano terrori
A le piagge, à le selue,
E palma vincitrice
Habbia la Cacciatrice,
Che prima il fier cinghial col dardo fere.

Cho. *A la Caccia, à le Fiere,*

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Choro di Nauiganti, Arnaldo Rè di Cipro.

Cho. *NOcchieri al lido,*
Nel mare infido
Non si contrasti più con le procelle,
Sono auuerse le Stelle,
Son gli Austri troppo fieri;
Terra, terra, Nocchieri.
Qual Fortuna, qual Fato,
Qual soccorso Diuino
Per l'ondoso furor del mare irato
Approdar fero à queste riue il Pino.
Perigliosa, funesta
Sembrò l'atra tempesta:
Mà non hà tocc' appena
De l'incognita sponda
Lo stanco Abete l'agitata arena,
Che placar veggio l'onda,

Ch'odo ammutirs' il vento,
Che stupido rimiro
Rasserenars' il Cielo in vn momento.

Arn. *O mirabil portento!*
Da la Patria, dal Regno
Pria, che me diuidesse
L'anelante desio di gir solcando
De la terra, e del mar gli spaz' immensi
Hebbe ogni affar il bando
Da l'agitato sen, fuorche la cura
Di congregar in Cipro
D'Arab' insigni, e di Caldei sagaci
La schiera più famosa,
Che suelar di Natura
Ben sapesse gli arcani, e da quel punto,
Onde ciascuno è nato,
Interpretàrgli à punto
De la futura età le Sorti e'l Fato.
Mille son gli accidenti
Che la dott' adunanz' à me predisse;
E mille son gli euenti;
Ch'auuerar vidi, onde sperar poss'io,
Che sortir debba ciò, che di felice
La placata tempest' à me predice.

Cho. *Festeggi ogni alma,*
Del Rè vagante
Con lieta calma
Il Cielo amante
A l'eccelse Venture apre le scorte:

For-

Fortunato chi ſegue vn Rè c'hà Sorte.

Vno del Choro. *Signor, non ti ſia graue,*
Se la turba fedele
Si pales' anſioſa
Di penetrar tuoi fortunati Auſpìci.
Hà cor troppo crudele,
Chi tien la gioi' aſcoſa
A' ſeguaci, à gli amici.

Arn. *A voi, miei fidi, è noto,*
Ch'il Fato à me deſtina
Di Ciel, di ſangue ignoto
Conſorte Pellegrina;
E ch'io beltà non più vedut' adoro.
Di sì caro teſoro
Dopo fiera tempeſta
Poſſeſſor m'additò lo ſtuol de' Magi,
A l'hor, che più ſolingo
Per ignota foreſta
Mouerò il piè ramingo;
Anzi più m'aſſicura
Di sì cara ventura
Vn ſogno, che preuenne
Del Sol naſcente i primi raggi d'oro,
Pria che d'Auſtro, e di Coro
Sentiſſer l'ire le ſconfitte antenne.

Vno del Choro. *Souente à l'hor, che la corporea ſalma*
Giace viè più da graue ſonn' oppreſſa
Cede libero à l'alma,
Che tiene in ſe virtù diuina impreſſa,

Il varc' onde ſi ſuela
Ciò, ch'à l'humane menti
Dal futuro ſi cela.

Ar. *La ſpond', à cui ſon giunto.*
Le ſpiaggie, ch'io rimiro,
Son quell'iſteſſe appunto,
Che vagheggiar mi feo
Quel ſogn' onde mi beo.
Frà quegli ombroſi colli
Da la beltà, ch'entr'il mio cor s'annida,
Vibrar mi vidi al ſeno
Con rapido rigor ferr' homicida;
Mà di Gioi', e contenti
Il ſen traſs'io ripieno.
Che dopo ſtrani, e torbidi accidenti
Con fortunata Sorte
Strinſi la man, che mi volea dar morte.
Di fermarſi non ſi ſdegni
Ne l'agitato Pin chi m'è più fido:
Mentre anelante à l'amoroſe prede,
Ne l'incognito lido
De le Stelle à ſecond' io mouo il piede.

Cho. *Confin beato,*
Tuoi lieti Auſpìci
Second' il Fato,
E con felici,
E liete Sorti
Rieda la Naue in Cipro, e gioie apporti.

Ar. *Ciaſcun de' Fabr' intanto*

Dili-

Diligente s'affanni
Di riparar de la tempesta i danni.
Cho. *Sù, sù, ſenza dimora*
S'impieghi ogn'opra, ogn'arte,
A riſarcir la prora,
A riſtorar le ſarte,
Che l'impeto del mare
Danneggiante ſentiro in ogni loco.
A le funi, à la pece, al ferro, al foco

SCENA SECONDA.

Arnaldo.

C*Ollinette apriche, e vaghe,*
Dite omai s'à voſtri fiori
Danno vita i cari ardori,
Ond'io tragg' occulte piaghe.
Deh mi dite. Fà quel boſco
Ch'à ſmerald' i pregi oſcura
Con l'amena ſua verdura
Ombr' al Sol, ch'io non conoſco?
No'l conoſco, mà s'il nido
Io rauuiſo, in cui dimora,
Di goder' i raggi ancora
Del mio ben quiui confido.
Sì, sì, sì ſcorrerò
La ſelua, e 'l prato

Mai

Mai desiar non può
Scorta più fida chì per duce hà 'l Fato.

SCENA TERZA.

Satiro.

DA la fucina di messer Vulcano
Tornò carco di strali.
Il buon Fanciul, ch'è cieco, e porta l'ali;
Hor, hor io l'hò veduto
Con molti dard' in mano,
E scegliendo frà quell' il più puntuto,
Applicar poi sù l'arco la saetta;
Certo, se non m'inganno,
A qualch'vno vuol dar la maledetta.
Staua poc'anzi à cicalar con Venere;
O' gran facend' io veggo vscir in campo,
Cercar voglio lo scampo:
Che non vuò più, ch'ei mi riduca in cenere.
Vna volta fui chiarito
Ch'à me il crine in man restò;
Hora stò
Molto auuertito,
Che qual fui stolto, non sono,
Se mi ci coglie più, glie la perdono.
Se piacer, gioia, e diletto
In bel volto m'offerì,

Non

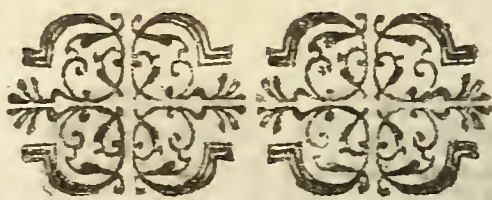
Non finì,
Ch' accols' in petto
Piaghe, foco, pene, affanno,
Chi non fugge in Amor, troua il **malanno**.
Qualch'vn si stà ridendo,
Che ben frà poco tempo,
Me'l vedrò gir piangendo
Frà tormenti, e cordogli
S'haurem pazienza, scoprirem gl'imbrogli.
Guardateui,
Saluateui
Ninfe, Pastori,
Ch'in selue ascoso
Tutt'orgoglioso
Amor in giro và tracciando i cori
Schiuatelo,
Scansatelo
Driadi, e Siluani,
Ch'il Cieco Alato,
Crudo, spietato
Grand'imprese hà per le mani.
Io qual fui stolto, non sono.
Se mi ci coglie più, glie la perdono.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fileno.

SOtto gli ombrosi faggi
Il già pasciuto armento
Troua quieto schermo
De l'ardente meriggio a' caldi raggi,
Solo à sciegliér intento
Frà men languidi fiori
L'herbette illese da gli estiui ardori.
Io me n'andrò frà tanto
Al sublime confin del sacro Monte,
Oue con rito Santo
Turba fedele ogn'hora
Lo Dio Siluestre in Tempio antico adora;
Oltre il zelo deuoto
Al piè de gli anni affaticato, e lasso
Sento d' impulso ignoto
A l'alpestre sentier spronarmi il passo.

SCENA QVINTA.

Arnaldo.

GIà trascors'hò col piè le selu', e' campi:
Già stillan da la fronte
Riuoli di sudor del Sole a'lampi.
Già le membra mal ponno
Prestar sostegno à l'agitata salma.
Chiedon le luci à l'alma
De le vigilie alfin mercede il sonno.
O tù quì in grembo a'fiori
Verdeggiante cespuglio,
Pace dona, e conforto a'miei sudori.
Te difende dal Sol frassin' ombroso,
A te confido il fiancò, in te mi poso.
Come dolce, e soaue
Spiega sù le mie luci
L'ombra de l'ali nere il sonno graue.

SCENA SESTA.

Lucinda, Arnaldo.

Luc. *SV' gl'inospiti gioghi*
Del solitario monte,

Qual

Qual in forte trinciera
Il piè fermò l'amata coppia altera.
Cinto il petto d'vsbergo
Riſoluè pria d'abbandonar la vita,
Che di portar ſchernita
A vergognoſe ſcene
La libertà Regal frà le catene.
Per le campagne apriche
Intent' io vò ſpiando,
Se di ſquadre nemiche
L'elmo ſcintilli, ò folgorregg' il brando.
Mà nel ſonno ſepolto
Io quì giù miro incognito guerriero!
O' Ciel, ſe prigioniero
Si fermaſſe l'infid', io ben potrei
Del nemico ſcoprir gl'inganni rei
Che fò? gridar à l'armi? Ah nò, ch'intanto
Ei ſi riſueglia, e vola.
Inſpira tù, Nume Sourano, e tanto,
Che far deggia donzella inerm', e ſola.
Mà non meno, che audace,
Eſpedient' è ſagace
Quel, che ſento deſtarmi
Da improuiſo penſiero.
Sì sì del ferro il pigro ſi diſarmi
Hor, che nel ſonno egli hà ſopit' i ſenſi.
Lucinda à che più penſi?
Il ſoſpetto Straniero aſſali ardita,
E con la propria ſpada

Tragli

Tragli dal ſeno il ver, ò pur la vita.

Arn. *O là, ſon preſo? Ah qual ſtupor io miro?*
Oue ſi vide mai coſa più bella?

Luc. *Fermati traditor.* Arn. *A me Donzella?*
„ *Mai non ſeppe tradir ſangue Regale*

Luc. *Perfido non ti vale*
Con menzogne coprir chiuſo diſegno

Arn. *Deh più cauta raffrena il cieco ſdegno.*

Luc. *Non può freno ſoffrir giuſto furore.*

Arn. *Da quei ſdegnoſi lumi*
Soaui ancor vibra gli ſtrali Amore.
Dimmi, Ninfa gentil, con quale offeſa
Prouocotti à vendetta vn, che dormìa?

Luc. *Non più finte luſinghe, omai paleſa*
Qual trama hoggi s'ordia
Da l'inimiche frodi.

Arn. *Di ruſtiche Donzelle, ah non ſon queſte*
Importanti richieſte.
Beato Arnaldo, godi
Che la Spoſa Reina il Ciel ti ſuela.
Io non intendo, ò Bella.

Luc. *Tu non intendi? e pure*
Seguace ſei de l'inimica ſchiera.

Arn. *T'inganni, ò Ninfa altera. Io quà non venni*
Guerrier plebeo d'inſidioſo Marte.

Luc. *Mà come in queſte ſolitarie parti*
Pellegrino giungeſti. Arn. *Il vento, il mare*
A queſte ignote ſponde
Spinſer mia nau' errante.

Perch'io far mi doueſſi
D'vna ignota beltade, ah non più ignota,
Hor ch'io la miro, amante.

Luc. *Con mentiti raggiri*
Qual hor più cerchi d'occultar gl'inganni,
Di ſoſpetti maggior reo ti condanni.

Arn. *O come Bell' ancor l'ira s'accende!*
Ninfa, s'il cor placato
Il geloſo penſier tanto ſoſpende,
Ch'io con ſicuri detti
Del mio venir l'alta cagion ti ſueli
Gli alti miſter' intenderai de' Cieli.

Luc. *Sorgi; Più non temer: a' tuoi piè cada*
La ſoſpetta tua ſpada:
Horsù paleſa
Ciò, che nel cor ſi cela
D'inſidioſo, e rio,
Ch'ogni tua colp' io ſpargerò d'oblìo.

Arn. *Odi mia colpa, ò bella,*
Se pur ſi può dir colpa,
Gl'impeti ſecondar d'amica ſtella.

Luc. *Senza indugiar fauella.*

Arn. *Per impulſo Diuino*
De le Stell', e del Fato
Abbandonando il mio natiuo Trono
Entro volante Pino
Sciolſi le vele à l'aura di Fortuna,
Per dar porto amoroſo a' miei contenti.
Già ſquarciaua felice

La

La pror' à Tet' il grembo;
Quando improuiso nembo
Con folgorante tuono
Intimò guerra tempestos' a' venti.
Euro, e Noto frementi
Frà le tetre procelle
Rapian la fragil naue
Hor a' profondi abissi, hor à le stelle;
E frà gli ondosi horrori
Ergean' al Cielo i voti
Mesti, e tremant' i cori,
Quando approdar à questi lid' ignoti
Flutto benigno feo lo stranio legno;
Tosto del mar lo sdegno
Placossi, e' noti segni
M'additar, che frà queste
Selue romite à le mie Nozze altere
Si riserbaua vna beltà celeste;
Nè fur vani gli Auspìci,
Ch' à pena scorte le tue luci arciere
Da l'amoroso stral restai piagato.
Così dispose il Fato;
A te dunque, mia vita,
Chiede pietade il cor, ch'omai si sface.
Luc. *Taci, lasciuo, audace,*
E voi celate, ò selue,
Il mio mal cauto errore,
Nè fia ad alcun palese,
Che di straniero Amore

 Hab-

Habbia Lucind' ardite note intese;
Qual Damma fuggitiua
Dal volto di costui torco le piante;
Che dee casta donzella
Del Nemico vie più fuggir l'amante.

SCENA SETTIMA.

Arnaldo.

OHimè, fugge la Bella
Più di vibrato strale,
Più di ratta procella;
Ed io quì resto, ahi lasso,
Immobile qual sasso,
Che lo spirto vitale
Sento mancarmi à secondar il corso
Del nuouo Idolo mio,
Anzi di chi rapì lo spirto mio.
Sparisce da me,
Spuntando, il mio Sole,
Ahi lasso, perche?
Sparir mai non suole,
S'il corso non fè.
Mà nuouo mio Fato
M'vnisce spietato,
A fine ch'io mora,
L'occaso à l'Aurora.

2 *Mia rosa spuntò*
Dal verde suo stelo,
Ahi lasso, che prò?
Se tosto, ch'al Cielo
S'aperse, seccò.
Mà cruda mia Stella
Comanda rubella,
Che troui mia Sorte
Nel nascer la morte.
Mà di che temi, Arnaldo, e non rammenti
Ciò, che lo stuol de' Magi à te predisse,
Che tù sperar douessi
Ancor frà l'ire fortunati euenti?
Segui audace la Sorte,
Non mancheranno (ecco i Pastor) le scorte.

SCENA OTTAVA.

Adrasto, Alcindo, Arnaldo.

Adr. F*Erma, Alcindo, arrestianci, il Ciel n'aiti.*
Che fia? nuouo Straniero, e nuouo armato
Vien à calcar i solitarij calli.
Alc. *A sì fiero sembiante*
Inoltrarsi non osa il piè tremante.
Arn. *Seguite, omai, seguite,*
Pastor benigni, l'intraprese vie,

Non son queste arme mie
Che per altrui giouar, e à voi, s'è d'vopo,
Cerco aita da voi, guerra non porto,
O pietosi la date, ò ch'io son morto.

Adr. *Alto Signor, al tuo sourano aspetto*
Riuerente timor m'arresta il piede,
Non fia però, che da Pastor si nieghi
Opra, ch'appagar possa i tuoi desiri.

Arn. *Moueteui à' miei prieghi,*
A' caldi miei sospiri,
A l'acerbe mie pene,
Dite, dite Pastor, dou'è il mio Bene?

Adr. *Pronti noi siam, se tù con note chiare*
Scuopri il tenor de le tue pene amare.

Arn. *Lasso, ridir non sò*
Qual fù la scaltr' Arciera,
Ch'il core mi trafisse, e poi volò.
Sol posso dir, che fù Ninfa seuera
Cui ceruleo color smalta la gonna;
Dite, dite, Pastori, è Nume, ò Donna?

Ad. *Già ti comprend', ò sfortunato Amante,*
Nè ti saprei ridire,
Se ad amar t'appigliasti, ò Ninfa, ò Fera.
Pria lo scoglio, e'l diamante
Con le lacrime tue sper' ammollire;
Che ad humana pietà mouer quel core
Tutt'orgoglio, e rigore.
Numerosa è la schiera
De gli Amanti Pastori,

C'han

Ch'han pianto ſempre, e ſoſpirato in vano.

Arn. *Sia pur crud', e inhumano*
Quell'Idolo, che adoro,
Che ripulſa, ò martoro
Non iſciorran già mai quei dolci nodi,
Onde legar il core
Le ſue dorate chiome;
Deh per pietà, Paſtore,
Non celar de la Ninfa il Padr', e'l nome.

Adr. *Traſſe il Teban Fileno,*
E corron già trè luſtri,
Da le riue d'Iſmeno
A queſti camp' i rozzi ſuoi Penati;
E ſeco all'hor conduſſe
Coſtui ſua figlia pargoletta in faſce,
Perche infeſtar doueſſe
Di cordogli, e d'ambaſce
Il ſeno de' Paſtor, fatta Donzella;
Lucind' ella s'appella.

Arn. *Dunque da ſtirpe tàle*
Fè pullular mie dolci ſpine Amore?
E pur mi ſi predice,
Ch'ella tragga natale
Da più eccelſa radice,
Mà che, nobil non fia ciò, ch'è celeſte?
E ſe de gli occhi ſuoi tal'è il folgore.
Come ſdegnar poſs'io,
Che per lumi di Cielo arda il cor mio?

Adr. *Arderà ſenza ſpeme*

Di trouar mai conforto,
Ch'in mar di ſua fierezza
Sempr' è tempeſta, e diſperato il porto.
„ Arn. *Vn coſtante Amator mai non diſpera.*
„ Adr. *La Coſtanza giouar non può l'Amante,*
„ *Se l'Amat' è incoſtante.*
„ Arn. *Incoſtante non è caſta bellezza,*
„ *Ch'Amor ſempre diſprezza.*
Adr. *Stabil fù già in ſpregiar chi fido amò,*
Ferma in negar mercede
A l'Amor, à la fede;
Mà qual donna volubile, e leggiera,
Voglie al fine cangiò,
Ed à coppia ſtraniera
Di ſconoſciuti pellegrini erranti
Prodiga nel ſuo amor tradì gli Amanti.
Sotto comune tetto,
A gli hoſpiti adorati
L'incauto Genitor dona ricetto.
Nè per breue momento
Ella dal fianco lor il ſuo diuide.
Arn. *Ah geloſia, ch'ogni mia ſpeme ancide!*
Dunque il teſor, ch'il Cielo à me concede,
Vſurpator rapace altri poſſiede?
Et io non corro à vendicar l'oltraggio?
Scorgetimi à gl'ingiuſti. Adr. *Arreſta il volo,*
Ch'il cimentar te ſolo
Contro la Coppia armata
È temerario ardir più che coraggio.

Arn.

Arn. *Da la Regia mia Naue,*
Ch'à questi lidi approdar fece il Cielo
Mouerò ad espugnar gli hospiti fieri
Miei seguaci Guerrieri.

Adr. *Signor, d'ogn'opra illustre*
Di tua sembianz' altera
La Maestà predice
Ogni euento felice:
Mà duolmi (e pur dirlo conuien) se speri
Con armati Stranieri
Corraggioso appagar tua bram' accesa,
Cadrà vana l'impresa.

Arn. *E chì oserà d'opporsi à le mie genti?*

Adr. *Forse non sia chì'l tenti*

Arn. *Perche dunque ritrarmi?* Ad. *Hor la cagione*
Non t'incresca d'vdire. Arn. *Odo, fauella.*

Adr. *Già ne gli ermi recessi*
De l'inospito monte
S'assicurar gl'ingelositi erranti;
E già cauti d'altr'armi
Temon l'insidie, e l'onte;
Intanto la Donzella
Sollecita campagne, e selue scorre,
Non mai stanca spiando,
S'alcun habbia scoperto
Schiere nemiche infra le selu' errando:
Ond'è, che se le squadre
Spieghi orgoglioso in campo
A l'Amat', a' Riuali

Ad-

Additerai lo ſcampo
E in cieco laberinto
Reſterai de' tuoi mali
Con l'altrui fug', auuinto.
Arn. *Già troppo inteſi, Amico,*
D'ogni ſenno maggior' i tuoi conſigli,
Nè à me peruenne ignoto
De la Donzella il temerari' orgoglio.
Mà, laſſo, a' miei perigli
Cadrà dunque ogni forza, ogn'arte à voto?
Io non poſſo, non voglio
Viuer ſenza il mio Bene.
O' Cielo addita il porto à la mia ſpene.
Adr. *Dona tregua, Signor, al rio tormento,*
Ch'io da incognito lume il cor mi ſento
Rinuigorire à prò de' tuoi deſiri
Arn. *Il renda il Cielo eguale a' miei martiri.*
Adr. *Sappi, Signor, ch'ogni Paſtor geloſo*
Contra i noui Riuali
Di fiero ſdegno auuampa,
Ond'io, che ne' verd'anni appreſi l'arte
Ne le ſcuole di Marte
Di curuar l'arco, e d'auuentar gli ſtrali,
Per lieue impres' haurei,
A vendetta irritando i petti acceſi,
L'armar di miei ſeguaci ardito ſtuolo,
E far, che la Donzella
A' debellati Amanti
Foſſe rapit' à volo;

On-

Onde restasse al fin la ritrosetta
Con dolci nod' in tuo poter ristretta.
Arn. *Oh come, Amico, apristi*
Il varco a' miei contenti;
Oh come bene ordisti
A la Coppia riual reti prudenti;
Il Ciel, il Ciel mi scuopre
Il suo fauor ne' scaltri tuoi consigli.
Adr. *Homai m'accingo à l'opra*
Già che sì pronto al mio parer t'appigli.
Arn. *Ti seguo, e già prepar' alta mercede*
Mia Regia mano à tua prouata fede.

SCENA NONA.

Alceste, Armindo, Fileno.

Alc. *ARmindo, se nel seno*
L'alma immortal diffonde
Di Celeste splendor qualche scintilla;
Onde tal'hor presago il cor n'additi
De' casi auuers' i perigliosi euenti,
Hor più che mai nel petto
Nascer mi sento vn torbido sospetto;
Onde auuien, ch'io pauenti
D'insidie, e tradimenti.
Mà ne l'istesso istante

Ge-

Generoso pensiero
Ne l'intrepido cor sento destarmi,
Che mi risuegli' à l'armi;
Ond'è, che da' recessi
Del solitario monte
Da confidente ardir son spinto al piano.

Arm. *Già mai di nobil alma*
Non sol cader' il vaticinio in vano;
Anzi, che 'l core auuezzo
A soffrir l'onte de l'auuerse stelle
Anco in quieta calma
Scopre da Ciel seren nembi, e procelle;
Mà tù non miri come
Filen turbato in fronte
Con la figlia gentil scende dal monte!

Alc. *Forz'è, ch'ei port' in seno*
Graue dolor accolto.
Ch'à la bella riuolto
Fauellando si vede
Carco di merauiglie
Alzar le mani, & inarcar le ciglia.

Arm. *Mira, come veloce*
Posto in oblìo de gli ann' il graue incarco
Per la rupe sassos' affretta il piede.

Alc. *Già s'inoltra, e mi päre,*
Ch'ascesa sia dal petto
Sù le labbra la voce
Per esprimer à noi nouelle ämare.

Fil. *Vdite, Amici, udite*

L'em-

L'empio destin, ch'vn Giouanetto errante
Guid' à morir per amorosa pena;
Fatta la Selua è Scena
Di miserie inudite;
Vdite, Amici, vdite.

Alc. *Già nostre brame intese*
Sono ad vdir il miserabil caso,
Sciogli la lingua homai, gentil Pastore,
Che pria, che tù'l palese
D'alta pietà sento ammollirm' il core.

Fil. *Guari non è, che là mi trasse il caso,*
Oue orgoglioso il colle
Trà folte chiome d'intrecciati rami,
Frondosa cima estolle,
E dal centro del bosco
Sentij sonar vn flebile lamento,
Che fea pietos' i sass', i fonti, e'l vento.
Frà men folti virgulti
M'aprì 'l petto il sentiero
A rintracciar il misero dolente,
E d'vn garzon languente
Vidi sublim', e tenera sembianza
Ch'hauea con la speranza
Tutte le gioie in mar di pianti assorte,
Fatt' albergo al dolor, nido à la morte.
Indi osseruando, scorsi,
Ch'agitato dal duol egli er' amante,
Che minacciau' al sen ferr' homicida,
E con voce tremante

Seco stesso dicea.
Se'l duol non basta, il ferro omai m'uccida.
Già sospes' à vibrar colpo mortale
Contra il tenero sen spingea la mano;
Quando v'accorsi à pena, e diss', Insano,
Che fai? che pensi? e quale
Ti spinge à tal follìa cieco furore?
Ei mi rispose. Amore.
Amor, diss'io, non dee
L'atre faci vsurpar d'empia Megera;
Soffri il martir folle garzon', e spera.
Mi soggiunse il meschin, morta è la spene;
S'altro non son, che pene,
L'hore del viuer mio.
Ah, che morir vogl'io.
Ind' in pensier profondo alquanto immoto,
Prender parea dal suo dolor consiglio:
Mà riuolto al periglio
De la precipitos' horrida balza,
Posta in non cale l'odiata vita,
Si diè ratto à fuggire
Per ischiuar da'miei consigli aita.
E soggiunto, il morire
Darà fine a' tormenti,
Ferì col corso, e con le strida i venti.
Restommi per pietà, gelido il core,
E mancando il vigore
A l'età mia cadente,
Per folti dumi, e dirupati sassi

Non

Non oſai di ſeguire
Il diſperato, e rapido volante;
Mà per trito ſentier mouendo i paſſi,
De l'amata Lucinda
Toſto ſcors' il ſembiante,
E à lei narrai piangente
Il miſero accidente.
Onde l'infermo piè sforzando al corſo
Seco ſceſi dal monte
Per veder s'il ſoccorſo
Per queſta via del piano
Porger poteſſi al Giouanetto inſano.
Alc. *N'è degno il flebil caſo.*
Arm. *Soccorriamo al languente.*
più oci. *Non è humano quel core,*
Che non s'apre à pietà d'altrui languore.

SCENA DECIMA.

Arnaldo, Choro di Paſtori, i Medeſimi, Lucinda.

Arn. E*Cco, Amici, colei, per cui mi moro;*
Ardite,
Rapite
Il mio ben, la mia vita, il mio teſoro.
Cho. *Seguiamola,*
Giungiamola,

Strin-

Stringiamola
Rapiamola.

Luc. *Ohimè chi mi tradiſce?*
Chi mi rapiſce, ohime? Compagni aita,
Temeraria, & ardita
Turba, priua di fè,
A voi m'inuola, ohime?

Alc. *O là, ſtuolo ſeluaggio,*
Quai nouelli furori
T'armano à fare à la Donzella oltraggio?
Laſciate, traditori,
Laſciat', empi, la preda.
Non ſia, che vi conceda
La noſtra ſpada sì maluaggia impreſa.
Armindo, à l'armi. Arn. *Alceſte à la difeſa*

Alc. *Troppo, Fellone, ardiſci;*
Mà impunito non ſia tuo folle ardire.

Arn. *S'atterrino, s'vccidano*
Gli audaci, che ci sfidano
A le vendette, à l'ire.

Luc. *Laſciatemi.*

Arn. *Stringetela.*

Fil. *O Stelle ſoccorretela.*
Ohimè, laſſo, che veggio
De' più cari Paſtor turba ribelle
A rapir le Donzelle
D'empio Duce ſtraniero
Pronta ſoggiace à l'inhumano impero.

Luc. *Laſciatemi.*

Strin-

Arn. *Stringetela.*

Fil. *Oh Stelle, soccorretela.*

Arn. *S'atterrino, s'vccidano*
Gli audaci, che ci sfidano.
A le vendette, à l'ire.

SCENA VNDECIMA.

Erisilla, e i Medesimi.

Eris. A *Morire, à morire;*
Errate occhi, ò mirate?
Mirate pure, oh Dio,
Egli è desso, egl' è Alceste Idolo mio,
E tù 'l soffri assalito, ò destra imbelle?
Secondiamo le Stelle;
S'è fatale il morir, si mora à lato
De l'Idolo adorato.
Barbaro assalitor, così s'opprime
Con potenza ineguale
Souerchiato valor d'Alma sublime?
Riuolgi à me la fronte, hor che t'assale
Disperato desire
Di chì cerca morire,
Di chì abborre la vita;
Pugni chì hà cor contro mia destr' ardita.

Arn. *Disperato consiglio,*
Temerario Garzone,

Non può che trarsi à l'vltimo periglio.
Se da vna destra forte
Morte cotanto brami, eccoti Morte.

SCENA DVODECIMA.

Alete, e i Medesimi.

Alet. F*Erma, ferma crudele, ah che nel seno*
Di Donzella Regal sfoghi lo sdegno.
Ohimè, che forse estinta
Da ferita mortal cade, e vien meno
La riuerita mia bella Reina.
Oh del Taragro Regno
Estremo danno, & vltima rouina!
Alc. *Infelice, che sento?* Arn. *In qual furore*
L'impeto de la man arse cotanto?
Ceda sdegno à pietà; Alc. *L'impeto al duolo.*
Arm. *Il furor à ragione,(à più voci)il sangue al piãto.*
Fil. *Ohimè, ne la languente*
Si rauuisa il sembiante
Del disperato amante,
Ch'anzi volò per darsi in pred' à morte.
à due. *Ah ineuitabil Fato, ahi strana Sorte.*
Arn. *Errai, Regal Donzella, errai, mà cieco*
Frà gli sdegni guerrieri
Non seppi, nè potei
Oprar cortese teco

Quali

Quali à te ſi douean gli ſtili miei.
Mà ſe colpa innocente
Può farmi reo di Maeſtade offeſa,
La vendetta conteſa
Al tuo ſdegno non ſia
Sopra la vita mia;
E ſe brami piagarmi,
Eccoti aperto il ſen, eccoti l'armi.

Eriſ. *Teco ſien l'armi tue, Guerrier gentile,*
Che ſe la morte bramo,
Tua vendetta non amo,
Anzi di premio è degno
Il fallo tuo felice,
Per cui ſolo mi lice
Dir' à l'Idol, ch'adoro
Suenata per Amor, vittim' io moro.

Alc. *Dunque del Grand'Anſaldo*
Tentò l'vnica Prole
Sotto manto d'Araldo
I portenti ſuelar d'vn vero affetto?
Ed io cieco in Amore,
Non riconnobbi a' feruidi ſoſpiri,
Ch'eſalaua dal petto,
Amante meſſaggiera, i ſuoi deſiri.

Eriſ. *Già ſento venir meno*
Con lo ſpirto la voce:
Deh per pietate, Alete,
Narr' à l'amato Bene
De' miei graui tormenti

De l'acerbe mie pene
L'historie miserabili, e dolenti.

Alet. *A quali vffizi ti riserbi, Alete?*
E voi non m'vccidete vltimi affanni;
S'ogni speranz' al viuer mio togliete,
A quali vffizi ti riserbi, Alete?

Alc. *Che fai Pietà? che pensi?*
Che non sciogl' in sospir l'anima mia?
Oh cruda Sorte ria,
Giace à morte languente
Colei, che non curò Vita, nè Regno,
Sol per farmene pegno
Del suo fedele amore,
Date soccors', ò Stelle, al mio dolore

Luc. *Alceste, dal martire*
Più non tener inutilmente oppresso
Il tuo Regale ardire:
Deh con questo Diaspro,
Ch'io non tenni dal collo vnqua disciolto,
Porgi à l'egra soccorso,
Che s'ella in mano accolto
Il ritien per breu' hor' al sangue il corso
Fermar vedrai da la mortal ferita,
E saldate le vene,
Volar gli spirti à souuenir la Vita.

Alc. *O' risorta mia speme; odi, Erisilla,*
La mirabile pietra in mano afferra,
Per cui virtù si serra
Ad ogni aperta piaga il varco al sangue.

Eris.

Erif. *La destr', ãncor che langue*
Pronta soggiace a' tuoi gradit' imperi
Alc. *A' miei cordogli fieri*
Dal Ciel soccors' ogni fedel implori.
Cho. *A' gelidi languori*
Soccorrete de l'Egra, ò Dei clementi,
Et esaudite i nostri prieghi ardenti
Alc. *O' prodigi', ò stupore,*
Alet. *O' mia felice sorte!*
Erif. *Da' confini di morte*
Com'io torno à spirar aura vitale?
Alc. *La singolar virtute*
De la Gemma fatale
A me rese le gioie, à voi salute.
Erif. *Chi nel mio Fato estremo*
Sì mirabile arcano
Di Natura scoperse?
Alc. *La benefica mano*
Di Lucinda l'offerse
Erif. *Crudele, i miei ripos*
Non t'appagasti di turbar all'hora,
Ch'io viuea con la speme,
Che dopo morte ancora
Cerchi dar nuoua vita
Con spietata pietate à le mie pene?
Luc. *A le pene? t'ingann', io sol desio*
D'esser fida ministr' a' tuoi contenti:
Erif. *A' miei contenti? oh Dio,*
S'ami l'Idolo mio,

S'aſpiri al mio teſoro.

Luc. *L'amo, il confeſſo, è vero, anzi l'adoro.*
Mà pace, alma Reina,
Poiche quanto più l'amo,
Tanto più tuo lo bramo.

Eriſ. *O' di mia lunga, e tormentata fede*
Fortunata mercede,
Et hor, che faſſi à noua tal gradita
La mia ſprezzata vita?
A te medica pia,
Porgo la deſtra mia,
Argomento viuace
Di grato amor', e di ſincera pace.

Luc. *Ed io queſta Deuota, e bacio, e ſtringo,*
Ed a'cenni di lei ſacro il mio core.

Alc. *Amica, omai t'arretr', à me l'honore*
Di queſta deſtra cedi, hor ch'è ben degno,
Che mia fè marital l'ottenga in pegno.

Eriſ. *O' me felice à pieno,*
Ch'in vece di feretro
Amor', e vita in vn'iſtante impetro.
Hor, ch'io ſtringo beata
La tua deſtr' adorata,
Sperar non mi conuien ſalute altronde;
A l'amica pietoſa
Rendi, ò caro Conſorte,
La Gemma prezioſa,
Ch' à le fauci di Morte
Inuolar puote ogni ferito petto.

Alc.

Alc. *Armindo, io non m'inganno;*
A l'impronta, al lauoro, anzi à l'effetto,
Quest'è il Diaspro istesso,
Ch'à noi German', e al Genitor Abante
Con le perdite sue crebbe l'affanno
Nel Fato acerbo di Palmira infante;
Certo egli è quel, che de'Tebani Regi
Ne l'antico tesoro
Per virtù, per lauoro
D'ogn'altra gemma superaua i pregi.

Arm. *Deh, Lucinda fedel, à noi palesa*
Chì fece à te sì prezioso dono?

Luc. *Non vi rassembri offesa*
S'atti à ridir non sono
Chi desse al Genitor gemma sì rara,
Nè memoria teng'io da'più verd'anni,
Ch'vnqua restasse à me vedouo il seno
Di sì caro tesor, fuor che ne'casi
Di riparar de'moribondi a'danni.

Arm. *Dì, cortese Fileno,*
Onde ne fosti herede?

Fil. *Mia lealtà richiede*
Ch'il secreto geloso,
Che nel più cupo seno
Son già trè lustri, ch'io ritengo ascoso,
Spinto da'vostr' imperi, hogg'io'l riueli.

Alc. *Sì, ch'è voler de'Cieli.*

Fil. *All'hor, ch'irato Ismeno*
Sopra i Tebani Regni

 Sfo-

Sfogò gli ondosi sdegni;
Io precorrendo il corso
A quell'onda rapace,
Sopra l'ispido dorso
D'herboso monticel trouai lo scampo;
Iui la greggia, e'l campo
Con ciglio addolorato
Dal tirannico humor mirand' oppressi
Vidi a' miei pied' istessi
Giacer nel suolo pallidetta infante,
Nel cui esangue sembiante
Di sublime natal raggio splendea.
A sì pietoso oggetto
L'occhio à pena riuolsi,
Che con paterno affetto
La semiuiua infra le braccia accolsi,
E stringendol' al petto,
Scopersi, che dal collo
La preziosa Gemm' à lei pendea.

Alc. *Non più, Filen, che quella*
(Ahi rimembranz' amara)
Fù Palmira Sorella,
Che d'Ismen trà' furori
Rapì la Sorte à nostre gioie auara.

Fil. *E come ne la Reggia*
Sortir poteo sì inaueduto errore?

Alc. *A l'hor, ch'il rio furore*
Del gonfio Ismen ne l'inondata Tebe
Minacciaua spauento

Fin del Palagio à la più eccelsa cima,
A saluarsi ne l'ima
Parte del Monte ogn'vn correua intento.
Quindi la sua Nodrice
Per sottrarsi al periglio,
Solo dal suo timor preso consiglio,
Entro angusta barchetta
La bambina infelice
Espose à l'onde, e la condusse à riua.
Nè per breue momento
L'insana fuggitiua
Scesa dal legno il piè fermò nel suolo;
Mà rapida qual vento
Sciolse à le piante senza guida il volo.
E sbigottita errante
Per l'inospite vie, si vide auante,
Per quanto ella narrò, Lupo rapace,
Che da l'onda vorace
Forse fuggiua intimorito anch'esso.
Da sì improuiso horrore
Tutto rimase à la vil Donna oppresso
Con la voce il vigore
Di stringer più la Pargolett' al seno.
Quindi la Regia Salma,
Per più hauer al fuggir spedito il volo,
Lasciò cader precipitos'al suolo;
E de la fiera Belua
Abbandonolla espost'al fiero scempio;
Mà perche quell' à la sublime selua

Dal

Dal furore d'Iſmeno
Er' à ſaluars' inteſa,
Non applicò à l'offeſa
De l'eſpoſta innocente.
Ch'indi à la tua Pietà Sorte men fiera
Offerſe, all'hor, che la Città piangente
La credea cibo de l'horribil Fera.
Mà che de la Fanciulla
Indi ſeguiſſe, non tener aſcoſo.

Fil. *Toſto, ch'in Locr' il piè trouò riposo,*
Io di giunchi teſſei ruſtica culla,
Per far nido pietoſo iui à la bella;
Poi d'vna pecorella,
Ch'à me donò la Sorte
Stillando il latte infra' vezzoſi labbri,
La Fanciulla Regal ſottraſſi à morte;
E qual figlia gradita
Finch'à l'età del terzo luſtro è giunta,
Io la nudrij frà' creduli Paſtori.
E queſta, che col nome
Tù di Lucinda honori, appunto è quella.

Alc. *O' gradita Sorella.* Luc. *E ciò, ch'io ſento*
Caro Padre ſia ver? Fil. *Figlia non mento*

Arn. *Se certezza maggiore*
Brami Regal Donzella,
Di mie voc' il tenore
Deh per pietà non iſdegnar. Luc. *Fauella.*

Alc. *Dunque de' ſuoi Natali*
A te la ſerie è nota,

E

E d'honorarla, e d'adorarla in vece,
Con viua forz' à depredarla aſpiri?

Arn. *Non dannate vi prego i miei deſiri,*
O' Generoſo Armindo, ò grand' Alceſte.

Alc. *Quai nouità ſon queſte*
O Pellegrino? E come
Chiami entrambi per nome?

Arn. *A le voci, al ſembiante*
Voi ben rauuis', Arnaldo,
Che ne la voſtra Reggia
Fù già nodrito, e giouanett', e infante.

Arm. *Egli è deſſo, il rauuiſo*
Al portamento, al viſo.

Alc. *E come in queſta sì rimota parte*
Giungeſti, ò Rè, sì ſconoſciuto, e ſolo?

Arn. *Hebb'io ſempre de l'Arte*
Di predir il Futuro i deſir vaghi;
Onde chiamai di Maghi
A la mia Reggia numeroſo ſtuolo,
Per eſplorar gli euenti
Di mie bramate, e neceſſarie Nozze;
Stabilir quei Prudenti
Ch'à me Regal Conſorte
Deſtinauan le Stelle
In ſtraniera Foreſta,
A cui ſpianar le ſcorte
Mi douean le procelle
D'improuiſa tempeſta.
Quindi laſciando il Regno

Me-

M'esposi audace in seno
De l'infido Tirreno,
Di cui franto lo sdegno
Approdai fortunato al vostro lito:
Ne la cui spiaggi' aprica
Solo disceso, e dato in pred' al sonno
Io rimasi assalito
Da la destra non men, che dal sembiante
De la bella nemica
Cui mi destina il Cielo e Spos', e Amante.

Pal. *Quest' appunt' è il Guerriero*
Ch'io già credendo inteso à vostre frodi
Sforzai col ferro à palesar il vero.

Arm. *Godi, Palmira, godi.*
Da le Capanne il Fato
Ti richiam' à l'Impero.

Palm. *Non fia, che Scettro aurato*
Alti desir entro'l mio seno accenda,
Da voi cari Germani
Il mio consenso, e da Filen dipenda.

Fil. *Il decreto del Ciel, Figlia, s'adore.*

Alc. *Suora così conuien'.* Pal. *Io cedo il core.*

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

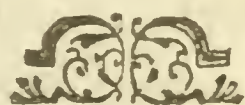
HER-

HERCOLE IN ETA

TRAGEDIA.

INTERLOCVTORI.

Deianira Moglie d'Hercole.
Eraſpe Nodrice di Deianira.
Illaro Figliuolo d'Hercole.
Choro di Marinari.
Hercole.
Licante Seguace d'Hercole.
Choro di ſeguaci di Hercole.
Iole amata da Hercole.
Choro di Donzelle ſchiaue.
Eletra ſchiaua.
Calcante Sacerdote del Tempio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deianira, Eraſpe.

Deia.
ON aſpra legg', e dura
Stabilì frà' Mortali
Rigida la Natura,
Che ſien frà' beni, e' mali
Reciproche vicend', e ch' indiuiſo
Frà le genti ſoggiorn' il pianto, e'l riſo.
Mà ſola, ohimè diſcerno,
Che d'ogn'altra è per me più duro, e fiero
Il Decreto Superno;
Poiche, laſſa, non ſpero
Di ſpirar aura lieta vn ſol momento,
Che non rechi al mio duol nuouo alimento.
Fatto Imeneo Tiranno
Di mia vita infelice,

Col

Col sottrarm' à vn'affanno,
Più acerbo mal da' miei conforti elice.
Sotto il rigido Impero
D'Acheloo, ch'hor in Tauro, & hor in Fiume,
Hor in Mostro più fiero
Incostante solea
A sua voglia cangiar forma, e costume,
La mia Fortuna rea
Con Nodo indissolubil', e tenace
Mi soggiogò, per non goder mai pace.
Mà da sì dura Sorte
Mi fè liber' al fin Hercole inuitto,
Che di me vago, e d'essermi Consorte
Bramoso, à rio conflitto
S'espos', e quel crudel vinse, e domò.
Mà che prò, se Giunone ogn'hor più fiera
Nuoue Battaglie, e nuoue Imprese impera,
Se d'Euristeo inhumano
A le legg' indiscrete il fà soggetto?
Onde sempre sen và da me lontano
Esposto à l'onte di Fortuna infida,
E sempre nel mio petto
De' suoi perigli il rio timor s'annida.

Eras. *Ben hai ragione, ò Diua,*
Se sospiri, se piagni,
E di quiete priua,
Che non rieda il tuo Spos' omai ti lagni:
Nè ti poss'io dissimular le pene,
Che mi desta nel sen questa dimora;

Onde

Onde s'à me conuiene,
Qual ſerua, che t'adora,
Darti ſani conſigli
Direi, che de' tuoi figli
Alcun ſpingeſſi, che con piede alato
Scorrreſſe in ogni lato,
Per rintracciar dou'ei faccia ſoggiorno,
E al fin ſapeſſe dire,
Qual Remora s'oppong' al ſuo ritorno.

Deian. *Vn diiperato core*
Ogni conſiglio approua
Ne l'eſtremo dolore.
Ciò ch'à l'infermo gioua,
Benche raſſembri amaro,
Dolc'è tentar, perch'è del mal riparo.
Reca, è vero gran pena
Spinger vn Figlio in ſolitarie riue,
Mà non la ſente à pena
Il cor, ch'in me non viue,
Nè di ſtrano periglio
Dal timor vien oppreſſa
L'alma, che fuor del ſen cerca ſe ſteſſa.

Eraſ. *Ed ecco Illaro à punto*
Spinto dal Cielo à sì grand' vopo è giunto.

SCENA SECONDA.

Illaro, Deianira, Eraſpe.

Illar. SConſolata, dolente
Madre pur quì vi trouo
Con Eraſpe à sfogar meſte querele,
Mà non ſembr' à me nuouo
Nè ſtrano il mal preſente ;
Poiche Stella infedele
Mai non concede al Forte
Di goder con quiete
Ne le Spiaggie natìe placida Sorte.
Mà vuol ſempre il ſuo Fato ,
Che da gli agi remoto
Pugni, vinca, trionf' in Clima ignoto.

Deian. *Nel corſo rìo de gli anni*
Già mai non viſſi, ò Figlio,
Senza duol, ſenz'affanni,
Senza pen', e tormenti.
Mà da' nuoui ſpauenti
Agitato il penſier conuien, che doglia
Più rìa nel cuor per gran cagione accoglia.

Ill. *Deh non tener celato*
L'aſpra cagione di timor sì rìo ;
Ch'il tuo cor ſenza il mio
Eſſer non può da fiero duol piagato.

Deian.

Deian. *D'vn cor colmo d'affanni*
Tempra ſola de' mali è la ſperanza;
Mà queſt' ancor nel ſeno
Da sì lunga tardanza
Diſanimar mi ſento, e venir meno;
E più de' miei dolori
Accreſce l'amarezza
Il non poter del Clima, oue dimori
L'Eſule mio Conſorte hauer contezza.
Figlio, ſe tù di rauuiuar non curi
Chi ti diè latt', e vita,
Saran vil' i tuoi vanti, e' pregi oſcuri.
Ill. *Omai, Madre, m'addita,*
Cbe far poſs'io, per ſolleuar tue pene.
Deian. *Ciò, ch'al figlio conuiene*
Del Generoſo Alcide.
Il. *Eſprimi, ò Madre, i riueriti cenni.*
Deian. *Deh perche non impenni*
I vanni al pied', e ne deſerti Campi
Per trouar il mio Ben, l'orme non ſtampi?
Ah non ſi dica nò, ch'Illaro Altiero
Non calchi ogni ſentiero
Non iſpiani ogni via ſpinoſa, & erta,
Mentre del Padre la Salut' è incerta.
Ila. *Vopo, Madre, di ſprone*
A ſcorrer le Campagn', e le Foreſte,
Pr trouar l'orme impreſſe
Del mio gran Genitor, del tuo Conſorte
Non haurei già, s'ignota

Mi fosse la cagione,
Ch'al suo venir fin quì chiuse le porte.
Superati gl'inganni
D'Onfale Maga infida,
Ch'allacciato il tenea con fort' incanti,
Volò d'Eucalia à' danni
E già precors' è auanti
Fama lieta, e sicura,
Ch'ei tornar deue in breue
Trionfator de l'espugnate Mura.

Deian. *Misera, Ohimè, che sento?*
Figlio ben sì diletto,
Mà interprete crudel del mio tormento,
Con qual saetta mi trafigg' il petto?
Dunque d'Eucalia ad espugnar le porte
Con periglio di morte,
Con presagi funesti
Risoluto s'accinse il caro Alcide?
Annunzio rio, ch'ogni mio spirto ancide.
E pur folle credesti
Di ristorar mie pene
Con auuiso gradito;
Illaro troppo hai dett', Io troppo vdito.

Ill. *Deh, Madre, omai palesa*
Perche tanto dolente
Ti fà, il saper, ch'à sì honorata impresa
Le cure fian del Genitor intente.

Deia. *Perch'espresse Calcante à chiare note,*
Che di sue glorie al fine

Giun-

Giunger dourebbe a l'hor, ch'à le rouine
Ei si mouesse del Regnant' Eurito.
Illaro troppo hai dett', Io troppo udito.

Il. E *perche à me celato*
Fin quì tenesti così graue Arcano?

Deian. *Perche appresi lontano*
Il mio duolo, il suo Fato,
Che d'Eucalia l'impres' à me fù ascosa.
Onde sì frettolosa
In suelarti non fui l'occulto affanno,
E disarmato il petto
Di geloso sospetto
Con mio più acerbo danno
Delusa fui dal mio fatal inganno.

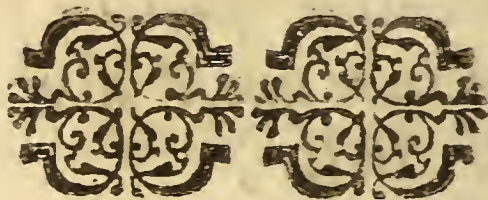
Ill. *Ah che ben puote ancora*
Pugnar con gli Astri rei
Alma presaga, e saggia e può tal'horà,
Resi men crudi gli adirati Dei
Con pietosa preghiera
In benigna cangiar Sorte seuera.
Mà perch'Io quì codardo
Veloce il piede al corso
Verso Eucalia non mouo; e benche tardo,
Non porgo al Genitor qualche soccorso?

Dei. *Figlio confida in te quest' alm' amante;*
Ch'il rigor de le Stelle,
Mi soggiunse Calcante,
Che tù potresti ben render men fiero.
Vanne, Figlio, ch'Io spero,

Che liberar potrai
Il Padre dal periglio, e me da' guai.

Illar. *Parto, Madr', e di volare,*
Per espormi al gran cimento,
Animoso cercherò
Il sentier d'horrido mare,
Inuolando l'ali al vento,
Qual procella, solcherò.
Muouo dunque il piè spedito
Verso il lito,
Madre à Dio.

Deian. *Seguitar tuoi passi anch'Io*
Voglio almen fin' à la sponda,
E placar col pianto mio
Cercherò de l'onda l'ire.
Chi sà, forse intepidire
Il furor di Giuno irata,
Sospirando, il cor potrà?
Chi sà, forse, la pietà
Di Consorte condannata
A soffrir pena infinita
Esaudita in Ciel sarà.

SCE-

SCENA TERZA.

Choro di Marinari.

PAssaggieri, hor, che di Teti
Stanno cheti
I furori procellosi,
Ne la Naue Audaci entrate,
Più non state
Sù la riuā Neghittosi.
Sù venite, che del vento
Vn momento
Può cangiar la pace in sdegno;
A' piacer d'humane voglie
Non si scioglie
Da la Sponda il fragil legno.
Sà ben dir Nocchiero accorto,
Che nel Porto
De' condur saluo il Nauiglio;
Se nel mar deu'inoltrarsi,
Per schiuar l'atro periglio.
Chi ben l'arte non intende
Non apprende,
Quanto il tempo sia stimabile.
Talhor scherza in sù l'aurora
Lieta Prora,
Che la sera è deplorabile:

D'Acciar hebbe il cor munito
Quel, ch'ardito
Domò pria del mar gli orgogli:
Nel confin di vita, e morte
La ſua Sorte
Bilanciò frà Sirti, e Scogli.
A' ſuo riſchio Paſſaggieri
I Nocchieri
Imparar l'arte rubella.
Deh venite al Pino in grembo
Hor, che Nembo
Non minaccia, nè procella.

SCENA QVARTA.

Nocchieri, Illaro, Deianira.

Illar. *ECco à punto i Nocchier, pronte le Naui,*
Già sù l'Antenne aſceſi
Son agili, & arditi
A ſcior le vele i Marinar' inteſi,
O là. Nocch. *Sire.* Illar. *A quai liti*
Con queſt'aure ſeconde
Drizzar penſate di quei legn' il volo?
Nocch. *Verſo l'Egizie ſponde.*
Illar. *Cangiate omai penſiero*
De le Naui à Me ſolo
Per grand'vopo conuien regger l'Impero:

Noc.

Noc. *Tolga il Cielo, ch'ogn'alma, & ogni core*
Non riuerente i tuoi comandi adore.

SCENA QVINTA.

Illaro, Deianira, Hercole, e suoi Seguaci.

Illar. M*A' qual vegg'io con vincitric' insegne*
Naue dorat' auuicinarsi al Porto?
Non sogno; ell'è pur quella,
Ch'il Genitor già spinse
Verso Eucalia rubella, O Madr' esulta,
Salua già ried', e non si mostra inulta.

Deian. *Mia spene smarrita*
Ritorn' à spirare
Dolc'aura di vita.
Antenne mie care
Volate, volate.
Amate mie vele
O' quanto v'adoro,
S'il vago Tesoro
Al Fato crudele
Pietose inuolate.
Amate mie Vele
Volate, volate.

Ill. *Spingete Nocchieri*
Veloci l'Abete,
E pace a' pensieri

Do-

Dolenti rendete.
O dolce conforto
Del core trafitto,
Se ſaluo l'Inuitto
Al Porto guidate.
à *Amate mie vele*
due *O quanto v' adoro,*
S'il vago Teſoro
Al Fato crudele
Pietoſe inuolate.
Amate mie Vele
Volate, volate.
Choro di Marinari. *Vi miriamo*
Vi adoriamo
Vaghe riue,
Amate ſponde.
O genti natiue
Plaudete giocconde
D'Alcide à la gloria.
Vittoria, Vittoria.
Deia. *Soauiſſimi accenti,*
O come dolce, o come
Caro d'Alcide il nome
Riſueglia i miei contenti;
E m'imprime nel cor liete ferite.
Occhi voi non dormite,
E contemplate, o Dio,
I rai de l'Idol mio, del mio Teſoro.
E di gioia non moro?

Ill. *Soauissimo giorno,*
In cui, del Padre amato
Al felice ritorno, Io son beato.
Padre. Her. *Figlio, Consorte,*
Come sì pronti al lido
Vi guid' al mio venir amica Sorte?
Deia. *Non muoue à caso il piede*
Vn cor trafitto da pensier geloso;
Il mio Amor, la mia Fede,
O mio Nume, o mio Sposo,
Soffrir più non potea sì rìa tardanza,
E languir la speranza
Di più adorar l'aspetto tuo gradito,
Mi fea vano presagio
De l'insano Calcante,
Ch'esser fatale à Te dourebb' Eurito.
Ond'in sì acerbi mali
Io ben bramato haurei,
Per gir contro al mio Ben, d'impennar l'ali.
Mà perche à desir miei
Posto hauea la Ragion del Regno il freno,
Pensai staccar dal seno
L'alma, per dar soccorso à la mia vita;
Et hor Illaro pronto
Er' à salir sù la dorata Prora;
Poiche predetto ancora
Hauea Calcante, ch'à Fatal periglio
Potea forse sottrarre Alcide il Figlio.
Mà già che giro i rei presag' in vano

Ben è ragion, ch'entro la Reggia i danni
Ristori, ò caro Sposo,
De' Marziali affanni.

Her. *Tolga il Ciel, ch'io riposo*
Entro gli Albergh' io prenda
Prima che d'Eta il Sacro Colle ascenda;
E nel Tempio Diuoto
Del Genitor Tonante appenda il Voto.
Sia tua cura, Licante,
Di portarmi colà le Regie Spoglie
E a' Sacrifiz' intesto il sacro ammanto.
Prendi, Deianira, intanto
In premio del tuo affetto
Queste leggiadr', e belle
Ch'à te dono, e soggetto
Di nobil sangue incatenate Ancelle.
Entro le Regie Soglie
Vanne, tu Figlio, ancora,
E le miserie lor placa, e ristora:

Deian. *Dopo tanti martìri*
Non potea con più cari
Doni Alcide far paghi i miei desiri.

Her. *Gite dunque in Trachinia, e si prepari*
In sì felice giorno
Apparati di gioia al mio ritorno.

Chor. *Non sia giubil', ò contento*
Da' cor nostri già diuiso,
Ch'à venir habbia il piè lento.
Rieda il gioco, torni il riso,

E con

E con chiari, e lieti canti
D'Hercole ogn'alm' all'aur' estolla i Vanti.

SCENA SESTA.

Deianira, Licante, Illaro, Schiaue, Iole.

Deian. *COme vago, e gentile*
Questo sembr' a' miei lumi
Del comune gioir stuolo incapace.
Dateui, o Belle, pace,
Che nel grado seruile
Non saranno sì rie le vostre Sorti,
Che non possan godere i suoi conforti.
Deh mi suela, Licante,
L'esser di quella, e'l nome,
Che da l'altre distinta
Frà dorate catene
Colma d'affanni, e pene
D'ogn'altra è più pomposamente auuinta.

Lic. *Non ti rassembri strano,*
Riuerita Reina,
Se del nome di lei, nè del suo germe
Render non ti poss'io certa contezza,
Ch'à le richieste muta
La rende il pianto, è' prieghi altrui nõ prezza.

Deian. *Non isdegnar, Donzella,*
A chi seruir tu dei

Di

Di ſuelar la tua Sorte

Iol. *Ah, ahi, perche men corte*
Voi non rendete, oh Dei,
L'hore del viuer mio?
E voi compagne care
Del mio dolor, oh Dio,
A richieſte sì amare
Soſpendete i lamenti, e' duri lai?

Chor. *Ahi, ahi, rigide Sorti!*
Perche di tante morti
L'angoſcie rie non terminate omai?
Ahi, ahi, Miſera, ahi

Deian. *Non temere, Donzellletta;*
Il rigor di Seruitù:
Qual mai figlia à madre fù,
Tù dilett' à me ſarai.

Iol. *Ahi, ahi sfogate pure,*
Stelle ſpietate, e dure,
Voſtra perfidia vltrice,
E indiſcrete
Accreſcete
Duolo à duol, pen' à pen', à vn'Infelice.

Deian. *Sgombra omai, Bella, dal pettto*
Il ſoſpetto
Di ferità,
Che ſol tempra di Pietà
Nel mio affetto
Trouerai.

Iol. *Ahi, ahi, laſſa perche*

Tan-

Tanto rigor, oh Cieli,
Tant'ira contro mè?
Perch'ogn'hor più crudeli
Esacerbate i miei penosi guai?

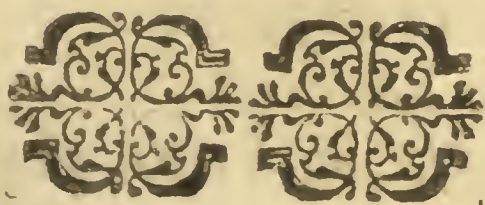
Chor. *Ahi, ahi rigide Sorti,*
Perche di tante morti
L'angoscie rie non terminate omai?
Ahi, ahi misere, ahi.

Deian. *Deh conduci pietoso*
A la Magion Regale
Queste misere, ò Figlio,
E con benigno ciglio
Compatisci quel male;
Cui la Sorte incostante
Far potrebbe soggett' ogni Mortale?
Vanne tù dunque auante,
Che grand'vopo m'astringe
Per breu'hor' à restar quì con Licante.

Ilar. *Meco venite, ò Belle,*
E'l rio timor dal sen sgombrate omai.

Iol. A*hi, ahi perfide Stelle,*
A l'odiata Magion pur mi guidate!
E chì sì rio Destin sognò già mai?

Cho. *Ahi, ahi misere, ahi.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Deianira, e Licante.

Deia. DA *confusi pensieri*
Tanto più mi rimane il cor oppresso
Quanto meno mi vien da la Donzella
L'esser, e'l nom' espresso.
Deh se non lice ragguagliarmi à pieno,
Cerca darmene almen qualche contezza

Lic. *Non m'obligar, Reina,*
A sprigionar dal seno
L'Arcano, che suelato à te sarebbe
Ria cagione d'affanno, e di rouina.

Deian. *Dunque presumi altero*
A mè, che ti fui scort' à tanti honori
Di non scuoprir con fide note il vero?

Lic. *Pietoso, e non ingrato*
E' chì tien, s'altrui gioua, il ver celato.

Deian. *Sempre il mentir, l'alma infedele accusa.*

Lic. *Chi mente per giouar degn'è di scusa.*

Deian. *Hò pett', hò cuor ben preparato a' guai.*

Lic. *Gran Tirannā de l'alm' è gelosia.*

Deian. *Di quest'anco imparai*
Sotto la sferza ria
A soffrir i flagelli, oh Fiero, oh Crudo!
Le vibrate saette in van ritiene

Do-

Dopo hauermi ferito il petto ignudo.

Lic. *Vorrei, mà non ardisco*
Scuoprirti la cagion del tuo dolore.

Deian. *Chi t'arresta?* Lic. *Il timore.*

Deian. *Di chì.* Lic. *De la Donzella.* Dei. *E tanto puote*
Vna serua infelice?

Lic. *Chi sà, forse potrebb' esser felice,*

Deian. *Vna schiaua meschina?*

Lic. *Chì sà, forse potrebb' esser Reina.*

Deian. *Come Reina, se Regnant' Io sono?*

Lic. *Chì sà, forse bandire*
Ti potrebbe dal Trono.

Deian. *E' dunque il Nodo d'Imeneo sì frale?*

Lic. *D'Amor cieco tal'hor vince lo strale.*

Deian. *Dunque da lei fù l'Idol mio trafitto.*

Lic. *Fù da la sua Beltà vinto l'Inuitto.*

Deian. *E chì è costei, che sì possente dardo*
Può folgorar col guardo?

Lic. *Quest'è la bella Iole*
D'Eurito inclita Prole.

Deian. *E non fù Eurito soggiogato, e vinto?*

Lic. *Anzi restò miserament' estinto.*

Deian. *E chì fù l'Vccisore?*

Lic. *Hercole istesso.* Deian. *E spera*
Hor da la figlia sì oltraggiat', Amore?

Lic. *Anzi fede sincera.*

Deian. *Dunque l'iniqu' al cieco affetto insano*
Del Parricid' arride?

P Lic.

Lic. *Rende ogni monte piano,*
Mansueta ogni Fiera, il Forte Alcide.
Deian. *Non si sforz'ad amar libero vn core.*
Lic. *Pugnar non può col Ciel alma costante.*
Deian. *Odia il Ciel empio ardore.*
Lic. *D'Hercole Genitor' è'l Gran Tonante.*
Hor nel Tempio pietos' ei lo rimira,
Che piange, che sospira
E de'suoi falli accorto
Insieme col perdon chiede conforto.
E vuoi Tù, ch'inclemente
Gioue resista di tal Figlio a' prieghi?
Deian. *Misera, ohime, qual peste*
Ne'propri Alberghi Deianira accoglie?
Lic. *Deh, Reina, nel sen premi le doglie,*
Nè voler per pietà mia fè tradire.
Deian. *Son auuezz' à soffrire*
Di Fato auuerso i danni.
Hò pett', hò cor' esperto
A simular gli affanni,
A reprimer gli sdegni,
Quind'à fine, che certo
Sij di mia fè, conuien, ch'à te consegni
Il Regio, e sacro Ammanto
De l'infauste mie mani opra, e lauoro,
Da cui sola ristoro
Prendea la pena, e'l pianto
Ne l'assensa penosa; è più leggiero
Rendeasi nel cordoglio

Diuer-

Diuertito da l'ozio il mio penſiero.
Et hor, purche ſia caro
A l'Amato mio Ben, à l'Alma mia
D'inuiarlo mi piace:
Benche miniſtro ſia
A me di pen', e inuolator di pace.

Lic. *Saggia ſempre, Reina,*
Io già t'appreſi, hor più che mai t'adoro
D'alma, e ſpirto Diuina; e di mia Sorte
Pregiar mi vuò, s'io riedo
Lator di sì bel dono al gran Conſorte.

Dei. *Vanne dunque à la Reggia, hor hor là giunta*
Con Eraſpe ſarò. Lic. *Colà v'attendo*
Sollecito, mia Diua.

SCENA OTTAVA.

Deianira, Eraſpe.

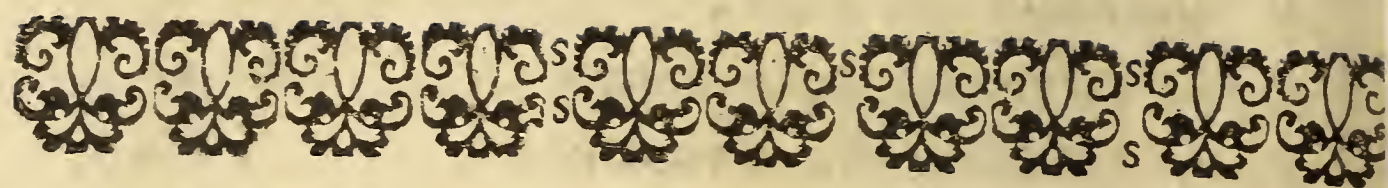
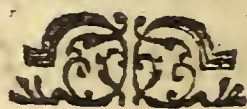
Deian. O*Hime diſgiunta*
Sento da me la vita, Eraſpe amata,
Mà pur vna ſperanza
Nel ſeno ancor m'auanza
Per cui forſe potrei
Dar fine à' dolor miei

Eraſ. E *chi non compatire,*
Deianira, potrebbe
L'acerbo tuo martire

L'atroce tuo cordoglio,
Bench'haueſſe di ſcoglio il petto, e'l core?
E chi non piangerebbe,
E chì non languirebbe al tuo dolore?
Calca dunque ogni via,
Ch' à raddolcir le tempre
De la tua pena ria t'apre la mente,
E prouida ſoccorri al cor dolente.

Deian. *A l'hor, che lieto, e di ſua pred' altero*
Ad onta d'Acheloo l'Inuitto Alcide
Al ſuo Clima natìo mi conducea,
Vn rapido torrente,
Ch'il ſentier diuidea
N'arreſtò il corſo, ond'ei rimaſe aſtretto
A fidarmi sù'l tergo
D'vn rio Centauro varcator de l'onda,
Che già Neſſo fù detto,
E mentre à l'altra ſponda
Mi portaua il Fellon d'inſano Amore
Ne'ſuoi lombi laſciui
Ardor acceſe mia pudica ſalma.
Quindi brutal furore
Follemente l'induſſe à voglia rìa
D'inuolarmi fugace à l'Alma mia.
Mà lo ſtral de l'Inuitto
Troncogl' il corſo, e lo diſteſe al ſuolo
Mortalmente trafitto.
Colmo à l'hora di duol' à me s'aperſe
Tutto amoroſo, e del mio ben zelante,

E morendo mi disse,
Serba, ò cara, il mio sangu', e se gelosa
Fossi tal hor, che Amante
Altra bellezza idolatrasse Alcide,
Spargilo entro le spoglie
De l'Incostante, che d'impure voglie
Spegner tosto vedrai le fiamme infide,
E più viuace ardore
Di casto Amor l'incenderai nel core.
Questo in arca segreta
Sempre serbaï rinchiuso;
Omai di porlo in vso,
Tempo mi par Eraspe. Erasp. *E chi t'il vieta?*
Richiede ogni rimedio estremo male;
Nel Talamo, e nel Trono
Il maggior de' tormenti è hauer Riuale.
Deian. *Andiam dunqu', & in dono*
Si mandi al mio Consorte
Quest'vnico riparo à la mia morte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deianira, Eraſpe.

Dei. ' *Alcide Conſorte*
Conuien ch'à la Terra
Ben degna mi moſtri.
Mà laſſa, quai Moſtri
Temer da me guerra
Potranno, ſe'l Forte
Già vince ogni Fiera?
Qual Alma Guerriera
Suoi vanti lucenti
Pugnando farà?
S'il Mondo non hà
Più Draghi, e Serpenti,
Nè d'Orſi la ſchiera
Ch'ei vins', e domò?
Mà quai Moſtri à cercar vò?
Sono Fiere i miei tormenti,
Son Serpent' i miei dolori,

Il mio Drago è la Riuale.
Assalite miei furori,
Questa rìa Peste Infernale.
Se farà cader tal Furia
Il mio sdegno à terra vinto
Ferirò d'Hercole il core;
Nè vantars' il Traditore
Potrà già, ch' Io de l'ingiuria
Da spauent' oppressa, e vinta
Far non osi atra vendetta.
Che si tarda, che s'aspetta?
S'opprima, s'uccida,
Eras. *Doue, ò Diua, ti guida*
Contro se stesso armato impeto insano?
Ferma il piè, desta il senno, e pens' accorta,
Ch'il duol, che ti trasport', à l'aure, a' venti
Ti fà sparger in vano
Le minacc', e' lamenti,
E che qual onda in scoglio,
Ad incontrar rouine
Furibondo ti spinge il tuo cordoglio.
Pensa, Miser', al fine,
E con Alcide paragona il sesso,
Ch'ogni Guerrier, ch'ardì
Col suo valor di cimentar se stesso,
Nel pensier di pugnar vinto perì.
Mà ti fuggirà ancor certa vittoria.
Priua Iole di vita
Rimanga, e tù impunita

Qual trionfo, qual gloria.
Riporterai d'hauer vccisa, e vinta
Vn' esule Fanciulla
Entro i tuoi alberghi frà catene auuinta?
Cangia, cangia pensiero;
Ti souuenga, ch'il dono
Che poc'anzi al tuo ben portò Licante
Trarlo al dritto sentiero
Forse potrà, reso più fido Amante.
Mà non succeda ciò, non vuol ragione.
Che di tal empietà rea ti condanni;
Colma di tanti affanni
La Donzella Regal ben sì palesa,
Ch'ella nel cor accesa
Non hà fiamma d'Amor, mà che di sdegno
Arde per esser priua
Di libertà, di Genitor, di Regno.
E, che ciò sia, ben lo conferm' Alcide,
Ch'al suo desire, benche ingiusto, & empio
Fautore inuoca il Genitor nel Tempio.

Deian. *Sì, sì degna è di morte;*
Sua Vezzosa Beltà piacque al Consorte.

Eraſ. *Non è rea la Beltà, s'impiaga vn seno:*
Mà ben è rea, chi la vagheggia, e scioglie
A rei desiri senza legge il freno.

Deian. E' *rea, perch'è cagion de le mie doglie.*

Eraſ. *Chi sà, forse potrebbe anco pietosa*
Del tuo duolo, à l'Amante
Opporsi più ritrosa, e più costante.

Deian.

Deian. *Fragil'è la tua ſpene.*

Eraſ. *Così ſperar conuiene. Io con bell'arti*
De l'afflitta Donzella
Eſaminar oſo la ment', e'l core;
E contezza ben darti
Indi ſaprò, s'il petto
Puro riſerbi, ò di ria macchia infetto.
E ſe rea non ſi ſcuopre
Ne l'innocenza ſua
Stabilirolle il core
Co' conſigli, e con l'opre.
In tanto à te conuiene
L'odio celar, e ſimular le pene.

Deian. *Cara Eraſpe, ancorche lieue*
Sia quel filo, à cui s'attiene
La mia ſpene:
Affidarſi à quel ſi deue.

Eraſ. *Parolette, che à far mite*
Atti ſiete vn cor feroce,
La mia voce
Dolcemente impietoſite.

Deian. *Santi Numi, eſaudite*
Noſtri prieghi, e a' noſtri guai,
Date omai
Qualche conforto.
Conducete ſaluo in porto
Per pietate, o Cieli, o Fati
Di mia ſpene il fragil legno.

Non

Non più ſdegno,
Aſtri ſpietati.

SCENA SECONDA.

Iole, Choro di Schiaue.

Iol. Q*Vanti torrenti; oh Dio,*
D'affanni, e pene amare
Scendon precipitoſi entr'il mio ſeno:
Già fatto è il petto mio
Vn tempeſtoſo mare
D'amarezza ripieno.
O Stelle, o Ciel, ſe tanti
Sono i riui del duolo.
Sono i fiumi de' pianti,
Ahi che d'vn petto ſolo
E' infermo il ſuono à deplorar mia ſorte.
Mille cagion di morte
L'alma in ſe ſcorg', e' fiati ſuoi vitali
Sceglier non sà con qual trauaglio eſali.
S'auuolta frà catene
Mia Sorte pianger voglio,
Più dura mi ſouuiene
La caduta dal Soglio;
E ſe vuò lacrimar il ben perduto
Con ſtimolo più acuto

M'an-

M'ange il pensiero il Genitor tradito,
E mentre ad vn inuito
Dolente il cor risponde,
L'vn con l'altro martir mi si confonde;
E sì confusa stò,
Che sospirar, e lacrimar non sò.
Miser' ah che volgare
Il mio dolor non è.
A voi, Compagne care,
Pianger conuien per me,
Chor. *Frà sì strane rouine*
Non siamo Indotte al pianto:
Squarciat' è'l biondo crine,
E lacerato il manto:
ol. *Già che pietose siete*
Al mio duol più spietato,
Deh per mercè piangete
Del Genitor il Fato.
Chor. *E chi con ciglio asciutto*
Di spirar si dà core
A sì penoso lutto
A sì atroce dolore?
Ahi, ahi come rapito
Fosti, misero Eurito,
E noi lasciast' in sì penosi guai?
Ahi, ahi misere, ahi.
ol. *O care già spargeste*
Ne l'esequie del Rè pianti, e lamenti;
Hor conuien, che dolenti

Frà

Frà le ſcene funeſte
De la Patria non meno
Vi percotiate ſenza legge il ſeno.

Chor. *Ahi, ahi miſere, come*
Altro di tè ch'il nome
Non ſerbi, Eucalia, altrice
Di Regi, e Semidei?
Ahi, ahi come infelice
Frà le ceneri tue ſepolta ſei.
Doue ſono i tuoi Teſori?
Doue ſono i tuoi ſplendori?
Ah fur già rapiti, e ſpenti
Hor d'inſepolt' eſanimate genti
Vn cadauero ſolo
Rappreſenti à chi paſs', ahi pen', ahi duolo.

Iol. *A' colpi di Fortuna*
Fatto berſaglio hò 'l petto,
Nè in voi miſeria alcuna
Cade, cui l'alma mia nieghi ricetto.
Già de' comuni danni
Sfogati ſon gli affanni,
Hor la ragion vuol, ch'Io
Sfoghi ſola il dolor, che ſolo è mio.
Gite Compagne, gite
In diſparte à ſfogare
Voſtre doglie infinite.
Puoi tù ſola reſtare
Elettra, ch'vdirai
Nuouo duol, nuoui affanni, e nuoui guai.

SCE-

SCENA TERZA.

Eletra, Iole.

Elet. *SIen pur strani, & ignoti*
Di tue miserie i fonti,
I miei affetti a' tuoi voti
Saranno ogn'hor più intesi, ogn'hor più pronti.
Iol. *Dolc'Eletr', à chi pena*
E', palesar il duolo ad alma fida.
Mà, lassa mi raffrena
La lingua il cor istesso, e non si fida
Di scuoprire quel mal, ch'ogn'altro eccede,
Nè pur à la tua fede.
Elet. *E qual pena improuisa il cor t'assale,*
Che del sofferto mal trapāss' il segno?
Iol. *Quel, che può de lo sdegno*
Render le forze inferme.
Elet. *L'Amor dunque preuale?*
Iol. *Preuale sì, mà non è l'odio inerme.*
Elet. *Come fia, che s'annidi*
Odio, e Amor in vn petto. Iol. *Abborro Alcide,*
Idolatro altr'Oggetto.
Elet. *Misera, ohime, che sento? Ah qual rouina*
Preueggio, ò mia Reina,
Se mentr'Hercole adora il tuo sembiante,
Tù d'altr' oggetto ti professi Amante.

Iol.

Iol. *Quando fulmin' Amor l'auuelenato*
Strale in vn cor, vopo è, ſeguir il corſo
Del deſire sfrenato,
E poco il ſenno val, poco il diſcorſo.
Elet. *E come diſarmato*
Ti colpì Amor il ſen cinto d'affanno?
Iol. *Il danno di Fortuna, e de la Sorte*
Al mio Fato crudele apparue poco,
Onde à fin, ch'io prouaſſi vn duol più forte,
Fè, che d'Amor m'inceneriſſe il Foco.
Elet. *Ahi, che nel ſeno aſcoſa*
Ritener non ſi può fiamm'amoroſa.
Miſera te, s'ei ne rauuiſa il fumo.
Iol. *L'ardor, ond'Io conſumo*
Miei ſpirti, è tal, ch'il ſuo rigor non teme.
Elet. *O cieca, o vana ſpeme;*
E vuoi tù, che ſpregiato Hercole l'Ire
Prema nel ſen. Iol. *Potrebbe compatire*
Forſe il Nobile Autor del foco mio.
Elet. *E chì d'Alcide, oh Dio,*
Forſennato ardirà farſi riuale?
Iol. *Chì ſol puote ad Alcid' eſſer vguale.*
Elet. *Eſſer tale non puote altro che'l Figlio.*
Iol. *Chi non gli cederebbe, s'hà nel ciglio*
L'ardir del Genitore,
La quadrella d'Amore?
Elettra io ſon ferita;
E ſe nel mio dolore
Non impetro pietà, manca mia vita.

Elet.

et. *Taci, misera, Erasp̃e à noi sen viene.*
l. *Ahi mia Sorte infelice*
Scoperte hà le mie pene,
E diuisar nel mio dolor non lice.

SCENA QVARTA.

Erasp̃e, e Iole.

as. *IN van tentasti, Iole,*
Ne la Reggia celar nom', e lignaggio.
Qual suol vn lampo, vn raggio
Frà le nubi additar ascoso il Sole,
Tal in straniero lido
Scuopre grand'alma de la Fama vn grido.
Scoperta Deianir', hà la tua Sorte;
Già sà quanto gli ardori
De' tuoi fulgidi lumi
Habbian virtù d'incenerire i cuori.
Già sà quanto il Consorte
Si strugga, e si consumi,
E che per inuolar solo vna spoglia
Assalì Eucalia, e la ridusse al piano.
Ch'io ti ridica è vano
Quanto graue in lei sia
L'cerbissima doglia
Di giusta gelosia.
Basta dir, che nascosta

Non

Non la tiene à te pur, nel cui volere
O la sua morte, ò la sua vita è posta.

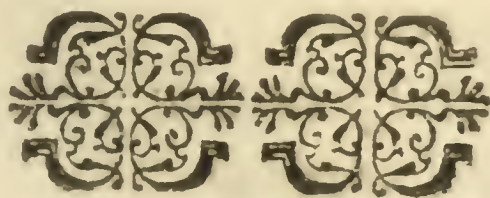
Iol. *Le promesse son vere,*
No'l niego, Eraspe, così foss'Io priua
Stata di Regno, e di beltà fugace,
Esule hor non sarei, nè feminiua
Sospirerei l'abbandonata pace.
Così fatta son'io
Del Fato auuerso ancor ludibrio, e scherno
Dunque inuidia, e sospetto
Rende à chì regna l'humil stato mio?
Ah, s'ella ne l'interno
Penetrasse del petto
Ben restarebbe dal suo error tradita.
Deh, se da le sue pene
S'animasse mia spene,
Risorgesse mia vita,
Fora ogn'ombra fugata:
Ella colma di gioia, & Io beata.
Fida Erasp e, se scarco
Brami d'affanni di tua Diua il seno,
A lei spianam' il varco,
Ch'il suo torbido cor farò sereno.

Erasp. *S'altro non vuoi, vien meco.*

à due. *O quanto in human core*
Vano è'l sospetto, ed il timor' è cieco.

SCENA QVINTA.

Deianira.

Regno, Scettro, Coron', Ammanti aurati
Quanto ſono ſpietati.
Ahi quanto, laſs', ahi quanto
Di voi più dolc'è'l pianto.
Inuidiar mi conuiene
Le Seruili Catene,
E più ſtimar mi lice
Il Destino crudel d'vna infelice
Serua, Donzell', afflitta, Orfanà, e ſola
Ch'ogni gioia m'inuola.
Quanto di Regia Sorte,
E' ſeruitù men forte?
D'vna ſchiaua temere
Mi fan le Stelle fiere.
Pena troppo aſpra, e ria
In Talamo Regale è Geloſia

SCENA SESTA.

Deianira, Eraſpe, Iole.

De. MA' *che miro? Ecco Fraſpe, e ſeco guida*
L'importuna cagion del mio dolore.
Eraſ. *Deianira, dal core*
Fuga di rio timor ogn'ombra infida,
Che ben compreſo Iole il tuo tormento,
Per diſcolpar ſe ſteſſa, à Tè ſen viene,
Con intrepido cor, con piè non lento.
Dunque, ò Diua, conuiene,
Ch'i detti ſuoi placidamente aſcolti,
E apprendi da'tuo' inganni
A compatir i tuoi veraci affanni.
Deia. *Figlia, non Serua, Iole,*
D'abbracciarti non ſdegno,
S'il tuo dir il mio duol fia, che conſole.
Iol. *Reina, e ſaggio, e ſegno*
Dar ben Io ti potrei de la mia fede,
S'io ti poteſs' il core al cor ſcoprire.
Nè più dolce mercede
Bramar potrei del fido mio ſeruire,
Che di moſtrarti quanto
Sia quel nome di figlia à me ſoaue.
Ne la mia pena graue,
Che da tè, qual pia Madre

Spe-

Sperar ſoccorſ', e aita,
Qual mio Signor, e Padre
Anco il nemico à riuerir m'inuita.

Deian. *Figlia, ben può Fortuna*
I falſi doni ſuoi torre a' Mortali,
Mà ne l'alme Regali
In van le pen', e le miſerie aduna;
Ch'vn cor, cui già fù impreſſo
L'impronto Regio vgual ſempr' è à ſe ſteſſe.
Miſera già cadeſti
Da l'altezza del Soglio
In ſtato humil di Seruitù ſtraniera;
E'l rigor di chi 'mpera
Intrepida calpeſti, anzi l'orgoglio
De l'infiammato Alcide
Tua Coſtanza deride,
Onde ben è ragion, ch'alma sì forte
Honorata rimagna
E frà l'onte di Sorte
Iole habbia à ſtimar Figlia, e Cōpagna.

Iol. *E qual gioia ſperar potrei maggiore,*
Se Conſorte nel Talamo Regale
D'eſſer à te mi concedeſſe Amore?

Deian. *Qual furore t'aſſale,*
Che ti fà proferir sì odioſe note?

Iol. *Quel che ſolo bear il cor mi puote.*

Deian. *Quanto iniqua diuerſa*
Hor ti paleſi? Iol. *Pace,*
Deianira ſon Io ſempre l'iſteſſa.

Deian. *Troppo perfida, audace,*
Apertamente hai la tua colpa espressa.
Iol. E *qual colpa, è l'amar, s'Amor mi fere.*
Deian. *Colpa è, nodrir nel sen voglie sì altiere.*
Iol. *Com'è altiera mia brama,*
Se compagna m'approui?
Deian. *Troppo, Donzella, in me l'ira commoui.*
Se perir tù non vuoi, cauta disama.
Iol. *Madre, non posso.* Dei. E *come Madre ardisci*
Nomarmi, se da Gelosìa trafitta,
Mi dispreg', impudica, e mi tradisci?
Iol. *Io spregiarti? Io tradirti?*
Hò cast', hò Regio il petto. Deian. *Ami?* Iol.
Mi sfaccio.
Deian. *Taci, perfida* Iol. *Taccio.*
Deian. *Il tacer ti condanna.*
Iol. *L'vbbidirti m'assolue.*
Deian. *Qual seuera Tiranna*
Teco vserò gl'imperi,
Se non corregg' i folli tuoi pensieri.
Iol. *Son le mie giuste voglie*
Efficaci rimedi à le tue voglie.
Deian. *Anzi d'ogni dolor font', o torrente.*
Iol. *Come ciò puoi ridire,*
S'ancor non hai compreſe
L'origine innocente
Del mio graue martìre?
Dei. *Dunque non ami Alcide?* Iol. *Al viuo espressa*
L'Imagine d'Alcide hò già nel core;

E adorando l'Imag', odio l'Autore.

Deian. *Taci, che l'Ombra istessa*
De l'amato mio Ben mi fà gelosa.

Iol. *Quella fiamm' amorosa,*
Che l'Idea del tuo Ben m'accende in petto
Può sgombrarti dal sen' ogni sospetto.

Deian. *E mi dispregi ancor?* Iol. *Anzi atterito*
Vorrebb', e non sà il core
Palesarti lo stral, ond'è ferito;
Onde trar puoi conforto al tuo dolore.

Deian. *Scuopri omai questi enigmi.* Iol. *Eccoti aperta*
La piaga ond'io mi moro:
Odio Alcid', e l'Idea d'Alcide adoro;
E se del Genitor è Idea la Prole,
Hercol' è Horror del'Alma, Illaro il Sole.
Hor pensar puoi, Deianira,
Di qual tempra il foco sia,
Onde il cor ard', e sospira,
Onde traggi Gelosia.
Ahi, s'Amor ben ti consiglia,
Col mio Amor tuo duol consola,
Onde Alcide ami tè sola
Ond'Io merti esser tua Figlia.

Deian. *O Saggia, o Bella, o Cara*
Tù ben pensasti il modo
In seruitute amara
Di franger le caten', e sciorre il nodo.
Viui lieta,

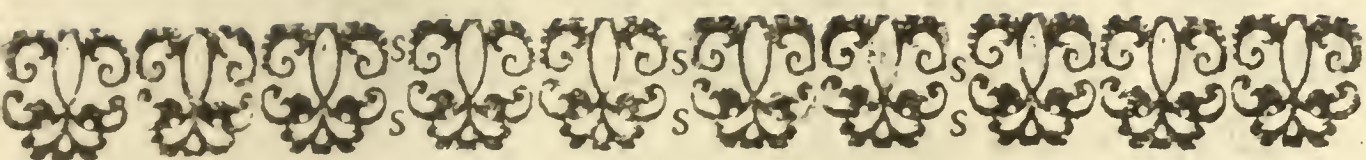
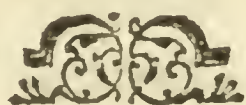
Ch'à la meta
De' bramati tuoi contenti
Miei desir saranno intenti;
E se potran valer consigli, e prieghi
Farò, ch'a' tuoi desiri
Illaro ceda, e'l Genitor si pieghi.

à due { *O me felice à pieno,*
{ *O me beat' à pieno,*

Iol. *Se tal diletto mi concede Amore.*
Deian. *Se tal sospetto non m'ingombra il core.*
Iol. *Reggia sarà di gioia il petto, e'l seno,*

à due { *O me felice* } *à pieno.*
{ *O me beata* }

Siate, siate à sì belle
Voglie pietose, ò Stelle,
E, sgombrata ogni noia
Sia la Magion Regal Scena di Gioia

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Deianira, Eraſpe.

Deian. *E Sanime, e dolente*
Palpita il cor nel ſeno;
E lo ſpirto languente
Frà le labbra mancando il ſuon vien meno.
Miſera, quai rouine
M'hà preparato il mio geloſo Amore?
Che miſeria, che horrore?
Eraſpe, Eraſpe, Io ſono
Degna di pena, e indegno è'l fallo mio
Di pietà, di perdono.
Mà qual flagell', oh Dio,
Temer poſs'Io maggior del mio delitto,
Se pur delitto il troppo amar s'appella,
Mentre il core trafitto
Reo condanna ſe ſteſſo, e ſi flagella?
Eraſ. *Infelice, che ſento? e qual, mia Diua,*
D'irreuocabil colpa horrido verme

Con sì strano timor il cor ti rode?
Deian. *Misera, fui tradita, e l'altrui frode*
D'esecrabil' eccesso
Mi fè Ministra. Nesso
La mia credenza lusingò, morendo,
Ch'il suo sangue virtute
Potesse hauer di sradicar l'Amore
De l'istabil Consorte.
Mà, lassa, io vò scoprendo,
Ch'ei tramasse al mio Ben tela di morte.
Eras. *Ohimè, che narri, & onde*
Traggi tanto timor. Deian. *Ah, che risponde*
Al sospetto la proua. Hor ben appresa
Hò la fraude de l'empio,
Per vendicar l'offesa
D'Alcide, il fiero strale,
Onde trafitta già l'Idra rimase,
Del traditor nel sangue
Tempra sparse infernale;
Quindi mi persuase
Con lusinghe d'Amor, ch'il custodissi
Entro segreto loco,
In cui per auuentura
Penetrar non potesse, ò luce, ò foco.
Mà, lassa, io de l'istesso
Rio sangue vn panno sparso
Incauta esposi al Sol, & infiammato
Tosto rimase incenerito, & arso.
A sì horribil portento
At-

Attonita rimas', e à par del vento
Spinsi à Licante vn messaggiero alato,
Per impedir (mà troppo tard' io temo)
Che no'l ponesse à la mia Vita intorno.
Hor pensa, Erasfe, in quale
Confusion mi troui, e qual timore
M'ingombri il seno, e m'atterisca il core.

Eraf. *Deh non ti sia sorpreso*
Il cor da tal sospetto;
Ch'additarci ben puote il foco acceso,
Che l'impudico ardore
Sia per suanir estinto,
E sia d'Hercole in seno
Per accendersi Amor Sacro, e non finto.

Deian. *Lusingheuole mia spene,*
Tu rinasci, e mi ristori,
Mà sperando ancor s'auanza
Il flagel de' miei timori.

Eras. *Spera ben, viui felice.*

Deian. *Com', Erasfe, se mi dice*
Dubbio il core,
Ch'il mio Amore
A perir và?

Erasp. *Chi sà, fors' errar potrà?*

Deian. *Ah, quel forse il cor m'ancide.*
E chi sà, che già non sia
Morto Alcide?

Eras. *Togli via*
Tal sospetto. Deian. *Non si può.*

Eras.

Eraſ. *Perche, ò Diua?*

Deian. *Perche priua d'Alma, e Vita*
Laſſa, io stò frà'l sì, e'l nò.

Eraſ. *A gioir Amor t'inuita.*

Deian. *Il Timor mi chiam' à morte.*

Eraſ. *Sono al mal)*
Deia. *Sono al ben) chiuſe le porte.*

SCENA SECONDA.

Iole, Choro di Schiaue.

Iol. *SCuotete omai dal crine*
Le ceneri raccolte
Frà le patrie rouine,
De le miſerie mie, Compagne fide,
Nè più ſiate riuolte
A deplorar le nostre Sort' infide;
Mà sbandite le noie,
Et applaudete à mie ſperate gioie.
Se talhor Euro fremente
Turba l'aria, agita l'onda,
Ogni core
Pien d'horrore
Le preghier' erge à le Stelle;
Mà s'il Ciel ſi raſſerena,
Si ritiran le procelle,
L'horror fugge, il duol, la pena;

E ſi

E si cangia lo spauento
Tosto in giubilo, e contento:
Così mentre à' bei fulgori
De le gioie la mia spene
De le pene
Spirar vede i foschi horrori.
Ancor voi, compagne care,
Amor chiam' à giubilare.
Sù sù dunque rauuolgete
Sparso il crine in torti nodi,
E disposto in varij modi
Reti à gl'animi tessete.
Porporeggino sù i labbri
I cinabri,
E di pompose
Rose
Sien le guancie ornate.
Sù fugate
Da la fronte
Il tetr' horrore.
Non più lamenti nò, lodate Amore.
Chor. *Bella Iole i nostri aspetti*
Specchio son di tua sembianza:
I tuoi mesti, ò lieti affetti
Tengon quiui, e nido, e stanza;
Se di duolo il viso ammanti
Noi vestiam di lutto il ciglio,
Noi versiam da' lum' i pianti,

Dia-

Diamo al giubilo l'esiglio;
Mà se vibra il dolce strale
Al tuo sen l'Arciero ignudo
Non v'è maglia, non v'è scudo
Che ci salui dal suo male.
Se la sua possente face
Fia, ch'il Cieco al sen t'auuente,
Ogni cor è vna fornace,
Ogni petto vn' Etn' ardente.
Se le Stelle opran pietose,
Ch'al tuo foco Illaro auuampi,
Ancor noi da sì bei lampi,
Trar possiam fiamme amorose.
Di seruili aspre catene
Spezza Amor i nodi amari,
E co'tuoi Vincoli cari
Terminar fà nostre pene.

Iol. *Qual termine più lieto, e più beato,*
O mie dilette Ancelle,
Hauer potrebbe il nostro acerbo stato,
Se de l'auuerse Stelle
Sacro, e giusto Imeneo placasse l'ira?
E ciò sperar, e ciò bramar mi lice,
Che giou' à Deianira,
Col rendermi felice,
Del suo caro Consorte
A l'insano furor chiuder le porte.
Mà che miro? ecco l'Aurora
De' bramati miei contenti;

Ecco

Ecco il Sol, che mi riſtora
Da'miei flebili tormenti·
Miſera, ohime, come con fronte altiera
Morde il labbro, il piè ſcuote, il Ciel condanna!

SCENA TERZA.

Illaro, Iole, Choro.

Ill. OH *Bărbara, oh Tirăna, oh Cruda, oh Fiera.*
Iol. *Con chi fauella, ohimè, forſe ſon Io*
L'infelice cagion del ſuo tormento?
Ill. *Oh Fat', oh ſcempio rìo,*
Oh Barbarie, oh portento.
Iol. *Illaro, in che t'offes'? In che mancai?*
Illa. *Non haueſſi tù mai*
Poſte le piant' in queſte infauſte Soglie?
Iol. *Miſera, ohime, quai doglie,*
Qual Miſeria, qual male,
Può partorir vna Donzella inerme?
Ill. *Non hà Beltà fatale*
A le rouine altrui le forze inferme.
Iol. *Chi mi condanna Rea?* Ill. L'*empio furore*
Di chi ſtimai per Madre,
Et hor di Tigre hà più ſpietato il core.
Iol. *Che aſcolto, ohime dolente?*
Gli haurà fors'ella aperto
Del mio ſeno l'ardore!

Illaro

Illaro, s'Io son Rea, s'Io son Nocente
Perche la Madre incolpi? Ill. *Ambe condanno,*
Tù fosti la cagion, ella fè il danno.

SCENA QVARTA.

Iole, Choro.

Iol. E *Chi sentì più mai*
Sentenza fulminar più acerba, e dura
Perch'io, lassa, suelai
La mia penos' arsura
D'estremi danni son dannata Rea.
Oh, com'Io potea
Tener l'incendio ascoso
S'era del cor dolente
Ogni sospiro vn Mongibello ardente.
Ah, non errai nò nò,
Che chiuder non si può spazio nè loco,
In cui possa restar celato il foco.
Dunque, ò Fide, se tanto
Sperando, m'ingannai,
Compagne amate, omai
Tornate al pianto.

Chor. *Voi, che nascesti, ò lumi,*
Di pianti à sparger fonti,
Hor siate à versar pronti
I ritenuti Fiumi.

E se

E se vi lusingò gioia mentita
Hor più crudo, e spietato.
Il vostro Fato à lacrimar v'inuita,

SCENA QVINTA.

Illaro, Deianira,

Ill. V*Anne, Madre crudel, Vann', e t'ascondi*
De' sotterranei horrori
Frà gli abissi profondi.
Vann', e de' tuoi furori
L'immanitat' esalta, e la perfidia.
Hai vinto già chi trionfò d'inuidia,
Abbatut' i Tiranni, vccis' i Mostri,
I Cerberi domati, e l'Idre spente,
D'ogni Furia infernal più rìa ti mostri.

Deian. *Figlio, che mal succede? e di qual colpa*
Vna madre innocente
Il tuo furor senza rispetto incolpa?

Ilar. *Vuol ragion, che di sdegno*
Nel mal, che ci fà guerra,
Si tolga ogni ritegno;
Poiche pietà da l'empietà s'atterra.
Come Materno Amore
Regger può 'l freno à l'ira;
S'il Forte Genitore
Per tua fraude crudel l'anima spira?

E co-

E come vuoi, che riuerente un figlio
Verso Madre sì rìa riuolga il ciglio?

Deian. *Misera, in qual errore*
Empia precipitai?
Oh miseria, oh dolore,
Oh pena, oh guai.

Illar. *Lieue sarebbe il danno,*
Se cagionasse l'esecrando eccesso
In te sola l'ffanno;
Mà da cordoglio oppresso
Ogn'indurato cor gem', e sospira,
Ogni Regione contro te s'adira.
Lo spauento, e l'horror la Terra assale,
E bandita la pace,
Priua del difensor teme ogni male.
Mesto, lasso, e tremante
Sotto il grauoso pondo
De l'agitato Mondo
Crolla, e dispera i suoi riposi Atlante.
Vsciran le fiere impauide
Da' siluestri labirinti
D'human sangue ingord', & auide.
E frà' nobili recinti
Spargerann' horror', e lutto.
La sua pace il Mondo tutto
Piangerà da se bandita,
Nè restar potrà impunita
La tua colpa, ò Madre, ò Fera
Più spietata d'Aletto, e di Megera.

Deian.

Deia. *Poco del Mondo afflitto*
Le minacce pauento:
Il mio graue delitto,
O Figlio, è il mio flagello, il mio tormento.
Trassi da l'error mio le mie rouine,
Mà ne l'oprar fui Rea, non già nel fine.
Generai col comune il proprio affanno.
Mà spinto à tal eccesso
Fù l'ardente Amor mio da l'altrui inganno.
Ne l'hor' estreme Nesso
Mi persuase, ch'il suo sangue sparso
Del mio Ben sopra il Manto
Forz'hauesse d'incanto,
Per smorzargli nel core
Ogni fiamma lasciua,
Onde restar potesse in lui sol viua
La Sacra Face di pudico Amore.
La Gelosia di Iole
A tal vso mi spins'; e se l'euento
Di sacrilega fè mi fà sospetta,
Cagion di tal portento
Fù l'ardente Amor mio, non già Vendetta.
Nè però ciò dic', o Figlio,
Per fuggir di ria sentenza
L'atrocissimo periglio.
Che difender l'Innocenza
Io non curo in tanto affanno.
Vorrei ben con mille vite
Ricomprar vn tanto danno.

Frà le mie doglie infinite
Stimo già premio la morte.
Dimmi, ò Figlio, per quai porte
Seguir debba, ò preuenire
Il Consorte oltre Acheronte?
Stimi ben, che giù dal Monte
Io d'Eta mi precipiti?
O che franga in duri stipiti
Disperata la ceruice?
Ogni strada di morire
Dolce sembr' à vn'infelice.
Mà beata io passerei
Dal mio duolo a' Regni bui,
Se restando spirto in lui
Per punir i falli miei,
Egli stesso d'ir' armato
Mi scorgesse al fin bramato.
Illaro, pria ch'io mora,
Dimmi s'ei viu' ancora,
O se l'amato Bene
Fatt'è preda di Morte.
Narrami almen le pene,
Che soffrì per mia colp' Alma sì Forte;
Che l'Historia ascoltar del suo dolore
E' il maggior de'conforti à vn cor, che more.

Illar. *Il tuo parlar, ò Madre,*
Mi raddoppia nel sen dolor più rìo,
E maggior del tuo fallo il mio palesa.
E se il tuo error à morte trasse il Padre,

Che

Che nel dritto d'Amor fù delinquente;
Se la Madre innocente
Da l'empio orgoglio mio
Falsamente ripresa
Di se stessa diuien cruda Homicida,
Io son l'Ingiusto, l'Empio, il Parricida,
Ecco a' tuoi piè mi getto, e di perdono
Con le lagrime mie degno mi rendo.
Rea tù non fosti già, mà nel tuo dono
Fù colpeuole il Fat', hor il comprendo.
Ben ciascuno la Sorte
D'Alcide intender puote,
Che la Sfinge additò con queste note.
Spirto viuente in mortal spoglia auuolto
Contro il Forte non tien arma offensiua:
Mà d'alma non viua
Mouer guerra gli può l'odio sepolto.
Che colpa cade in te, se l'Hidra spenta
Frà le smanie di morte hor il tormenta?
Esser così douea; ch'in Ciel fù scritto,
Che sol da' suoi trionfi
Vinto restar potesse Hercole Inuitto.
Nel Sacro Tempio à pena
Egli comparue del tuo Manto adorno,
Ch'ei si vide d'intorno
Serpeggiar fosca fiamma, e ne l'interno
Sentissi penetrar fiamma d'Inferno.
Tosto dal sen le spoglie
Tentò staccar, mà in vano;

 Che,

Che, trahendo la cute
Con le ſpoglie la mano,
Spaſimo partoriua, e non ſalute.
Hor ſtriſciaua la terra,
Qual offeſo Serpente,
Hor s'immergea ne l'ond', e ſempre il foco
Diueniua più ardente;
Nè per mot', ò per loco
Potendo ritrouar tempra il dolore,
Al Cielo alzò la voc', e a' ſuoi mugiti
Riſuonar gli antri, e inhorridiro i liti.
De l'Herculeo furore
Pauentando ciaſcun l'impeto atroce,
Per ſaluarſi mouea ratto le piante;
Mà non potè Licante
Fuggir, che fù dal ſuolo
Alzato, e ſpinto, quaſi ſtrale, à volo.
Sfogò con la vendetta
Lo ſdegno, & al dolor vinto ſi reſe.
Ind' il fianco diſteſe
Sopra la nud'arena,
E'n cupo ſonno ſepelì la pena.
Ceſsò l'horrore in tanto,
E pietoſo dolore
Stemprò ogni cuor', e lo diſciolſe in pianto.
Ciaſcun al Ciel Deuoto
Con lacrimoſi accenti
Ergeua i prieghi ardenti,
E la ſalute in voto

Chie-

Chiedea del Figlio al Genitor Tonante:
Sopr'ogn'altro Calcante,
De' Sempiterni Numi
Interpret', e Custode
Intorno al Sacro Altare,
Genuflesso spargendo arabi fumi,
Esalaua dal sen voci pietose.
Onde mosso à tai prieghi
L'Oracolo, rispose.
Ad immēsa Pietà nulla si nieghi.
Spento lo sdegno in Cielo
Contro Alcide sarà, s'anim' ardita
Sarà pront'à sacrar per lui la vita.
Desto à tai note il Forte
Solleuossi dal suol, e con horrendi
Gridi additò gli esacerbat'incendi.
Trasse poscia, qual Veltro,
Il piè fugace da le Sacre Porte,
E con feroc', e minacciante fronte
Non scese nò, precipitò dal Monte.
Tentaro pur l'intimorite schiere
Spinger veloce per seguirlo il corso:
Mà da l'ispido dorso
Le dirupi scoscese
Solcò, qual lamp', e à gli occhi altrui si tolse.
Ciascun in seno accolse
Spauentoso timore,
Che terminar in fine
Douesse il suo furore

E con le proprie, e con l'altrui rouine.
Impauido Calcante
Solo mostrossi, e rinouando i prieghi
Disse, Non sia, ch'Io mai del Ciel disperi,
Nè creda mai l'Oracolo mendace.
S'alma fida, & audace
Per Alcide sarà pront'à morire,
Ei non potrà perire.
(Non mancheran Guerrieri,
Disser le turbe al Pio Ministro) pronte
Di sangue à versar fonte;
E ch' ambiran, disciolti
Da questo mortal velo
Con sì degno morir, scorgersi al Cielo.

Deian. *Dunque tanta Pietà tanta Virtute*
In Trachinia s'annida?
E qual alma è sì fida
Ch'intes' à la salute
Del proprio Rè stimi beata Sorte,
D'incontrare la morte?

Ill. *Sotto Alcide chi apprese*
Gli habiti di Costanza, e di Fortezza,
Intrepido si rese,
E più l'honore de la vit'apprezza.
Mille Campion sì degni,
S'è d'vopo, n'offrirà lo stuol seguace

Deian. *Figlio con tai speranze*
Il mio spirto rauuiui, è la mia pace.

Ill. *Resta quieta, e ne vedrai l'euento.*

SCE-

SCENA SESTA.

Deianira.

FElicissimo riparo
A l'amaro
Mio tormento!
E qual deue anima forte
Ad Alcide dar aita,
Se per lui spegner la vita
Non ambisce la Consorte?
Sì sì saprò mentire,
Per morir, sesso, e sembiante,
E di Giuno fulminante
Placherò gli sdegni, e l'ire.

SCENA SETTIMA.

Iole, Choro.

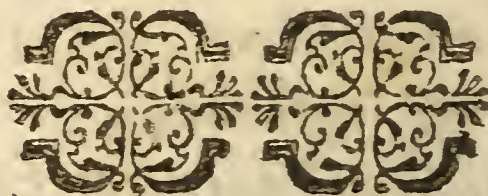
Iol. *GRan Giudizio del Ciel, hauete, ò Fide,*
L'horrido esempio, e rigoroso vdito?
Per amoroso inganno
De la casta Consorte,
Languisce à morte Alcide,
L'empio Vccisor del Genitor Eurito:

Et io ſceura d'affanno
Da l'inſidie laſciue
Libera ſon de l'Amator Tiranno.
Onde, de la Reina
I geloſi timori, e gli odi ſpenti,
Il ſoſpettar de l'ira ſua m'è tolto.
Onde, fatti più ardenti
I miei deſiri, ad adorar il volto
Del Idol mio m'inuoglio;
E rauuiuo la ſpene
Di ſolleuarmi con le Nozze al Soglio.

Chor. *Così ſperar conuiene,*
Ch'in punire gli eceſſi
Giuſto non meno il Cielo
Suol apparir, ch'in ſolleuar gli oppreſſi.

Iol. *Conuien gir dunque al Tempio*
E'l fauor degli Dei
Implorare propizio a' voti miei.

Chor. *Andiam pietos', e pronte;*
Che di pac'; e conforto
Dal Ciel diſcende il fonte;
E ſol di grazia al porto
Conduce la pietà chi nel Sourano
Aiuto ſi confida,
E lieue apprende ogni ſoccorſo humano.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Hercole.

FIero Euristeo, tù cessi?
Gli odij rallenti, Giuno?
De' rigori gli eccessi
Hor' è d'vsar ben sì temp'opportuno.
Orso, Tigre, Leone,
Apro, Serpente, ò Drago
In singolar tenzone
Più non spingete à Cimentarsi meco.
Si disserri ogni speco,
Si spalanchi ogni chiostro,
Si sprigioni ogni Fera,
Si scateni ogni Mostro;
E numerosa schiera
D'horribili portenti vnite insieme,
La mia cadente vita
Vn Epilogo sia ne l'hore estreme
D'ogn'impresa magnanima, & ardita.
De l'innato valore
Mantic'è la mia pena, e'l mio martìre.
Il Generoso Core
Incit'à l'opre vn disperato ardire.
E quanto più vicine
Sono le mie rouine,

Tanto d'ire maggiori
S'arman precipitos' i miei furori.
Lo ſpirto, ch'auido
La gloria brama,
Morendo impauido
Illuſtrar brama ſua Fama.
Contro il Ciel pugnerò, contro l'Inferno;
E beato ſarò, ſe con la morte
Fàrò Illuſtre il mio vanto, e'l nom' eterno.
Mà quì chiuſe le porte
A le palme mi veggio, e mie disfide
Vendicata Giunon ſprezza, e deride!
Anzi preſume, che adempiuti à pieno
Sono i miei voti, con hauer ſoſpinto
Tutto l'Inferno à tormentarm' il ſeno.
Entro il breue recinto
De le viſcere mie l'Idra s'aggira,
Cerbero latra, e l'Auuoltor ſi paſce,
D'ogni Moſtro l'horror ſpento rinaſce.
Hai vinto empia Matrigna; Io manco, io pero.
Vanta pur i tuoi faſt', i tuoi Trofei.
Con tal armi pugnaſti?
Con tal Virtù vinceſti? Ah non poteui
Far vendetta più atroce,
Mentre più de la morte
Il penſar à l'Autor, laſſo, mi noce.
Perir per man di Donna, oh duro Fato.
Così, Gioue, l'honor curi del Figlio?
Foſſe pur egli ſtato

Da

Da le Fiere abbatuto,
O lacerato da l'Arpiaco Artiglio,
O nel Regno di Pluto
Di Tizio, ò d'Ission fatto cõsorte.
Foran de le mie glorie
Spente l'alte memorie,
Mà non frà l'ombre de l'infamia absorte.
Genitor, ò crudo, ò Dio,
Che tù sia, punto non curo;
Bramo sol, che tant' oscuro
Non sia il fin del viuer mio.
Questi sono i primi prieghi,
Ch' in horribile conflitto
A te porga Hercole Inuitto,
Ciò, ch'è giusto, non si nieghi,
S'esser Padre non isdegni
Di chi fece opre sì forti.
Terminando le sue Sorti,
Fà, ch'il Mondo n'habbia i segni.
Di tenebre il Cielo
S'ammanti; e de' tuoni
Al fiero rimbombo
Ogn'Eco risuoni.
Vn fulmine, vn telo
Tuo sdegno tonante
Auuenti ver me;
D'ogn'Empio Gigante
Alcide tua Prole
Men degno non è.

Se per tua man cadéo
Temerario Tifeo,
Che d'opprimer il Ciel hebbe disegno,
Chi fè di se sostegno
A la rotante sfera,
Per altrui man permetterai, che pera?
Da' Mortali conuien che si distingua,
Chi fè nascere Alcid', ei pur l'estingua,
Oh Genitor crudele, oh Cielo ingrato!
I Magnanimi Spirti
Sento mancarmi, e'n questi
Inariditi mirti
Conuien, ch'il rogo à la mia salm'appresti.

SCENA NONA.

Illaro, Calcante,

Ill. G*Ià trascorsi, Licante,*
Le selue, le foreste, i monti, e' piani
E d'incontrare il Genitor errante
Miei disegni fur vani.
Mà pur dianzi n'hebb'io qualche contezza,
Ch'ei si raggir' intorno à queste riue.
Onde s'egli ancor viue
Ben si puote sperar, ch'egli non pera;
Che già pronta si trou' Alma Guerriera,
Che con Nobil Esempio

Ane-

Anelante deſia
Per lui la vita conſecrar nel Tempio.
Cal. *Illaro, ſe ciò ſia, de la Salute*
Viuer ben puoi del Genitor ſicuro;
Nè creder dei, ch'il Ciel poſſa mentire.
Mà chi è 'l Guerriero, in cui
Splende tanta virtut', e tanto ardire?
Illar. *Nel Tempio ei ſol deſia farſi paleſe.*
Cal. *Di magnanimo cor ſegn'è ben certo.*
Illar. *Mà quì del Genitor al ſuol diſteſi*
Io le membra rimiro,
Miſero, e ſon de la ſua vita incerto?
Mà pur da'mot' interni, e dal reſpiro
Viuo ſi manifeſta.
Deh ti riſueglia, o Padre. Cal. *Ahi, ch'ei non*
ſente.
Apri le luci Alcide. Illar. *Ah non ſi deſta.*
Deh Seguaci cercate
D'ergerlo sù pian piano, e ſe conſente
Il Ciel, pria ch'ei ſi deſti,
Ch'il conduciate al Tempio; io non diſpero,
Che poſſa inuitto, e forte
Opporſi à la ſua morte il piò Guerriero.
De le Sfere il ſoſtegno.
no de gua- *Sollevato sù gli omeri ſoſtiene*
La pietà de' Seguaci: hor ben conuiene,
Già che quieto ſtaſſi,
Al Sacro Colle accelerar i paſſi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Deianira, Eraſpe.

Eraſ. *FErma il corſo, Reina,*
Qual furor ti traſporta
Sotto Guerriere ſpoglie
Ad aperta rouina?
Torna in te ſteſſa, e accorta
Cangia voglie, e conſiglio.
Deian. *Non conoſce il periglio*
Vn cor, cui non conuien ſtimar la vita.
Eraſ. *Rea di colpa infinita*
Ben ſi condanna, chi nel duol s'accora.
Deian. *Quando è d'vopo il morir, la vita honora*
Eraſ. *Ferma Reina il piè.* Dei. *Eraſpe in vano*
Somminiſtri conſigl', io vuò morire.
Eraſ. *Miſera, nel partire*
L'vſcio à ſe traſs', & Io
Chiuſa quì reſt', oh Dio, per quali porte
Seguir deggio il mio Ben, che vol' à morte,
Non più, non più dimora;
Conuien in sì grand'vopo
Le vie tentar de' precipizi ancora.

SCENA VNDECIMA.

Illaro, Calcante, Iole, Hercole, il Tempio.

Calc. *ILlaro, à qual furore*
Mal accorto ti ſpinge
Tuo giouanil furore?
Con tal fraude ſi finge
Al coſpetto de' Numi?
Così dar vit' al Genitor preſumi?
Il Guerriero fedele
Sei tù, ch'oſa morire,
Perche non per' Alcide?
Deh rammenta, Crudele,
Ch'il tuo ſpietato ardire
Con doppia morte il Genitor ancide.
Cangia, cangia conſiglio:
Ch'ad Hercole non lice,
Con la morte d'vn Figlio,
Render vita infelice.
Troppo il viuer è forte
A chi deue, penando,
Nodrir lo ſpirto per bramar la morte.
Ill. *Calcante, non intendo*
Per qual cagione io degno
Sia de le tue rampogn', e del tuo ſdegno?
Qual Io misfatto imprendo?

Qual

Qual impresa sacrilega, & ardita,
S'à chì l'esser mi diè, rendo la vita?

Cal. *Plachi sangue stranier l'ira del Cielo.*

Ill. *Mà più del Figlio l'ammolisca il zelo.*

Cal. *Dal Piglio il Mondo i suoi sostegni spera.*

Ill. *De la rotante sfera*
E' gran sostegno, ch'ei rauuiu' Alcide.

Cal. *Alme animos', e fide*
Pronte non mancheranno à tal impresa.

Ill. *Non fia, ch'altri à contesa*
Osi meco venir, che son del Forte
Inclita, e degna Prole.

Iol. *Haurà ben petto Iole*
D' innolarti l'honor. Poco à me cale
Questa spoglia mortale.
Anzi la vit' à la mia Sort' è affanno.
Potrò con lieue danno
Sacro Ministr' offrirti
Questi del viuer mio penosi spirti.

Cal. *Disperata Donzella*
Rimuou' il piè da le Sacrate Soglie.
Dee redimer Alcide alma virile.
Chi prende frà le doglie
D'acerba seruitù la vit' à vile
Ritrar non può di degna morte il pregio.

Iol. *Hò cor, hò sangue Regio;*
Nè si vien dal dolore
Auuilito, & oppresso.
Ch'io non stimi l'honore

A par

A par d'Illaro istesso,
Anzi tant'egli deue
Ceder più à me l'honor, quanto più lieue
Del mio morir, e di sua morte il frutto,
E' più cagion a' Regni suoi di lutto.

Ill. *Misera, Semplicettà,*
Al Gran Figlio di Gioue
Rendere la salute à Te non spetta.
Qual consiglio ti muoue
Ad impresa sì dura?
Qual tua Virtute il mio Valor oscura?
E qual opra eseguir folle ti vanti,
Che possa superar d'Illaro i Vanti.

ol. *Per Amor, per Pietate*
De l'Egro Genitore
Illaro vuol perir, Io per chì abboro,
E per l'Empio, che priua
Mi fè di Patria, e Regno
Vittima mi consacro à fin, ch'ei viua.
Nè dei prender à sdegno
Di riceuer da me la vita in dono,
Che Vincitric', e Trionfante Io sono.
Da cieco Amor trafitto
Mi diede assalti al core,
Mà con animo inuitto
Sempre sostenn' intatto
Nel casto sen di Pudicizia il fiore.
Mà l'ardore, che da' lumi
Mi spargesti, Illaro, al seno,

 Vuol,

Vuol, che meno
In me venga, e si consumi
Quel Furor de l'odio antico,
E morendo per Tè, salu' il Nemico.
Deh, Calcante, habbi pietà
D'vn' Amante, che non hà
Fuor di morte altro gioire.
Tù (mio Ben) il mio martìre,
Compatendo, omai ristora,
Non sdegnar, ch'Io per tè mora.
Ill. *Se potesse incenerire*
Dopò morte Amor i cori;
A' bei rai de' tuoi splendori
Potrei forse anch'io gioire.
Mà, perche non splende il Sole
Colà, doue hò volto il piede
Di tua fede,
Bella Iole,
Io goder, lasso, non spero.
Ah stà saldo, mio pensiero,
Chi di far opra costante
Stabilito hà già nel core,
Non fauelli con l'Amante,
Non discorra con Amore.
Più non tardar, Calcante,
L'hore del viuer mio pietoso accorta,
Troppo del Padre la salute importa.
Iol. *Non men la vita dei stimar del Figlio:*
Dal Regno de' Viuenti

Dol-

Dolce sia l'esiglio
A chì resta senz'alma:
A me l'honor, à me si dee la palma.
Cal. *E qual core di Tigre, ò di Pantera*
Forte sarebbe à non stemprars' in pianto?
Perche Alcide non pera
D'acerba morte il vanto
Illaro ambisc', e Iole,
L'vno de l'Egro Heroe diletta Prole,
L'altra Beltà gradita
Più de la Sanità più de la Vita.
Misero, frà quai Sirti
Irrisoluto col pensier' ondeggio?
Celebrare sì fiero
Holocausto non deggio,
E senza l'altrui morte
Gli esanimati spirti esala il Forte:
O là, s'intimi a' Caualier del Campo
La Magnanima Impresa,
E de l'Eterno Honor premio condegno.

SCENA DVODECIMA.

Deianira, e gli Antecedenti.

Deian. IO, *ch'ogn'altro preuegno,*
E più d'ogn'altro auuampo
D'anelante desio d'Eterna gloria,

Eternar mia memoria
Bramo, e con alto ardire
Perche Alcide non mora, io vuò morire.

Cal. *O cento volt', e cento*
Campion beato, e degno,
Ch'in sì bella Cagion di questa frale
Vita deponi l'importuno incarco!
E nel Regno immortale
Vai ſpedito à goder l'hore tranquille.
Se di tai pregi carco
Tù trionfi di Morte
Ben dei fra le tue Glorie
Scuoprir il volto, e paleſar tua Sorte.

Deian. *Questa ſol per mercè grazia deſio,*
Che pria, che appagh' il Voto.
Il nom', e l'eſſer mio
Tener ſi deggia a' Circoſtant' ignoto.

Cal. *Giusto è ben ciò, che chiedi*

Ill. *Mà d'Hercole gli Heredi*
Non approuan per giusta
Tua ſentenza improuiſa
Alma di pregi onusta,
Dal volgo vil diuiſa
Sacrificar tù dei,
Perche non per' Alcide, a' Sommi Dei.

Cal. *Sopr'ogni pregio è vn generoſo ardire.*

Ill. *Dunque io ſarò di tanto merto indegno?*

Cal. *Illaro non più ſdegno,*
Non più liti, ò dimore

Men-

Mentre voi contendete, Alcide more.
Svena, ò Popa, il Guerriero. Dei. *O me felice,*
Che con sì bella morte
A' campi del gioir passar mi lice!
Her. *Ferma i colpi crudeli*
Del Sacrificio i fumi
Già sormontaro i Cieli; e già i rigori
Placaro già de gli adirati Numi.
Trè generosi cori
L'implacabile sdegno
Spenser di Giuno, e gli adempiuti voti
Ecco vi scuopro d'alta pace in segno.
Da lei, già fatta Amica,
Resa mi fù la robustezz' antica.
Ella fece à me noti
D'Illaro i gesti, e la pietà paterna,
Ella l'anima interna
Mi scoperse di Iol', e' casti affetti.
Ben è ragion, ch'unite
Le destre insiem', e l'alme
D'amorosi diletti
Premij godiat', e palme;
E a' vostri chiari vanti
Risuonar faccia ogn'Eco applausi, e canti.
Chor. *O Bontà de' Sommi Dei,*
Quanto sei
Per noi pietosa.
Ogni pena lagrimosa!
Ogni doglia, ogni tormento

Cangia in riso à vn sol momento.

Her. *Tutto Giuno m'aperse,*
E sol mi tenne ascoso
L'Esser, la Stirpe, e'l Nome
Del Guerrier Generos', hor è ben dritto,
Che più non rest' ignota
La Sourana Virtù d'vn core inuitto.

Deian. *Pria del volto vorrei scuoprirt' il petto,*
E palesarti l'intimo del core:
Mà di maggior diletto
Colm'io sarei, se morte
Palesar ti potesse
Il mio sincero Amor, e la mia Sorte.

Her. *Viua in eterno vna Virtù infinita.*

SCENA DECIMATERZA.

Eraspe, con gli Antecedenti.

Eras. O*Hime, misera, però,*
Hercole trouo in vita.
E quì sotto il Cimiero
Miro celata Deianira? oh Dio,
S'ei contezza ne chiede,
Che risponder degg'io?

Her. *Come l'infam' Eraspe*
Muouer ardisce à me d'auante il piede?
O' cor più rìo d'Anfesibena, e d'Aspe
Complice del misfatt'; ò mi palesa

Dou'

Dou'è l'empia Deianira,
O' quì rimani esangu', e l'alma spira.

Eraſ. *Pria scuoprir ti vorrei*
La sua innocenza, e la sua fè sincera.

Her. *Perfida, in van si spera*
Con menzogne cuoprir fatti sì rei
Viuere più non dei.

Deian. *Fren', Alcide, il furor, che ti trasporta;*
Che se tù brami morta
Colei, che stimi rea d'empia congiura,
Di darla in tuo poter, sarà mia cura.

Her. *Spenta bramo veder la rea Tiranna.*

Deian. *Ecco, ch'ell' al tuo piede*
Nocente si condanna
Di troppo ardente Amor, di troppa Fede.

Her. *Oh portento, oh stupore,*
Come fia, ch'Io rauuisi
In vn seno indiuisi
Tant'Odio, e tanto Amore,
Tanta Fè, tanto Inganno?

Deian. *Di Gelosìa nel tormentoso affanno*
Ingannata, e delusa
Ogn'alma restar può da l'altrui frodi.
Onde se col mio dono,
Incauta t'apprestai rischio di morte,
Degna fui di perdono,
S'accorgendomi poi d'esser tradita
Stimai dolce mia Sorte
Il ricomprar col mio Morir tua Vita.

Her. *O d'Amor, ò di Fè pietoſo eccesſo!*
Hor ben ragion richiede
Ch'Io mi vergogni meco di me ſteſſo.
Che la coſtante Fede
In petti sì gentili
Foſchi rende i miei vanti, e' pregi vili.
Apprendete, Viuenti,
Dall'ignominie mie;
Che de' falſi contenti
Son indegne le vie.
Ch'il fin de' rei piacer, è'l pianto, e'l lutto,
E che vergogna è de' delir' il frutto.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

Le

LE NOZZE NELLA TOMBA.

INTERLOCVTORI.

Osmiro Rè di Fessa.
Irene Moglie d' Osmiro.
Olinda Figlia d'Osmiro.
Aluida Sorella d'Olinda.
Rosminda Nutrice.
Egisto Prencipe di Granata Amante di Olinda.
Ildoro sotto nome d'Ermidaura Prencipe di Siuiglia, Amanre d'Aluida.
Celinda Schiaua.
Fagotto Nano Schiauo.
Alete Castellano.
Ergesto Consigliero d' Osmiro.
Sifante Soldato.
Brimarte Sentinella della Forrezza.
Soldati della Fortezza, che non parlano.
Ismeno Seguace d' Egisto.

AR-

ARGOMENTO.

OSMIRO Rè di Fessa, dopò hauer superata in vna Battaglia Nauale l'Armata di Spagna, riportò frà le prede più conspicue Egisto Prencipe di Granata, e Ildoro Prencipe di Siuiglia entrambi riputati Soggetti di chiari Natali, mà nõ già riconosciuti per quelli, che erano. Mà con tal dinario, che Ildoro fin' d'all'hora, che caddero nelle mani de' Vincitori Affricani, per consiglio dell'Almiraglio, mentiua anco il sesso ne gli habiti sotto nome di Ermidaura. Dalle doti insigni di Natura, e dal proprio d'vna egual educatione, che traluceano nelle fattezze, e nelle maniere di costoro, allettato il Rè, applicò Egisto a' seruigi di Olinda Primogenita, & Herede del Regno, Ermidaura appresso la persona d'Almida sua seconda Figliuola; Trà Olinda, & Egisto si suegliò vn'Amore scambieuole, e co-

sì

sì feruido, che finalmente con fede inuiolabile promisero occultamente frà loro di sposarsi ad onta di qualunque difficoltà, e di tutti li maggiori pericoli. Mà perche la diuersità della Religione mettea vn intrinseco impedimento alla risoluzione, ella da lui prima istrutta à bastanza ne' Rudimenti della Fede Christiana, riceuette, senza che altri il risapesse per le mani di lui medesimo l'Acqua Battesimale. Dopò qualche anno Egisto fù ricomprato. Nel partire, concertò con Olinda la fuga di lei, e'l modo, disperando per altro d'ottenerla in Moglie dal Padre in riguardo à varie cagioni Politiche, e tutte stimate insuperabili. Ritornato in Granata, e messa insieme vna possēte armata, fece vela verso la Reggia di Fessa, & in appresso spedì alla Principessa vn fido Messo, ragguagliãdola, ch'egli haurebbe bē presto scorso armato quei muri, & auuisandola, che di notte tempo si sarebbe spiccato con vn piccolo, e non sospetto Vascello presso il Palaggio Reale, e sotto l'appartamento di lei, e che indi gettata sù'l balcone vna scala di corde l'hauerebbe leuata. Che però nella notte determinata douesse dargl' il segno, ch'ella si trouasse all'ordine sù'l balcone. Il Messo non hauendo potuto penetrare nelle stanze della Principessa, rese la lettera à Celinda Schiaua conosciuta per confidente della Medesima, mà la lettera fù da l'infedele resa nelle proprie mani d' Osmiro.

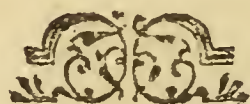
Que-

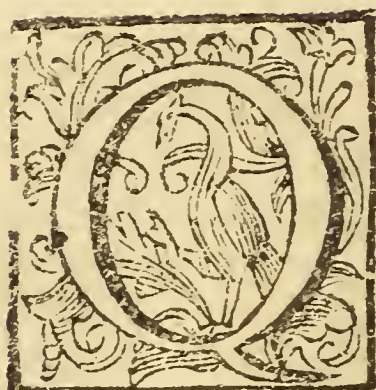
Questi inteso il fatto, e scoperta la machina, immantinēte pieno di furore si portò nel Quarto d'Olinda nell'istesso tempo, che Egisto (benche non iscoperto il segno atteso: con tutto ciò s'era accostato sotto il Palaggio, pur rroppo agitato, e risospinto dal suo feruido Amore) per la scala gittataui, era salito sù'l balcone, & entrato nelle stanze d'Olinda trouata non consapeuole della sua venuta. Soprarriuò il Rè, & egli si nascose; e ben compreso da ciò che Osmiro disse alla Principessa, il tradimento, precipitandosi felicemente nel Nauiglio per la medesima scala, saluo si rese all'Armata: e quella fù d'ordine Regio prima cōdotta prigione nella Cittadella, & immediatamente poi fù ordinato, che fosse fatta morire in priuato, come Rea d'impudicizia, di fellonia, e d'empietà. L'esecutor della sentenza mosso à compassione, saluolla, & ingānato il Capitano, che assisteua all'esecuzione, viua, creduta morta iui la sepelì nelle Tombe Reali. Frà tanto Egisto apponendosi à quel, che era, temendo della Vita di Olinda, mosse l'Armata la notte medesima sotto la Cittadella, e sù l'albeggiar del giorno gli venne fatto di sorprenderla. Quiui intesa eseguita la sentenza, portatosi nella Tomba, e piangendo l'estinta Principessa, la rinuenne viua. Mà mentre pensaua quindi inuolarla, si vide circondato dalle Soldatesche Affricane, e nella medesima Fortezza

tezza assediato. Egli benche si stimasse non insufficiente alla difesa, non volle però mettere in pericolo di nuouo la Vita d'Olinda, e tutta l'impressa nelle mani della Fortuna: mà cercò di condurre à felice fine il disegno con l'industria; Laonde fintosi Araldo di Pace, vscì fuori, e si portò dauanti al Rè, il quale colle militie armato si accampaua d'intorno alle mura, espose le proposizioni di Pace, che rifiutate da Osmiro, all'hora, confidato nella Regia Magnanimità, si scoprì per quello, che era; & humiliato gli chiese perdono dell'offesa; l'ottenne dal Rè intenerito, e soprafatto d'azione sì inaspettata, e sì generosa. Quiui Osmiro vinto dall'atto Generoso d'Egisto riprouò pentito, e dolente la morte della Principessa, detestò, & offrigli Aluida per isposa. Egli simulando d'accettarla, e protestandosi, che se Olinda non fosse già morta, altra che lei non hauerebbe già mai voluta; Chiese che prima delle Nozze tutti insieme fossero andati nella Tomba à rendere deuotamente i douuti offici del dolore all'estinta sua Amante. Il che fatto, trouata Olinda fuori della credenza d'ogn'vno, e con allegrezza di tutti viua, disse non volere altra che lei, alla quale tanto tempo fà haueua giurato inuiolabilmente la fede; & impetrò, che Aluida fosse collocata nel Prencipe di Siuiglia (de'cui Amori era già Egisto ben inteso) in quel punto medesi-

desimo additato, e scoperto. Così termina la Fauola, celebrate le Nozze d'Egisto, e d'Olinda senza vscire dalle Tombe Reali.

Questa Fauola è fondata in vna Historia di Leone Affricano nella Parte Terza de' Viaggi dell'Indie, raccolti dal Ranuzio, mutati i nomi; hauendo stimato l'Autore i proprij troppo aspri per le consonanze della Musica.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Olinda.

Vanto, ahi, quanto penosi
Sono i momenti, e l'hore
De' notturni riposi,
Quando in vn core infermo è desto
Amore.
Con stimolo pungente
Da le piume moleste
Sorger mi fà souente
Pria, che l'alba si deste il mio martire;
Che gl'indugi del giorno
L' alma non può soffrire,
Quando di più bel Sol spera il ritorno.
Tornate, tornate,
Mie luci adorate,

Miei

Miei cari ſplendori,
Rinouatemi al cor più viui ardori.
Venite, venite,
Pupille gradite,
Facelle lucenti,
Rinouatemi al ſen fiamme più ardenti.
E' tempo, è tempo omai,
Ch'il Sol de' voſtri rai
Voi mi rendiate
Tornate, tornate.

SCENA SECONDA.

Egiſto, Olinda.

Egiſ. P*Oiche traſcorſo è'l tempo, in cui douea*
Comparir sù'l Balcone
L'Adorata mia Dea,
E ſplender la Magione
Rimirando al fulgor d'acceſa face.
Oprai l'arte, e l'ingegno,
Per ſolleuarmi audace
Da l'ondeggiante legno à tal altezza,
Che tramandando entro la Reggia il guardo,
Poteſſi hauer contezza
Perch'il Sol, ch'adorai ſorga sì tardo.
Olin. *Egiſto, Egiſto mio,*
Se tù penſaſſi, oh Dio,

Che l'indugio à chi spera è gran tormento,
Non saresti sì lento
A rapir teco la grauosa salma
Di chi viuendo in Tè, pena senz'alma.

Egis. *Miser', ohimè, rauuiso*
Desto, e solo il mio Ben', e pur io sento
Suonar d'Egisto frà suoi labbr' il nome?
O Stelle, ò Cieli, e come
Neghittoso, & assiso
Gli espressi cenni miei non eseguisce?
E' fors'ella pentita, ò non ardisce?
Troppo, Egist', è importuna ogni dimora:
A lei t'inoltra, e in così dubbia Sorte
O le tue gioie implora, ò la tua morte.

Olin. *Misera, io son di ghiaccio, e chi s'inoltra*
Ne' Regij Alberghi ardito?

Egis. *Chi porta da' tuoi lamp' il cor ferito;*

Olin. *Sogno, Egist', ò vaneggio?*
Non sogno, nò, Tù sei,
Luce de gli occhi miei,
Di mie gioie tesoro;
Pur ti vagheggio, e adoro,
Mà stupida rimango, e non discerno
Come il tuo ardir superno
T'habb' inalzato à quest' eccelse cime.

Egis. *Si spian' Alma sublime ogni sentiero;*
E se riman de l'altrui fede incerto,
Osa l'al' inuolar al cieco Arciero.

Olin. *Dunque diffidi sì del tuo gran merto,*
Che

Che sospetti à Tè sia la mia Costanza?

Egis. *Mia delusa speranza*
A creder ciò m'indusse, e non ti pare,
Che fosse da temer giusta ragione;
Ondeggiando nel mare
Più del fragile abete il mio desire,
Dopò lungo aspettar, mai sù'l balcone
Non vederti apparire? Olin. *Ah s'io potea*
Sognar, che sì improuiso,
Fosse giunto il mio Vago
Certo, ch'entro gli alberghi io non sedea
A contemplar, ad adorar l'Imago.

Egis. *E non hauesti dal mio foglio auuiso*
Del mio venir? Ol. *Foglio non hebbi mai;*

Egis. *E pur pria, che da' liti*
Di Granata mio Regno
Io mouessi l'Armat', à Tè inuiai
Delio, che nel ritorno indi sicuro
Mi fè, che di Celinda in man lo diede.

Olin. *Lassa, non m'assicùro*
De la seruil sua fede. Ah che sospesa
Ben la vidi poc'anzi; Onde raccoglio,
Ch'ella già fosse al tradimento intesa;
E dar volesse al Genitor il foglio.

Egis. *Non più, Olinda, consiglio:*
Scampo solo è la fuga in gran periglio,
Sopra l'alato abete
Questa pendente scala
Per scender dal balcon agio ti presta.

Olin. *Non arresta il timore*
Chi pauenta la mort', e segue Amore.
Ohimè, scuoter le porte,
Misera, io sento, e di sommessa voce
Parmi vdir il sussurro? Ah, che s'auanza
(Oh fiero incontro) il Genitor feroce.
Tronchi sono i disegni; ogni speranza
Di scampo è spenta; ogni consiglio è vano.
Deh quì t'ascondi Egisto,
E sol confida in Difensor Sourano.
Egis. E' *forz' à vn sfenturato,*
Quando non val Virtù, ceder al Fato.

SCENA TERZA.

Olinda, Ergesto, Osmiro.

Osm. NE *la ret' è la Fera; e chi mi tiene,*
Figlia, non già dirò, mà Larua indegna
D'infamia, di lasciuia, e d'empietate,
Ch'à fulminar le pene,
Pria d'esport' in Giudizio io non preuegna?
Son già dishumanate
Le Tenerezz', e di Paterno Amore
Ogni scintilla estinse offes' honore.
Ol. *Che colpa cade in me, Padre?* Os. *Che Padre?*
Son Tiranno, son Drago. Espressi in questa
Carta sono i tuoi falli, onde Nocente
T'ac-

T'accusa il Regno, il Genitor, il Cielo.
Non ti bastò la scelerata mente
Affascinar col vile Amor d'vn Seruo,
E con desir proteruo
Tentar la fuga da le Regie Soglie,
Che per farti anco moglie
D'huom di contraria Fè, culti diuersi
D'empia legge seguisti, e già ti furo
De l'Acque detestate i crini aspersi?
Osi negarlo? Il foglio à chiare note
L'esecrande tue colpe à me fè note.

Ol. *Ignara io son del foglio, e de l'Autore*

Osm. *Odi il tenore, Immonda.*
Adorato mio cor. (Proemio indegno.
Passiamo i molli affetti, altro richiede
La tua colpa, il mio sdegno.)
Quei, ch'ondeggiano in mar nauigli sparsi
Farò, cho sian le notte insieme vniti.
Lunge douran fermarsi
Da' riguardati liti,
Mentre in angusto, e non sospetto legno,
Per condurti al mio Regno,
Di portarmi ardirò sotto i tuoi Alberghi.

Olin *E chi puote impedir, ch'altri non verghi*
Carte, e le mandi? l'eseguir è colpa,
Com' io potea, se tù la lettr' apristi?

Osm. *Rea di lasciuia, e d'empietà t'incolpa*
Quella trama, ch'ordisti
Pria, ch'il Drudo partisse, hor da la chiusa

Sarà ben ſciolto il nodo.
Io t'aperſi, e tù ſcopriſti il modo
Per ſcender dal Balcone. À te ſia guida
Il ſegno, ch'adoraſt', in quel confida.
Il ſegno, ch'adoraſti à tanti eceſſi
Ti farà ſcorta. ò Larua, ò Moſtro, vdiſti?
Qual inuentar potrai difeſa, ò ſcuſa?
Olin. *Falſo il foglio eſſer può, falſa l'accuſa.*
Oſm. *I rincontri ſon certi;*
Frà' notturni ſilenz', io ritrouai
Tè pront' a' falli. Hor i Balconi aperti
Di più rimiro? Ergeſto. Erg. *Sire.*
Oſm. *Deſtramente oſſerua,*
S'al Palagio vicino
Del temerario Amante ondegg' il Pino?
Erg. *Signor, non err', il veggio*
Fermo quì ſotto à punto; e quel, ch'è peggio
Scal' affiſs'al Balcon di funi inteſta
Sopra il medeſmo la diſces' appreſta.
Oſm. *Che dici, Indegna? Non più indugi al Porto*
Ten vola, ò fido; i più ſpedlti legni
Spingi contro il Fellone, & al Nocchiero
Alto premio offrir puoi,
Ch'il guidi, ò mort', ò Prigioniero à Noi.
Erg. *Volo, Sire, à tuoi cenni.* Oſm. *Al Duce in tanto*
De' miei Cuſtod' impera,
Ch' à mè toſto ſen vegna
Còl più fido drappel de' ſuoi ſeguaci.

Olin. *Deh, Padre, ascolta*. Osm. *Taci.*
Olin. *Pietà ti muoua.* Osm. *è spenta.*
Olin. *Vsa Giustizia almen.* Osm. *Sarai contenta.*
Olin. *Tempo mi si conced' à la difesa.*
Osm. *Non soffre indugi Maestade offesa.*
Olin. *Opra da Prence almen, se non da Padre.*
Osm. *Da Prence sì, mà rigoroso, e fiero.*

SCENA QVARTA.

Osmiro, Olinda, il Capitano, e le Guardie.

Osm. T*V, de l'armate squadre*
Feroce Condottiero,
Cinta d'aspre ritorte
Guida Costei nel Forte;
E nel centro profondo
Di cupa Torre al Castellano imponi,
Che diuisa dal mondo
La custodisca, finche più seueri
Da me riceua i maturat' imperi.
Olin. *Signor.* Osm. *parti non più. Togliete omai*
Da' miei lumi quel Mostro. Olin. *estremi guai*
Diuidetemi voi dal Patrio suolo.
Osm. *Il ferro, Iniqua, il ferro*
Farà ciò, che dourebbe il dolor solo.
Cap. *Lasso, ne l'eseguire*
Io mi sento languir', e pur non lice

Compatir l'Infalice.

Olin. *Inuolatemi pure*

Schiere ſpietat', e dure.

Ch'in martìre sì ſiero

Pietà dal ferro, e non dal Padr' io ſpero.

SCENA QVINTA.

Oſmiro.

MIſer', ohimè, la Vita

Da' miei lumi hò bandita, e pur Io viuo!

Com'eſſer può, che priuo

De la parte miglior de l'eſſer mio

L'aure ſpirar poſs'Io?

Tornate, omai, tornate,

Pietoſi affetti ad ammollirm' il core?

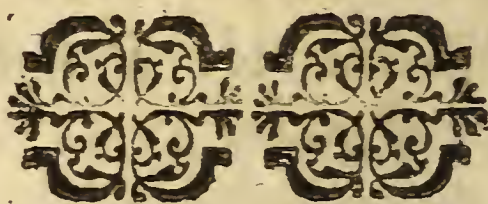
Che dolor, che pietate? Al Rè l'honore

Più de la Vita, e più del Regno importa.

Trà le ſue colpe abſorta

Reſtò l'Infame Olinda. hor più non reſti

Ombra di lei, ch'ogni mia gioia infeſti.

SCE-

SCENA SESTA.

Egisto.

O Stelle, ò Cieli, ò Sorte!
Da le fauci crudeli
L'alma ſottraſſi al fin di mille morti,
E portar vidi à ſepelir mia Vita.
Oh miſeria infinita,
Oh feroci dolori, oh rio martire,
L'alma hò ſepolta, e non poſs'io morire.
Nò, ch'in vita mi tiene
L'animoſa mia ſpene;
Per cui confida il core
D'inuolare à quell'ombre il mio ſplendore.
Sù sù, già ch'il Campo
E' aperto à lo ſcampo,
D'Amor il conſiglio
Audace preuaglia.
Si ſcend'al Nauiglio,
Si voli à l'Armata,
Il ferro s'impugni;
Con guerra ſpietata,
Con fiera battaglia,
La Rocca s'eſpugni;
E ne l'arringo forte

De l'intrepido core,
O' preuaglia la Morte, ò vinca Amore.

SCENA SETTIMA.

Ermidaura, cioè Ildoro, Aluida.

Aluid. D*Estate pur, ò Stelle,*
D'ir' armat', e d'orgoglio
Tempestose procelle;
Che sempre la mia spene
Stabil sarà, qual scoglio in mar di pene.
Ild. *Furibonda Fortuna,*
Ne l'agitato core
Tormenti, e doglie aduna,
Che ferma ogn'hor vedrai
L'Ancora del mio Amore in mar di guai.
Aluid. *E che puote più oprar, Ildoro amato,*
Per atterrar mia fede inuido Fato?
Col terribil' esempio
De l'infelice Suora
Minaccia horrido scempio à chi t'adora.
Mà pur frà gli spauenti
Par, che fatto più ardito
De' bramati contenti
Miri più dolce, e più vicino il lito.
Ild. *Bella Aluida, non perde*
Di Sirti frà gli horrori

La mia ſpene, il ſuo verde
E frà gli altrui martòri
Par, che preſaga l'Alma
Spera, mi dica, Ildoro, haurai la palma.

Aluid. *E qual ſperar poſs'Io*
Più ſoaue riſtoro,
Più gradito conforto,
Mentre stà meco Ildoro,
Io ſon di Gioie, e di Dolcezze in Porto.

Ild. *Sotto nome mentito*
Frà ſpoglie feminili
Noto à te ſol non ſento
Di Catene ſeruili
Noia, peſ', ò tormento;
E di Siuiglia il mio paterno Regno
Dominar più non voglio,
Riueder più non ſpero,
Se non vien meco al Soglio
La Maestà, ch'hà del mio cor l'impero.
Pront'i ſudditi miei
Furo ad offrir Tributi
Per la mia libertat', & io ne fei,
Com'è ben noto à Te, dolci rifiuti:
Che mentre à sì bei rai mi struggo, & ardo
Mille Regni darei per vn tuo ſguardo.

Aluid. *Il tuo corteſe Amore,*
La tua dolce fauella
M'imprigionano il core,
E tua mi fanno incatenat' Ancella.

Tù

Tu ſei Dominator de' miei penſieri,
Direttor di mie voglie, e de' miei ſpirti.
Per gli ondoſi ſentieri
Pronta ſono à ſeguirti;
Che quando il mar più freme
Il mio cor nulla tem', & à queſt' Alma,
Per obedirti, ogni tempeſta è calma.

Ild. *Aluid', à me non piace*
Di ſeguir il conſiglio
D'Egiſto troppo audace,
Nè cor tengo d'eſporti à gran periglio.
Chì sà? forſe, chi sà?
Stella benigna vn dì,
Propizia à noi ſarà.
Si ſperi, sì, ſi ſperi,
Ch'à noſtri bei penſier' il Cielo arrida.
Errar non puote chi nel Ciel confida.
Non ci ſgomenti nò
D'Olinda il caſo atroce;
Che fine anco hauer può.
Chi sà? fors'il feroce
Padre frenar potrà gli ſdegni, e l'ire.
Chì confida nel Ciel non può perire.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Celinda, Fagotto.

Celin. *OHimè, meſchina me,*
O queſta volta sì,
Ch'il mio gioir finì,
Nè più rimedio à l'error mio non è.
Ohimè, meſchina me.
Da mie follìe s'aprì
L'Inferno in queſta Corte,
Nè chiuder più ſi può.
Qual maledetta Sorte,
Qual ſpirto mi tentò
A dar il foglio al Rè?
Ohimè, meſchina me.
Fag. *Celinda, e che cos'hai,*
Ch'ingolfata ne' guai sì ti rimiro?
Cel. *Fagotto mio, ſoſpiro,*
E gemo, e ploro con ragione à fè.
Ohimè, meſchina me.
Quanto ſon ſuenturata.
Fag. *E che diaſcoc'hai, ſei ſpiritata?*
Cel. *Fagotto, amico caro,*
Od' il mio duolo amaro;
E ſe in te non s'annida vn cor di bronzo,
Di lagrime ſtillanti empi vn bigonzo.

Fag.

Fag. *S'una barca di lagrime*
Mandasse à noi Partenope
Da sue famose grotte,
Sperarei di stillarne anco una Botte.

Cel. *E mi deridi, e mi schernisci ancora?*

Fag. *Scuopri presto il tuo mal, dillo in buon' hora*

Cel. *Egisto, di cui già*
Fui conserua, e compagna
Quand'hebbe libertà,
Come tù sai, scoprissi un Rè di Spagna.
Nè dir poss'Io, che non sembrasse tale,
Poiche nel suo partire
Finì la mia Cuccagna;
E l'infausto natale
Hebbe la dolorosa mia disgrazia;
Che quant' ei già potea,
Tutto à me dar volea,
Perche d'Olinda il conseruasse in Grazia.
Giunto dunque al suo Regn', Ei non sospetta
Giudicando mia fede,
Sotto diuisa incognita, e negletta
A me inuiò segretamente un Messo
Con chiusa lettra, che di pugno Ei stesso
Ad Olind'hauea scritta.
Mà restand'io trafitta
Per non leggiera offesa
De la Reina infante,
A vendicarmi intesa,
Dandola al Genitor, tradÿ l'Amante

La

La prese il Rè, la less', & in furore
Contr' Olinda proruppe sì bestiale,
Che fè risoluzione,
Di mandarla prigione,
Senza metterui pur oglio, nè sale
E già de la Meschina
Si dice, ohimè, che voglia far tondina.
Tanti malanni oprò mia rotta fè.
Fag. *Sciocca, e che noce à te*
Se la Corte s'impicccia?
Lascia, ch'ei pur ne faccia ancor salciccia.
Quanto sono diuers' i pensier miei!
Io non solo vorrei,
Che perisse la Figlia
Mà subbissasse il Rè con la Famiglia.
De le miserie altrui non ti dar pena.
Ricordati, che siam schiau' in Catena.
Ce. *L'altrui rouina il nostro mal non toglie.*
Fag. *Il misero respir' à l'altrui doglie.*
Cel. *Et onde nasce in te tanta empietà?*
Fag. *Dal desio d'acquistar la libertà.*
Cel. *Se tù m'apriss' il lume,*
D'acquistar tal tesoro,
Anch'io vorrei teco venirne in tresca.
Fag. *Senza turbar il fiume,*
Nè di gemme, nè d'oro
Alcun mai si vantò di far gran pesca.
Cel. *Come turbar si può!* Fag. *Dal vento il mare*
Sconuolto è col soffiare;

Hor

Hor come la fauella
Turbi il ſereno in queſta Cort', e in quella;
Quel, che à torto deteſti à noi l'impara.
Se veniſſe frà queſti
Accidenti vn Tarara
Vn Taratapa tà,
Sperarei col mio ardire
La Strad' aprire à la mia libertà.
Impugnar ben vorrei la ſpada, e'l dardo,
Che ſe ben ſon piccino, ſon gagliardo.

Cel. *Et io quando veniſſe vn para piglia,*
A'piedi allentarei tutta la briglia.
Queſto ben sì, che ſotto
Vorrei meco portare il mio Fagotto.

Fag. *Con marauiglia più ſtupenda, e nuoua*
Rinouareſti à l'hor l'Herculea proua,
Poiche in fagotto sì maſſiccio, e tondo
Potreſti dir d'inuolar teco vn Mondo.

Cel. *Conchiudiam dunque così*
Ch'in donar il foglio al Rè
La tua fè poco fallì.
Fallì bene chi ſperò,
D'hauer fido à ſuoi contenti,
Chi goder pace non può.

à *Machinar i tradimenti*
due *Stimar ſempre per virtù*
Quei, che ſtanno in ſeruitù;
E tal hora di ſtile poco vario
E' di tal vn la fede,
Che ſerue per merced', e per ſalario.

SCE-

SCENA NONA.

Oſmiro, Irene, Roſminda.

Iren. *Sire, il sò, non mi lice*
Diſcolpar de la Figlia il gran' eccesso;
Nè viene à me permeſſo
Di ſottrar l'infelice al tuo rigore:
Mà la pena, ch'io ſento
Chiuderm' in ſeno, è troppo gran tormento.
Roſ. *Io non deggio, e non oſo*
Con prieghi, e con lamenti
Verſo chi già nedrij farti pietoſo,
Nè difender preſumo il ſuo delitto:
Mà sfogar i tormenti,
Sire, perdona, è forz' à vn cor trafitto.
Oſm. *Non m'offendete nò, sfogate pure*
Madri pietoſe, il voſtro, e'l mio cordoglio.
Voſtre ſien queſte cure.
A' Flagelli, a' Rigor Me chiama il Soglio.
Saprò, ſaprò ben Io
La Paterna Pietà porre in oblìo.
Iren. *Splender il Regio Treno,*
Non meno del Rigore,
Fan Clemenza, e Perdono.
Se correger l'errore
Può, chi gouerna il Regno,

Le saette vibrar non dee di sdegno.
Ros. *Signor, se la Pietate*
E' Virtù di ch'impera,
Contro tenera etate
Fulminar non dei Tù pena seuera.
Osm. *A' pianti, à le querele,*
A' gemiti, a' lamenti
Concesse mia Pietà breue interuallo:
Mà le preghiere a' venti
Tutte son sparse, anzi mi fan crudele
In correger il fallo,
In vendicar l'offesa,
Ch'estinguer non si può se non col sangue.
Iren. *Già, ch'ogni priego langue.*
Deh, presta pria l'orecchio à la difesa
De la meschina, e poi rimanga estinta.
Osm. *Difender non si può colpa conuinta.*
Iren. *Souente s'ingannò Giudic' esperto,*
Osm. *Fosse, piacesse al Cielo, il fallo incerto.*
Iren. *Pes' almeno qual Sorte*
Di pen'à quel s'agguagli. Osm. *Altro, che Morte*
Bilanciare non può fatto sì indegno.
Iren. *Frena, Sire, lo sdegno;*
E d'vna Madre le ragioni ascolta.
Ros. *A' tuoi piedi riuolta*
Non vorrebbe star muta vna Nodrice.
Osm. *Dite pur, che vi lice*
Gli affetti proferir d'aspro dolore.
Così potessi anch'Io, come vorrei,
D'al-

D'altro Giudice il core,
Benche seuero, impietosir co' miei.
Iren. *Del tuo giusto rigore,*
Osmiro, à me non cale,
D'intepidir l'ardore.
Mà sol bramo, ch'vguale
Vada il giudizio, e ch'in sì grau' eccesso
Resti ogn' autor à Te del fallo espresso.
Osm. *Dunque Complici hà 'l fall', e à te son noti?*
Nè fin quì dat' à me n'hai pur contezza?
Iren. *Il seno d'amarezza,*
E di rossor t'aspergeran le gote,
Suelat' i delinquenti:
Mà suelarli non oso. Osm. *E che pauenti?*
Iren. *I tuoi sdegni.* Osm. *Se taci.* Ire. *Anzi s'Io parlo.*
Osm. *Saprò, saprò ben Io scuoprir quel tarlo,*
Che sì ti rode il sen. Iren. *Ahi che Tù stesso*
Potrai nel cor ben rauuisarlo impresso.
Noi siam, Noi siam gli Autori,
Perdona, Osmiro, s'io son troppo audace:
Noi fummo i turbator di nostra pace,
Mà di Noi non fù colpa: Amor', e Sorte
Nostre menti fè ciech', e poco accorte.
Osm. *Segui, Irene, il discorso,*
Ah, che pur tropp' io sento,
Che di miei fall' il cor m'ange il rimorso.
Iren. *Nel feroce conflitto*
Già con le nau' Ibere

Pugnaſti audac', e trionfaſt' inuitto.
Numeroſe le ſchiere
De' ſerui fur, che da' predati Legni
Traſportaſti a' tuoi Regni:
Mà frà le prede il più gradito acquiſto
Fù il Caualiero, e la Regal Donzella,
Queſta detta Ermidaura, e l'altro Egiſto;
Poiche da' lor ſoaui, e dolci modi
Parue, che quaſi al core
Le ſue quadrella ti vibraſſe Amore.
Onde ſtimaſt' in Sorte,
D'applicarli a' ſeruigi
De l'Infanti tue Figlie, & io, no'l niego.
Ver quei volgendo affettuoſo il ciglio,
Diſapprouar non ſepp' il tuo conſiglio.
Se dunque i ciechi affetti
Eſſer fè Noi sì labili,
Dritt'è, che più ſcuſabili
In que' teneri petti
De gli amoroſi ardori
Sien le colp', e gli errori.
Oſm. *A chi ſpento hà l'honor, la vita è pena?*
Roſm. *Cede à l'honor voglia impudica, e oſcena.*
Oſm. *Dunque di Olinda il cor ſtim' innocente?*
Roſ. *Sempre, Sire, preſente*
Me, conuerſar gli Amanti,
Nè mai ſcorger potei ſegno amoroſo.
Oſm. *E come non ſcorgeſti*
L'abbomineuol fallo

Contro

Contro i Numi Celesti?

Ros. *Atto appresi giocoso,*
E puerile, lo scherzar con l'onda.

Iren. *Deh per pietà s'asconda*
Questo delitt' Osmiro, anzi si suella
Dal semplicetto cor, pria che le porte
De la prigion oscura
Aprir le deggia, ò libertade, ò morte.

Rosm. *Fora qresta mia cura.*

Ire. *Vsa in tanto prudenza, hor che Fortuna*
Co' nostri mal' i suoi fauori aduna.
Già 'l Tingitano Rè chiede in Isposa
La bella Olinda. Terminiam gli affanni.

Osm. *Stringiamo pur, s'il Ciel n'assiste, Irene,*
Queste opportune nozze: a' nostri danni
Ogni riparo approuo. Mà sen viene
Ergesto, e seco il Prigionier non miro?

SCENA DECIMA.

Ergesto, Osmiro, Irene, Rosminda.

Erg. D*Al Port', Osmiro, al violato Albergo,*
Non vn volo, mà vn lampo
Spiccar tuoi vigilanti alati Legni,
Mà suaniro i disegni
Poich' inteso, qual fulmine, à lo scampo
Frà cento immense congregate Naui
S'era il Battello già posto in sicuro,

Nè strano esser ti dè, poiche fù visto
Da la pendente scala
Precipitar sopra il medesmo Egisto.
Onde al certo già furo
Da lui compres' i rigoros' imperi.

Osm. *Dunqu' ei già fù dentro gli Alberghi accolto*
Da l'Impudica? e questa è la certezza
De' suoi casti pensieri?
Vien mec', ò fido Ergesto, e la fierezza
De' rigori più fieri
L'ira paterna in vso porre ardisca,
E al pianto feminil più non languisca.

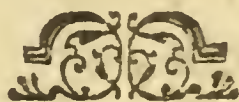
SCENA VNDECIMA.

Irene, Rosminda.

FRà *le miserie absorta,*
Infelice mia spene,
Eri risorta, & hor morir conuiene.
Ahi, se tù giungi à sera,
Teco mia vita ancor conuien, che pera.
Frà sì strane vicende
Incostante la Sorte,
Hor la vita mi rend', & hor la morte.

Ros. *Ah, se morte preuale,*
L'vltimo spirto mio conuien, ch'esale.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Osmiro, Aluida.

Osm. *ON rechi à te stupor, Figlia, s'io stillo*
Da' lumi Regÿ un lagrimoso fiume.
Non è fuor di costume,
Ch'in pianti si distempri un cor tranquillo.
La forza del dolore
Non sempre il core à lagrimar incìta.
Il pianto elice ancor gioia infinita.
Quando di due pupille vna n'inuola
De l'humano gioir la Sorte auara
Quella, che resta sol', ahi quanto è cara.
Bell'Aluida, tu, che sei
Fonte sol de'miei splendori,
Dritto è ben, che tù ristori
Il mio duol, i danni miei.
Quella falsa, ch'Io perdei

Per me più gioia non è.
La mia spen' è sola in tè.

Alu. *Piacesse al Ciel, ò Sire*
Ch' Io secondar potessi,
Come piango al tuo pianto, il tuo gioire.

Osm. *Aluida, dal tuo petto*
Ogni doglia si suella,
A le Nozze, à lo Scettro il Ciel t'appella.

Alu. *Misera, qual saetta il cor mi fere?*

Osm. *A l'ardenti preghiere,*
Del gran Rè Tingitano,
Ch'in isposa ottener hauea quell'Empia,
Di sodisfar già s'obligò mia Fede.
Hor vuol ragion, ch'Io le promesse adempia,
Con dargli Tè, che sei
Vnica Herede degl'Imperi miei.

Alu. *Pietà, Padre, pietà.*
Pietate, oh Dio, ti muoua,
Se Olind' à morir và,
Miser', à me, che gioua
Talamo, e Dignità?
Pietà, Padre pietà,

Osm. *Alma, ch' il Genitor, e'l Ciel' offende*
D'Amor indegna, e di pietà si rende.

Alu. *Corregge grau' error gran pentimento.*

Osm. *Il tardo accorgimento*
Di cor empio, e rubello
Non ritarda l'errore,
Non rimoue il flagello.

Alu.

Alu. *Mio Genitor, mio Rè,*
Deh non preuaglia in Te
Tanta seuerità.
Pietà, Padre, pietà.
Pietate, omai ti muoua,
Se Olind' à morir và,
Miser', à me, che gioua
Talamo, e Dignità?
Pietà, Padre, pietà.

Osm. *Vs', Aluida, prudenza,*
Nè più curarti d'ammollirm' il seno.
Eseguita sentenza
Non è capace di ritegn', ò freno.

Alu. *Dunque Olinda riman priua di vita,*
E sì amara nouella
Aluid'à Nozze inuita?
Oh peruersa mia Stella, oh dura Sorte!
In tormento sì rio
Meglio è, megl'è, ch'anch'io sposi la Morte.
Misera, del mio Amore
Ogni conforto è spento,
Nè puote il mio dolore
Per preghiera, ò lamento
Più ritornar in dietro.
Ah, ch'in fatto sì rio,
Megl'è, megl'è, ch'anch'Io spos' il Feretro.

Osm. *Olinda, il Padre, il Prence à Dio Sourano*
Render conto sol dee de' gesti suoi,
Ti souuenga, ch'in vano

Spar-

Sparg' i lamenti, e che ritrar non puoi,
Col plorar i tuoi mali,
Dal mio rigor i fulminati ſtrali.
L'ira mia non fù già, fù la ſua colpa,
Che condannò la Rea;
Dunque i ſuoi fall' incolpa, e non Aſtrea.
Alu. *Il Ciel, Sire, non voglia,*
Ch'oſi rimprouerar i tuoi rigori:
Mà che de' miei martòri
Vogli accreſcer la doglia
Con trattarmi di Nozz', e di Fortune,
Perdonami, Signor, ſono propoſte
Troppo, ahi, troppo importune.
Oſm. *Le tue voglie diſpoſte*
Sieno a' Regal' imperi;
De' ritroſi penſieri
Reprimi le follìe, ſpegni l'orgoglio.
Son Genitor, ſon Prenc', e così voglio.

SCENA SECONDA.

Aluida.

IN *abbiſſo profondo*
D'affanni, e di dolori
M'agito, mi confondo,
Senza gouern' ondeggio,
O' Ciel frà tanti horrori, e che far deggio?
Miſe-

Misera, ouunque io voglio
Indrizzar la mia naue, incontro un scoglio.
Oh fierissima Sorte!
De la Suora infelice
Piānger vorrei la morte:
Mà 'l vieta il Genitor, plorar non lice.
Frà tempeste di pensieri
A la mente sbigottita
Labirinti ne' sentieri
D'ogn'intorno il cor addita,
E non scerno à qual m'appigli,
Qual seguir deggio, ò Ciel? Qual mi consigli?
Il Terror mi vien d'auanti,
E con voce alta mi sgrida,
Forsennata, ciec' Aluida,
Doue muou' i passi erranti?
Vuoi seguir scorta d'Amore?
Ti souuenga quai flagelli
Fulminar contro i Rebelli
Soglia il Crudo Genitore.
Amor poi con la sua face
M'apre vie di gioie asperse,
E mi dice, se diuerse
Strade prendi, haurai più pace?
Soffrirai pena infinita?
Nò gli rispondo, nò,
Che viuer non si può
Senza la vita.

On-

Misera, e chi più mai
Ondeggiò frà tai guai, frà tante pene?
Ditemi, Stelle voi, che far conuiene.

SCENA TERZA.

Rosminda, Irene.

Ros. D*Eh, Reina, non tanto*
Diffidare del Ciel, ch'io non dispero
Ch'al nostro pianto impietosisca Osmiro.
Chi sà, forse vn sospiro
Franger potrà quel core, che à l'assalto
De'prieghi già fù di macigno, e smalto?

Iren. *Rosmind', al parlar tuo, par, che si pasca*
Di conforto il mio duol, e che la spene
Esanime rinasca.

à due *Nò, nò non si può credere,*
Ch'alfin non habbia à cedere
Quel indurato cor.
Non è, non è possibile,
Ch'vn dì non sia flessibile
Quell'empio suo rigor.
Da voce mesta, e flebile
L'ira de'cor delebile
Fù sempr', e ogn'hor sarà.
Stilla souente labile
Di selce impenetrabile

Le tempre ancor disfà.
Mà quì sen vien' Ei già pensoso, e solo,
Hor sì conuien, ch'a' labbri
Sospinga il cor tutto eloquente il duolo.

SCENA QVARTA.

Osmiro, Rosminda. Irene.

Ire. E' *Tempo, è temp', ò Sire,*
Che la pietà t'intenerisca il core.
Osm. *Non si parli d'Olinda, in me si desta*
Altra pen', altro duol, altro furore.
Ire. E *qual mai sarà questa*
De le Stelle più rìe nuoua inclemenza?
Osm. *Irene, gran prudenza*
Nol niego, in te scopersi à l'or, ch'in questi
Nostri Accidenti auuersi
Le Nozze proponesti,
Ch'à dirt' il ver, già stabilit' io hauea;
Mà poiche quella Rea
Col suo fallir troncò sì bel disegno,
Giou' à Mè, giou'al Regno,
Che di Fortuna infida
Per riparar a' Mali,
A sì buon Prence si mariti Aluida.
Mà già, ch'a' Regij miei Patern' imperi
Mostrossi Ella ritrosa, à te commetto,

Ch'à

Ch'a' folli ſuoi penſieri
Le diſgombri dal petto;
E che la facci accorta,
Quanto lo ſdegno d'vn Rè Padre importa.

Iren. *Giunge in tutto à me nuouo*
L'eſpreſſo impero, e non comprend', ò Sire,
Onde prouenga il ſuo mal cauto ardire.

Oſm. *Non à caſo mi muouo:*
Tù ſai, ch'armi ſtraniere
Minaccian contro Noi ſtragi, e rouine;
Che l'armate vicine
Le noſtre fide ſchiere
Tengono vigilanti à la difeſa
Di queſte Mura; onde in sì gran periglio
Il collegarſi con vn Rè sì forte
Ben peſa, quanto importe il mio conſiglio.

Iren. *A' tuoi cenni m'inchino,*
Signor, e ad obedirti
Pronti ſaranno i miei più viui ſpirti.

Oſm. *In te confido, in te riposo, Irene.*

SCENA QVINTA.

Irene, Roſminda.

Iren. R*Oſmind', à te conuiene*
Con maniera prudente
De la Donzella eſaminar la mente.

Sue-

Suelatamente aprirsi
Potrà fors'Ella tec'; ond'Io nascosa
Starò non lungi a' tuoi discors' intesa;
E se pur Io ritrosa
Scuopriroll' a' tuoi detti, à la contesa
Presentarommi, e con rampogne acerbe
Reprimerò le sue follie superbe.

Rosm. *Pronta, Reina, io son, sù' labbr' il core,*
Per esortarla, mi sospinga Amore.

SCENA SESTA.

Aluida, Ildoro.

Alu. V*Disti, Ildoro amato,*
L'acerbissime doglie,
Le sventure infinite,
Ch'il mio perfido Fato
In questo seno accoglie insiemo vnite?
Condanna il Genitore
Olind' à morte, oh Dio,
E per l'istesso errore
Rea son di pen', e di flagelli anch'Io.
Mà perche la mia Sorte
Non si appaga di Morte,
Vuole, che il mio tormento
Tanto più fiero sia, quant'è più lento.
Mà com'esser può lento il mio dolore?

Alta

Alta Fortun' à le mie Nozze arride,
E l'istesso fauore
E' l'aculeo crudel, che l'alm' ancide.
A me Nozze? à me Soglio? ahi, non sia vero,
Ch'io mai cangi pensiero.
Tù sei mio Rè, tù la mia vita, Ildoro.
Esser tua voglio, e se non poss' Io moro.

Ild. *Vn cor, che da ver ama,*
O car' Aluida, hà per oggetto il bene
De l'idol suo, non le sue gioie brama.
S'Io volessi mia spene
In vita mantener col dubbio solo
De l'estremo tuo duolo,
Non sarei vero Amante,
Mà cor haurei di scoglio, ò d'adamante:
Che per sanar mia doglia
Tù vada incontro à l'ira
Del Genitor Crudele, il Ciel non voglia.
Son disposto à partire,
Già che per ricomprar mia libertà,
E' già pronto Chi l'oro
Prodigo spanderà.
Pronto à ceder io sono il mio tesoro
A chi non sà con quanto
Sudor l'habbi acquistato, e con qual pianto.

Alu. *Misera, non vorrei*
L'empie tue voc', Ildoro, hauer vdite,
Se riparar presumi a' danni miei,
Imprim' in questo sen mille ferite,

E con pietosa morte
A quest'Alma trafitt' apri le porte.

Ild. *Nò, non t'offenda, nò,*
Mio Bene, il parlar mio.
Se vuoi, per esser pio,
Ch'io resti, resterò:
Mà, perche viua Aluida,
Conuien, ch'io resti esangu', e che m'uccida.

Alu. *Ardire, Ildoro, Ardire.*
Andiam con petto forte
De l'adirata Sorte
A pugnar contro l'ire.
Ardire, Ildoro, ardire.

Sia pur crudo, sia pur fiero
Il furor del Padre irato,
Di Costanza, e Fede armato
Il mio cor audac', e altiero
Non vedrassi vnqu' auuilire.
Ardire, Ildoro, ardire.

à due *S'armin pur d'ira, e furore*
Contro me l'inuide Sorti,
Mille stragi, e mille morti
Non potranno del mio core
Il furor intepidire.
Ardire, Ildoro,
Ardire, Aluida, } *Ardire.*

SCENA SETTIMA.

Rosminda, Aluida.

Rosm. E Qal sì poco accorta
Ragion ti muoue, ò Figlia?
Qual furor ti trasporta?
Qual cecità ti guida, e ti consiglia?
E sia ver, ch'à gl'imperi
Del Genitor non chini tù la fronte?
Che le tue voglie pronte
Non sieno à secondar i suoi pensieri?
Misera, ti preueggio alta rouina;
Troppo, ahi, troppo feroce
Il ciglio Ei tors', e sprigionò la voce.
Alu. *Mi diè, Rosminda, il Genitor la vita,*
L'alma dal Cielo intes' habbia l' honesto.
Ciò, ch'è suo, può ritormi, non per questo
Esser deggio impedita
Da spauento, e terrore
A non preporre al suo Rigor l'honore.
Ros. *Dunque contro l'honor esser Consorte*
Stimi di vn Rè magnanimo, e possente?
Alu. *Fù di Olinda tal Sorte,*
Ahi memoria dolente!
Ros. *Hor di te degna il Genitor l'apprende.*
Alu. *Sorte quella chiamar tu puoi Rosminda,*

Ch'

Ch'il ſangue oltraggiā, e l'honor proprio offende?
Oh Sorte vergognoſa, oh indeguo Fato!
Oh di Regÿ Imenei
Infelice apparato!
Dunque ſplendori miei
De la Suora meſchina
Saran gli ſcempÿ, e l'onte,
E per l'infamie ſue ſarò Reina?
Quanto più ſaggio (ohimè) quanto più pio
Sarebbe il Genitor, ſe ſommergeſſe
Frà gli abbiſſi d'oblìo
D'Aluida la memoria,
Nè argomento infelice dar voleſſe
A sì nefanda opprobrioſa Iſtoria.

SCENA OTTAVA.

Irene, Roſminda, Aluida.

Ire. T*Orna in te ſteſſa, Aluida,*
Riſcuot' il ſonn'omai del cieco affanno.
Penſa di chi ſei figlia. Alu. *d'vn Tiranno,*
D'vn empio. Ire. *Frena,*
Temeraria, la lingua. Alu. *In duolo atroce*
De l'agitato core
Dee le tempeſte ſecondar la voce.
Ire. *Quando maggior dolore*
Ci ſouraſta, conuiene

Celar l'affanno, e ſimular le pene.

Alu. *Quando l'eſtremo male*
E' già ſucceſſo, al morſo
Di ragione obedir, à che più vale?

Ire. *Ah, che troncar il corſo*
Queſto tuo dir altiero
Ti potrà de la vita. Alu. *Altro non ſpero.*

Ire. *Trar potrà Olind' à l'vltima rouina.*

Alu. *E ancor, Madre, Reina*
Queſta ſpene infelice
Ti luſinga, e conforta?
Sfoga pur, che ti lice
Omai meco i tuoi pianti, Olinda è morta.

Ire. *Miſera, ohimè, che ſento?*

Alu. *Del Rè ciò l'inclemenza*
Spiegò per riſtorare il mio tormento.
E queſte fur le voci,
Ch'ei traſſe fuor dal furibondo ſeno.
Eſeguita ſentenza
Non è capace di ritegn', ò freno.

à *Hor sì pietoſi accenti,*
trè *Doloroſi clamori,*
Spargete à l'aure, a' venti
Incapaci di legge aſpri dolori,
Squarciate, homai, ſquarciate,
Deſtre ſpietate, il crine,
Il volto lacerate:
E' pietà l'eſſer crude in tal rouine.
Hor sì di gioie liete.

Son

Son tronch' i bei desiri.
Piangete, occhi, piangete,
Esalate, sospiri.

SCENA NONA.

Ergesto, Alete.

Erg. G*ià 'l foglio apristi, Alete, eseguir dei.*
Ale. *Non senza horror, Ergesto,*
Lessi gli ordini rei:
Ond'io, ch'a' Regij imperi
In ogn'altr'opra mi mostrai sì presto,
Hora (celar nol sò) gli spirti fieri
Impietosir mi sento,
E par, ch'il core in eseguir sia lento.
Erg. *Empia pietà quell'è, che fà restìo*
A' Regij cenni il cor d'alto Guerriero.
Alet. *Non sia, ch'in petto mio*
Tal pensiero s'annidi.
Erg. *Tù dunque à la Prigion vann', & uccidi*
La Fanciulla Regal, indi à le Tombe
Regie de l'infelice
Porta l'esangue Tronco in Coltr' auuolto,
(Io là ti preuerrò) ch'à me non lice
Tornar al Rè, pria che non sia sepolto.
Alet. *Colà t'inuia, ch'esecutor fedele*
Del Decreto sarò, benche crudele.

SCENA DECIMA.

Alete.

CH' à me la deſtra il ſangue Regio inoſtri?
Ch'io di Donzella in ſeno il ferro immerga?
Tolga il Cielo tai moſtri;
Il mar pria mi ſommerga,
Ch'Io, nè pur col penſiero
Vacill' in abborrir fatto sì fiero.
Mà qual ſano conſiglio
In queſte anguſtie m'aprirà la mente,
Per ſottrar dal periglio
La Donzella dolente?
Opportuno riparo hor mi ſouuiene,
Per cui d'innolar ſpero
La Meſchin' à la mort', e me à le pene.

SCENA VNDECIMA.

Olinda.

E Doue ſiete, doue
Ancelle ingrate? ohime,
Miſera, non ſi muoue,
Nè pur vn' à pietate,

Oh Dio, perche?
Come possibil'è
Che in dolore sì rio
Vna, ch'habbia il cor pio
Nè pur si troue?
E doue siet', e doue?
Chì mi soccorre, ohime? chi mi consola?
Mà chi chiamo, chi m'ode? ah, ch'io son sola,
E mio solo il compagno
E' l'estremo dolor, ond'io mi lagno.
Mà che dico il mio duol? Ah che d'intorno
Di pene mi vegg'io schiera infinita.
Da me, lassa, del giorno,
E d'ogni Regio honore
E la luce sparita:
E tù, mio cor, non sai,
Se splendon frà viuenti
I rai del mio bel Sole, ò pur fien spenti.
Atroci miei tormenti,
Qual potrete sperar pace, ò conforto,
Se l'vnico mio ben sia viu', ò morto.
Se de l'Orco infra gli abbissi
Dir potess' Ei stà sepolto,
I pensieri haurei ben fissi,
D'inuiar lo spirto sciolto
A passar di Lete il guado,
Mà non vado
A dar fine à le mie pene,
E la spene

Mi lusinga, e dice, spera,
Che di nera
Notte ancora il grembo suole
Produr l'aurora, e sprigionar il Sole.

SCENA DVODECIMA.

Alete, Olinda.

Alet. *E Qual cor è d'adamantine tempre,*
Ch' à sì pietos' oggetto
In pianto non si stempre?
Non è, non è 'l mio petto
Di tal fierezz' armato
Ch'il Rè secondi, e non s'oppong' al Fato.
Olinda. Olin. *Alet', e quale*
Rechi nuouo dolor al mio gran male?
Dì pur, ch'apprende il core
Frà tante pene absorto,
Salir a' gradi del penar, conforto.

Alet. *Intrepida Donzella,*
A tempo di ria Sorte, e d'empia Stella
T'armi contro l'orgoglio:
Mà pur confidar puoi, ch'à tua difesa
Stà il Ministro de l'ira, e de l'offesa.

Olin. *Spiega pur la cagione,*
Pietoso, e gentil Duce,
Ch'à l'infausta prigione hor ti conduce.

Alet.

Alet. *Dura neceſſità m'hà quì ſoſpinto.*
Già fulminat' hà la fatal ſentenza
Il Crudo Genitor, il Rè Seuero;
E ſol ſperar clemenza
Puoi da l'Eſecutor de l'aſpro impero.

Olin. *Deh non voler interpellarmi, Alete;*
La Sorte, che ciaſcun apprende amara,
Ch'à me, ch'oltre le mete
Traſcorſi già de le miſerie, è cara.

Alet. *Per eſtremo martìre*
Non dee ceder al Fato vn' Alma forte.

Olin. *Chi ſi rauuiſa Rea di gran fallìre,*
Non dee ſchiuar la Morte.

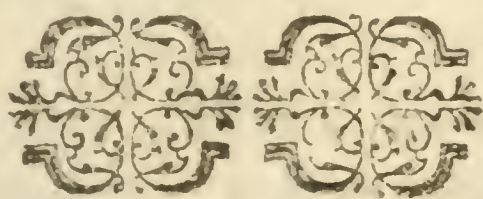
Al. *Perdono il Tempo à graue fall' ottiene.*

Olin. *Non può ſgrauar ſue pene,*
Chi di graue delitto
Non può hauer pentimento.
Errai con petto inuitto,
Con petto inuitto incontrarò il tormento.

Alet. *Non più dimora, Olinda,*
Per ſottrarti al periglio, omai vien meco;

Olin. *Troppo il mio cor è nel ſuo Amor coſtante,*
Onde da tua Pietà non ſdegno aita,
Ch'è de l'Amant', e non già mia la vita.

Alet. *Troppo il tuo cor ne' propri affetti è cieco.*

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Sifante Soldato, Brimarte Sentinella.

BIsogna credere,
Che qual hor domini
Stella pestifera,
Soggetti gli huomini
A Sorte misera.
Forz'è concedere,
Ch'ineuitabile
Del miserabile
Sia sempre il Fato.
Sorte giàmai non cangia vn sfenturato.
Se fosse in mio potere
Il procacciarmi vita più tranquilla
Follìa sarebbe il non mutar pensiere.
Ogn'or al suon di squilla, e di tamburo
Esser astretto à gir incontro à morte,
E' Fato troppo duro,
E' troppo acerba Sorte, il veggio, il sò.
Mà chi nasce al penar posar non può.
Pastorel, quanto felice
Io t'apprendo!
Che dormendo
Ancor tù sopra la Terra
Pace almen goder ti lice.

Mà

Mà chi segue arte di guerra
Da' fantasmi bellicosi
I riposi
Conturbar ogn'hor si sente;
Nè col sonno restan spente
Le sue cure aspr', e moleste.
Misero, da tempeste
D'horribili pensieri
Dest' hor mi trono, e'l core
Palpit' ancora nel suo van timore.
Da feroci guerrieri
Assalito esser parmi.
Sent. *A l'armi, à l'armi.*
Sif. *Ohime, qual voc' io sento,*
Onde l'alma presaga
Raccoglie esser non falso il suo spauento?
Sent. *A l'armi, Soldati,*
Armati correte
A' Mur' indifesi.
Frà l'ombre segrete
Già sono discesi
Da legni stranieri
Guerrier' infiniti,
Già vengono arditi
Con petto di smalto
A gli vrti, à l'assalto.
Sifan. *Sù desti,*
Sù presti,
Fedeli guerrieri,

Vo-

Volate sù i Muri.
Di tromb', e tamburi
Il ſuono rimbombe.
Gli ſpiriti altieri
Non ſia chi diſarmi.
Sù sù Guerrieri, à la difes', à l'armi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ergeſto, Alete, Sifante, Brimarte.

Sifan. D*Eh ſollecita i paſſi, Alete.* Alet. *E quale*
Improuiſo terror? Sifan. *Schiera diſceſa*
Furtiuamente in terra i Muri aſſale.
Sent. *A' pallidi fulgor del dì naſcente*
Direttor de l'impreſa
Egiſto veder parmi.
Alet. *A l'armi, à l'armi, à la difes' à l'armi.*
Vatten', Ergeſto, in fretta
Per lá via, che copert' al Rè ti guida,
E à lui diſuela il temerario ardire.
Erg. *Ei ſol vien per rapire*
Olinda, mà il diſegno
Vano cadrà de là ſua ſpene ſtolta;
Ch'io ſteſſo la laſciai morta, e ſepolta.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Brimarte, Sifante, Egisto, Alete, e Soldati.

Sent. *MIsero, ah, ch'al men fort', e men prouisto*
Lato le scale appoggia
Il Forte Egisto; ah, che sù'l Muro alloggia.

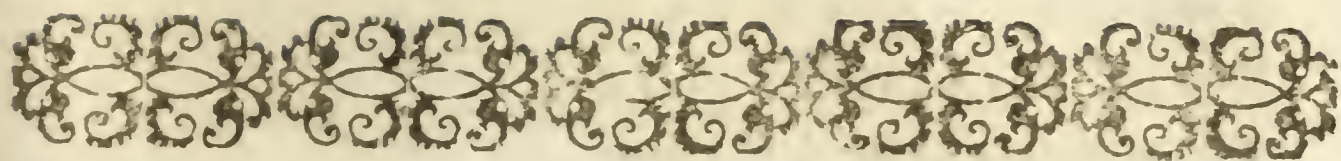
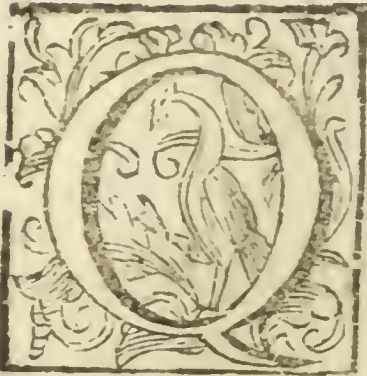
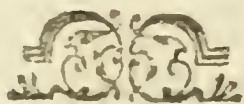
Egis. *Sù sù, miei fidi, ardite,*
Vccidete, ferite,
Non perdonate à gli empij.
Con fieri scempij
Rimanga estinto
Chi non si rende a' primi cenni vinto.
Correte,
Scendete,
Precipitate,
Imprigionate Alete.

Sold. *Dubbio Marte, Signor, d'Alete in seno*
Piaga mortale impresse,
Ond'ei già sù'l terreno
Versa l'alma col sangue,
E già insensato ogni suo spirto langue.

Egis. *Dunque il luogo preciso*
Noi da lui non sapremo,
Oue Olinda dimori?

Sol.

Sol. *L'Infelice ſen giace in grembo à Morte.*
Egiſ. *Sù, fidi, correte*
Frangete le porte.
Si cerchi, s'inuole
A quell'ombre moleſte il mio bel Sole.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Osmiro, Ergesto.

Osm. *Vanto ti deggio, Ergesto! E qual momento*
Mancò, che del Garzone
L'intrepido ardimento,
Il perspicace ingegno,
Me deriso, il disegno
Non conducesse al desiato fine?
Mà poiche la tua fed', e'l mio consiglio
Suanir fero sue mine,
Godo, che da se stesso entro il periglio
Ei si truoui ristretto,
E che habbiamo la Fera entro la rete.
Già frà l'ombre di Lete,
Ch'Olinda sia sepolta, m'assicuri;
Hor più non fia chi la mia fama oscuri.

Erg. *Sire, già custoditi*
Da numerose schiere

Sa-

Saranno i passi, e' liti:
E van sarà, ch'Ei spere
D'ottener fuga, ò scampo.

Osm. *Anch'Io gir voglio al campo*
Ad animar ad isspronar le genti,
Quanto più goderò,
Quando vantar potrò,
Frà le rouine sue miei sdegni spenti!

Erg. *A' tuoi cenni, a'tuoi imperi*
Sempre saranno intesi
Il mio cor, le mie forze, i miei pensieri.

Osm. *Non sieno à lui contesi*
I bramat' Imenei,
Entro la Tomba istessa
Maritato ad Olinda
Vuò che vanti l'Audace i suoi trofei.

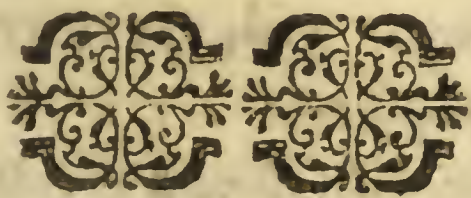
SCENA SECONDA.

Ismeno, Egisto.

Egis. D*Vnque l'Anima mia giace sepolta?*
Dunque la Tomba il mio Tesoro accoglie?
Onde il sapest' Ismen? Ism. *Ciò si raccoglie*
Dal sangue, Oh Dio, ch'in molta
Copia ne la prigion sparso si vede,
E dal breue sentier, che da gli Anelli

Quel-

Quell'istessa diuide
Segnato da ben mille
D'humor sanguigno congelate stille;
E più ancor manifesto
La voce il feo, che per la rocca sparse,
Spinto nel suo partir da tema, ò sdegno
L'Istigator de l'ira Regia Ergesto.
Vano, disse, il disegno
De la sua spene stolta
Cadrà, ch'Olinda è già morta, e sepolta.

Egis· *Misero, troppo intesi, e troppo è ehiaro*
Per me l'annunzio amaro.
Oh Cieli, e che far deggio
In sì atroce martìre?
Refrigerio al mio mal altro non veggio.
Sì sì, morir conuiene:
Mà doue l'Idol mio sepolto giace,
Iui potran mie pene
Conseguir, terminando, eterna pace.
Voi rimanete in tanto
A difender le Mura
A custodir le Porte, ch'Io gir solo
Vuò ne l'amata Tomba
A sfogar i lament', il pianto, il duolo.

SCENA TERZA.

Iſmeno.

MIſero, forſennato,
A qual rouina ti conduce Amore?
Forz' apprendo del Fato,
Che l'huom trabocch' in così cieco errore.
Infelice, non vede,
Che frà l'inſidie inuiluppat' hà il piede,
E che, volendo, non potrà ritrarlo.
Poco gioua, s'io parlo. Iſpiar voglio,
S'ancor ſia lent' Oſmiro
A mouer l'hoſte contro il cieco orgoglio.

SCENA QVARTA.

Egiſto, Olinda.

Egiſ. *NOn mi luſingar più, ſperanza infida.*
Ecco l'infauſto Auello,
In cui ſepolto l'Idol tuo s'annida.
Non mi luſingar più, ſperanza infida.
Da fatale ſcalpello
Miri pur quì d'Olinda il nome inciſo!
Vanne, ò ſpirto diuiſo

Da

Da la corporea ſalma
Ad vnirti à quell'Alma,
Che viſſe à te sì fida.
Non mi luſingar più, ſperanza infida.
Deh concedi, ò ſaſſo amato,
Ch'il mio ſpirto eſanimato,
Bench'eſangu', e ſcolorita,
Di ſua vita
Adorar poſſa l'imago.
Olin. *Infelice, del mio Vago*
Riſuonar la voc' io ſento?
Ah, che ſpento
Lo ſplendor de' ſuoi bei rai,
Nudo ſpirto à me fauella.
Egiſ. *Ahi. Ahi.*
Olin. *Datti pace, Anima bella.*
Egiſ. *Miſero, da la Tomba*
De la Reina mia
Voce languida, e pia
Dolcemente riſuona.
Deh, ſpirito gentil, meco raggiona.
Olinda. Olin. *Egiſto.* Egiſ. *E m'od', e mi riſponde?*
Traggi l'hore gioconde, ò pur dolenti?
Olin. *Più ſpietati tormenti*
Alma non prouò mai.
Egiſ. *Ahi, miſero, ahi.*
E qual dolore al mio torment' è vguale?
Olin. *Io frà gli eſtinti viuo.*

Eg. *Il mio deſtin fatale*
Mè frà' viuenti tien di vita priuo.
Olin. *L'Vnico mio conforto*
Lo ſtar teco, ſarebbe, ò viuo, ò morto.
Eg. *Ecc', ò Bella, col ferro,*
Perch'à te ſpiegh' i vanni,
Libero il varco à l'alma mia diſſerro.
Olin. *Non voler a' miei danni*
Eſſer sì crudo, Egiſto. Ah, s'anco auuolta
Hai la ſpoglia mortal à queſta ſalma
Non voler toglier l'alma,
Che ſol viua ritien, perch'è ſepolta.
Eg. *Come ſepolt' aura di vita ſpiri?*
Olin. *La pietà del Miniſtro,*
Che à me douea dar morte,
Mi ſottraſſe al rigor d'iniqua Sorte.
Deh, diſſerra, ſe puoi, Caro, l'Auello.
Rieda beato il core,
Le luci à vagheggiar del tuo ſplendore.
Eg. *Rauuiuateui pur, ſpirti languenti,*
Per inuolar di morte
Dal grembo il Sol, ogn'opra omai ſi tenti.
E chi da l'Auree Porte
De l'Oriente mai vide vſcir fuora
Così bella l'Aurora?
Olin. *E chi d' atra tempeſta*
Dal tenebroſo ſeno
Vide ſpuntar già mai sì bel ſereno?
Mà dimmi, come in queſti

Eſtre-

Estremi miei perigli
Opportuno giungesti à darmi aiuto?
Eg. *Gli animosi consigli*
D'vn pensier risoluto,
O di morir, ò d'inuolarti à morte,
Furo à me fide scorte.
Mà come à te la vita
Difendesse il sepolcro, omai palesa.
Olin. *L'ira del Padre accesa*
Già decretò la mia fatal sentenza:
Alete esser douea l'Esecutore,
Il testimonio Ergesto. Hor odi, quanto
Oprar Pietà potesse in human core.
Solo ne la prigione
Il Castellan pietoso
Venne con lumi grauidi di pianto,
E disse. Il rigoroso
Padre vuol, ch'io t'vccid'; ah, non sia vero,
Ch'io eseguisca l'impero.
Mà perche il Crudo Ergesto,
Secondo il Regio imper'anco m'impone,
Ch'à le Tombe Regali, oue hor m'attende,
In Coltr'auuolto io port'il corpo esangue,
Conuien, che gli occhi del Crudel deluda.
Poscia, ch'ei non intende,
Di quì partir, pria, che non sia sepolto.
Onde con sangue impuro,
E con atro pallore,
Vopo è, che ti deform', e asperga il volto.

Ogni membro languente
Caut' abbandona in guisa,
Ch'egli apprenda, da te l'Alma diuisa.
Tanto egli oprò, suenando Agno innocente,
Per cui restò inondato, e tinto il suolo,
E di stille più rare il calle asperso.

Eg. *Ahi, qual pietà, qual duolo*
In me desta il Guerrier! quanto diuerso
A' suoi Merti ritrasse il Guiderdone!

Olin. *Indi da la prigione*
Egli stesso sù gli omeri mi trasse,
Qual cadauero esangue, al luogo horrendo.
Con ciglio iui tremendo
Mi riconnobbe il Crudo; e'l Duce pio
Ne la Tomba mi stese,
Indi mi terse il volto
Con odorato humore,
Onde riprese il suo natìo colore.
Chiuse poscia il Sepolcro, indi partìo
Col fiero Ergesto; & Io
Con sì pietos' aita
Viua sepolt' assicurai la vita.

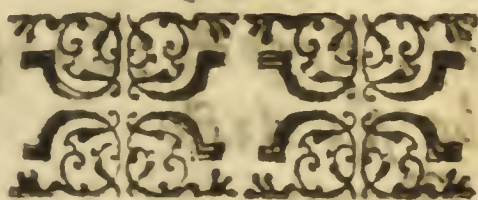
Eg. *O Cieli, e quale ascolto*
Horribili vicende, onde Fortuna,
Scherzando co' Mortali,
Le sue perfidie, e' suoi fauori aduna!
Hor che da' nostri Mali
D'Amica Sorte vn lampo
Iscuopre à Noi lo scampo,

Pre-

Precipitiam da le miſerie i paſſi.
Olin. *Aſperſe ſembreranno a' miei piè laſſi*
Le ſtrade più ſcoſces', e più ſpinoſe,
Seguendo l'orme tue, di pium', e roſe.
Eg. *O me contento à pieno*
Olin. *O me felice à pieno.*
Eg. *Partiam beati.*

SCENA QVINTA.

Iſmeno, Egiſto.

Iſm. *Arreſta,*
EGiſto, il pied'. Eg. *E qual nuoua tempeſta*
De la Fortuna mia turbà il ſembiante?
Iſm. *Già tutti circondati*
Oſmiro hà i paſſi, & egli ſteſſo altiero
Frà Sergenti, e Soldati,
Del tuo ſangue anhelante,
Scorrer ſi vede con feroce impero.
Egiſ. *Non ti turbar, Iſmeno; A là difeſa*
Vanne de' Mur' intento,
Fora il reſto mia cura, Io non pauento.
Iſm. *Signor là volo.*

SCENA SESTA.

Egisto, Olinda.

Eg. NON *ti dispiaccia, Olinda,*
Ritornar à la Tomb'. Alto consiglio
Mi souuien, per cui spero
Libera trarti fuor d'ogni periglio.
Olin. *A te lascio il pensiero*
D'ogni mia, bench'acerba, e dura Sorte;
E stimerò mia gioia,
Secondando i tuo' imperi, anco la morte.

SCENA SETTIMA.

Osmiro, Ergesto, e Campo di Soldati.

Osm. GIA' *son schierate in Campo*
Le bellicose schiere.
Frà l'hast', e le bandiere
De gli vsberghi lucenti
Folgoreggia col lampo
L'ardir de' petti ardenti,
Più non si tardi, Ergesto; In ogni core
Da la la tromba sia desto
Il furore, lo sdegno.

Ri-

Risuoni omai de la battaglia il segno.

Erg. *Non sia chi disarmi*
Il petto di ardire
A la pugn', à l'assalto, à l'ire, à l'armi.

Sold. *Sù l'alta Rocca, ò Sire,*
Mirasi veleggiar bianco Vessillo,
E con volto tranquillo
Spedito Araldo à Te sen viene in fretta,
Che ragionar teco di pace ambisce.

Osm. L'*ardor de la vendetta non soffrisce*
Importun' Interualli al suo furore,
Mà pur in Regio core
A cieco sdegno la Ragion preuaglia.
S'ammetta, e sia sospesa,
Fin ch'ei parli, l'offesa, e la Battaglia.

SCENA OTTAVA.

Egisto, Osmiro, Campo.

Sold. EI *Già s'inoltra, e à Te s'inchina humile.*

Osm. *Sorgi, Araldo gentile,*
E del tuo Prence mal accorto, e ingiusto
Spiega gli odios' intempestiui sensi.

Eg. *Erri, Signor, se pensi,*
Ch'il cor d'Egisto Augusto
Frà perigli non sia più fort', e audace.

Sup-

Supplic'ei chiede pace,
Non porch'ei già disperi
De la fè, del valore
De' suoi fidi Guerrieri.
Vanta ben egli core
Armato di Costanza, e di Fortezza;
E ne' conquisti suoi
L'onte non tem', e le minaccie sprezza.

Olm. *Temerario, Fellon', e questo è 'l modo*
Di mitigar d'offeso cor lo sdegno?
Orgoglioso si vant', anzi più gonfi
I suoi spiriti altieri
Sognano soggiogati anco i trionfi?

Eg. *Disdegn' Alma Regal atto seruile,*
Nè deue indursi un generoso core
Ad humiliarsi mai per timor vile.
La memoria non spenta
Di quel cortese affetto,
Con cui già soggiogato, e fatto seruo
L'accogliesti, qual figlio,
Sotto il tuo Regio Tetto,
E gli festi goder sì dolc' esiglio,
Quella, dico, non spenta
Con atroce rimorso
L'agita, lo tormenta;
Onde, homai fatto accorto;
A Te chiede il ricorso,
Per detestar sue colpe;
A fin, ch'il Mondo apprenda,

Che

Che i falli abborr', e che desia l'emenda.

Osm. *Piange i suoi falli ancor del Nilo l'Angue.*
Mà che rilieua de l'Autor il duolo
A Chi estint' hà l'Honor, la Figlia esangue?

Eg. *Scusabil sempre fù colpa d'Amore.*

Osm. *Fù d'Olinda fatale il cieco errore.*

Eg. *Ambirebbe d'Olinda esser Consorte,*
Se non fù degno in vita, almen in morte.

Osm. *Torn', Araldo al tuo Rè, s'altro non chiede,*
Digli, che ne la Tomba
Maritarlo ad Olinda io gli dò fede.
Non più dimora, ò fidi, à la Battaglia
Accingeteui arditi. Eg. *A te non caglia,*
D'Auuenturarti à così dura impresa.
Non entrò sì sprouisto
Ne la Fortezza Egisto,
Che non sol non sia pronto à la difesa,
Mà che non speri ancor di Marte incerto
Le Fortune tentar in Campo aperto.
Miri pur agitato
Sotto il gran pondo de gli armati Legni
Con spumoso furor Nettuno irato.
Da' conuicini collegati Regni
I soccorsi Ei ben spera, e tien Fortuna
Già per la chiom' auuinta;
E vuoi, che l'hoste sua si dia per vinta?
Mà pur il duol, che accolto
De' suoi falli hà nel seno,
Il rende pronto ad offerirt' il tolto.

Osm. *Render non mi potrà l'Honor, la Figlia.*
Eg. *Disarmato se stesso*
Si darà in tuo poter. Osm. *Mal si consiglia.*
Eg. *In tua Bontà confida.*
Osm. *L'ira d'offeso cor è troppo infida.*
Eg. *Dominator de l'Ira Ei ben t'apprende.*
Nel tuo volto Ei distinse
Le note già d'alta pietate impresse.
Osm. *Pensi Egli ben.* Eg. *Non più consulti. Elesse.*
Ecco, ch'egli si rende inerm', e solo
A' tuoi piedi, se vuoi
Spegner de la Vendetta
La sete, puoi, sommesso i colpi aspetta.
Non ispero Perdon, Pietà non chiedo.
Osm. *Hai vinto, Egisto, io cedo,*
E l'estinto furore
Dolorosa pietà mi dest' al core.
Eg. *Reo mi confess', Osmiro, mà il desio*
Troppo ardente, ch'hauea d'esserti figlio
Partorì l'error mio.
Con ingrato consiglio
Mossi, è vero, le squadre
Contro chi non potea,
Se non mi fea Nemico, hauer per Padre.
Osm. *Sorgi, Figlio, non più.*
Troppo, ahi, troppo il mio sdegno
Precipitoso fù.
Difensor del mio Regno
Ben degno eri ben tù.

Sorgi,

Sorgi, Figlio, non più.
E *che far deggio, che,*
S'il troppo ardente zelo
Troppo empio eſſer mi fè?
Ribelle appreſi al Cielo
Olinda in cangiar Fè.
E che far deggio che,
S'hora nel cor mi ſento
Deſtar il pentimento;
E più rimedio à l'error mio non è?
E che far deggio, che?

Eg. *Deh ti rammenta, ò Rè,*
Che non oſaſti mai dannar mia legge;
Che dentro i Regni tuoi libero il core
Ritien ciaſcun ad adorar quel Nume,
Ch'egli pietoſo apprende,
Ch'il tutto regga, e ſia del tutto Autore.
Onde ſoffrir potei, che del Conſorte
Seguiſſe Olinda l'approuata Fede
Fuor de gli Stati tuoi, come la Sorte.

Oſm. *Fù cieco il mio furor, cieca la mente.*
Hor de' miei danni, e de' miei error dolente,
Per temprar de gli affanni
L'acerbità, che dentro al cor s'annida,
T'offro, ſe non la ſdegni,
D'Olinda in vece per Iſpos' Aluida.

Eg. *Eſſendo Ella tua Prole,*
E de la Diua eſtinta amata Suora,
Qual rinaſcente Sole,

L'Hor-

L'horror da me disgombra, e mi riſtora.

Oſm. *Andiam dunque à la Reggia,*
E d'Imeneo la face
Stringa patti frà Noi d'Amor, di Pace.

SCENA NONA.

Irene, Aluida.

Iren. V*Enite à ſchier', à ſchiera*
Entro l'afflitto cor, eſtremi affanni
Congiurati a' miei danni
De la Rotante Sfera
Tutti, laſſa, vegg'io gli Aſpett' infidi:
E tù, dolor, che fai, che non m'uccidi?
A ſtuolo, à ſtuol venite
Entro il miſero ſeno ultime pene.
Tutte le Stelle unite
S'arman contro il mio bene
Di rigori, e di ſdegni,
E tù, dolor, che fai, che non mi ſpegni?
à *Olinda, ohimè, ſen giace in grembo à morte,*
due *Si nega al mio tormento ogni riſtoro,*
D'ogni gioia ſon priua, & io non moro.
Crudeliſſima Sorte
Da sì penoſi guai,
Da sì atroci cordogli
Miſera, ohime, che fai, che non mi ſciogli?

SCE-

SCENA DECIMA.

Rosminda, Irene, Aluida, Osmiro, Egisto, Ildoro.

Ros. *Qual stupor veggio, Irene,*
Già riede Osmiro, e seco
Lieto Egisto sen viene.
Iren. *Come (e pur non sogn'io) ridente hà il ciglio?*
Osm. *Ecco, Irene, il tuo Figlio.*
Ecco il tuo Sposo, Aluida.
Ild. *Misero, ohimè, che sento? (Ahi Sorte infida.)*
Alu. *Com'esser può mio Sposo*
Vn Ribelle, vn Ingrato!
Vn, che d'Olinda esser douea Consorte?
Vn, per cui l'Infelice
Con sì rigido Fato incontrò morte?
Os. *Vn Campion generoso, vn fido Amante.*
Piacesse al Ciel, che noto il suo valore,
E' merti suoi mi fosser stati auante?
Non istupir, Reina, à Te suelato
Indi farò con qual finezza il core
M'habbia il Forte sorpreso, e incatenato.
Iren. *Sorte benign' arrid' a' nostri voti.*
Suole souente il Cielo
L'alme felicitar con mezz' ignoti.
Eg. *Non ti turbar, Aluida, à me ti dona.*

Io,

Io, che ſepolta Olind' ancor adoro,
Ti bramo mia, per ridonarti à Ildoro.
Alu. *Torna in vita, mia ſpene;*
Ceder alfin conuiene,
Mio Genitor, al tuo ſublime impero.
Troppo Egiſto è gentil. Ild. *Miſero, io pero.*
Oſm. *Dunque in pegno d'amor le deſtra vnite.*
Eg. *La tua mano di neue*
Stringa mia deſtra, e d'oſſeruarti giuro
Inuiolabil fede.
Oſm. *Ed Io ti faccio del mio Regno herede.*
Eg. *Oſmiro, io non mi curo*
Nè d'Imper, nè di Regno; altro deſio
Pegno più grato à me de l'amor mio.
Oſm. *Ciò che da me dipend' io ti concedo.*
Eg. *Sire, la mia richieſta,*
Benche ſtrana non ſia, raſſembra ſtrana,
Mà pur quel, ch'io ti chiedo,
Non è cieca follìa di mente inſana.
Oſm. *Spiega, Figlio, i tuoi ſenſi.* Eg. *A la funeſta*
Tomba d'Olinda io bramo,
Che tutt' inſieme acceleriamo il paſſo,
Per honorar quel ſaſſo,
In cui ſepolta giace
La mia Vita, il mio Ben', e la mia Pace.
Oſm. *Deh non voler amareggiar le gioie*
D'Imeneo sì giocondo,
Con rinouar le noie
Del dolor, ch'Io pur troppo in ſeno aſcondo.

Eg.

Eg. *Deh, non negarmi, ò Rè, questa dimora:*
Onde render poss'io
Pria, ch'isposi la Suora,
Tributi lagrimosi à l'Idol mio.
Deh, per mio gran contento
Non ti spiaccia soffrir breue tormento.

Osm. *Secondiamo pietosi*
De l'Amante fedele
Con cigli lagrimosi
I passi, e le querele.

Eg. *Venite, omai, venite*
Rosmind', Aluida, Irene, insieme vnite.
E tu ancor, Ermidaura,
Con tua presenza i miei dolor ristaura.

Iren. *Andiam pietosi, e'l Ciel renda mercede*
D'incomparabil gioia à tanta fede.

SCENA VNDECIMA.

Ildoro.

E *Tù ancor Ermidaura,*
Con tua presenza i miei dolor ristaura.
Detti per me tropp'aspri, e troppo infidi?
(E pur tuoi sono, Egisto, à me congiunto
E di sangu', e di fed') e mi deridi,
E mi schernisci ancor? come in vn punto
Sì cangiato ti sei?

Come in sì breue instante
Ribellasti l'Amante a' desir miei?
Misero, il ved', e par, ch'anco no'l creda
L'alma, ch'in me non viue,
Mà di colei, nel sen di cui son preda.
Vanne pur, mio cor, munito
Di Fortezza, e di Costanza;
Che s' estinta e la Speranza,
A la Tomba è per te dolce l'inuito.
Vanne, omai, là doue tolta
L'Alma tua l'empio conduce;
Che perdendo iui la luce
La Salma almen si trouerà sepolta.

SCENA DVODECIMA.

Celinda, Fagotto.

Cel. *SOgni non son, Fagotto, e pur s'è visto,*
Tornar in Fessa trionfante Egisto?
Non è stato merlotto
Con tutto, che facesse il casca morto
Con quella suenturata,
Che fù già consegnat' al Beccamorto,
Hà saputo sposar l'altra Sorella,
Che non solo non è
De la prima men bella;
Mà, essendo herede del Regno di Fessa,

Sarà

Sarà più ricca, e più gran Principessa.

Fag. *Egisto, che l'altr'hieri*
Haueua al collo la caten', e al piede,
In Maestà risiede?
E bisogn' à la Plebe, a' Caualieri
Chinar la testa bassa,
Quando Sua Altezza passa?
Celind', à dirt'il vero
Ripugna contro ciò la mia natura.

Cel. *Altra pen', altra cura hò nel pensiero.*
Se vien Egisto à comandar le feste,
Son spedita, men vado per le peste.
Sò ben io come stà la mia coscienza.

Fag. *S'hai meco confidenza,*
Non dubitar di niente;
Che ne la Corte anch'Io del nouo Rè
Non sarò sì impossente,
Che disperi ottener grazia per te.

Cel. *Oue ti fondi, che sì ardito sei?*

Fag. *Troppo hà bisogno il Rè de' fatti miei.*

Cel. *Qual Sorte al Rè tù fai sì necessaria?*

Fag. *Quella, per cui dal tedio egli si suaria.*

Celin *Il Buffone?* Fag. *Conuiene,*
Che sia stimato chi lo sà far bene.
A noi donano i Regi argento, & oro,
Perche lor diam' occasion da ridere:
Mà non sanno, che noi ridiam di loro.
Sagacemente ci lasciam deridere,
E strapazzar, mà insieme goffi, e destri

Siam di fina Politica Maestri.
Traffico habbiam con Principi Stranieri,
E lo spaccio di nostra Mercanzìa
E' suelar de' Padroni
I segreti, e' pensieri,
In somma tù m'intendi, è far la spìa.

Cel. *Per tal strada si trotta in Piccardìa.*

Fag. *Questo mestier, Celinda,*
A rischio mai non trasse
Chi ben seppe mangiar à due ganasse.
Chi tien occhio di Linc', e cor di Volpe
Sà celar le sue colpe.
D'infelice successo
Io non pauento, non comincio adesso.
Mà lasciam la Politica da parte,
Hò pensier di volerti maritare.

Cel. *E chi mi vuoi tù dare?*

Fag. *Vno, ch' Alcid', e Marte*
Tien per nulla in brauura.
E ben ch'egli non sia grande in statura;
Non la cede ad Encelado, ad Atlante,
Non ti par huom di garbo? Ecco il tuo Amante.

Cel. *Pian, pian, Fagotto, queste tue sparate*
Poco à me giouar ponn', hor che bisogno
Hò di Misericordia, e di Pietate.
Io molto più fea stima
Del discorso di prima,
Che toglier mi potea di grand' imbroglio.
A dirtela non voglio

Sen-

Sentir parlar di nozze, ſe tù pria
Non mi liber' il cor da tal pauura.

Fag. *Sarà queſta mia cura.*
Mà tù ſeconderai poſcia mie voglie?

Cel. *Sarò tua Schiaua, e Moglie.*
Poco impegnar mi noce la parola,
Saprò poſcia ben dire;
Te ne menti, Cialtrone, per la gola.

Fag. *Godi pur de la tua Sorte,*
Mia Celinda, che vantare
Ti potrai d'hauer Conſorte
Vn, ch'al Mondo è ſingolare.
Se de gli huomini la teſta
E' la parte principale,
Quanto è queſta
D'ogni membro à me maggiore,
Tanto ſon d'ogni mortale
Degno più di ſtim', e honore.
S'eſſer l'huom ſi pregia tanto
Vn Epilogo del Mondo,
Quanto più s'erge il mio vanto,
Il mio merto, e l'Eminenza,
Ch'in vn circolo sì tondo
Sono vn'huomo in quinta eſſenza.

Cel. *Benedetta ſia la Stella,*
Che prouiſt' hà così bene
Vna Schiaua meſchinella.
De l'inopia mai le pene
Più ſoffrir' io non pauento,

 Nè

Nè di fame perir posso.
Chi veder vuol vn portento,
Pag' almeno mezzo grosso.

Fag. *Andiam, andiam contenti,*
Andiam felici,
A dar parte à gli Amici,
A' Vicini, a' Parenti,
Che ci siam dati di sposarci fede.

Cel. *Pouero Mammalucco, e pur se'l crede.*

SCENA DECIMATERZA.

Egisto, Osmiro, Irene, Rosminda, Ildoro, Aluida, Olinda.

Egis. *GIunti siam à la Tomba, Osmiro, i pianti*
Omai bandisci, e' detti tuoi rammẽta.
S'esser Prence ti vanti,
Che la vita hauer spenta
Elegerebbe pria, ch'vnqua mentire,
Che le promesse attendi, hor è ben dritto.

Osm. *Tolga il Ciel, che fallire*
Vnqua possa la fè d'vn core inuitto.

Egis. *Dunque osseruar conuiene,*
Ciò che giurasti già. Osm. *Non mi souuiene.*

Egis. *Odi la voce tua, ch'anco rimbomba;*
„ *Torn', Araldo, al tuo Rè; s'altro non chiede,*
„ *Digli, che ne la Tomba*

Ma-

„ *Maritarlo ad Olind' Io gli dò fede.*
Osm. *Fuor di te stesso hor tù fauelli, Egisto.*
Egis. *Anzi hò la mente risuegliat', e accorta.*
Osm. *Come Olinda sposar, s'Olinda è morta?*
Egis. *Come à ciò t'obligasti?* Osm. *Il Ciel non voglia,*
Che risorga l'estinto mio furore.
Egis. *Ogni fiamma di sdegno*
Ti disgombri dal Core
Del bramato Imeneo viua la face.
Osm. *Come viua esser può, s'Olinda giace*
Entro l'Auello accolta?
Egis. *Fuor d'Olinda sepolta*
Ogni Bellezza per Egist' è odiosa.
Tù me l'offrist', Io l'accettai per Sposa.
Osm. *Io ti concessi, e Tu accettasti Aluida.*
Egis. *Ad Aluida son pronto osseruar fede.*
Osm. *Tù deliri.* Egis. *T'inganni.*
Osm. *Spiega omai questi enigmi.*
Egis. *Questi disciolti troncheran gli affanni.*
Tieni, Ermidaura, intanto
Tenacemente questa destr' auuinta,
Mentr'io m'accingo à sprigionar l'incanto.
Ild. *La riterrò, la stringerò sì forte,*
Che non potrà disciorla, altro che morte.
Egis. *Non rechi à Voi spauento*
Il giocondo portento,
Per cui ad onta del Fato empio, e seuero
Le vostre gioie, e' miei contenti spero.

Olinda. Olin. *Egisto*. Egis. *Sorgi, ò mia Reina,*
Sorgi, sorgi contenta
Da l'horrida sentinà,
Che d'empia Sorte ogni tempesta è spenta.
Già di placida gioia
Il Sereno è risorto,
Già ricourata è nostra Naue in Porto.

Olin. *Pilota generoso,*
Che con sagac', e prouido consiglio
D'vn Mar sì tempestoso
Ritrahest' il Nauiglio
Di mia spene smarrita.
Ecco pur, ch'io ritorno
Ne'Regni de la vita
A riueder de'tuoi bei ragg' il giorno.

Egis. *Et io del Fato rìo*
Vincitor ne l'arringo
Questa destr' adorata, e bacio, e stringo.

Iren. *Che mir' ò Ciel, Figlia, sei viua; ò Larua*
Gli occhi m'ingann'? Io pur t'abbraccio, ò Sorte
à due *Per me lieta, e felice*

Olin. *Io son, Madre, Nutrice,*
Misero auanzo di spietata morte.

Alu. Ild. *Sono aperte al gioir per noi le porte.*

Olin. *Ohimè lassa, il sembiante*
Miro del Genitor. Osm. *Mà non irato.*
Dimmi qual Stella, ò Fato
Inuolott' innocente al mio rigore?

Olin. *Mi conseruò d'Alete*

Viua

Viua frà' Mort' intenerito il core.

Egiſ. *Restò in Battaglia il pio Guerriero estinto,*
E pago del ſuo ſangue
De le Stelle il furor, ſi reſe vinto.

Oſm. *Hor, ch'è placato il Ciel, conuien, ch' ogn'*
alma
Pace goda; e di fede
Vanti Sacro Imeneo Trionfo, e palma.

Egiſ. *Ben dritt' è ancor, ch'inuiolabil fede*
Serbi ad Aluida, ond'ella tragg' ancora
Del ſuo ſincero Amor grata mercede.
Cui diſſi à l'hor, che la ſua destra strinſe,
" *A me ti dona, ò Bella.*
" *Io, che ſepolt' ancor Olind' adoro,*
" *Ti bramo mia, per ridonart' à Ildoro.*
E questo, che mirate,
O Rè, quì auuolto in feminil gonnella,
E' Ildoro mio Cugino, vnico Herede
Del Regno di Siuiglia,
A cui Sorte benefica concede
Per Iſpoſa, e Conſorte
La vostra Amante, e riamata Figlia.
Così diſpoſe il Ciel, à l'hor, ch'in queste
Spoglie lo ricoperſe
L'Ammiraglio del Mare,
Per poterlo inuolare
D'inimica Fortun' à l'onte auuerſe.

Iren. à due *Il Ciel', Oſmiro, il Cielo*
Rosm. *Squarciato hà di dolore*

Il tenebroso velo
E giulivi diffonde i suoi fulgòri.

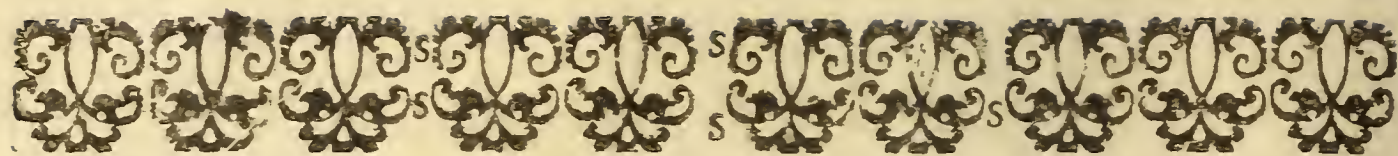
Osm. *Opporsi al Ciel, non lice.*
Godete pur, ò Fortunati Sposi,
Con Destino felice
De' vostri fidi Amor dolci riposi;
E con giocondo grido
De la Fama la Tromba
Publich' in ogni lido
LE NOZZE stabilit' entro la TOMBA.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

POE-

POESIE MORALI.

LA VITA HUMANA.

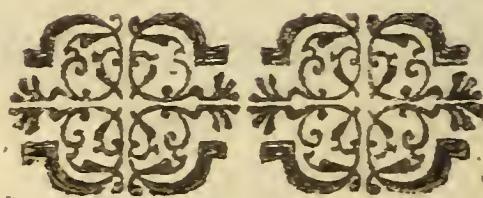
DRAMMA PER MUSICA.

INTERLOCVTORI.

Vita Humana.

Amore.

Piacere.

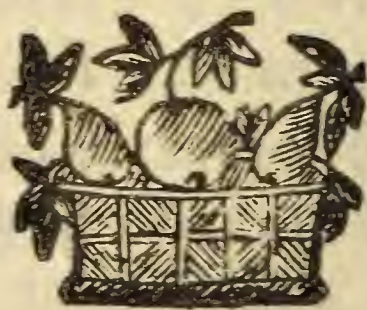
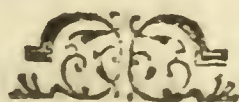
Dolore.

Choro.

A chi

A Chi legge.

DVE fonti conuiene conſiderare in uoi della Virtù, e del Vizio; l'vno la Voluttà, l'altro il Dolore. Nè poſſono le noſtre azioni à fine ridurſi, ſe la Voluttà non ſupera il Dolore, cioè à dire, ſe non è più grande il Piacere delle Moleſtie, che nell' impreſe faticoſe s'incontrano. In queſta Voluttà predominante prende forza l'Amore, del quale anticamente fù detto: *Omnia vincit Amor*. Ciò è l'Amore ſi toglie d'auanti tutti gli oſtacoli, e rimuoue tutte le difficoltà. Si deue perciò auuertire, che la Voluttà, e'l Dolore non ſono per ſe ſteſſi Bene, ò Male, Virtù, ò Vizio, mà ben sì fonti di Virtù, e di Bene, ſe vengono moderati dalla Ragione; al contrario, miniere di Vizij, e di ſceleraggini, ſe il corſo ſregolato delle paſſioni ſecōdano. Et all'hora dalla Ragione moderati s'intendono, quādo la Voluttà naſce dai Be-

ne,che deue amarſi,e quãdo parimente il Dolore deriua dal male,che ſi deue fuggire. Mà perche l'Anima aggrauata dal Corpo corruttibile, non può ſpeditamẽte ſolleuarſi alla cognizione del vero Bene. Quindi naſce, che ſouẽte ſi erri in riguardo al fine, cioè ſi ami il Bene, che tien ſolo apparẽza di Bene,e ſi traſcuri il vero,e perfetto, da cui tutti gli altri Beni deriuano, Deue perciò humiliarſi primieramente ciaſcuno in riconoſcere la propria debolezza, e deſiderar poi vigilanza, e capacità di corriſpondere alle chiamate della Diuina Sapienza,la quale(conforme la Dottrina dello Spirito Santò) dalle ſommità de'tetti c'inuita al poſſeſſo di ſe medeſima, e ſtà continuamẽte picchiando all'vſcio de'cuori,deſideroſa d' accender ui il Foco di quell'Amore, che può ſolamente in noi regolar il Dolore, e la Voluttà, per coſtituirſi fonti di vera, e perfetta Virtù. Il tutto ſi rappreſenta nel Dramma intitolato LA VITA HVMANA.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amore.

E' Cieco furore,
Languir à gli strali
Del perfido Amore!
Sù desti, Mortali,
D'infido
Cupido
Smorzate l'ardore.
E' cieco furore
Languir à gli strali
Del perfido Amore.
Mà chi nominò Amor? Sogn', ò Chimera
D'empio ingegno, e sfrenato
Fù; quel Fanciullo alato
Ch'a'pigri cori, à sonacchios' impera,
Odio de l'Alme, e non Amor si dica.

Quel-

Quella fiamma impudica,
Che nemico ciascun rende à se stesso.
Chi da tal morb' è oppresso
L'Alma tradisc', e la Ragione uccide,
Laida bellezz' ador', al Vizio arride.
Io son', Io sono Amore
Habitator de le Celesti Sfere,
Io dò legge al Dolore,
Io raffreno il Piacere;
E se da l'Alme son chiamato al mondo
Alato corro, e placido rispondo:
Mà non aspetto,
Ch'vn cor mi chiami,
Basta, che brami
Con puro affetto.
Con desir degno
Miei Santi Ardor', i prieghi ancor præuegno
De' fidi cori,
Stò à l'vscio, e batto.
Con falsi errori
Forte combatto,
E di mie schiere
E' Custode il Dolor, Duce il Piacere.
Con petto afflitto, e lasso
Miro l'Humana Vita
Nel magnanimo passo,
Che del Cielo à la via
Dal Mondo far desia,
Onde disceso in Terra

Sono

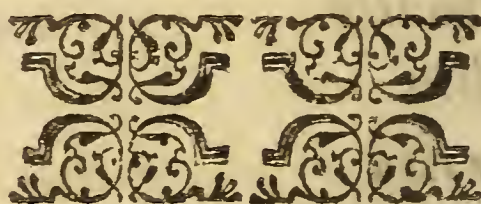
Sono, per darle aita,
E per fare, ch'in Guerra
Colma d'honor, di gloria
D'hauer vinta se stess' habbia vittoria.
Piaceri,
Guerrieri,
A l'armi, à l'assalto.
Depost' i deliri,
Con petto di smalto
Incontro a' martìri
Vscite, animosi;
Dolori gelosi,
Guardate le porte,
Che vani diletti,
Corrotti gli affetti,
Non l'aprano à morte.
Voi, dunque in fortezza
Custodi, restate.
Con salda fermezza,
Audaci, pugnate.
Piaceri guerrieri,
Di scudo, di maglia
Armatcui altieri,
A Guerra, Battaglia
Con petto di smalto
Depost' i deliri
Incontro i martìri
Vscite animosi,
Dolori gelosi,

Guardate le Porte
Che vani diletti,
Corrotti gli affetti
Non l'aprano à morte.

SCENA SECONDA.

Vita Humana.

MIsera, pur è vero,
Che sì folle, & insana
Fuor del dritto sentiero
Tenga il cor, moua il piè, la Vita Humana?
Ah, ch'alfin res' accorta
Sono, d'hauer seguita
Lusingheuole scorta
Di dolcezza mentita.
Onde in sì grau' error meco mi sdegno,
E del Piacer indegno
Per sottrarmi à gl'inganni,
Verso vn'antro Romito impenno i vanni.

SCE-

SCENA TERZA.

Vita humana, e'l Piacere.

Piac. F*Erma, incauta, le piante,*
E qual follìa t'assale
Di gir da me distante?
Ah, non ti giouan l'ale
Per volger dal Piacer lontano il tergo.
Il tuo seno è mio albergo
Nè à te conuien fuggire
In solitario speco,
Ch'Io son pronto à seguire
Ogn'hor tuoi passi, e venir sempre teco.

Vita *Tolga il Ciel, ch'io più mi fidi*
Di tue frodi lusinghiere
Sempre ciechi, sempre infidi
Sono i vezzi del Piacere.
Tuoi diletti in odio prende
L'alma già dolente, e mesta,
I tuoi doni vilipende,
I tuoi giubili detesta.

Piac. *Ben diss' Io, che follìa t'agita il seno.*

Vita *Follìa non regna, s'il piacer vien meno.*

Piac. *Se vien meno il piacer, la Vita è morta.*

Vita *Anzi à Vita è risorta,*
S'immersa nel dolore

Viue a' Tormenti, & a' diletti more:

Piac. *A' Diletti, à le pene*
Forz' è, che ceda il core,
S'il Piacer nol sostiene.

Vita *Chi s'appoggia al Piacer, patir non cura.*

Piac. *Ad ogn' impresa faticosa, e dura*
Spianar solo al Piacer conuien le scorte.

Vita *Sempre il Piacer l'Alme conduce à morte.*

Piac. *Ogni vela esposta à l'aura*
De' Martìri, e de' Tormenti
Forz' è alfin, che ced' à' venti,
S'il Piacer non la ristaura.
Sol in Porto il legno fragile
Può condur cauto Nocchiero.
Ma penos' ogni sentiero
Sol poss' io far piano, & agile.

Vita *E ancor m' esorti, ò lusinghier fallace,*
Ch' a' tuoi ciechi consigli,
Mal' accorta m' appigli?
Già nel sentier verace
Di Penitenz' hà stabilito il Piede
La Vita Human', e à tue follìe non crede.

Piac. *Mà pur dimmi, quai pensi*
Gesti far tù per soggiogar i sensi?

Vita *Per sentiero di spine*
Lento il piè mouerò,
De' breui giorni al fine
Fissa la mente haurò
E di risoluere

Quest'

Quest'ossa in poluere
Meditarò.
Flagello aspro, e nodoso
Pronto la man terrà,
Nè tregua, ne riposo
Al corpo cederà.
Così memoria
D'eterna gloria
Nodrir farà,

Piac. *Ah, Ah, alfin ti stancherai.*

Vita *Mai, mai,*

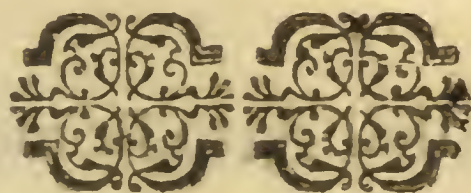
Piac. *Non si può durar così.*

Vita *Sì, sì, sì.*

Piac. *Non si può, s'il Piacer non t'è seguace.*

Vita *Vanne lunge da me, cieco, mendace.*

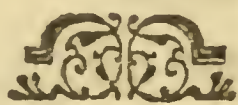
Piac. *Horsù rimanti, ò stolta,*
Senza il Piacer à canto
A' Flagelli riuolta:
A l'Astinenz', al Pianto:
E poi dimmi, se costante,
O volant' è il tuo gran zelo.
Alma senza Piacer non poggia al Cielo.

Vita *Alma, che vuol Piacer non poggia al Cielo.*

SCENA QVARTA.

Piacere.

IL Piacere è vn Guerrier forte,
Che di Morte
Vil timore
Nulla prezza,
Ch'arma il core
Di Costanza, e di Fermezza.
D'atterrar ogni Trinciera
Non dispera,
Chi pugnando
Con gli affetti
Stringe il brando
De' Guerrieri miei diletti.
Mà rigido, e crudo,
S'vn cor in Battaglia
Và senza il mio scudo,
E' vn foco di paglia,
Che l'hore tien corte.
Il Piacer è vn Guerrier forte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vita Humana.

Occhi voi, che piangete
Priui d' ogni mercede
Frà l'infami tempeste
Del Piacer senza fede,
Hora per Dolor Santo
Ben è ragion, che vi stillate in pianto.
Ah, per ogn' altro fine
Si sparge il pianto in vano;
Ch'il pianger le rouine,
Non sana vn cor insano;
Mà se l'Alma pentita
Piange i suoi fall', impetra pac', e vita.
Desti dunque ogni affetto
Estinto nel mio petto,
E sol dia legge al core il Pentimento.
Pene, Strazio, Tormento,
Cordoglio, Affanno, e Lutto

Cingetemi il cor tutto,
E del Piacer fugate il rio furore.
Vieni, vieni Dolore.
Armati, Destra cruda
Di ſdegno, e ferità,
Renditi affatto ignuda
D'ogni tenera Pietà.
Fin che percoſſa
Spolpate l'oſſa
Non moſtri à l'inceſſante tuo rigore.
Vieni, vieni dolore.

SCENA SECONDA.

Dolore. Vita Humana.

Dol. *INfelice, miſerabile,*
Tù, che brami,
Tù, che chiami
La mia Sorte deplorabile,
Deh, contempla il mio erin lacero,
Mira il ſeno,
Che vien meno
Da' Flagelli, e Pianto macero.
Gli occhi miei già mai non riſero;
Che di Bene
Ogni ſpene
Dal mio ſen gli Aſtri diuiſero.
Non ſperar più contento
S'il Padre del Tormento

Del

Del tuo cor fai Signore.

Vita *Vieni, vieni Dolore.*

Dol. *Ahi, ahi,*

Ch'io non sò dire,

Sepotrai

Al martìre

Tener sempre saldo il core.

Vita *Vieni, vieni Dolore.*

La cagion per cui t'inuita

Dentro il seno l'Alma mia,

Vuol, che fermo, e stabil sia

Il Dolor d'Humanā Vita.

De' suoi falli già pentita

Di penar frà se risolue

Fin, ch'in polue

Non sia sciolta dal rigore.

Vieni, vieni Dolore.

Dol. *Per cagione sì degna*

Di soggiornar teco il Dolor non sdegna.

Mà sol il Ciel dir può, se breue, ò stabile

Haurà dentro il tuo petto

Il mio Nume ricetto;

Ch'al penar sempre il cor humano inhabile

La sembianza del Duol prende in horrore.

Vita *Vieni, vieni dolore.*

Vieni, e nel seno indiuisibil resta.

Ecco gli amplessi. Ohimè che Larua è questa,

Che mi sprona à fuggire

Il Trauaglio, il Martìre?

E tù

E tù fuggi, Dolore?
Dol. *Non fuggo, mà s'il core*
Tù cedesti à le pene,
Nel tuo ſeno, ben fuore,
Albergar mi conuiene.

SCENA TERZA.

Vita Humana.

MIſera ne l'interno
Già lacerar mi ſento
Da vna furia d'Auerno.
Qual horror, qual ſpauento
Concepiſce il penſiero!
Inferma è la Fortezza,
Non troua il piè fermezza,
Tenebroſo è'l ſentiero.
La deſtra in sì gran pena
Stringe il Flagello à pena,
Da rio cordoglio oppreſſa
Hò timor di me ſteſſa,
Il medeſimo zelo
I penſieri del Ciel diſtrahe dal Cielo.
Mà in sì graue cordoglio
Le vele di Speranza
Raccor già mai non voglio.
In mare d'Incoſtanza

A quel, che tutto regge
Chiedo consiglio, e legge
Calm', aita, e conforto,
Ond'approdar possa mia Naue in Porto.

SCENA QVARTA.

Piacere.

AH, *ah, ah,*
Non lo voleua credere
Di non poter resistere
A tant' Austerità.
Al fin bisogna cedere
E da ben far desistere:
Per troppa Santità.
Ah, ah, ah.
Non lo voleua credere, &c.
Scusatemi di gratia,
Signore, s'io tropp'entro in Sagrestia,
Non è per acquistar del Ciel la Grazia
Buona moneta la Malinconia.
Han le strade del Cielo i suoi diporti,
Nè vi passeggian sopra i Collitorti.
Voi ridete? E' così l'Humana Vita,
Quando risolue far vita bestiale
A l'hor sì, ch'è spedita:
E quando in alto l'ale

Del

Del Rigor alza più,
A l'hora capitombol' à l'in giù.
La misera, ch'al Ciel gir di galoppo
Si credea con piè zoppo,
Vacilla in quà, e in là.
Ah, ah, ah, ah,
Non lo voleua credere
Di non poter resistere
A tant' austerità.
Non già d'ingegno vano,
Mà fù parer d'Huom Saggio;
Che con andar pian piano,
Purche si duri, si fà gran viaggio
Mà nè alato, nè lento
Può hauer alcuno il piè,
Se non si val di Mè.
Quando bisogna, corro al par del vento,
E quand' occorre ancor depongo l'ale.
Tanto al ben, quanto al male.
Col mio dolce trattar l'anime adesco,
In fin doue m'impiego iui riesco.

SCENA QVINTA.

Amore, Piacere.

Am. A*pplicar dei, doue t'impiega Amore.*
Piac. *Io gli son Seruitore.*

Am.

Am. *Mà non amar, che d'intelletto è ſenza.*

Piac. *Purche ſia Amor, gli faccio riuerenza.*

Am. *Taci, Mal ſaggio, e'l tuo furor raffrena,*
Nè più ſeguir di cieco Arcier l'Impero.
Amor puro, e ſincero
Ti lega, e t'incatena.
Nè ſciolto più, nè libero tù ſei.
Quei ch'i Vizÿ fer Dei
Per ſcior libero il freno al tuo furore,
Finſero vn Nume, e lo nomaro Amore.
Mà ben che foſſe Deità mentita
Ad imperi ſeruili
Valſe pur troppo à ſoggiogar la Vita.
Dunque da' lacci vili
D'Amor iniquo, e rio
Libera il pied', e diuien Seruo mio.

Piac. *O che dolce libertà*
Hà il Piacer da tue catene!
Di nocente, e falſo Bene
Già bandit' hà l'anſietà.
O ſoaue Seruitù,
A' tuoi cenni ſtar ſoggetto,
Et hauer ſciolto l'affetto
Da le gioie di quà giù!

Am. *Dunque del Cieco alato*
Non più Miniſtro, mà d'Amor Sourano
Và de l'inferm' à lato,
E di Piacer Profano
Ogni cieco penſier ſgombra dal core.

Piac.

Piac. *Vh, che dentr' hà il dolore.*

Am. *Vann', e la ſpada impugna*
Di Fortezza, e Coſtanza,
L'inſegne di Speranza
Spieg' animoſo, e pugna.
Ah, che la ſpene
Di maggior bene
Ogni timor abbatte:
Cede ogni forza, doue Amor combatte.

Piac. *Andarò,*
Pugnarò,
Vincerò;
E l'antico
Mio Nemico
Da la Vita
Pentita
Bandirò.

Am. *Nò, ch'il Dolore*
Vuò, che de l'Alma
Sia difenſore,
E che del gran conflito
Per riportar la palma
Non meno del Piacer ei reſt' inuitto.

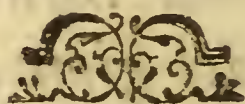
Piac. *A che dunque armars' in guerra*
Se Nemico sì mortale
Dal mio ſtrale
Non s'atterra?

Am. *Tolga il Ciel pugna sì rìa.*
Frà'l Piacer', e frà'l dolore

Vuol

Vuol Amore,
Che Concordia, e Pace ſia.
S'haurà da'voſtri vffici
La Languente ſoccorſo,
Con vittorie felici
Terminerà de' giorn' infauſt' il corſo,
Tù con la ſpene del gioir eterno
Contro il Mal, che ſpariſce armale il core,
Laſcia poi, ch'il Dolore
Le diſgombri dal petto
Ogni Diletto, ch'è cagion d'Inferno.
Belle leggi d'Amor, quanto diuerſe
Siete da quelle ſcorte,
Che conducono à Morte,
E ſon di pen', e d'amarezze aſperſe.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dolore.

O Sorte acerba, ò Fato aspro, e crudele
E qual Destin, del mio
E' più spietato, e rio?
Sempre Pianto, e Querele,
Sempre Affanno, e Lamento
Oue m'annido io sento.
Ah, che non v'è per me stanza sicura,
Troppo, ahi troppo il Dolor odia Natura.
E doue hauer potrò più mai ricetto,
Se de la Vita Humana
Son bandito dal petto?
Già vacillant', è quasi fatta insana
L'asprezze del Dolor dolente abborre,
Già pensa, ohimè disciorre
Da' miei rigor' il piede.
E se nol vieta il Cielo, al Piacer cede.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amore, Dolore.

Am. DI che temi, Codardo, ah, non sia vero,
Che da te mai disgiunta
La Vita sia, che de' suoi error compunta
Del Ciel traccia il sentiero.
Dol. E chì sei Tù, ch'impero
Vsi sopra il Dolore?
Am. Non mi conosci? Amore.
Dol. E' Amor di Gioie, e non di duol seguace.
Am. Amor, che dona Pace
A prezzo di Dolor, Gioie dispensa.
Dol. Oh da miseria immensa
Mio cor, mio pett' oppresso,
Prezzo son Io, per annullar me stesso!
Am. Anzi per far il tuo Destin felice.
Dol. Goder al Duol felicità, non lice.
Am. Goder mai non conuiene
Al Duol, che non aspir' al Sommo Bene.
Dol. Questi confusi enigm' io non comprendo.
Am. Perche fin hor non hai compreso Amore;
S'Io nel tuo seno accendo
Il mio Celeste Ardore,
Dir potrai, di goder dolcezze ignote.

Dol. *Deh, non voler, che vote*
Vadan, se pur son vere ---

SCENA TERZA.

Amore, Dolore, Piacere.

Dol. LE *promesse.* Am. *Tù fuggi.* Dol. *Ah, ch'il Piacere*
S'inoltra. Piac. *Non fuggir; ch'Io son tuo fido*
Da sì ch'Amor da'lacci di Cupido
Mi fè libero il piede,
Dol. *Quai menzogne son queste? Ah, che pria fede*
Sarà frà'l vento, e'l mar, frà'l foco, e'l gelo,
Piac. *Pria.* Am. *Taci, Amor, che regna in Terr', e in Cielo*
Padre di Gioia, e di Dolcezza vera
Così vuol, così impera.
Dol. *A sì gran Nume, humil m'inchino anch'Io.*
Am. *Et Io de l'Ardor mio*
Faccio Te degno ancora.
Hor sì nascer l'Aurora
Miro de'primi miei dolci contenti.
Le mie Legg', i miei Cenni
Siate Voi dunque ad osseruar non lenti.
Io col mio dardo il seno
Passerò de la Vita,

E *di*

E di Dolcezza il renderò ripieno;
Per l'aperta ferita
Prendete voi nel cor trafitto il varco.
Far, ch'Ella ogn'hor de le ſue colpe afflitta
Ogni gioia mortal odi, e diſprezzi,
Il Piacer co' ſuoi vezzi.
Forte la renda, e inuitta,
Sì, ch'il pianto del riſo
Più l'alletti, e conforti,
Sì che di Paradiſo
Ne l'isteſſo penar goda i diporti.
Ferma dunque frà Voi tal legge ſia.

Choro *O che bella armonia!*
Due Nemici Amor compone,
E diſpone
A la via
Di goder Gioie Diuine.
Sono in fine
Per compor veri Contenti
Il Piacer, e'l Dolor fatti Clementi.

SCENA QVARTA.

Vita Humana.

C*HE farò nel mar ondoſo*
Del mio torbido cordoglio?
D'ogn'intorno miro vn ſcoglio,

Ogni ſeno è procelloſo.
Il Timon, che lo gouerni
Non hà più ſtanco il mio Legno.
Il Nocchier ſmarrit' hà il ſegno,
Ch'additaua i beni eterni.
Sol mi par lieta, e gioconda
Quella ſponda,
Da cui già feci partita.
Mà che dico? Ait', aita,
Mio Signor, mio Rè, mio Dio,
Deh, ſoſtieni nel cor mio
La Sperãnza già ſmarrita.
Mio Signor, ait', aita;
Deh, mio Duce, non ſia vero
Ch'il ſentiero
Abbandoni de la Vita.
Mio Signor, ait', aita,
Mà qual colpo improuiſo il cor mi fere?

SCENA QVINTA.

Vita Humana, Piacere, Dolore.

Vita CHE *vuoi da me Piacere?*
Che richiedi Dolore?
à due *A te ci mand' Amore.*
Non ſiam, non ſiam più quelli,
Che rebelli

Tù

Tù prendesti già in horrore.
A Te ci mand' Amore.
Amor, che regna in Ciel, e in Terra scende,
E di Celesti Ardor' i petti accende.

Vita *Amor, fà, ch'Io rimiri,*
Come godo à tue gioie, il tuo sembiante.
O me felice Amante!
O ben parsi sospiri!
Deh, concedimi, Amor, ch'Io ti rimiri.

SCENA SESTA.

Amore, Choro, Vita.

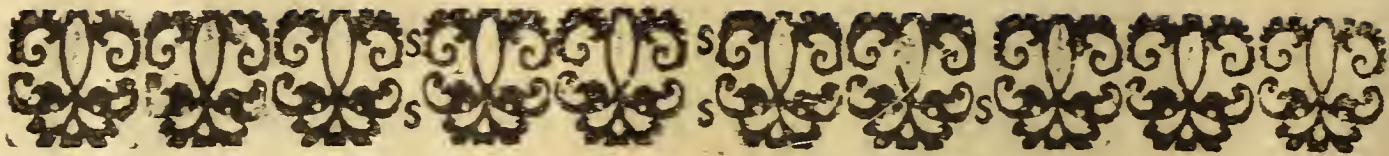
Am. AH, *che rapit' Io sono*
Dà' preghi del mio Bene.
Forz' hà più di catene
D'vn Cor Amante il suono.
Mira, contempla, godi, ò Cor Beato.
Non può celarsi Amor, quand' è chiamato
La mercede
Di tua fede
Sia, tenere
Il Piacere
Sempre à freno,
E di regere non meno
Il Dolor dentro il tuo core.
Sempr' esaudito è 'l cor, che chiede Amore.

Vita *Io gioisco,*
Io languisco
A tanto ardore.
O gran gioia è auuampar di vero Amore!
I tormenti
Son contenti;
La Speranza,
La Costanza
Non vacillan frà le pene.
O gran dilett' è amar il vero Bene!
Resti dunque ammonita
La nostra Humana Vita.
Che per comporre à cor veri contenti,
Il Dolor, e'l Piacer sono Clementi.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

HER-

HERCOLE

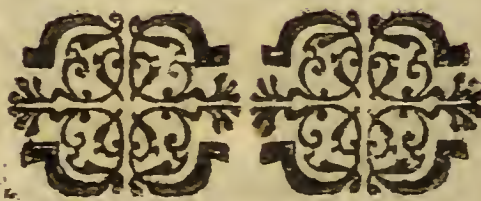
DRAMMA PER MVSICA.

INTERLOCVTORI.

Anfitrione.

Choro di Donzelle.

Lico.

Hercole.

Megara.

SCENA PRIMA.

Megara, Choro.

Meg. *RG' i lamenti à l'Etra*
Misera Teb', e de le Stelle infide
Il rebelle rigor mesta deplora.
Ah, ch'il pensier m'accora:
Tù d'Anfion la Cetra,
Tù la Claua d'Alcide
Adorasti Beata in Trono antico,
Hora del crudo Lico
Curui l'oppressa fronte al giogo indegno;
Infelice Città, misero Regno.
E voi Ministr' elette
A deplorar i miei penosi affanni,
Lasciate i pianti, e sospendete i lai.
Choro *Ahi, ahi*

Tebe.

Tebe infelice,
Deh, perche non ti lice
Scuoter giogo sì indegno?
Infelice Città, misero Regno.

Meg. *Ancelle, ahi, per pietà*
Volgete i pianti à Mè;
Ch'infelice non è,
Chi nel duolo comun mesta si stà.
Sola de l'altrui doglie
La sofferenz' amara
Tutta nel seno accoglie
L'infelice Megara.

Vno del Cho. *Reina, la mia fede*
Non è inespert' à deplorar tua Sorte.
Dal dì, ch'Hercole Inuitto
Tuo ben degno Consorte
Allontanò dal vinto Mondo il piede,
Sempre in nuouo conflitto
Di tormenti, e di pene
Pianger à Noi conuiene
D'ogni gioir la tua Fortun' auara.

Chor. *O infelice Megara!*

Meg. *Megara, e pur fia vero,*
Che l'acuto pensiero
Non dia tempra di morte al tuo dolore?
Estint' è il Genitore,
I due Germani vccisi,
E à sì funesti auuisi,
A sì acerbi martìri

Aura

Aura di vita spiri?
Care Ancelle, à mie rouine
Per pietate
Non cessate
Di squarciarui il petto, e'l crine
Choro *Non hà nel sen Pietà*
Chi serba in torti nod' il crine auuolto,
E'n tal dolor non hà
Squarciato il crin', e lacerato il volto.

SCENA SECONDA.

Anfitrione, Megara, Choro.

Anf. O *Himè, Megara, ohimè,*
Ah, del Figlio Guerrier fida Consorte,
Qual fia scampo per tè?
Doue ti celi? oh Sorte, oh Fat', oh Stelle!
Meg. *Quai rouine nouelle*
Contro l'oppressa Reggia il Ciel prepara?
Anf. *Ah Megara, ah Megara.*
Meg. *Deh non celar, Anfitrion, gli affanni,*
Per lung'vso frà danni vn' alm' afflitta
Non teme i mali, e frà rouin' è inuitta.
Anf. *In periglio sì atroce*
Non può gli accenti articolar la voce.
Frà queste infauste Mura
Lico priuo di fede

Muoue

Moue orgoglioso il Piede.
Choro *Ahi terrore.* Meg. *Ahi, spauento,*
Choro *Ahi dolore, ahi, tormento.*
Meg. *Che fò, lassa, m'uccido?*
Anf. *O Ciel, chi ci difende?*
L'Empio Tiranno infido
Già de la scala i sommi gradi ascende.
Meg. *Sì, sì, m'ucciderò.*
Anf. *Ah nò, Figlia, nò, nò, t'arm'il Consorte*
Nel l'estremo periglio
D'ardir il cor', e di Costanza il ciglio.

SCENA TERZA.

Lico, e gli Antecedenti, Hercole.

Lico NON *vi turbate, Amici, inerm', e so*
Entro gli oppressi Albergh' io por
pace.
Pace, ch'util fù sempre
Al Vincitor, mà necessaria al Vinto.
Se depon l'arm' il Vincitor, conuiene,
Ch'il Vinto ancor gli odi deponga, e l'ire.
Dunque v'aggrada udire
Con sembianze serene
Ciò, ch' à me giou', e à vostro prò v'esprimo
Il confesso, dal limo
De la plebe più vil trass' il Natale;

Mà

Mà di Fortun' à gl' inconstanti doni
E' ineguale il valor, virtù preuale.
Chi la serie d'Heroi
Vanta frà gli Aui suoi,
Di ceneri sepolt' estolle il vanto.
De le sue glorie Ei sol ricama il manto,
Cui l'Ardire Guerriero
Eresse il Soglio, e fabricò l'Impero.
Mà perche il volgo adulator, e infido
Nuoua Potenza, e nuouo Scettro abborre,
E perche nel comun celato sdegno
Base incostant' hà il Regno,
Con rimedio opportun Prudenz' accorre.
Del Talamo, e del Regno
Vieni, Megar', à parte;
Contro il furor di Marte
Vant' Imeneo le palme
Di spegnere gli sdegni, e d'vnir l'Alme.
Stringi la destra, omai, pegno di Pace.

Meg. *Lunge, Fellone, Audace,*
Ch'io del sangue germano
Stringa l'intrisa mano?
Ch'io mi soggetti à parricidi orgogli?
Cedano à l'onde pria franti gli scogli,
Giuri à le neu' il foco eterna pace,
Spanda luce l'Occaso, e l'Ort' horrore,
Ch'io già mai ceda il core,
A intepidir lo sdegno
Contro chi già mi tolse

I Ger-

I Germani, la Patria, il Padre, il Regno,
Sì, sì, Mostro inhuman, tu mi togliesti
I Germani, la Patria, il Padre, il Regno:
Mà tor non mi potesti
Quel odio, ond'io t'abborro, à me più caro
Di quant' io già perdei.
Gonfiati pur ne l'altrui Sede altiero,
Che de gli orgogli tuoi vendett' io spero.

Lic. *Megara, oltre misura il tuo cordoglio*
Arma d'imbelle orgoglio ira impossente:
Mà ben è giusto ancor, che ti rammente,
S'io t'offro Amor, e pace,
Quanto riliev' il rifiutar un Regno;
Quant' oprar poss' Amor cangiato in Sdegno.

Meg. *Sdegni non può temer, chi fugge Amore.*

Lic. *Chi ricusa l'Amor, prou'il Rigore.*

Meg. *Mai non ced' à Rigor Petto Regale.*

Lic. *Doue forza preuale*
Cede abbattuto vn'ostinato ardire.

Meg. *Cede à la forza, chi non sà morire.*

Lic. *Pace, Pace, Megara, omai m'esponi*
Quai per tue Nozze altiere
Preparar ti degg'io graditi Doni.

Meg. *O tua, ò mia la morte.*

Lic. *Stolta morrai.* Meg. *Riuederò il Consorte.*

Lic. *O cor duro, e proteruo,*
De lo Scettro Regal più stimi vn Seruo?

Meg. *Quanti Regi possenti vn Seruo estinse?*

Lic. *Mà perche d'Euristeo,*

Se

Se tanti Reg' Ei vinſe,
Sotto il giogo importuno il capo inchina?
Meg. *Dura legge a' Guerrier Virtute affina.*
Lic. *Virtù ſtimi pugnar con Fier', e Moſtri?*
Meg. *Virtù ſtimo domar quel, ch'altri teme.*
Lic. *Entro i Tartarei Chioſtri*
Dal gran pondo terren oppreſſ' Ei freme.
Meg. *Qual peſ' opprime vn, che ſoſtiene il Mõdo?*
Lic. *Vn che adattoſſi à la conocchia, al fuſo.*
Meg. *Il creder ad Amor, de' Forti è l'vſo.*
Lic. *Petto forte non fere Amore immondo.*
Meg. *Fort' è chi già dal Tartaro profondo*
Rimoue il piè vendicator de l'onte.
Lic. *Spera pur d' Acheronte,*
Folle, il ſoccorſo; in tanto
Ti diſponi à mie voglie;
Ch'Io ben mi vuò dar vanto
Di poſſederti, ò violata, ò Moglie.
Anf. *Temerario, Fellon, e non rammenti,*
Che dentro i caſti, e ſegnalati Alberghi
Gl'infami detti Anfitrione aſcolta?
Non m'han gli anni cadenti
Grauato sì di ſofferenza il core,
Che quel poco vigore,
Ch'ancor rimane à queſte membra inferme,
A la Barbarie tua languiſca inerme.
Meg. *Arma pur l'ire frementi*
Contro Noi, Crudo Tiranno;
Che frà mort', e frà tormenti

L'al-

L'Alme forti
Salde stanno.
Anf. *Sogni pur empio furore*
Contro Noi caten', e foco;
Che Virtute, à par d'honore,
La salute
Apprezza poco.
Lic. *O là, Serui, correte*
A le pene, à le stragi, à le rouine,
E ne l'horrido centr' homai stringete
De la più cupa, e tenebrosa Torre
Chi la mia Fed', e le mie Nozze abborre.
Choro *Da sì barbaro scempio*
Difendeteui, ò Cieli,
E contro il Fellon empio
Vibrate i dardi, e fulminate i teli
Anf. *Mà qual strepito sento? Ah, riconosco*
A' noti segni, al solito fragore
Hercole Difensore.
Choro *Sì, che del cupo esiglio*
Mosso à nostre querele
Contro l'Empio Crudele
Gioue Tonante hà richiamato il Figlio.
Lic. *In qual antro mi celo?*
Choro *Al Nome solo*
Prende codardo il volo.
Anf. *Per la segreta porta*
L'aspetto trionfal, qual sempr' Ei suole,
Sprezzator de le pompe à Noi riporta:

Meg.

Meg. *Rediuiuo mio Sole,*
Mia ſperanza riſort', ahi quanto, ahi quanto,
A' noſtri affanni, al pianto,
Opportuno giungeſti!
Her. *Quali ammanti funeſti,*
Qual' inſegne di Morte
Mir', ò Padre, ò Conſorte?
Meg. *Giacciono il Padr', e' due Germani eſtinti*
Senz'Honor, ſenza Pompa, e ſenza Pira.
Lico, di Teb' Eſpugnator feroce
Calpeſta il Soglio, & à mie Nozze aſpira.
Her. *Ingratiſſima Terr', à le difeſe*
Huom uon s'accinſe de l'Herculee Mura?
Oh, mal graditi affanni, oh, vane impreſe,
Oh, mal ſparſi ſudori, oh, Gent' infide!
Lico il Suocero atterra, i Figli vccide,
Opprime il Soglio, & a'miei ſcorni anhela,
E viue ancor, e regn', e ancor ſi ride
Del mio eſiglio l'Iniquo? ah cieco, ah ſtolto,
Se credeſti, ch'Alcide
Imprigionato frà' profondi horrori
Più non haueſſe i rai
A riueder del giorno,
Ben è ragion omai,
Che la morte t'accert' il ſuo ritorno.
Scuotiſi
Ruotiſi
Claua mortifera
Contro quel Perfido,

Che tanto ardì.
L'infame ſpirito
Annunzi al Tartaro,
Ch'Hercole intrepido
Riuiſt' hà il dì.
Celiſi,
Chïudaſi
Di cupa Cibele
Fra l'ätre viſcere
Chi mi tradì.
Ridica Cerbero,
S'al furor d'Hercole
Il Rè Tartareo
S'impallidì.
Temono,
Fremono
Ancor le Furie,
Che terror ſimile
Mai non s'vdì.
Frà l'Onde Stigie
Per guado ſquallido
Mio piè terribile
Le vie s'aprì.
Pera, pera il Fellon, che mi tradì.
Choro *Sì, sì, sì,*
Perirà,
Perirà
Chì tanto ardì.
Voce ſola *Periſce già*

Vo-

Voce sola *Chi sà? forse perì.*

Choro *Sì, sì, sì,*

Già peri,

Già perì.

Alma ingorda d'Imperi, ah, quanto è stolta.

A l'hor, che più orgogliosa

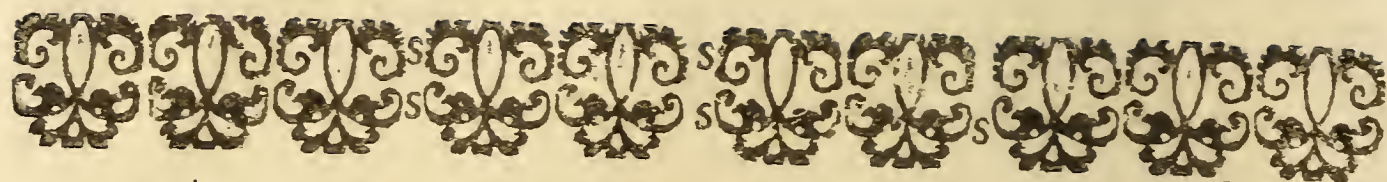
Posa in Sede Fastosa

Scorge à gli Scempi suoi Virtù sepolta.

CONTRO IL SENSO

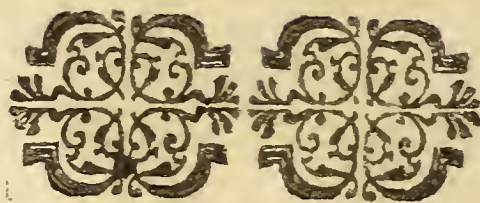
DELLA

LIBIDINE.

PER MVSICA.

INTERLOCVTORI.

Antonio.

Choro di Soldati.

Choro di Nauiganti.

Prima, & optima victoria, qua quisque seipsum vincit,

Plat. De Legibus.

Vno del Choro. *Doue Antonio, e doue*
Con sì rapido volo
Lunge ten vai da' tuoi schierati Legni?
E qual consiglio, e qual ragion ti moue?
Risuonan già de la Battaglia i segni.
Già s'apparecchian pronte
A' Marzial'insulti
Ambe l'Armate à fronte.
Animosi tumulti
S'odono già frà le nemiche genti.
Già son l'armi guerriere
Di tregua impazient', e in ogni parte

Trà lacere bandiere
Dubbio minaccia, e ſpauentoſo Marte.
E'n tal horror tù ſolo,
Ch'in ogn'altro cimento
Foſti pien d'ardimento,
Volg' il tergo à la pugna, e prend' il volo?
Oh Ciel, che Moſtro è queſto? E quando mai
S'vdì, ch'Antonio oppreſſo
Reſtaſſe da Timore?
Oh Vergogna inudita, oh dishonore!

Ant. *Deh, fidi Nocchieri,*
Le Turbe animate,
Gli ondoſi ſentieri,
Qual lampo, ſolcate.
In vano la Prora
Noioſa dimora
Tritone preſenti.
De l'onde, de'venti
Si vinca l'orgoglio:
O giunger Cleopatra, ò morir voglio.

Primo *Sommo Duce, arreſta il corſo.*

Chor. *Che l'Armata è già ſmarrita.*
Sol tua fronte riuerita
Dar le può legg', e ſoccorſo.

Ant. *A' dardi, à gli ſtrali*
I remi, le vele
Inuolino l'ali.
Del mar infedele
Con rapido moto

Scuo-

Scuoprir conuiene ogni Orizonte ignoto.
Nè d'hauer pace, ò quiete
Speri mai lo stanco Abete,
Se non giunge al mio Tesoro.
O Cleopatra si troui, ò ch'Io mi moro.

Choro di *Agitate*,
Nauig. *Flagellate*
Remiganti, e l'aur', e l'onde;
Hor le viscere profonde
Di Nettuno sconuolgete;
Hor le spume al Cielo ergete
Solleuando i rem' in alto.
Date al Mar veloce assalto.

Voce sola *Volgi la fronte, o' Capitan Crudele,*
Destino in Te Rossor, se non Pietate,
Le sregolate Vele,
L'Antenne abbandonate.
In sì atroce conflitto,
In sì estremo periglio
Volgi, Codardo, il ciglio;
Mira con qual ardire
Pugna Cesare Inuitto,
Con qual furor i Legni tuoi distrugge;
E Tù sol, per seguire
Cleopatra, che fugge
Hai pett', hai core.
Oh vergogna inaudita, oh dishonore!

Ant. *Dal grembo del Mare*
Già l'Alba n'appare

Del

Del Sol, che sparì.
E' quella sì, sì,
La Vela fugace,
Ch'il Ben', e la Pace
Dal cor mi rapì;
Mà, nuouo tormento,
Che ratta, qual vento,
Sen vola da Mè.
Seguitela, ohimè,
Ch'vguale al desio
Chi appaga il cor mio,
Haurà la mercè.
Seguitela, ohimè.

Choro *Volate,*
Sperate
O Genti animose,
Le voglie Amorose
Del Rè secondate.

Ant. *Quanto più verso il mio Bene*
Vola rapida la Naue,
Tanto più l'aura soaue
Agitar fà la mia spene.
E quanto più vicino
Mi port'al Pino,
Oue il mio Ben risplende,
Tanto fiamma più dolce in cor m'accende.

Voce *Come, Cieco, è possibile,*
sola *Ch'in sì fiera Battaglia,*
In Conflitto sì horribile

Amo

Amore in Te preuaglia? Ah, mira tutta
Da Cesare orgoglioso
L'Armata già distrutta.
Sù'l dorso al Mar ondoso
Mira nuotar frà sanguinose spume
Gli Archi, gli Elmi, gli Scudi,
I Cimieri, le Piume.
De'Cadauer' ignudi,
Insepolti, ondeggianti
Raffigura i sembianti;
E godi al fin, che de l'Egizzia al Trono
Vittime i tuoi più fidi offrist' in dono.

Seconda voce *E qual strano stupore*
L'occhio m'ingombra, e'l core?
Egli è pur desso, ch'à la Nau'è giunto
Cagion infausta del comun dolore?
Sì, ch'egl' è Antonio in sù la Popp' assunto.
Mà come là del suo mal nato Amore
Non coglie i frutti, e sì dolent' e mesto
Siede, pensa, sospira,
Cleopata non mira,
E con volto funesto
Inarca il ciglio, il suol percuot', e a'venti
Sospiri esala, e non compresi accenti?

Ant. *Eccomi giunto al fine*
A le bramat', e sospirate mete
De le mie false imaginarie gioie.
Perche del cor le noie,
Occhi, non mi togliete,

Hor

Hor, che vicine
Son le luci adorate?
Perche non v'infiammate
A' bei raggi del Sol, che tãto amate?
Ahi, ahi,
Che già d'Amore
E' la fiamma intepidita,
Et à piangere m'inuita
De' suoi falli accorto il core.
Di giusto furore
S'accenda il mio petto,
Per vano diletto
Son priuo d'honore.
E qual Istro, e qual Gang', e qual Ibero
Lauar potrà le sordidezze indegne,
Che l'auido d'Impero
Mio cor contrasse, per seguir l'insegne
Di fallace beltà?
Qual antro celerà sì rìo Portento?
Misero, pur rammento,
Che per desio d'Impero empio, & ingordo
Arte non trascurai di tesser frodi;
Che d'Amicizia i nodi
Fransi con fè sacrilega, e mentita;
Che dal cor suelsi ogni Pietà non finta;
Che al fin da me tradita
La Patria fù, la Libertat' estinta.
Et hor, lasso, in qual scoglio
A frangere si và

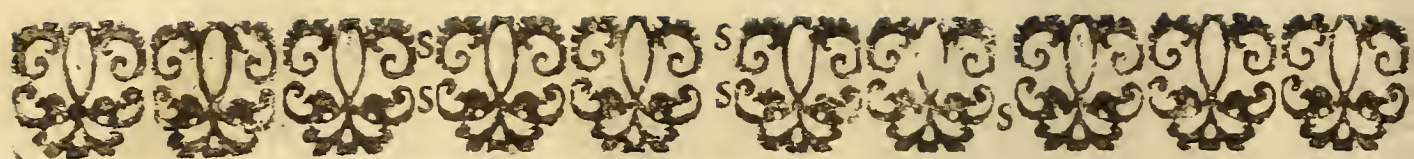
L'ambizios' orgoglio,
L'empia temerità?
Oh Fato indegno, oh vergognose Stelle!
Per timor di Donna imbelle
Il desio di Palme ardente
Volge il tergo à la Vittoria,
E di Gloria
Più lo stimolo non sente.
Dunque in tal fango spente
Resteran di regnar l'accese Brame?
Nè per giro d'età
Memoria tanto infame
Mai non si suellerà?
Sù, risuegliateui,
Spirti guerrieri
A Guerr' armateui,
Audaci, e fieri;
L'antica Virtute
Risorga più forte,
Incontro la Morte,
Pugnando, salute
Il Vinto non spera.
O chi vinse s'opprima, ò 'l Vinto pera.

Voce sola *Tai pensier, tali detti*
Formar concesse à l'offuscata mente
La vanità del posseduto fine.
Mà poiche giacquer spente
Le scintille Diuine,
Che ne l'orpello de le gioie frali

A' delusi Mortali
De l'insano fallir suela il rimorso,
Più sfrenate le voglie
Precipitaro il corso
Oltre il confin de le prescritte soglie.
Onde frà lussi, e frà piacer d'Egitto
Sepolta la memoria
Fù del Guerrier già Inuitto;
E dal suo brando oppresso
Restò priuo di Gloria
Chi vinse il Mondo, e non domò se stesso.

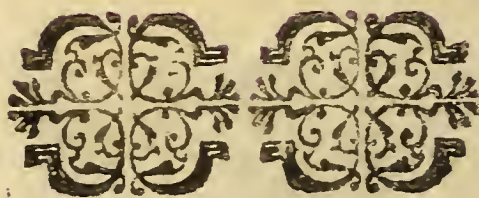
Choro *Raffrenate i ciechi ardori*
Di raccor palm', & allori
Alme tumid', & altiere,
Chi seruo è de' Sensi
Le Palme Guerriere
Raccor mai non pensi;
Ch'alfin ogn'opra, & ogn'impresa oscura,
Chi atterra i Forti, e se domar non cura.

CON-

CONTRO GLI ECCESSI
DELLA
FORTEZZA.
PER MVSICA.

INTERLOCVTORI.

Choro.

Aleſſandro Magno.

Caliſtene.

Cho. *Ortal, che regni, e che trionf' in Terra,*
Che de le Glorie tue ti pregi altiero,
Pensa, ch'alto valor, se dal sentiero
Trauìa del giusto, à la Virtù fà guerra.
Che val pregio di Forte in petto folle?
Se Fortezza qual hor senzà discorso
A l'ira furibond' allenta il morso,
Tanto più vil fà l'Huom, quanto l'estolle.
Odas' il pianto de l'Inuitto Duce,
Cui parue vn Mondo sol termine angusto.
Che, per l'eccesso del furore ingiusto,
Si stimò indegno di mirar la luce.

Vno del Choro *Con la fè, col valore*
De' Veterani esperti,
Che seguir già del Genitor l'Insegne,
Posto haueu' Alessandro il giogo al Mondo,
E tumido, e giocondo
Insuperbìa de le bell'Opr', e degne;
Mà che prò, s'il furore
Oscurò de' suoi gest' i Pregi, e' Merti,
Se minor di se stesso
Fè rauuisarlo vn sconsigliato eccesso?

Mentre de' suoi Guerrieri
Col drappel generoso
Ei festeggiaua in lieta mens'assiso,
De' veraci pensieri
Da' giubilanti petti
Fea sprigionar Lieo gli occulti sensi.
Altri con lieto viso
Di Filippo spiegaua i preg' immensi.
Ergeu' Altri i suoi gesti, Altr' i suoi modi,
Et applaudea Ciascun lieto à sue lodi.
Egli à Clito riuolto,
Ch'à lui fù nel periglio Acate fido,
Diss'. E Tù ancor sì eccelse lodi approui?
Ei con encomi nuoui
Del suo primo gran Duce i Merti espresse.
Quindi egli inuolò irato
L'hast' à vn Guerrier, che gli sedeu' à lato,
E del verace Amico in sen l'impresse.
Hor và, disse, Fellone
D'altri, che d'Alessandro esalta i Vanti.
Ciascun pensi quai pianti,
Qual odio, qual furore
Destasse in ogni core il fatto atroce.
Ma poi che ne lo scoglio
Restò del pentimento
Franta l'ira feroce,
Spento l'insan' orgoglio,
Il tardo accorgimento
De la colpa insanabile

De

De la macchia indelebile
Il fè sì miserabile,
Ch'hor voce horrenda, hor flebile
De' suoi graui tormenti
Palesò le rie tempre in questi accenti.

Misero qual rimiro
Trofeo del mio furor empio, & indegno?
E non m'armo, e non m'adiro
Contro Me, contro il mio sdegno,
Ch'à Virtù mi fè ribelle?
E soffrite, oh Cieli, ò Stelle,
Impunito vn tanto eccesso?
S'armi pur contro me stesso
L'ira mia vendicatrice:
A chì Clito ferì, viuer non lice.

Frà mill'hast', e mille spade
Circondato, à Morte giunto
Er'Io già, se la bontade
Del mio fido era in quel punto
Separata del mio fianco.
Vergognos'io vengo manco;
Che la pena del rimorso
Tronca il corso
Del mio viuer infelice:
A chì Clito ferì, viuer non lice.

Perfido, iniquo, ingrato,
Clito, trafissi, Clito,
Che mi fù sempre à lato
Nel più gran rischio, e mi sostenne ardito!

O' cor di Basilisco, alma di Drago,
O' sen di Fed', e di Pietate ignudo!
Col pett' ei mi fà scudo, & io l'impiago!
Sì, sì, ch'il delitto
A morte mi sfida.
Quell'hasta m'uccida,
Ond' egli trafitto
A terra cadeo:
Ben è ragion, che sia
De la fierezza mia
Il mio spento Furor, Pena, e Trofeo.

Vno del *Sì diss', e de l'estinto*
Choro *Tratta l'hasta dal sen contro se stesso*
S'armò, mà tosto cinto
Fù da l'accorto stuol de' Duci fidi,
E con zelanti gridi
Tali voci pietose
Ciascun' espress', e al suo furor s'oppose.

Choro *Ferma, ò Rè, guarda, che fai.*
L'Alma tua Vita è del Regno,
Se correger de lo sdegno
Vuoi l'errore,
In delitto maggiore
A cader vai.
Ferma, ò Rè, guarda, che fai.

Non hà il Rè di se l'impero,
La sentenz' à te non spetta,
Del Rè sol de' far vendetta
Chi gouerna

Con

Con Legg' eterna il Mondo, e l'Emisfero.

Vno del *Furibond' Ei riprese.* Aleſ. *A Me d'intorno*

Choro

Toglieteu' importun'. Io morir voglio.

Chi ſue Glorie oſcurò, non de' del giorno

I rai mirar, non che ſeder in Soglio.

Choro *Deh, ſoſpend' i colpi rei,*

Fin che teco almen diſcorri,

Che far dei; s'incauto corri

A dannar te ſteſſo à morte,

Non haurai titol di Forte.

Non ſarai Giudice pio.

Aleſ. *Da ſe ſteſſo l'error mio*

Si condann' à morte indegna,

S'vgual eſſer al delitto

De' la pena, egli è ben dritto,

Ch'infamia con infamia ancor ſi ſpegna.

Voce ſola *Non ſoggiace ad infamia Alma, che regna.*

Aleſ. *Non può infamia coprir Purpureo manto.*

Voce ſola *Laua ogni colpa il Pentimento, il Pianto.*

Aleſ. *Se del Gang', e de l'Eufrate*

Si ſpargeſſero da' lumi

Gli ampi fiumi,

Non potran mai l'Alme ingrate

Le macchie cancellar, ſe non col ſangue.

E' pietà, che reſti eſangue

Chi diſpera eſſer felice.

A chì Clito ferì viuer non lice.

Vno del Choro *Fissò l'hasta, ciò detto,*
In terra, e risoluto
Di morire, volea
Sù'l ferro acuto abbandonar il petto.
Vn de' Duci auueduto
S'oppos', e disse, ò fidi, ah, non sia vero,
Che da noi si permetta
Atto sì atroce, e fiero.
Stringeteuegli à lato,
Inuolategl' il ferro,

Vno del Choro *Et egli disse irato.*

Ales. *E quale destr' ardita*
Alesandr' oserà lasciar inerme?

Vno del Choro *Mà restaro d'un solo*
Alfin le forz', e le difese inferme
Contro il voler di sì pietoso stuolo.
Onde à ceder sospinto,
L'armi depos', e sparse,
Di rossore le gote,
Sfogò l'acerbe doglie in queste note.

Ales. *Amici, ah, che diss'Io!*
Come amici chiamar posso i miei fidi,
Se d'essi son empio vccisor', e rìo?
Se mi fanno i misfatti, e' Parricidi
De la Reggia d'Amor esule indegno?
Con qual odio, con qual sdegno
Mirerammi offeso il Campo?
Chi sarà, che d'ira il lampo
Teng' à segno,

Ver-

Verso me, volgendo il ciglio?
Chi sarà, che dal periglio
Amoroso mi difenda?
Chi sarà, che non m'offenda,
Quando miri,
A ferirm' il campo aperto.
Chì sarà, che non aspiri
Al gran merto
D'atterrar l'empio Tiranno?
La pena, e l'affanno
M'accora, e mi dice,
Clito uccidesti Tù, viuer non lice.
Trà Prouincie da me dome
La rìa Fama con qual grido
Risuonar farà il mio Nome?
Si dirà, Quest'è l'Infido,
Che più crudo nel Conuito
Fù, che in guerr' Ardito, e Forte.
Nò, nò, non credete,
Che chiusa di Morte
La strad' à Me sia.
A l'ombre di Lete
Vn disperato cor scorge ogni via.
Sì, sì, vuò morire.
Se ferreo strumento
Si niega, il martire,
Togliendo alimento
Del corpo à la Salma,
Saprà strugger gli spirti, e versar l'Alma

Vno del *Tace ciò detto, e qual inutil peso*
Choro *Lascia in terra cader l'odiose membra.*
Quiui nel suol disteso
Le colpe irreparabili rimembra,
E seco stesso hor piang', & hor sospira,
Hor si volge in vn lato, hor l'altro gira.
Altra *Trè volte spent' in Occidente i rai*
voce *Hauea, 'l Pianet' apportator del giorno;*
E sempre à lui d'intorno
Restaro i Duci à confortarlo intenti,
Nè bastanti fur mai
A farlo alimentar pianti, ò lamenti.
Volto poscia in Pietà l'Odio, e l'Orrore
Tutt'il pregaro vnit' in tal tenore.
Choro *Deh, ritorni, ò Prence, in Te*
Il vigor d'Alma Virile,
Se la vita prendi à vile,
Cur' almen l'Amor, la Fè
De l'Armat'audac', e forte.
Alesſ. *Alma infida.* Voce ſola. *Ah, diſs'Ei.* Aleſ.
Merta la morte.
Choro *Dourà dunque vcciso vn solo*
D'ogni prode tuo Guerriero
Dissipar le glorie à volo?
Ah, se à Noi manca il tuo impero,
Il tuo Campo andrà smarrito.
Aleſ. *Viuer non de'.* Voce ſola *Diſs'Ei.* Aleſ.
Chi vccise Clito.
Vno del Ch. *Sol Calistene alfin alzò la voce,*
E

E disse in suon feroce.

Cal. *Alesandro, Alesandro, ah, non son questi*
I Precetti del Regno,
Ch'orgoglioso apprendesti.
E qual può star Alma Imperante al segno?
Qual ira intende di Ragion l'Impero?
A l'alte Impres' è infermo
Cor, che con legg', e con misura è fiero.
Per lieue colpa il tuo valor non cessi.
Fato è stabil, e fermo.
Ch'vniti a gran virtù vadan gli eccessi.
Sgombri omai da la memoria
Il dolore
De l'errore.
La tua Gloria
E' Dario vinto.
Contraponi à Clito estinto
I Persi
Dispersi,
I Greci domati,
Fugati gli Sciti,
Di Sole son lampi,
Ch'ogn'ombra fan chiara.
Di Marte ne'Campi
Ogni macchia sparir fà Virtù rara.
Sù, sù, sueglia Alesandro il forte Ardire:
A la pugn', à le stragi, à l'armi, à l'ire.

Voce sola *Del furor, de l'orgoglio*

Redi-

Rediuiu' in quel core
Mantici fur l'auuelenate voci,
Poiche risorto al Soglio
Con spirti più feroci
Il fiero Duce, e rìo
Ogni rimorso pio sgombra dal seno,
E à spietata empietà discioglie il freno.
Temerario presume
D'arrogarsi del Ciel gli eccelsi honori.
E che ciascun, qual Nume,
Prole del gran Tonante, humil l'adori.
Misero, quel, ch'ei scerne
In prostrarsi ritroso, e di superne
Lodi scarso ver lui; poiche l'istesso
Callisten, che l'accese
Per tal cagion oppresso
Restò da l'empie consigliate offese:
Così, mercè del Ciel, souente auuiene,
Che de' mali consigli
Tragga il Peruerso Consiglier le pene.

Voce sola *Tant'oprano in vn cor Fertezza, e Regno,*
Tanto l'insano ardir cieco diuiene,
Se non han di Ragion freno, e ritegno.
Mà le superbie humane
Quant', ahi, quanto son vane!
Alesandro, ch'i fulmini di Gioue
Con la destra sostien, dou', ohimè, doue
Sbigottito, & inerme
Spegne l'orgoglio, e si rauuisa vn verme.

Basta

Basta poc'Onda infetta
Al Ciel per far de l'Empio Rè vendetta.

Choro *Chi frà Palm', e Trionfi*
Senza misura, ò legge
Non tempra, e non corregge
Gli spirti altieri, e gonfi,
Col suo proprio furor mal si gouerna.
Che di glorie oscurate
Con ignominia eterna
Lascia herede sua Fama in ogni etate.

Quisquis in primo obſtitit, repulitque Amorem, tutus, ac Victor fuit.

Filli, & Eurilla.

DIALOGO

PER MVSICA.

Filli. *Dite il vero,*
V'hà nel core
Le ferite
Impreſſe Amore?
Euri. *Ciò non v'entr' in penſiero.*
Fil. *Dite, dite,*
Se lo Strale
De l'Arcier vi punge il petto?
Eur. *Ciò non vi dia ſoſpetto.*
Fil. *Non m'aſſicuro, Eurilla;*
Che de la face ardente
Non ti ſerpeggi al cor qualche ſcintilla.

Eur.

Eur. *Tutte, Filli, ſon ſpente*
L'amoroſe facelle.
Fil. *Mà perche con tue fauelle*
Meſce Amor ſue dolci tempre?
Eur. *Perche ſempre*
Trà Donzelle
Serietà ſembra ſeuera.
Frà' dett' il gioco, e non Amor impera.
Fil. *Buon per tè,*
Se così và.
Eur. *Così è,*
Così stà.
Fil. *Non tel credo,* Eur. *E' così.*
Fil. *E chì lo dice, chì?*
Eur. *Il mio cor.* Fil. *Non è ſincero.*
Non ſi parla d'Amor, ſe non da vero.
Eur. *S'Amor à danni miei*
Vibraſſe il dardo crudo,
Gran torto vi farei,
S'il cor non vi ſcopriſſi e'l petto ignudo.
Mà fuor de la rete
S'Io porto il piè ſciolto,
Perche nol credete?
Fil. *Nol credo, ch'il volto*
Mi dice, ch'al ſeno
V'hà ſparſo il veleno
Amor luſinghiero.
Eur. *Non è vero.*
Fil. *Confeſſate.*

Eur. *V'ingannate.*
Fil. *Non m'inganno.*
Ben conosce vn'esperta Amor Tiranno.
Eur. *Donati pace, ò Filli,*
Ch'io fedel ti dirò
Ciò, che nel cor m'auuien da poco in quà.
Goder i dì tranquilli
E non posso, e non sò.
Ch'vn pensiero sì forte
Fiso nel cor mi stà,
Che noiose mi fà l'hor', e men corte.
Ogn' incontro m'è molesto,
Ogni Oggetto mi dà tedio.
Fil. *Presto, presto,*
Al rimedio,
E' graue il male.
Eur. *Misera, ohimè, che sento?*
Fil. *Spiega i vann', impenna l'ale,*
Fugg', Eurill', à par del vento.
Eur. *Vuò fuggir, mà non sò che*
Hò nel cor, che mi ritiene.
Fil. *Prendi cauta il mio consiglio;*
Spezza i lacci, e le catene,
Fuggir tenta il rio periglio.
Eur. *Dou'andrò, s'in ogni lato*
Con lo strale teso à l'arco
Mi s'oppone il Cieco Alato,
Ond' il varco
Non cedendomi, mi dice.

In-

Infelice, doue vai,
Doue vai,
A calcar altri ſentieri?
De' piaceri, e de' diletti
Sotto i tetti
Solazzandoti quì ſtai.
Ah, non ſai
Quanto moleſta
Sia la via, che ſeguir tenti!
Reſta, reſta
Frà mie gioie, e miei contenti!

Fil. *Miſera, pur è vero,*
Che t'induchi à dar fede
Al Cieco Menzogniero.
Volgi, deh, volg'il piede
Da quel ſentier di falſe gioie aſperſo;
Che quanto iui ſi vede,
Di quel, che apprēde il cor, tutto è diuerſo.

Eur. *Filli cara, ben veggio,*
Che quel ſentier, che più mi piac'è peggio.
Scopro, è ver, la cecità;
Mà non baſta, per ritrarmi
Vna frale volontà.
Riſoluta ſon d'armarmi,
Per abbattere l'ogoglio
De l'Arcier, d'vn ſtabil, voglio.

à due *Con tal arm' in queſta Guerra*
Chì combatte, Amor atterra.

Eur. *Filli, laudato il Ciel, ſon frant' i nodi.*

Fil.

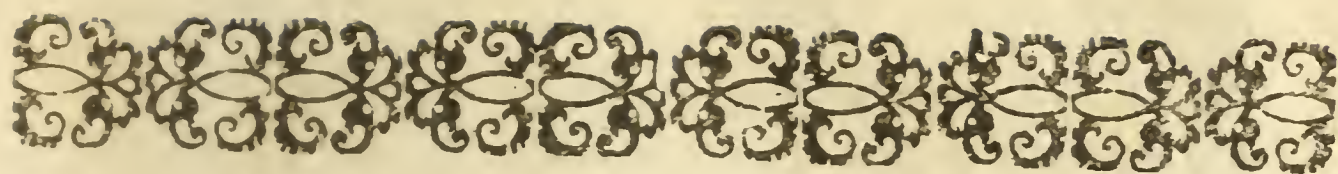
Fil. *Godi, godi.*

Eur. *Son tornat' à goder la libertà.*

Fil. *O gran felicità!*

Eur. *Più non mi ſento al cor affanni, e guai.*

Fil. *Eurilla, opraſti aſſai.*

Eur. *Filli, ſol mi giouò la vigilanza,*
à due *Riſanar non ſi può*
L'infermità d'Amor con la tardanza:
Miſero, chì del ſuo velen ſi paſce.
Chì vuol vincer Amor l'opprima in faſce.

L'OZIO

L' OZIO.

DIALOGO.

La Formica, e la Mosca, Choro.

Cho. *CON la Formica poluerosa, e stanca*
Ardì la Mosca fetida, & impura
Contrastar di man dritta, e di man manca.
Mà ludibrio scoprissi di Natura,
Quando si giunse à terminar la lite.
Tacete dunqu', e i bei contrasti vdite.

Mosc. *E che presumi che?*
D'esser in Dignità
Vguale forse à me?
Oh sciocca vanità!
Io dispiegar il volo
Per l'Aria hò libertà,
Alzar Tù mai dal suolo
Non puoi capo, nè piè.
E che presumi che?

For. *Io non ti cedo nò*

Nobile ſempre più
Di tè mi ſtimerò.
Dì pur ciò, che vuoi Tù.
Di ſtar depreſſ' à Terra
Non ſtimo ſeruitù.
I venti à Tè fan guerra,
Io ſempre in pace ſtò.
Io non ti cedo, nò.

Moſc. *Taci, vile, arrogante,*
Dunque venir meco preſumi à pari,
Ch'il capo del Regnante
Calco col pied', e frà' ſublimi Altari
Ogn'hor m'aggiro a' Sagrifiz' intorno,
Che da' fiori d'vn volto,
Oue Amor fà ſoggiorno,
Succhio di grazia il mel ne' labbri accolto?
Dunque à me cedi, e frà tue pen', e ſtenti
Soſpira gli Oz', e inuidia i miei contenti.

Form. *Sono i folli tuoi vanti*
Cagion à me di riſo, e non di piãti.
Frà le Reggie, e frà' Tempi
Ti portano, il confeſſo,
Tuoi vol' iniqui, & empi.
Non vien à me permeſſo,
Vſcir fuor de lo ſpazio
Preſcritto al viuer mio di poco ſazio.
Vanta pur, importuna,
Frà' Conuiti de' Regi
Prodiga la Fortuna,

Sien

Sien tuoi ſublimi fregi
De' più vezzoſi labbri
Deflorar i cinabri .
Ah, che vanti ſon queſti ,
Ch'aſconder Tù , non eſaltar doureſti .

Moſc. *Quali degne d'Hiſtoria*
Opre far puoi dentro il tuo nid' oſcuro ?

Form. *Chiara rende mia gloria*
Prouedere al futuro .

Moſc. *Offuſcat' hà la mente ,*
Chi non gode il preſente .

For. *Chi sfrenat' hà il coſtume ,*
Non gode nò, mà di goder preſume .

Moſc. *Ogn' hor viue in tormento ,*
Chi ſempre di Prudenza
Vuol nauigar col vento .

Form. *Quei , ch' al fine non penſa,*
Miſero à perir và .

Moſc. *Chi di ſenno è più ſenza*
Più viue in libertà .

For. *O' ſciocc' , io ben diſcerno ,*
Che ſei di ſenno , e di conſiglio priua .
Penſa omai, che nel verno
Tu non ſarai più viua ,
E ch' à l'hor de' miei ſtent' io goderò .

Moſc. *Ah pur troppo io lo sò .*

Choro *Ogni Saggio homai conoſca*
Ch' i ſentieri de' Piaceri
Sono ſcorte de la Moſca .

Fabro di ſue rouine
E' quel, che god', e mai non pens' al fine.
Di raccor palm', & allori
Mai non penſi,
Chi de' ſenſi
Non raffrena i ciechi ardori.
Ben moſtra la Formica.
Che Balſamo d'Honor è la Fatica.

Colla

Colla ſola fuga ſi vince Amore.

DIALOGO.

Tirſi, e Fileno.

File. *ON amerò più mai,*
Nò, nò, non amerò.
Tir. *E ritrar ti potrai?* Fil. *Sicuro.*
Tir. *Ohibò!*
Io mi rido,
Che Cupido
S'in un core hà poſto il piè,
Che laſciarlo il voglia più.
Fil. *Nel mio core*
Non è Amore,
Tirſi mio, mi puoi dar fè:
Tal non è, qual ei già fù.
Tir. *Sù, sù dunque fuggiam via*
Dal ſuo foco, dal ſuo ſtrale.

Fil. *Non hò tanta codardìa.*
Vuò prouar quanto più vale
Quell'intrepida Costanza,
Ond'Io porto il seno armato.
Tir. *Guarda ben, ch'ei già s'auanza,*
Per vibrarti al manco lato
Il suo strale più possente.
Fil. *Nò, nò, non temo niente,*
Venga pur con armi nuoue,
A far proue
Del suo ferro, del suo foco.
Opri pur ogn' arte meco,
Me ne burlo, il prezzo poco.
Io ben veggio, & Egli è cieco.
Tir. *Semplicetto, che far pensi?*
Benche hauessi gli occhi d'Argo,
Stupefatti tutt' i sensi
Ti sarien del suo letargo.
E' quel cor di senno priuo,
Che d' Amor ne la battaglia
Si presume, che più vaglia,
D'hauer piede fuggitiuo,
Tener l'occhio vigilante.
Fil. *Faccia pur quant'egli può;*
Egli è Putt', io son Gigante.
Nò, nò, non amerò,
Non amerò più mai.
Tir. *E ritrar ti potrai?* Fil. *Sicuro.* Tir. *Ohibò.*
Pens' alfin, che sei di vetro.

Fil.

Fil. *Son di ſelce, ſon di ſcoglio.*
Tir. *S'ei ti fere.* Fil. *Non mi ſpetro.*
Tir. *S'ei t'aſſale.* Fil. *Vincer voglio*
Tir. *O quanto è frale vn temerario ardire!*
A chi uon fugge Amor, conuien perire.
Fil. *E' la fuga viltate à nobil core.*
Chi pugna con Amor, opprime Amore.
Tir. *Ne l'arringo già Tù ſei*
Con beltà, che impiag', e alletta,
Pugnar dei.
Guard', ohimè, che la ſaetta
Fulminata in aria ſtride.
Fil. *Quanto vane, quanto infide*
Del mio cor ſon le promeſſe!
Reſtan già nel ſeno impreſſe
Le fieriſſime quadrelle.
Tir. *Pugn'audace.* Fil. *Sono imbelle.*
Tir. *Deh, reſiſti.* Fil. *Hò forze inferme.*
Tir. *Non ti render.* Fil. *Già ſon ſchiauo.*
Tir. *E faceui tanto il brauo.*
Fil. *Il confeſſo, hor ſono vn verme.*
à due *Infelice, chi nol crede.*
Chi non fugge Amor non vince.
Poco gioua occhio di Lince,
A chi alato non hà'l piede.
E' quell'alma più animoſa,
Che men oſa, e più pauenta.
In Amor quant'è men lenta
Più la fuga è generoſa.

Amor Generationis in Pulcro.

O N è mai degno di lode,
Se non genera, l'Amore:
Queſto è 'l puro, e Santo ardore,
Che d'Amor sgombra ogni frode.
Fan d'Amor le leggi al Mondo
D'Imeneo nodrir la face;
Perch'ogn'hor in ſtabil Pace
Sia di Popoli fecondo.
Quel furor Aſtrea riprende,
Ch'à follìe del ſenſo è inteſo,
E l'ardor condann' acceſo,
Che di prole al fin non tende.
Due voler, due corpi regge
Vna fede, vn ſolo impero;
Perch' a' figli Amor ſincero
Hà per fin, indi dar legge.
Così auuien, ch'il corpo frale
D'Imeneo ſoggetto al freno
Entro il Carcere terreno

Fac-

Faccia se quas' immortale.
Mà non meno è l'Alma intenta
A' inuocar sempre Lucina,
Se di Venere Diuina
Fiamme al seno Amor le auuenta.
Di quel Bel, ch'in Ciel riluce
Fatta grauida la mente,
Quali stimoli non sente,
Per mandar suoi Part'in luce?
Fassi à l'hor, ch'il vago aspetto
Di garzon vago, e gentile
Segni dà d'alma non vile
Tutta Zelo, tutt'Affetto.
Il desir non troua loco,
Che d'ardor tutto s'infiamma,
Per poter accender fiamma
In quel sen di nobil foco.
Bel piacer ne'cor s'imprime
Ch'il dolor deforme abbatte,
Se costante ogn'hor combatte,
Vincitor il Vizio opprime.
Al Piacer stà il tedio à fronte,
Per cui l'Alma il dolor fugge;
L'opre rie s'egli distrugge,
Di Virtù fà nascer fonte.
Quel rigor, onde Ragione
Al Piacer frena la sete,
E prefigge al Dolor mete,
A Virtù l'Alma dispone.

Chi

Chi ben god', e ben s'attrista
De l'honest', e vil' Imprese
D'empio Amor schiua l'offese;
E del Sacro i Premi acquista.
Ei del Ciel discerne il lume,
Che dà form' à nostra vita,
E s'affligge, se smarrita
Segue vn' Alma il rìo Costume.
Nel mirar s'ang', e languisce
Di Virtù desert' i campi,
E desia, ch'ogn' Alm' auuampi,
Per quel bene ond' ei gioisce.
Così Amor fà, ch'il desire
Brami sempr', e cerch'il Bello,
Per poter fecondo in quello
Il suo bello partorire.
Nè quel Bell' ei già desìa,
Che d'età soggiace a' danni,
Mà ben sì quel, che con gli anni
Raffinar può sferza Pia.
Figlio è Amor di Penia, e Poro;
Quella và negletta, e pouera,
Ricco questi la ricouera,
E le spārge in sen Tesoro.
Di Virtù, s'vn core abbonda,
Poro egli è di Penia amico,
Che far brama in sen mendico
Di Virtù l'Alma feconda.

Tempra dunqu'è d'Amor degna,
Se l'Amor gener' Amore.
Questo è'l fin, questo l'ardore,
Che Diotima c'insegna.

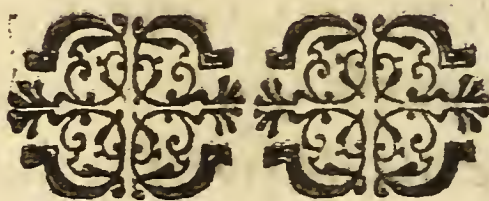
Noſce Te ipſum.

TV', che cieco al Mondo viui,
Per conoſcer quel, che ſei,
A quel Ben, di cui ti priui,
I penſieri applicar dei.
Se riguardi al corpo frale
Sei di terra, e fango vile:
Mà non hai l'Alma mortale,
Qual rìa Fera, ò Bruto humile.
Deh, per qual cagion non penſi
Che ti fai col Bue, con l'Orſo
D'vgual prezzo, à l'or, ch'i ſenſi
Non han freno dal diſcorſo.
Mugge il Tor', e arreſta il corno
Quando Amor gl'infiamma il ſeno,
Tù pur t'agiti non meno
S'hai Cupido a' fianch' intorno.
Qual ardor d'Amante Fera
Al furor de l'huom s'agguaglia,
Quandò Venere Guerriera,
La Paſſione arma in battaglia?
Lupo fier ſuena l'agnello

Agitato da la fame.
Mà di Fere qual flaggello
Non fà l'huom, ch'hà ingorde brame?
In quel cibo immerge il mento
Il Mastin, che pronto troua,
E l'huom sempre anhela intento
Con le fauci ad esca nuoua.
Egli hà pur doppia natura,
Oh vergogna, oh dishonore!
E di quella sol si cura
Ch'è difforme al Creatore.
Il Gran Fabro il volto eresse
Da la Terr' à l'huomo solo,
Perche solo egli potesse
Contemplar le Sfer', e'l Polo.
Per l'Immensa Etherea Mole
E chi v'è, che mai comprenda,
Come ratto vol' il Sole,
Come cada, come ascenda?
Chi negar può, che si miri
De le Stelle Orto, & Occaso:
Mà chi resta persuaso,
Come sien que' vasti Giri?
Iddio vuol, che nel visibile
Habbia l'Huom la mente fosca,
Perche più l'incomprensibile
Humilmente riconosca.
Ciò, ch'in Terr', e in alto vede
Occhio human, non si comprende,

Solo

Solo al lume de la Fede
Il Fattor chiaro risplende.
Erge al Cielo i lum' in vano
Chi del Ciel' osserua i moti:
Mà non erra chi al Sourano
Architetto inalza i voti.
Il Discorso, l'Intelletto
Son de l'Huom la vera Essenza,
E sol questi han per Oggetto
Del Fattor l'alta Potenza.
Quest'è'l segno, à cui conuiene
Indrizzar tutt'i pensieri,
Quest'è'l Vero, e'l Sommo Bene,
Che dà à l'Huom sani piaceri.

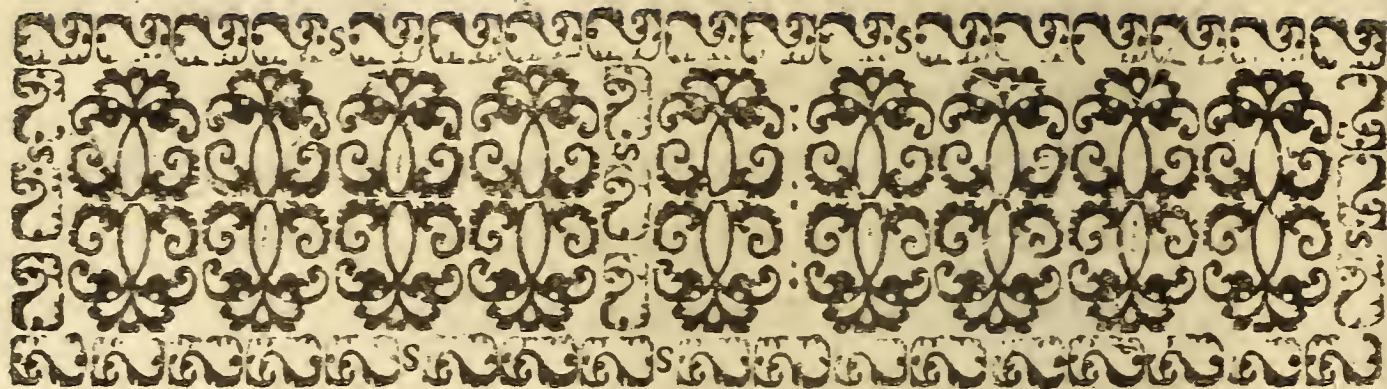
Nel

Nel medemo Soggetto.

MENtr'Io cauto ripenso
Meco, ch'io sent', e intendo,
A l'intelletto riflettend', e al senso,
Di me certo mi rendo,
E dic'Io viu', Io son; poi chì 'l riflesso
Pensiero è quel, ch'à me suela me stesso.
Suela me stesso, è ver, mà con sì fosco
Color mi rappresenta l'esser mio,
Che rauuisarne altr'Io
Non posso, ch'il contemplo, e no'l conosco.
E pur quest'incertezza
Di me solo al pensier può dar contezza,
Poi ch'ignorando, e contempland' io trouo,
Ch' io viuo, ancor che dubbio di mia vita,
Mentre me stesso à rintracciar mi mouo.
Ignoranza Erudita,
Che mi fà scort' à Verità immortale,
Benche al fosco intelletto
Non risplend' altr'oggetto,
Che quel, ch'à lui rischiara il senso frale,
Il senso lusinghiero,

Che

Che qual notturna, e ſcolorita face,
Suelar ſolo gli può l'ombra del vero.
Chi dirà, che non ſia l'occhio fallace?
Se quel di luce eſterno vol' aſperſo,
Che mirando gli oggetti à ſcoprir vaſſi,
Al variar de' paſſi
Di grandezza, e color ſembra diuerſo;
Ch'in diſugual diſtanza
Ciò, che viſibil è, cangia ſembianza.
Chi dir potrà, che ſempre
Sentir faccia al palato
Saporito liquor ſue vere tempre,
S'appariſce ben chiaro,
Ch'à tal vn ciò, ch'è grato, à l'altr'è amaro?
Haurà forſe ardimento
Di dir alcun, ch'il vero eſprima il ſuono,
S'à l'orecchio non ſono
Gli ſtrepiti, e le voci, altro, ch'vn vento?
Vento per cui tal'hora
S'inganna forſe l'odorato ancora.
Ecco dunque ſcoperti
Quali à la mente neghittoſa, e ſtolta
Sieno de' Sens' i Teſtimon' incerti:
Mà s'ella in ſe raccolta
Riflette à l'altrui error, l'error corregge,
E dal ſonno riſorta,
Seco diſcorre accorta;
Dunque à chi errar mi fà conuien dar legge.
Dunque il ſenſo fallac' emendar deggio.

Quin-

Quindi, d'esser altr'Io di quel, m' auueggio.
Mà qual è il lume, onde l'error discerno?
Del Senso esser non può, poich'erra il Senso.
Se del Senso non è, dunqu', è superno;
E s'è superno, à contemplar l'Immenso
Scorger ei ben mi puote:
Bench'à me sien le cose fral' ignote.
Sì, ch'al suo proprio oggett' ogni Potenza,
Intorno à l'alte Idee l'Alma trauaglia,
Nè puote rauuisar, per l'eminenza
Del suo grado immortal, l'infime Larue.
A l'incontro s'abbaglia
Al sourano fulgor l'occhio terreno;
Nè mai, ciò, che comparue
Chiaro à questo stimò l'altra sereno.
Tal chi auuezz' è à mirar in chiuso speco
Da sepolto splendor l'ombre riflesse,
S'a' rai del Sol giunge improuiso, è cieco.
A l'opposto se riede
A le tenebre istesse
Occhio pregno di luce, ombre non vede.
Hor sì che ben capisco, e ben intendo.
Quello son Io, che pens', onde à la mente,
Per cui sono immortal, l'ombra cadente
Luce di me non dà, quindi comprendo,
Che rauuisar me stesso
Sol ne l'Eterne Idee mi vien concesso,
Poiche à la mente da l'Autor distinto
Ombr'è ogni lum', & ogni Oggetto è finto.

Ne quid nimis.

'Ogn'intorno volgarmente
Io dir ſento, il Troppo è Troppo.
A ciaſcun queſto par niente,
E à me ſembra vn grand'intoppo.
Mirar di quà, di là
Dirupi, e precipizij,
Ch'in abiſſi di Vizij
Fan cader chi non sà
Caminar con piè giuſto
Per ſentiero anguſto
Aſperſo di ſudor folto di ſpine,
Per cui ſcorge virtù di gioia al fine,
Queſt'è quel, che ſouente
Camminar mi fà zoppo.
D'ogn'intorno volgarmente. &c.

A l'hor, ch'inaſpettato
Precipizio ſi vede,
Ne l'eſtremo d'vn lato
S'alcun ritira il piede
Rapido, per ſaluarſi,

Inſe-

Infeliceben tosto
Corre à precipitarsi
Nel confin de l'opposto;
E quanto più l'huom scaltro
Opra l'art', e l'ingegno,
Per schiuar l'vno, e l'altro,
Par, che più pass' il segno,
E che più inciamp' inauuedutamente.
D'ogn'intorno volgarmente. &c.

Virtutem vt videant, intabeſcantque Delicta.

Erche Aſtrea gli empi Tiranni
A flagel, ch'ogn'altro auanza,
Rigoroſa non condanni?
Scopri loro la ſembianza
Di Virtù ſenza ſperanza
Di poterla ſeguir più.
Ah, che martìr sì fieri
Non fù Sicilia à rinomar baſtante,
Nè mai ſognaro i Giudici ſeueri
Simil horror contro lo ſtuolo errãte.
Roda di Tizio il core
Mai non ſazio Auoltore.
Ogn'hor le membra ſcuota
D'Iſſione la Ruota.
Mai di Siſifo al paſſo
Tregua non ceda il Saſſo;
A l'aſſetate labbia
Creſca l'Onda la Rabbiã;
Ah, che tutte ſon pene

Om-

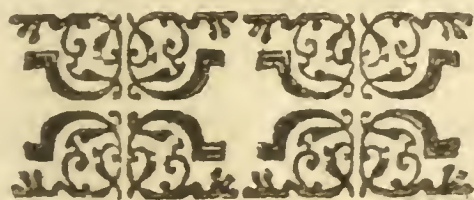
Ombre di quel dolore,
Che cagiona in vn core
Del trascurato Bene
Il tardo accorgimento.
Nò, non potrebbe mai di tal tormento
L'Alme dannate sostener gli affanni.
Perche Astrea gli empi Tiranni, &c.

Quegli, ch'in sentier piano
Sempre impresse il piè molle,
Se dal Sacrato Colle
Voce horrenda, Profano,
Non t'accostar, gli dice,
Come potrà mai più viuer felice?
Quel, che crudel', & empio
Sfrena l'ir', e le voglie,
Se da le Sante Soglie,
Vanne lunge dal Tempio,
Perfido, gridar sente,
Come seren'haurà più mai la mente?
Le fatich', e' sudori
Sono de l'Alma i pregi,
Nè bastanti de'Regi
Le ricchezz', e' Tesori
Sono de l'Ozio à ristorar i danni.
Perch'Astrea gl'empi Tiranni, &c.

Oportet Amicum bona Amico gratia illius velle, non ob voluptatem.

E tal vno Amor condanna
Per ingiust' e iniquo Arciero,
Ei s'inganna,
Non è vero.
Mà ciò vien, ch'ei non intende
Come amar si de' Bellezza,
Chì di fuori il bello apprezza,
Per goder, l'Amat' offende.
Amor, perche del ciglio
D'vn volto, che diletti,
Cieco Fanciul saetti,
E' furore d'vn cor senza consiglio.
Strale, ret', & ardore
Stimano i cor prudenti
Armi di falso Amore,
Frà pen', e frà tormenti,
Chi nutre vero ardor mai non s'offanna.

Se tal vno Amor condanna, &c.

Non am', anzi dissprezza
L'Oggett', ond'ei gioisce,
Chi di vana bellezza,
Che qual lampo sparisce,
A cor frutti di gioia ogn' hor s'accende.
Mà ciò vien, ch'ei non intende
D'Amor puro, e sincero.
Ei ben merta la palma,
Che tien fiso il pensiero
Ne la beltà, per cui risplende vn'Alma;
E con fede costante
Di Bello egli è, non di sue voglie Amante.
Questi con rie querele
Non chiam'Amor crudele,
Nè mai si duol contro beltà tiranna.
Se tal vno Amor condanna, &c.

L'Inuidia.

'Vrania la Cetra
Risuoni a' miei vanti,
Armonici canti
Solleuino à l'Etra
Mie palme, mia gloria.
Vittoria, vittoria.
Vn forte pensiero,
Ch'il vero
Discerne
Con armi superne
Il Mostro domò.
L'Aspetto d'Inuidia,
Ch'insidia
I contenti
De' frali Viuenti
Fedel mi suelò.
O' Mostr' horrend', ò Larua iniqu', e indegna,
Che qual ruggine in ferro
Frà cor t'annidi, e laceri la cuna.

Doue

Doue tua peste regna
Ogni miseria, ogni dolor s'aduna.
Idre, Draghi, Serpenti
Son del tuo sen vorace
Spauentosi alimenti.
Doue s'annida pace
Doue versa il Piacer di Gioia i fiumi
Doue spande Fortuna i suoi Tesori
Di Basilisco i lumi
Tinti d'atro veleno
Giri, e ritraggi horrori
Da l'altrui gioia, e da l'altrui sereno.
Mai ne l'atro tuo viso
Non si sparse altro riso,
Che quel, ch'iui destar gli altrui martìri.
Se scopri vn sen Beato,
Tremi, geli, sospiri,
E col Tartareo fiato
De' maledici detti
Le gioie ogn'hor d'Alme innocent' infetti.
Mà tua cieca follìa
Mentre suda, e s'affanna
Di fabricar ne l'altrui sen le pene,
Di se stessa diuiene
Carnefic', e Tiranna;
E del tuo cor da l'altrui ben trafitto
Tormentoso flagello è'l tuo delitto.
Vanne, omai, Larua nocente,

Frà

Frà le Tenebre di Pluto.
Doue stà l'iniqua gente
Inuidiando il ben perduto.
Tesor fugace
Non fà soggetta
Alma sagace
A la tua vil saetta.
Vn petto forte,
Che de la Sorte
Calca l'orgoglio
Ben s'auuede,
Ch'il piede
Mal si posa nel Soglio.
Spada sospes' à debil fil s'attiene,
Ch'in Siracus' al Temerario insegna;
Ch'il destin di chi regna
Inuidiar nò, mà compatir conuiene.
Il Rè non è per Trono,
Per Scettr', ò per ricchezza;
E' Rè chi non apprezza
Di Sorte instabil dono.
E' Rè chi dentro al seno
A le sue brame impera.
E' Rè chì tiene à freno
L'ardor, per cui si spera;
Fra l'onte de la Sorte
Viue senza sospetto.
Il Regn' ogn' Alma Forte hà dentro il petto.

La

La forza tal Rè
De l'Astio Mordace
Calpesta col piè.
Il Ben, e la Pace
Solo quel cor, ch'Inuidia opprime, impetra.
D'Vrania la Cetra, &c.

CON-

L'Ira .

Chì più reger può tal Furia à freno?
Già i ricinti del core ,
Già la Reggia del seno
Occupati hà 'l furore ,
Lãguisce il Senno, e la Ragion vien meno .
E Chi più reger può tal furia à freno?
Sciolto hà già l'Ira implacabile
Ogni fren' , ogni ritegno .
Già con fulmini di sdegno
S'arm' à' dann' inesorabile .
Gira intorno i rai terribili
Morde il labbro , il crin si suelle,
Chiama perfide le Stelle ,
Versa hor pianti , hor gridi horribili .
Scuote l'horrida face
D'ogn'intorno la Rea ,
S'ange oue mira Pace
Smania oue regn' Astrea .
Solo d'assenzio , e fele
Nodrisce il sen crudele ,

E sol

E sol di straggi, e sol di sangue hà sete.
Tesa ogn'hor tien la rete
Contro la fed', e la pietate abbatte,
Sacrilega combatte
Col furor empio, e con la fraude à canto.
Oue non regna il pianto,
Goder non può sereno.
E chi più reger può tal Furia à freno?
Ah, già parte diuiso
Dal ciglio humano il riso,
E sol affanno, e sol miseria impera.
Scatenata è Megera,
E con stragge funesta
Aletto i Regni, e le Cittad' infesta
Ogn'Eco a' fremiti,
A' Pianti, a' gemiti
Mesta risponde.
Frà selue flebile
Il sesso debile
In van s'asconde.
Trema il suol, restan l'acqu', e freme il vento.
D'horror', e di spauento
Ogni speco è ripieno.
E chi più reger può tal Furia à freno?
Mà che miro? Ella è pur dessa,
Che qual onda
Sù la sponda
Dal suo orgoglio resta oppressa?
O' mal accorta, e come

Sì

Sì follemente il tuo furor perì?
Spenta rimane al fine
Da le proprie rouine
L'Ira, ch'è ſenza freno, e ſenza legge.
Mà ſe Ragion la regge
Animoſa ne' cor noſtri
Vince l'Idra, e doma i Moſtri
De gli affett' inſan', e indegni.
Tali furo i forti ſdegni,
Ch'animar d'Alcide il core.
Non è ſcort'à Virtù cieco furore.

La Gola.

Cantano le Voci del Choro à solo, e à più Voci, secondo l'arbitrio del Componitore della Musica.

S'Imprigioni, s'incateni
Quest'ingorda, horrida Fera:
Si raffreni,
Si disarmi,
Pera, pera
L'empia Gol', à l'armi, à l'armi.

Voce sola. *Qual spauentos' horrore*
Rec' à la Selu', al Prato
Il suo sfrenato ardore?

Choro *Non più, non più dimora;*
Pera, pera,
Mora, mora
La Fiera,
Ch'à l'alme
Le Palme
D'honor, di gloria inuola;

Pera,

Pera, pera
Mora, mora
L'insaziabil ardor de l'empia Gola.

Voce sola. *Sù, sù, Pensieri accorti,*
Di Nobil Ir' armati
Dal sonn' omai risorti,
Moueteui suelati
A imprigionar quel Mostro,
Quell'empia Furia, e rea;
E con aspri rigori
Sia giudicata in Tribunal d'Astrea.

Choro *Non si dia più tregua ò pace*
A la rìa Voracità:
D'appetir sol ciò, che piace.
Più non habbia libertà.
Con aspre ritorte
Rinchiusa prigione
Decida Ragione,
S'è degna di Morte.

Voce sola. *Già l'Infelice frà catene auuinta*
De' suoi crudeli, e spauentosi eccessi
Può dannarsi conuinta.
Ogni Region' espressi
Porta in Giudizio i suoi Delitti atroci;
Vniformi le voci
Di Cibelle, di Giuno, e d'Anfitrite
Sono à l'accuse de l'Ingorda vnite.

Voce sola. *Là flebile il Prato,*
Ch'al placido armento

Diè

Diè pingue alimento,
Si duol, che ſuenato
L'Agnello rimira;
Il colle ſoſpira
Ch'il Toro gemente
Già l'vltimo fiato
Eſala languente.

Voce ſola *Per ſelue, per piaggie*
Di Belue ſeluaggie
La ſchiera ſmarrita
Frà gli antri non tiene
Più ſpene
Di Vita.

Choro *Ogni cauerna, ogni ſpelonca oſcura,*
Se la Gola l'aſſal', è mal ſicura.

Voce ſola *Di Giunon sù l'ampio Regno,*
Ch'al piè mai d'huom', ò di fera
Non cedè varc', ò ſoſtegno,
Scampo cert' omai diſpera
Il vagante ſtuolo alato;
Che quanto s'erge più, più vien piagato.

Altra voce *Non và di ramo in ramo*
Più l'Vſigniuol canoro
Cantand', io am', io amo,
Mà piang', e dic', io moro;
Ch'ouunque l'al' io mouo
De la Gola ſpietata inſidie trouo.

Terza voce *Chi chiedeſſe, perche piagni,*
Infelice Tortorella,

Di che misera ti lagni?
Non credete, in sua fauella,
Che dicesse la mia Sorte,
Ch'il Consorte
Ogn'hor m'inuola
Rec' à me doglia infinita.
Mà ben sì dirìa, la Gola
A' me l'hà priuo di Vita;
E pauento
Dal su'esempio
Il mio scempio
Ogni momento.

Choro *Geme il mare, fremon l'onde,*
Che le sponde,
Che l'arene
Miran già tutte ripiene
De' suoi muti habitatori:
Piange Dori, ch'à la rete
Nel guidar i Tonni sciocchi,
Il Delfin mal si consiglia;
Priua d'occhi la Conchiglia
Non può hauer pace, ò quiete,
Benche sia frà l'alghe ascosa.

Voce *Che non osa*
sola *La Crudele,*
Per smorzar la sete ardente?
Di Nettuno le querele
S'odon già, ch'il gran Tridente
Ne' suoi Regni l'empia rege

Per

Per lanciar di Proteo il Grege.

Voce *O' Cielo, e pur è vero,*
sola *Ch'habbia Mostro sì vile*
Disteso il vasto Impero
Oltre l'vltima Tile?
E che l'Indiche spond', e' lidi Eoi
Mandino ogn'hor più pellegrini, e rari
D'Aromat'i tributi a' cenni suoi?

Seconda voce. *La mente, oh Dio, ch' à la magion superna*
De' desiri sol deu' impennar l'ale,
Poste cieca in non cale
L'alte delizie de l'ambrosia eterna
S'inebria sì, che del Celeste lume
Spento l'ardor, s'induce
Il Ventre ingordo ad incensar, qual Nume?

Quarta voce. *Qual Num', ohimè, riluce*
Vn vil sepolcro d' Animali estinti!
E voi, ciechi pensier, ch'iui giacete
Frà lacc' indegni auuinti,
Miseri, non scorgete,
Ch'ingegnosi vi fate,
Per inuentar nuoue cagion di morbi,
Per aprir al morir vie non vsate?
Deh, più orbi non siate
E dal carcere indegno,
Cauti spiegate l'ali,
Per contemplar sù nel Celeste Regno
De l'eterno gioir esche immortali.

Choro *Pensieri*
Guerrieri,
Ferite, vccidete
Quel Mostro di Lete,
Ch'il senno diuora.
Pera, pera,
Mora, mora.

L'Aua-

L'Auarizia.

Ragione, Pensieri accorti, Auarizia.

Rag. *Velate, olà, Colei, Pensieri accorti,*
Che con lacera vest', e passi lenti,
Diuisa da le Genti,
Per ignoto sentier torce le piante.
Fateui omai dauante
A quella Rea, ch'i cenni miei non prezza,
E di sue strane Sorti
Rendete al Nume mio fida contezza.

Pens. *Donna ignot', arresta il piede,*
L'atro vel togli da'lumi,
Chi sei tù, la Ragion chiede.

Auar. *Di Ragion a' miei costumi*
Fù la legge ogn'hor contraria,
Son di lei ribelle antica.

Pens. *Frena i detti, temeraria,*
Osi tù farti nemica

Di chi domina gli affetti?

Auar. *Anzi ſon Io, che rendo à me ſoggetti*
I deſir più sfrenati,
Io ſon, che diſarmati
I furor de le brame alt', e rubelle:
Trauagliar per me ſola
Tutte de l'huom fò le Potenze ancelle.

Penſ. *E ſoffri, ò Ciel, sì temerario orgoglio?*
Dunque d'Alma Ragione
Preſumi tù non inchinarti al Soglio?
Come Donna sì vil oſa cotanto?

Auar. *Benche vil habbia il manto,*
Benche in me non riſplend' alta ſembianza:
De la caduca gente
Frà' fortunati cori
Trono m'eleſſi, e ſtanza,
E a' cumulati miei vaſti Teſori
Per ignoti diſegni
Rendon tribut' impouerit' i Regni.

Penſ. *Con quai confuſi enigmi, Ebra, riſpondi?*
Se Tù i Regni gouerni,
Se di Teſori abbondi,
Se di Ragion oſcur' i pregi eterni
Come con sì vil ſpoglia, e deſtra inerme
Dimoſtri anima vil', e forze inferme?

Auar. *Il mio Faſto Trionfale*
In quel Antro contemplate,
Ou'Amor ſenz'arco, e ſtrale
Hà le braccia incatenate.

Il desio di Gloria ardente
Là non osa erger la fronte,
Nè si mira acceso à l'onte
Il furor d'Ira insolente.
La rìa Gola esausta, e macera
Non à cibi strani agogna,
Nè di veste si vergogna
Quiu'il Lusso, humil', e lacera.
Là mai non risuona
Di Fama la Tromba,
Nè mai di Bellona
Il grido rimbomba.
Ogni spirito altier vinto si rende
Di quel Nume al fulgor, ch'iui risplende.

Pens. *Troppo ti palesasti, ò cieca, ò stolta,*
Quella Larua tù sei,
Che l'oro aduni, e non intend' il fine.
Misera, ne' trofei
Vanti le tue rouine,
E de l'imprese rie mentre ti gonfi,
Scopri l'infamie tue ne' tuoi trionfi.

Auar. *Dissipa luce d'or d'infamia ogn'ombra.*

Pens. *Lampo sì rio disgombra*
Dal sen (qual fosc' horror) alma sagace.

Auar. *Insensato è quel cor, cui l'or non piace.*

Pens. *Seruo fassi de l'or, chì l'oro adora.*

Auar. *Sì dolce seruitù l'Alme ristora.*

Pens. *Tac', infelice, apri le luci, e mira*
De la Ragion il lucido sembiante

Torna in te stessa, e alfin piangi, e sospira
La Vanità del tuo pensiero errante.
Ferma il piè, non fuggir, Miser', ascolta.
Ah, precipita già ne l'antro il passo,
E per giacer iui col cor sepolta,
Spinge à l'ingresso impenetrabil sasso.

à trè *Pur troppo è ver, che l'Auarizia ingorda*
Al vero è cieca, & a' consigli è sorda.

Pens. e Rag. *Oh miseria de' Mortali,*
Ch'à tal bram' aprite il seno!
Non vedete, ch'è vn veleno,
Che frà' Mali
E' 'l più incurabile.

Second. *Quanto più l'oro è potabile,*
Più la set'è inestinguibile,
A la piaga, ch'è inuisibile,
Il rimedio, è foco ardente.

Terz. *Il dolor già mai non sente*
Refrigerio del conforto.
Il desir, à l'hor, ch'è in Porto
Più s'ingolfa in mar di pene;
Del Pattolo in sù l'arene
l'Ansietà troua procelle.

Quarta, *Tifi pur l'aurata pelle*
Per tribut' offr'à quel core,
Ch'à sì rabido Auoltore
Immortal esca si fà;
Non andrà mai
Sciolto da' guai

D'in-

D'infelice pouertà.

Quinta. *Ben disse il Frigio in fauolosi canti*
A quel, cui tolto fù l'oro sepolto:
Perche d'amari pianti
Spargi le gote, oh stolto,
Se l'istess'vrna, in cui fù l'oro ascoso,
Empi di sass', e arene,
Men sospetto riposo
Ritrar forse potranno indi tue pene.

Choro *Chì non suelle la radice*
Sù'l natal d'Auara voglia,
Mai felice esser non può:
Bench'in seno vnito accoglia
Quanto Mida trasformò.
Gioia non speri chi à l'acquist' è intento;
Che de l'auido cor Num' è'l Tormento.

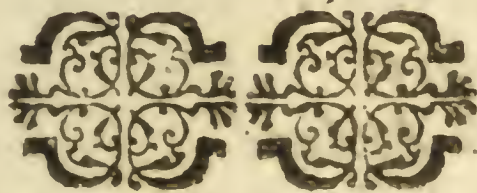
Con-

Contro l'Ipocrisia.

Qualis videri vis, Talis sis.

O' Quant', ò quanto i suoi pensier delude,
Chi le mende celar os' à le Genti,
Che nel centro del cor cauto racchiude.
Tengan pur i suoi fall' i Rei Viuenti
Imprigionat' in Baratro profondo,
Cui sien tutti di luce i raggi spenti:
Ah, che di Lince occhio più acuto hà il Mondo;
Nè sì fin' arte di mentir l'ingombra,
Che non discerna in fronte vn cor immondo.
E' specchio de l'Alma il volto,
Per cui riflette di fuore
Ciò, ch'il silentio nel core
Geloso nutre sepolto.
Il manto d'Ipocrisìa
E' vn velo sì trasparente,
Ch'à l'occhio scopre la mente
Più nuda, quant'è più rìa.

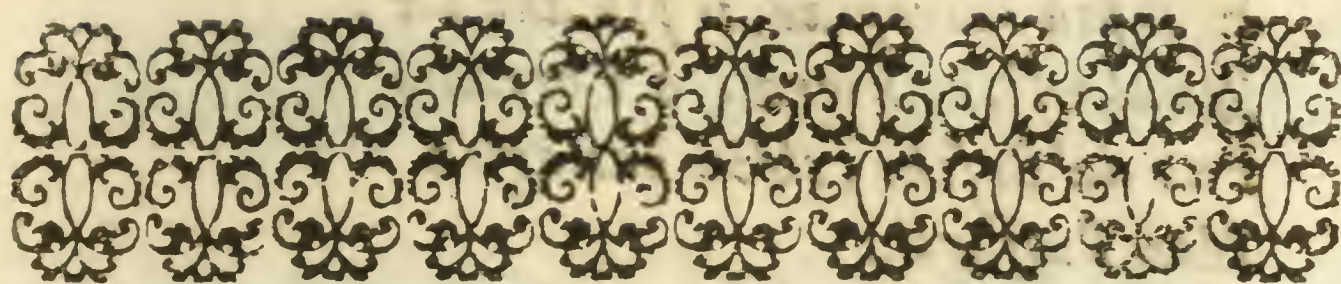
La Larua de l'Apparenza
Tradisce chi ne và cinto:
Ch'in Scena d'vn volto finto
Espone ciò, che si pensa.
Dal tempo suelate
Più spiegano indegne
D'Infamia l'insegne
Le colpe suelate.
S'vn core si scopre
Da' detti, e dal viso
Diuerso nell'opre,
O' quanto è deriso.
Le Turbe più ree
Spregiato, e schernito
Con onte Plebee
Il mostrano à dito.

Dunque ciascun questo Ricordo impresso
Tenga nel cor; ch'à lo splendor del Sole
Non può tale apparir, qual'egli vuole:
Mà tal sembr'ad altrui, qual à se stesso.

Si esprimono la Costanza, la Continenza, e la Temperanza secondo il senso d' Aristotile nell' Etica al VII.

Occhi vedete i lacci.
Dite à l'infermo cor
Con insensato Amor,
Ch'ei non s'impacci.
Mà voi mal cauti, ohime,
Il varco concedete
A' rai di rea Beltà.
Ah, ben mi rispondete
Colpa di noi non è;
Ch'à l'amoroso Ardore
A le Luci non sà chiuder le porte;
Vigilanti del core
Tener conuien le Sentinelle accorte.

Sù,

Sù, sù, desť à la difesa,
Animos' alma Costanza,
Non ti render à l'offesa
Del Dolor, ch'ogn'hor s'auanza.
A l'assalto de le pene
Io resisto (ella risponde)
Mà d'altronde
Dar soccorso à me conuiene.
Per me sola non mi lice
Ne l'arringo di Cupido
Ritrar palma vincitrice,
Non mi fido
Co' piacer di chi guerreggia.
Di Ragion guarda la Reggia
Continenza vigilante.
Ella dice, pugnar voglio,
Mà tremante
Io combatto per sospetto
Del Diletto,
Che dal Soglio
Di virtù mi vuol lontana.
Chi pugnando forza humana
Sol adopra, ogn'hor vacilla.
Intrepida, e tranquilla
Pugna, e vince souente,
La ragione le dice,
E salir spero al fine
A grado più eminent', e più felice.
Nè la sublime Sede

Doue la Temperanza
Heroina risiede;
E sol con cenni rende
A se pronti, e soggetti,
Quai domati destrier, gl'insani affetti.
Continenza, e Costanza,
Dopò lungo pugnar s'ergono il Trono,
E del Bello, e del Buono
Arder sol fanno il core.
De l'innocent', & immortale Amore.

Vuol

Vuol Platone ch'il Custode della sua Republica imiti la Natura del Cane Generoso.

H'Io non am' il mio Melampo,
Quella legge, che me'l vieta,
E' indiscreta.
Me n'appello, e d'ir' auuampo.
Tal vn dice, debolezza
Verso vn Can' è tanto amore.
Mà di core
Inesperto è, chi no'l prezza.
Se Virtù d'Amor è degna,
Se per lei splendon gli Heroi.
Dourem Noi
Non amar quel, che l'insegna.
Chi desia l'Idea Verace
De l'Heroe, Melampo ammire,
Ei frà l'ire

E' il

E' il più intrepido, il più audace.
Qual vſcir Fiera, ò Portento
Può da' Boſchi, ch'in battaglia
Non l'aſſaglia
Con impauido ardimento?
Mà ſe dentro le Pareti
Ried' ei poſcia trionfante,
Qual può Amante
Tratti vſar più manſueti?
Mitigat' ogni furore
Tutto pace, tutto fede,
Per mercede
Del ſuo Amor richiede Amore.

Non deue il Sagio deſiſtere dalle Operazioni, perche non riceue applauſi dal Volgo.

Vanti affanni, quantepene
Proua l'huom, che viue intento
Ad oprar quel, che conuiene.
Non ſi dà maggior tormento,
Ch'ambir ſempre di Prudenza
Rintracciar il Polo, e'l Vento.
Del Conſiglio à l'eminenza
D'eſſer giunt'ei, che ſi crede,
Queſt'è quel, che n'è più ſenza.
Stolto è ben, chì non s'auuede,
Che l'huom ſempre hauer non può
Dritti al ſegno il capo, e'l piede.
Vn Vliſſe trouar sò
Che di Senno poſſedeſſe
L'otre piena, e gli ſcappò.
Là ve' alcun tien l'orme impreſſe,
Il ſentier ſtima per cui

Virtù al crine i laur' intesse.
Al parer poscia d'altrui
Degne son di scorno, & onta
Le follìe de' pensier sui.
Il Guerrier con hauer pronta
A' suoi cenni armata schiera,
De le glorie al Ciel sormonta.
Mà di Pallade Guerriera
Di seguir biasma le scorte
Cor, ch'in Pindo i lauri spera.
E compiange la rìa Sorte
Di chi vuol fars' immortale,
Con gir sempre intorno à morte.
Altri poi, dice, Che vale,
Per far pompa del Ceruello,
Farsi affatto Irrazionale?
Di Polimnia nèl Drappello,
Fama è già, che ciascun haue
I pensier fuor del cappello.
Tenga pur, dice l'huom graue,
Chi sostien publica cura,
Le sue rime sotto chiaue.
Ogn' impres' acerba, e dura
D'abbracciar, stima follìa,
Chi per se pace procura.
Nè gli affar d'Economia
Altri loda lo sparagno,
Altri vuol la mercanzia.
Ciascun ride del Compagno,

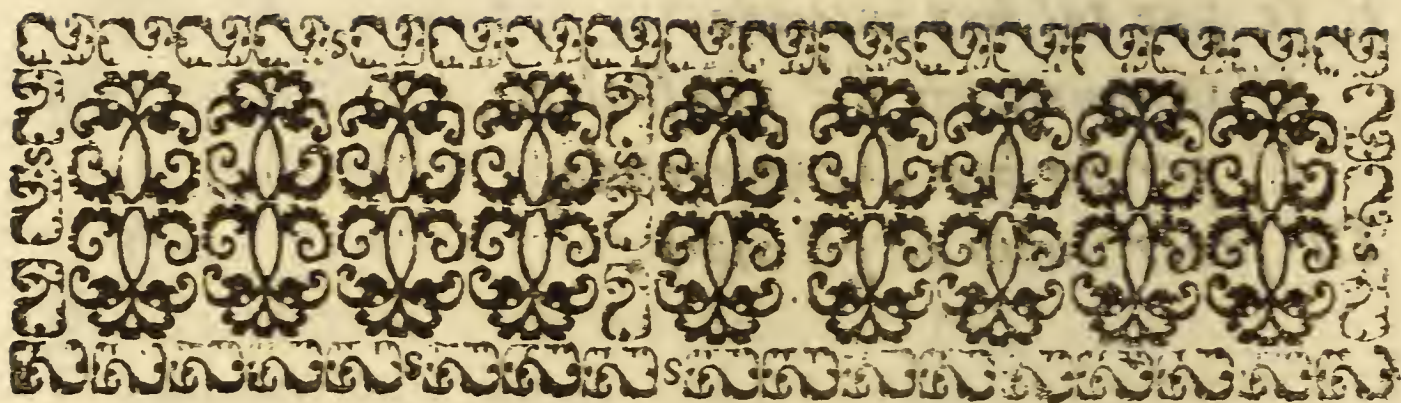
Mà

Mà poi vede, che souente,
Per le doglie si và al Bagno.
Non sarebbe Maldicente
Mai nel Mondo, s'entro il core
Si mirasse de la Gente.
Ciascun certo hauria timore,
In dannar l'altrui difetto,
D'arrossirsi al proprio errore.
Se la man ponesse al petto,
Chi di far osa il Pedante,
Forse hauria maggior rispetto.
Al parlar d'ogni Arrogante,
Stolto è ben chi dand' orecchia,
Da l'oprar torce le piante.
Per trauaglio non s'inuecchia,
Chi del Greco menzogniero
Ne la fauola si specchia.
Caualcaua vn Passaggiero
Vn somar di lenta lena
Per non commodo sentiero.
Incontrò à l'alt' arena
Vn, che mosso à compassione
De la bestia, si diè pena.
Quindi disse, ò gran poltrone,
Il meschino è morto già,
E tù'l batti col bastone?
O che poca carità!
Scendi giù, crudo assassino.

 Ond'

Ond'ei scese per pietà.
Guida poscia à capo chino
L'animal per la capezza,
E così segue il cammino.
Mà dic' altri, oh gran sciocchezza,
Quegli hà l'Asino, e và à piede,
E'l deride, anco e 'l disprezza.
Egl' in sell' à l'hor sen riede,
Nè gli scorni à sdegno prende,
Mà al consiglio d'ogn'vn cede.
Sente poi, ch'altr' il riprende,
Ch'il somar troppo trapazza,
Ond'irato in terra scende,
E con grau', e dura mazza
Dà al meschin colpi sì fieri,
Che l'atterr', e alfin l'ammazza.
Così inteso a' dispareri
De la gente sfacendata
Di Ragion lasciò gl'imperi.
Dica pure la Brigata
Ciò, che vuol de' fatti miei,
Ch'io l'apprendo vna zannata.
Stolto ben à l'hor sarei,
Ch'io volessi disperarmi,
Perche ben l'opre non fei.
Di Costanza voglio armarmi,
Quando graue azione imprendo,
E s'Io fallo, consolarmi.

E se

E ſe pur tal hor intendo
D'annourarmi frà' più ſcaltri,
E' perche ben lo comprendo,
Di ſaper meno de gli altri.

La Prudenza.

Val rimiro colà sù'l Trono altera
Maestosa Imperante,
Che accorta, e vigilante
A stuol di Diue nō volgar'impera?
Non son già queste Ancelle,
Mà Compagn', e Sorelle;
Anzi, ch'insieme vnite
Forman con lei medesma vn Nume istesso,
E mentre l'indefesso
Suo studio altrui dà legge
Tien quelle al segno, e se medesma regge.
Vna, ch'è sua rebelle,
Le fà di man cadere
Lo Scettro, e' fregi d'or dal crin le suelle.
Basta vn sol disparere,
Per sollevar il popolare orgoglio,
E s'ella no'l raffrena,
Non può Regnante sostenersi in Soglio.
Mà temp'è omai di disuelar, qual sia,
De la Dea, che governa

Sì strana Monarchia,
Il Natale, e l'Essenza.
Ecco rimosso il velo, ell'è Prudenza.
Immortal', & Eterna
Trahe dal Ciel la radic', e ne le menti
Di noi frali viuenti
Spargēdo i semi suoi, se stessa eterna;
A l'hor, che l'Huomo in questa
Vita mortal apre le luci, e nasce,
Entro i Sacrarij suoi sepolta resta,
Nè solleuar la fronte
Può, mentre Giouentù fral', e incostante
Segue de' ciechi affett' il corso errante:
Mà s'annien, ch'il discorso
A' Generosi cori
De l'insano fallir dest'il rimorso,
E scopra, ch'il gioir deriu'altronde,
A l'hor, qual Alba suole
Sgombrar le nubi, e preuenir il Sole,
Di Celesti splendori
Scintilla in seno vn lampo, e si diffonde,
Ch'à l'intelletto disuelando il vero
Al Sol de la Prudenza è messaggiero.
A tal lume la mente
Del cor entro la Reggia il guardo gira,
E confusa rimira,
Che la Ragione opprime il Piacer folle;
E che cede al Dolore
Ogn'alto spirto effeminato, e molle.

Debil Desio d'Honore
Si dest' à l'hor nel seno,
Ch'auido di por freno al rìo tumulto,
Non andrà, dice, vn tant'orgoglio inulto.
Due possenti Guerriere
Costanza, e Continenza,
Spinge contro il Dolor, contro il Piacere,
E rigorosi Editti
Publica contro i ciechi lor delitti.
Da' rigor spauentati, e da' flagelli
Parche cedano alquanto a' dur' imperi
Gli empi affetti, e rubelli:
Mà più sfrenati, e fieri
Risorgon poscia, e con più insana guerra
De le pie Pugnatrici
Gittar l'autorità tentano à terra.
De' feroci Nemici
Contro lo stuol mal saggio
S'arma la Coppia audace
D'insaziabil ardir, e di coraggio:
E resist', e combatt', e que' Proterui
Soggiog' al fin', e di Ragion fà serui.
De le colpe à l'Horrore
Volger veloci, e fuggitiuo il tergo,
Sol consente al Dolore;
Delizioso albergo
Niega al Piacer molesto.
Fuor del confin del Giusto, e de l'Honesto.
Cinta di Regio Ammanto

Per vittoria sì degna
Con Temperanza, e con Fortezz'à canto
S'inalz' al Soglio la Prudenza, e regna;
E trionfante l'esser suo palesa,
Sol quand' è inuitta, e più non teme offesa.
De la Reggia del core
Placat' i moti, e le discordie spente
Ben puot'ella di fuore
Reger l'inferma, e sconsigliata gente.
Repent' ella non cura
D'ergers' in ampio Regno il Trono altero:
Mà frà priuate mura
Forma picciol Idea d'vn vasto impero:
E mentre con rigiri
D'Eaconomica legge
Nobil famiglia regge,
Ben si finge i disegni
Di gouernar, e dominar i Regni.
Sorge poscia, e la Dea
Ch'il Volgo appella Astrea,
Per man string', e le dice,
Diua Suora, non lice,
Che tù frà l'ombre di priuata Sorte
Paga sol di te stessa, omai, ti resti,
Pensa, ch'à prò d'altrui sola nascesti.
Non da vano desio
Di gloria frale accesa
Con lo studio fedel di tal Ministra
S'accinge à la difesa

De'

De' più Souran' Imperi,
E di Sorte sinistra
Accorta in euitar gli sdegni fieri,
Muoue vgual passo per via piana, & erta,
E frà le sue ben regolate Genti
Vigilant' & esperta
D'alta felicità sparge i torrenti.
Temuta, e riuerita
Ell' è dal Mondo, e da' Nemic' istessi
Di sua Gloria infinita
Son gli Encomi approuati, e' vanti espressi.
A grado sì sublime,
Chi varca tai sentier, solo s'estolle.
L'opposto da quel folle
Si contempli, ch'opprime
Lo Splendor, la Potenza
Col senso de' Piacer, d'Alma Prudenza.

La Fortezza.

TRà confidenza estrema, e vil timore
Alzò Ragione à la Fortezza il Soglio.
Mansuet' hà il sembiant', e spair horrore,
D'ir'armata s'auanza, e non d'orgoglio.
Odia turbar la Pace, ama il Conflitto,
Chi racchiude nel cor pregio di Forte,
Discerne i rischi, e frà terror' è Inuitto,
Stima la Vita, e sà sprezzar la Morte.
Mosso non da furor, mà da consiglio,
Al periglio s'espon', e pria misura
S'à forz' human' è vgual, mà nel periglio,
Se riesce minor, vince Natura.
Meno si turb' à l'hor, che più dispera,
Che disperando ancor pugna con legge,
E Gelosìa d'Honor, s'auuien, ch'ei pera,
D'atra Morte il Dolor vinc', e corregge.
Dolor tanto più dur', e acerb' è al senso,
Quanto il ben'è maggior, di cui si priua,
Alma di Merto, e di Valor immenso

Anhe-

Anhelante d'oprar, s'ama, che viua.

Bel Teatro è la Vit' à nobil core
Di magnanime impres', e risplendenti:
Precipiti, dic'ei, pria, che l'horrore
D'indegni gest' in quel si rappresenti:

Non perch'ei sia robusto, e d'ir' auuampi,
Temerario s'espone à la Battaglia:
Mà frà gli horror de' Marziali campi
Vuol, ch' à l'Ira il Discorso ancor preuaglia.

L'Alma spinge à tenzon l'Ira souente,
E promette al Furor certa vittoria:
Mà se l'esito poscia è differente,
La Vita si sospira, e non la Gloria.

Nè, poich'egli per vso habbia in Palestra
Di schermirsi, ò ferir l'habito appreso,
Contro chi men di lui pront' hà la destra
Per ragion lieue à cimentars' è inteso.

Discoli son simulator de' Forti
Infidi, soperchieuoli, arroganti
Quei, ch'à gli amic' istessi, e straggi, e m[illegible]
Presentando, esaltar credon suoi vanti.

O' quanti son, ch'à singolar tenzone
Animosi si accinsero, e gagliardi,
Che, fiaccato l'orgoglio entro l'Agone,
Cedero a' quei, che più stimar codardi.

Simili questi son à quei, ch'esperti
Mercenari di Guerra appreser l'Arte,
Che saldi stan, se di campar son certi,
Mà volgon poi nel rischio il tergo à Marte.

O pur

O' pur à quei, che ineruditi, e stolti
Vanno à meschiarsi entro i perigl' ignoti,
E scorgendosi poi frà quelli auuolti,
Restano sconsigliati, esangu', immoti.

Ciò, ch'opra, elege il Fort', e più risplende
Frà' terror' improuis' il suo coraggio
Quanto sorpreso è più, tanto più intende.
Quanto men sperar può, tant'è più Saggio.

Per pena, ò guiderdon' ei non s'accinge
Ad imprese magnanim' & altiere:
Ma imperturbato altri à pugnar costringe
Col rigor de le leggi aspr', e seuere.

Premio, e legg' è al suo cor la sua Virtute,
L'vtil publico è suo, l'honor ciuile,
Purche salui la Patria, la salute
Propria non cur', e ogn' altro fin gli è vile.

Non perche à l'huomo il viuer sia molesto,
Ei non abborre intempestiuo il Fato,
Mà perche gli è più dolce il fine honesto
Del viuer frà' Mortal' il più Beato.

Forte non fù, chi di Fortun' auuersa,
Per sottrarsi à gli oltraggi, odiò la Vita:
Fort'è quel Alma, che ne' Mal' immersa
Quanto si troua più, più sorge ardita.

Benche di Sorte il non turbarsi à l'onte,
Non sia l'opra compiuta di Fortezza,
Fors'in battaglia haurà l'armi più pronte,
Chi con l'infid' à contrastar s'auuezza.

Non sempre di Bellona il Camp' è aperto,

Nè

Nè ſempre à l'huomo è'l trionfar conceſſo:
Mà ne' clauſtri del cor più degno merto
Sempre trar può, chi vincer sà ſe ſteſſo.

A chi tai vanti d'eſaltar fù degno,
Son l'isteſſe virtù coron', e palme.
Queſt'è la gloria eſtrema, e queſt' è il ſegno
Vltimo, à cui mirar dourebbon l'Alme.

Splende Fortezza, è ver, co' ſuoi fulgori
Colà frà le Battaglie, e le Campagne.
Mà non però degn'è d'eccelſi honori,
Se non le ſon l'altre Virtù compagne.

Nella

Nella Naſcita del Signore.

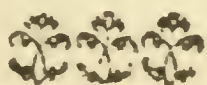
Agnoſce Chriſtiane Dignitatem tuam.

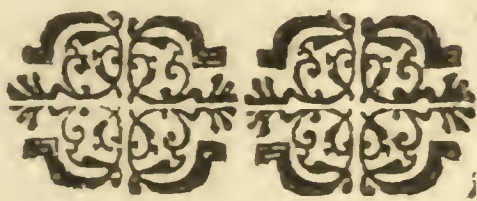
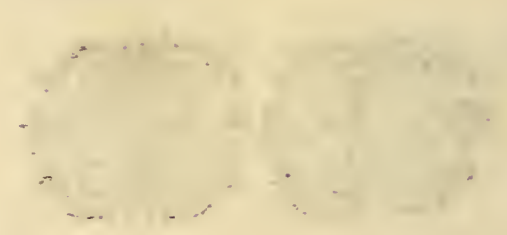
Lma folle, che penſi?
Che non liberi omai la mente oppreſſa
Dal giogo vil de gl'inſenſati ſenſi?
Che non oſi te ſteſſa
D'inuolare à l'error, che sì t'ingombra?
Altro, ch'vn fumo, vn'ombra
Non ti preſenta il rìo deſtin mortale.
Deh, cauta impenna l'alè,
E con penſier più accorti
Contempla omai, quanto il tuo pregio importi.
Tua ſublime Dignità
Da le sfere ſcender fè
La Sourana Deità.
Mira là del Cielo il Rè
Di Betlem' entro le grotte,

Ch'in

Ch'in rigor d'Algente notte
Anbelante arde per te.
Il Motor, che l'Huom creò,
Che l'antico error punì,
Il tuo mal ſoffrir non può.
Quando mai d'Amor s'udì
Sì mirabile Portento?
Per patir Ei ſol tormento,
Del tuo manto ſi veſtì.
E *pur è ver, che del caduco eſiglio*
Giaci nel fango sì vilmente auuolta,
Che mai non volgi, ò ſtolta,
Di tal Amor à sì gran proue il ciglio?
Deh, contempla piangente
D'Armenti eſpoſto al fiato
L'Infante Onniponente,
Che dal ſen puro di Donzella è nato.
Degli Angioli canori
Riſuegliati a' concenti.
De' ſemplici Paſtori
Compungiti à gli accenti,
E ſpargendo le gote
Di lagrimoſi humori,
Sprigion' ancor tuoi affett' in queſte Note.

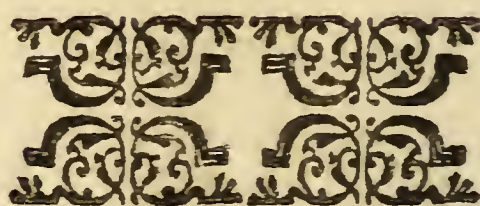
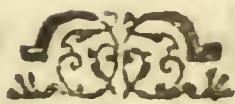
Signor

Signor, s' il mio penſiero
D'apprender foſſe degno
Sì ſublime Miſtero,
Qual mai potrei di grata fè dar ſegno?

Se del tuo lume vn raggio
Mi ſcintillaſſe al ſeno,
Fatto il deſir più ſaggio
Stimar nulla potrebbe il Ben terreno.

Al'hor intes' al Fine
Sarei per cui ſon nata;
E di Gioie Diuine
Ne la ſperanza ſol viurei Beata.

LA
SORCEIDE.

SORCI RAPPRESENTANTI.

Capitano. }
Epilogo. } Sorci di Città.
Crepanzio. }

Montano Sorce di Campagna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Epilogo, Crepanzio.

IO, che ſono de' Sorc' il Capitano,
Che hò cento mila Sorci al mio comando,
Tant' oprai già col ſenno, e con la mano,
Ch' al mio valor s'impallidiua Orlando;
Monti ſpianai di Caſcio parmigiano,
Fiero votai contro i Preſciutt' il brando,
E died'il ſacco à più d'vna diſpenza
Di Signori, ch'han titol d'Eccellenza.
Male vn'impreſa ſol m'andò l'altr'hieri:
Era venuto à Roma con tal faſto
Vn de' Napolitani Caualieri,
Ch'Io credea, che ſguazzaſſe à tutto paſto;
Temp' è, diſs' Io, compagni audaci, e fieri,
Di gir' à dar a' ſuoi foragg' il guaſto.

Mà nel Palagio entrati à capo basso,
Restaro alfin nostri disegni in asso.
Girammo in sù, e'n giù, nè ritrouato
Fù mai da Noi de la dispensa il loco.
In Cucina di foglia vn sol pignato
Bollir vedemmo lentamente al foco,
E passeggiando con le mani à lato
Giua hor cantando, hor sbadigliando il Coco.
Onde chiarissi al fin nostro ardimento,
Che Napoli sol hà broccoli, e vento.
Di lì partimmo, e d'vn Signor Lombardo
La cucina assaltammo à l'improuiso.
Iui entrando scopersi alzando il guardo,
Apparecchiato à la Busseca il riso;
E di saette d'affilato lardo
Trafitto il petto à vn gallo d'india vcciso.
V'erano in somma cento cose ghiotte
Senza guardia, inoltratasi la notte.
Parue de' Sorci pratici al consiglio
Tempo, di dar segno à la battaglia,
Pria d'ogn'altro à vn pasticcio dà di piglio.
Il Sorgente Maggior Spacca muraglia.
Franca Tripp' à vn tortel, Spezza periglio
Attaccossi de' polli alla regaglia,
Rapace, Spicca l'onto, e Bocca fresca
Ben la rabbia sfogar con la ventresca.
Io, che hò d'ogn'altro il gusto più suogliato
Volli far prima vn caracollo intorno,
Per elegermi vn cibo dilicato

Che

Che sò ben io, che vaglia, ò starna, ò storno.
E finalmente vn piatto da . . . . . .
Tepido ritrouai vicin al forno:
Quest'era vna Podrita à la Spagnola
Microcosmo mellifluo de la gola.
Dì tù, che sei l'Epilogo de'Sorci,
Che ti parue di quel brodo lardiere?
Epil. Non hò niente da opporci.
Era Manna candit' à mio parere.
Cap. E tù, Messer Crepanzio parasito,
Quale stimasti cibo più squisito?
Crep. A dirt'il ver, volli mangiar di tutto.
Cap. Che ti piacque? Crep. Il Prescintto.
Cap. E non temesti tù d'hauer poi sete?
Crep. Mi lusingai, ch'era vn boccon da . . . . .
Epil. Et io, ch'era de gl'altr' il più piccino,
Per vn buchetto entrai ne la Credenza,
E v'era vn Marzolino di Fiorenza.
Cap. Dice poi, ch'esser grand' è gran vantaggio.
Epil. Non val questa ragion contro il formaggio.
Chi troppo è grosso non si caccia dentro,
Nè gusta il buon, chi non arriu'al centro.
Crep. Felice quel, ch'à tal delizia varca.
Di quì raccor si può, per qual ragione
Vogliono i ghiotti far del cascio barca.
Mà tù de la Sorceide Campione,
Dimmi, perche de la battaglia il campo
Abbandonasti, per venir al bosco,
Oue incognito, e fosco

Di tua rara virtù si rende il lampo?

Cap. *Dopò lungo pugnar, tal hor la pace*
Giou' à' Guerrieri, e piace
L'ozio tal'hor, per rammentar suoi gesti.

Crep. *M'immaggino, che voi siate indigesti:*
State in ceruel, che poi
Quel, che succede à me, non veng' à voi.

Cap. *Qual ti sorprende torbido accidente?*

Crep. *In corpo, à dirui il ver, non hò più niente.*

Cap. *Com'esser può, che tù non sij satollo?*

Crep. *Da la Cittade in Villa*
Siamo precipitati à rompicollo;
E non volete ch'habbia digerito?

Cap. *Con questo tuo timore,*
Crepanzio, mi risuegli l'appetito.

Crep. *Qual impresa disegna*
Frà quest'horride selue il tuo valore?
Vuoi combatter tù forse con le legna?
Non si scorge quì Ospizio, nè Hosteria:
Lunge dal Patrio Nido,
Ci hai condotti à perir per bizzarrìa.

Cap. *Sei pur di poco spirt', Io non diffido*
Di sostenermi ancor frà queste Selue.
S'alimentan pur quì tant'altre Belue.
Non discorri: Non dee Nocchiero accorto
Esporsi à le tempeste, à l'hor, ch'è in Porto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Montano, e i Sudetti.

QVai miro là frà gli arbori
Con terso manto, e lucido
Sorci d'aspetto incognito?
Per quel, che rappresentano
La fronte grau', e placida,
L'occhio sereno, e limpido,
Il Portamento Nobile,
Gent'è d'alta Progenie;
Stimo, che sia mio debito
Con incontro amoreuole
Rendergli honor, e ossequio.
Indi farmi conoscere
Di quest'Antri per Hospite,
E se non fia, che sdegnino
Miei modi rozzi, e semplici
Entro l'humil Tugurio
Offrirgli anco il ricouero;
Tal hor i Cor Magnanimi
Più de'conuiti spendidi
Le mense parch' e pouere
De' rustici gradiscono.

Cap. *Fatti core, Crepanzio, ecco, ch'in questa*
Solitaria foresta

Gen-

Gente si scopre alfin di nostra Schiatta,

Crep. *O come è scontrafatta!*

Come ruuido hà'l dorso, e' vell' irsuti!

Com' hà' baffi canuti!

Mà pur benigno, e placido si mostra.

Cap. *A fè, che vien hor à la volta nostra.*

Mon. *Qual vento fauoreuole*

In questo solitario

Confin, Sorci Patrizij,

Giunger vi fà sì taciti?

Io, che son di quest' Eremi

Habitator perpetuo

Giuro per Pan', e Bromio,

Che mai quì non comparuero

Sorci di sì grand' Indole.

Ond' Io diuoto, & humile

Al vostro merto inchinomi.

Cap. *O Venerando, e ben Morigerato*

Protosorce di questi ameni Boschi,

Già ch' auuien, che conoschi

Esser Noi d'alto, e risplendente stato,

In suol straniero à Noi serui di scorta.

Crep. *Deh, veniamo à la corta,*

O' Sorce mio cortese,

Benche di nobil sangue

Noi siam, ci aggiustaremo per le spese.

Cap. *Taci Vigliacco.* Crep. *Io son di cor sincero,*

Nè posso in petto imprigionar il vero;

Dirlo non mi vergogno,

Noi

Noi ci trouiamo quà,
Amico, in gran bisogno,
E stò per dire in gran necessità.

Cap. *Da la Sorte contraria*
Non può guardarsi alcun quando si varia.

Mon. *De le vostre miserie*
A pietà già si muouono
Le mie paterne viscere;
Entro i miei alberghi poueri,
Oue non già spauentano
Fraude di Cort', ò insidie,
Disposto son d' accoglierui,
Quai miei natiui germini.

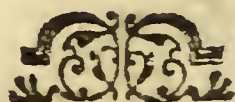
Cap. *Per noi ti pagh' il Ciel.* Crep. *Non più dimora,*
Andiamo presto, che già passa l'hora.

Mon. *Deh, qui per breue spazio*
Soli restar non spiacciaui.
Mentr'io veloc', e prouido
In mensa non magnifica
Cibi non compri apprestoui.

Crep. *Restino gli altri pur, Io, se t'aggrada,*
Seguir vuò la tua strada,
Ch'anco ad vso seluatico
Son Credenziero esperto, e Scalco pratico.

Mont. *Andiam dunque veloce.* Cre. *al piede l'ale*
M'hà già posto la fame, e l'appetito.
Hor vedete, Compagni, quanto vale
Frà le necessità, l'esser ardito.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Epilogo.

Cap. N *Somma è verò quel, ch' il Mondo dice,*
Che fare il Vagabond', è vna bell'arte,
Che non si troua vita più felice,
Ch'il raggirar la Terr' à parte à parte.
Si vede alfin, che chi non è vn alocco
Appoggia l'alabarda, e viue à scrocco.

Epil. *Mà caualcar bisogna in vn ronzino,*
Che sfacciato si chiami, ouer frontino.

Cap. *Quel di Crepanzio è brauo, nè più auante*
Si cacciarebbe quel di Sancio panza.

Epil. *Si vede alfin, che non v' è gran distanza*
Da l'esser ladro, e far il Biribante.

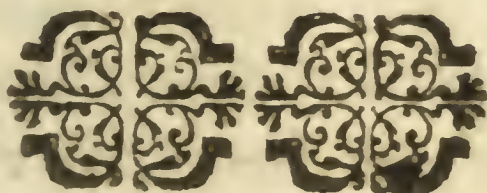
Cap. *Per capriccio, e per giuoco*

Io mi ſon poſto à far queſto meſtiero,
Mà ſe rieſce, il voglio far da vero.
Crep. *Ecco Crepanzio pronto:*

SCENA SECONDA.

Crepanzio, e i Detti.

Crep. C*Ompagni, ohimè, và male.*
Vi tornaua più conto,
Venir frà le Campagne
Nel tempo del Digiun, ch' il Carneuale.
Si ritrouan ſol quì ghiand', e caſtagne;
Poco vi gioua la mia ſcalcarìa.
Epil. *Semplice, anch'Io te'l diſſi, ſe'l rammenti,*
Che partir da la Patria, era pazzìa.
Crep. *In van hora ti penti, e ti contorci;*
Figurati d'entrare
In Caſa d'vn Diogene de' Sorci.
Epil. *Ed ecco, ch'ei ci viene ad incontrare.*

SCE-

SCENA TERZA.

Montano, e i Sudetti.

Mon. *AMici, frà quei lauri, e frà quell'Edere*
Staſſi la mia Capanna opaca, & horrida,
Doue i chiari ſplendor di Feb', ò Cintia
Non giunſer mai, ſe non frà' caui ſpecoli.
Si che là par, che l'Alba co' Crepuſcoli
Ritroui nel Meriggio anco i ricoueri.
Souente iui veggiam lo Dio Semicapro
In Trono aſſiſo grauemente aſſiſtere
A' vaghi balli, che le Ninf', e' Satiri
Al ſuon di piue dolcemente intrecciano.
Di quando in quando comparir le Zingare
Si veggion là, che ſegregat' eſultano
De' loro inganni, e le rapine apprezzano
Furtiuamente già ſottratte a' creduli,
Che riſaper le lor Venture prezzano.
Apparecchiat' in vn ſedil marmoreo
V'hò già quei cibi, onde ſoleuan gli huomini
Alimentarſi già nel Secol d'Auro.

Crep. *Queſto de' tuoi furor dolce riſtauro*
Sarà, Meſſer Gradaſſo.
Sperar ben hor potrai di farti graſſo.

Mont. *Entriam dunque colà, mà ſiate cauti*

D'ab-

D'abbassar bene ne l'ingresso il vertice,
Per non vrtar sù'l fornice la nuccula.

Epil. *Padre amoroso, e pio, ti rendo grazie,*
Che non essendo ad abbassarmi vsato,
Potrei più spensierato
De gli altri gir, ad incontrar disgrazie.

Cap. *Ohimè, che tomba è questa*
Tenebrosa, e funesta?
Veghio, vaneggio, ò sogn'? Ohimè, che horrore!
Contentati, Fratel, che vsciamo fuore.

Crep. *Mà che portiam però la prouisione;*
Che sono ancor le ghiande
Nettare in occasione
D'vn gran bisogno, e d'vna fame grande.

Mont. *L'vscir, ò lo stàr dentro à voi sol stà.*

Epil. *E' vn gran tesoro hauer la libertà.*

Mont. *Dunque sdegnate Voi*
Meco habitar. Cap. *Vsciamo*
Da questi horrori, e discorriamo poi.

Crep. *Come si può? prima conuien mangiare,*
E discorrete poi quanto vi pare.

Mont. *Già che son tant'in odio à Voi le tenebre,*
Non sdegnate hor almen, che siete à laria,
Gustar di questi rustici vtensilij.

Cap. *Son di parer, che à l'hora, ch'i Mortali*
Eran tai cibi auuezzi à digerire,
Fossero tutti quant'irrazionali.
Risoluti Noi siamo di partire,
E per tuo bene t'inuitiamo, Amico,

A ve-

A veder quanto meglio
Si viua hogg' in Città del tempo antico.

Mont. *A che deuo cercar, hor che ſon veglio*
Fuor del natìo confin altra delizia?

Cap. *Laſcia queſta tua ſtoica meſtizia.*
Non intendi, che ſia l'eſſer beato.

Mon. *Beato è quel, di cui le voglie han termine.*
Chi hà poſto il freno à la concupiſcibile.

Cap. *Appetir non ſi può, ciò ch'è inuiſibile.*
In te ſteſſo ritorna,
E vieni à la Città, che ſcorgerai,
S'iui habitar ti torna;
E ſe t'annoia, ritornar potrai.

Mont. *Gite, ch'à ſeguitarui anch'Io diſpongomi*

Crep. *Al fine s'è chiarito il Capitano;*
E non ſolo à ſe ſteſſo
Acquiſtat' hà il ceruel, mà l'hà rimeſſo
Anco al Sorce de' boſchi paeſano.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Crepanzio, e Montano.

Cap. HE *dici hor tù, Montan, c'è paragone*
Da la Vita Siluestr', e da l'Vrbana?
Non siam forse à ragione
Da l'horrida tua tana
Tornati à la Region de la Cuccagna?
Certo, ch'à Me in pensiero
Non tornerà mai più Bosc', ò Campagna.

Crep. *Hora t'auuedi, s'Io diceua il vero,*
Quel prouerbio è pur bello. Non conuiene,
Che cangi loco mai, chì alloggia bene.

Mont. *Amici, questo lusso, e questa crapola*
M'hà sì ripien di crudità lo stomaco,
Ch'ogni delizia mi si volge in nausea.
Ciò ch'io credea, che fosse ambrosia, ò nettare.

Hor mi pare, che sia tosco, & arsenico,

Cap. *Quel farsi così subito satollo,*
E' pur gran pena, e quel passar sì presto
Il cibo per la gola, è pur molesto.
Deh, perche al Sorce non concesse il collo
Lungo Natura, come l'hà la Grue?
Perche la trippa non gli fè da Bue?
Perche di Struzzo non gli diè il torace?
S'Io potessi mangiar quanto mi piace,
Montan, te'l giuro à fè, non cangerei
La mia felicità co' Semidei.

Mont. *Oh lunghe pene, oh gaudij transitorij!*
Discordi nel mio seno il Secco, e l'Humido,
E commossi à tenzone il Caldo, e'l Frigido,
Son congiurati à tormentar mie viscere.

Cap. *Montan, gioua il riposo*
De lo stomaco pieno al mal penoso.
Souente adopro tal rimedio anch'Io;
E quando mi risueglio,
Non sol mi sento meglio,
Mà l'affanno in oblìo
Posto, le spente brame
Torna più ingord' à suscitar la fame.

Mont. *S'atto fosse il tuo antidoto*
A mitigare le Cerasti, e gli Aspidi,
Che rabidi nel sen mi si raggirano,
Io sperarei, benche viuess' i secoli,
Di non chiamar più per tal Male il Medico.

Cap. *Ponti à giacer, nè sia,*

Ch'

Ch'il penſier del tuò mal più ti rimorda,
Che ſanato che ſia, toſto ſi ſcorda.

SCENA SECONDA.

Epilogo, e i Sudetti.

RItirateui, Amici, Saltagraffia
Si ſente ſgnauolar, s'entra, v'aggraffia.
Non più dimor', abbandoniamo il Campo.
Da sì fiero Nemico
Chi più rapid' hà il piè, cerchi lo ſcampo.

SCENA TERZA.

Montano.

Mont. *MIſer', ohime, doue mi volg', ò aſcondomi?*
Quale poſſo inuocar, ò Nume, ò Demone,
Che mi ſoccorra in sì funeſto eſizio?
Se Pan' è lung', e' Tutelar domeſtici
Sono à me ignoti; ò Deità de l'Herebo,
Voi ſol chiamar mi lice frà queſt' horridi
Eſtremi miei perigli, e ſpauenteuoli.
Doue fuggiſte Voi con piè sì ſcapolo,

O' falsi amici, senza me derigere
A qualche vostro almen saluo rifugio.

SCENA QVARTA.

Capitano, e Montano.

Cap. R*Asserena, Montano,*
Homai la fronte, ogni timor è vano,
Solo la nostr' Armata
Battè la ritirata per sospetto.
Si er' à la Cataratta
Affacciata la Gatta,
Mà tornò indietro, e già passato hà 'l tetto.

Mont. *Ch'io sereni la fronte? e qual imprimermi*
Osate Voi serenità ne l'animo,
Se la ragion mi sgrida, e mi rimprouera
I vostri rei consigli, e lusingheuoli?
Hor che hò da gli occhi disgombrato il nuuolo
De' vostr' inganni, de' miei falli accortomi,
Tutto da capo à pied' io tremo, e palpito.
Il guardo giro, e d'ogn' intorno trappole,
E lacc', e insidie, veggio; onde rammentomi
Di colui, che mal saggio, e temerario
In Siracusa osò d'ambir il Soglio
Di Dioniso, e di regnar non suddito
Ad altre leggi, che del proprio arbitrio.

Ciò comprese il Regnante, e d'ira accesosi,
Volle punirlo con l'istesso aculeo.
Onde veder trafitti i cor tirannici,
E frà le turbe, ò frà le solitudini
Potria ciascun, s'i petti vn dì s'aprissero.
La pena fù, fargli assaggiar l'Imperio,
E del suo Manto cinto, e del suo freggio
Locarlo à mensa più de l'vso splendida,
Cedendo à lui tutt'i Regali ossequij.
Restò il Superbo à tal fauor attonito,
Mà solleuato poscia il guardo al fornice,
Pender di là sù'l capo à perpendicolo
Mirò spada sospes'à filo debile.
Pensi ciascun, come gustasse il misero
Di quel pasto Regal. Tal Io considero
Il viuer vostr', ò gente sciocc' e improuida.

Cap. O' come ben ragiona il nostro Socrate!
Termina omai questi tuoi versi sdruccioli,
Che si rendono à Noi troppo ridicoli.
Se tù ne la Città
Non intendi, qual sia
Nostra felicità.
Vattene col malan, ch'il Ciel ti dia.

Mont. Già, ch'à voi tanto in odio
E' 'l mio parlar veridico,
A' boschi miei ritiromi.
Colà credo, che Lachesi
Miei fili sia per torcere
Più tenaci, e più stabili

Del vostro stame fragile,
E spero senza strepito
Di viuer lieto, e di morir decrepito.

Cap. *Io te'l confesso, Amico,*
Mi comincia à capir la tua ragione,
Nè più ti contradico,
Mà rimedio non v'è, disse Hierone.
Chi di queste miserie è sceso al centro,
Ristoro apprende, l'ingolfarsi dentro.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

LE FAVOLE D' ESOPO.

Già decantate appresso i Filosofi in riguardo alla pratica de gli ammaestramenti morali, che racchiudono, par ch'acquistino maggior efficacia spiegate in Rima. Ristrette nella forma, che quì si leggono, potrebbon anco non infruttuosamente seruir per materia de gli Esemplari a'Maestri, che insegnan l'Arte dello scriuere. Poiche i Discepoli s'imbeuerebbono, coll'esercizio di formar politamente i Caratteri, de'Documenti più vtili, e più nenecessarij alla Vita Ciuile.

Poco giouan bellezze, & ornamenti
A gli Animi, che son poco prudenti.
La Volpe al Pardo, che vantò sua pelle,
Disse, tengh'io nel cor doti più belle.

Chì à quel, ch'altri possiede ingordo aspira,
Priuo talhor del proprio ben sospira.
Lascia il Cane cader l'esca nel fiume,
E tor la pred' à l'ombra sua presume.

Chì vuol de'pregi altrui mostrarsi adorno
Moue altri à riso, e ne riporta scorno.
Dica il Cucù, che del Pauon le penne
Vestì, frà gli altri Vccelli, che gli auuenne.

Non ſtringer col Poſſente mai contratti,
Ch'in ſuo poter ſtà l'oſſeruar i patti.
Il Leone, e la Vacca il Ceruo vcciſero,
Mà d'accordo non fur, quando il diuiſero.

Stolto è chi altrui ricordi dar preſume,
E ne' perigli ſuoi ſmarriſce il lume.
La fuga al Lepre il Paſſero conſiglia,
E in quell'inſtante lo Sprauier ſe'l piglia.

A chi di forze, e di ſoſtanze è ſcoſſo,
Vuol fargli ogni Cialtron de l'huomo adoſſo.
Al Leone, ch'hauea forze languenti,
Moſtrar l'Aſino, il Porco, e'l Toro i denti.

Chi non profeſſa hauer il cor ſincero,
Non troua fede, benche dica il vero.
La Volpe il Lupo à lo Scimiotto accuſa,
Non crede egli la colpa, nè la ſcuſa.

A chi gridando vuol vantar brauura,
Moſtragli il petto, e non hauer paura.
Fù col raio il Somar terror del boſco,
Sciocco, il Leon gli diſs', io ti conoſco,

A l'hor, ch'irati pugnano due Forti,
Il debole frà lor pace non porti.
Le Colombe non ben ſi conſigliaro,
Quando de' Falchi la tenzon placaro.

Di chi t'adula i detti fraudolenti,
Per inuolarti il tuo, sono stromenti.
Canti ben, disse il Lupo à la Cornacchia,
Cader lascia il boccon la sciocca, e gracchia.

Chi d'hauer buona Moglie non hà cura,
Mutar non pensi à lei mai più natura.
Gioue la Gatta trasformò in Donzella,
Mà quando vedea Sorci, era pur quella.

Chi seru', e ogn'hor mutar cerca Padrone,
Và sempre à far peggior sua condizione
L'Asino, ch'à Padroni era ribelle,
Ristette, quando vide il Conciapelle.

S'alcun vedi disposto à farti danno,
Non gli dar agio, ch'hauerai 'l malanno.
Il Bosco diede il manico à l'Accetta,
E a l'hor conobbe il clima di Ripetta.

Chi vuol cangiar mestier di senno è priuo,
Lasciando il proprio per l'appellatiuo.
Vende il Gregge il Pastor, per nauigare,
Getta le Merci, e maledice il Mare.

Chi rei consigli in vso por s'inuoglia,
Per hauer pace, incontra maggior doglia.
Poco à le Serue il Gallicidio piacque,
Quando poi l'Alba à meza notte nacque.

Il viuer l'Huomo à le ſue ſpeſe apprende;
E ne' diſaſtri ſuoi cauto ſi rende.
Fui già preſa la Nottola di giorno,
Diſse, e perciò frà l'ombre io vò d'intorno.

In van del Fato l'Huom ſchiua la guerra.
Sono Infortunÿ in aria, in mar', e in terra.
Frà ſcogli l'Alcion fugge i perigli,
Si gonfia il mare, e gli ſommerge i figli.

Stolto è chì à l'Huomo di mutar preſume,
Col cangiar ſorte, il ſuo natìo coſtume.
Gioue gli Auari trasformò in formiche,
Onde ſerbano ancor l'vſanze antiche.

Contro il Fanciul, che le minuzie toglie,
Vſi il Padre rigor, ſe non vuol doglie.
Perde la Madre il proprio naſo, e'l Figlio,
Che moſtrò mite a' primi furt' il ciglio.

Chi tiene à danni altrui le cure inteſe,
Corre ſouente ad incontrar l'offeſe.
La rete il Cacciator tende à le Fiere,
L'angue premuto il piè gli mord', e pere.

Folle, & empio quegli è, che in ſe preſume,
Hauer poſsanza d'ingannar il Nume.
Ben connobbe in colui Gioue il cor fello,
Ch'il Paſsero tenea ſotto il Mantello.

Cai

Se non vuoi brigh', e al seruo imponi ogn'opra,
Tutta la sòma al fin à te vien sopra.
Il Destrier, ch'al Somar non diè soccorso,
Sostenne il peso, e l'Asino sù'l dorso.

L'amicizia di quello non è buona,
Che se gli comple, à suoi non la perdona.
Dissero i Cani, e che farem quì noi,
Se suenate hà costui le Capre, e' Buoi?

Il far seruigio à chi ribald' hà il core,
E' vn animarlo à farti mal maggiore.
Non mi curo guarir con dargli il pane,
Disse quegli, ch'i morsi hebbe dal Cane.

Quando l'azion imprende vn huom che sà,
Porui procura il tempo, che ci và.
A la Cagna, che val, disse la Scrofa,
Far ciecch' i figli, & esser presciolosa?

Non ti rassembri sorte acerba, e strana,
Se del bramato ben la spene è vana.
Di trarre à riua il Pescator s'affanna
Graue la ret', e vn sasso al fin l'inganna.

Chi al fianco d'Huom possente ben s'appoggia,
Tragge sicur' i sonni doue alloggia.
Volea la Volpe insidiar al Gallo:
Suegliossi il Cane, e fè pagarle il fallo.

Quan-

Quando il Nemico la Città distrugge,
I Ricchi assale, e la vil gente fugge.
Scampan dal Cacciator le Grù leggiere,
L'Oca pesante hà l'ali inferme, e pere.

Fuggi il consiglio d'Huom da Sorte oppresso,
Che gli altri vguali far brama à se stesso.
La Volpe, à cui già fù la coda tolta,
A l'altre dice, è ben girne disciolta.

Chi di Regio fauor poggia à la sfera
Priuo di merto, al fin conuien, che pera.
Erge la Tartaruca à grand'altezza
L'Aquila, e l'abbandon', e alfin si spezza.

In van si tenta armarsi contro al Fato,
Ch'in cercar scampo pere vn Sueturato.
Timida il Cacciator la Cerua fugge,
E ne la Tana dà di quel, che rugge.

S'è pronto à' Regij Cenni chi soggiace,
Ben và il Gouerno, e la Città stà in pace.
Languisce il corpo, ed ogni membro cede,
A l'hor, ch'al capo si ribella il piede.

Mai non istudia di tener in pace
I Cittadini il Regnator vorace.
A chi si lagna, il Pescator risponde,
Non prende il pesce chi non turba l'onde.

Non

Non cura l'Huom, à chi la Sort' è fiera,
Se lo Straniere, ò'l Cittadino impera.
A te pensa, il Somar disse al Vitello,
Poco à me noce il seruir questo, ò quello.

S'il Fato arride, l'Huom se stesso oblia,
Scopre poi il ver, quando la Sorte è rìa.
Figlio, il Mulo dicea, son di Giumenta,
Mà poi nel corso l'Asino rammenta;

Insensato è quel cor, che la bellezza
Instabil stima, e l'immortal disprezza.
La Rondine preporsi al Coruo ardisce.
Come, diss'ei, s'ogni stagion sparisce.

Chi vsar vuol con gli amici, e frod', e inganni,
A l'hor, ch'il crede men, troua i suoi danni.
Non vuol depor l'insidie, il Serp', e al fine
Strozzollo il Granchio, e vane fur sue mine.

Quando è forte il Nemico, à' più Possenti
D'appoggiarsi procurano i Prudenti.
La Volpe insidia al Gallo, e'l Can si desta,
Ed ella in preda del Guardian si resta.

Stolido è quel, ch'esposto à gran periglio,
Sereno hà'l core, e tien ridente il ciglio.
Com'esser può, disser i Putti erranti,
Ch'arda la Casa, e la Lumaca canti.

Lunge dal traditor muoui le piante,
Benche ti mostri placido il sembiante.
Dice al Merlo quel tal, che reti tende,
Ergo vna casa, e lusingato il prende.

Folle chi crede dal Destin fuggire,
Che frà gli scampi gli conuien perire.
Del Figlio il Padre inuan scanzò la sorte,
Che dal finto Leon trasse la morte.

Vn detto antico per le piazze s'ode;
Che frà due litiganti il Terzo gode.
Pugnan per vn agnel l'Orso, e'l Leone
Il Lupo viene, e se ne fà padrone.

Chi di senno è munito, e di consiglio,
Non si lascia ridurr' entro il periglio.
Non ci trarran dal pozzo le ginocchie,
Se l'acqua manca, disser le Ranocchie.

Chi senz'arte, ò poter la Guerra imprende,
Da l'altrui forze in van soccorso attende.
Venner co'Lepri l'Aquile à battaglia.
Vedrem, le Volpi disser, chi più vaglia.

In somma è ver, che gl'Huomini di cima
Quelli non son ch'il volgo insano stima.
Per Medico eccellente fù stimato
Il Marescalco del mestier priuato.

Soffri

Soffri, s'hauer non puoi grado, e ricchezza.
Souent' è peggio quel, che più s' apprezza.
Biasma il Coruo la gamba, e loda il corno,
Mà per quel pere, ond'ei si stim' adorno.

Non hauer voglia di mutar Signore,
Che dopo vn tristo ne vien vn peggiore.
Stimar le Rane il Traue vn Rè da niente,
Mà pianser poi, quand'hebber il Serpente.

Se viuranno i Fratell' insieme vniti,
Saran ricchi, possenti, e riueriti.
Ciò volle il Vecchio dir con le bacchette,
Ch'eran fragili sciolte, e dure strette.

Quel, ch'ostinato à prieghi non si piega,
Dona souente più di ciò, ch'ei niega.
La Canna al vento, e non l'Oliuo cede.
Questo si spezza, e quella resta in piede

Non lasciart' ingannar da' rei furori,
Di voler gir al par de' tuoi maggiori.
Di farsi al Toro egual la spene vana
Fè gonfiar tanto, che crepò la Rana.

Non opra ben chi fuor del suo mestiere
Ardisce vscir, per far altrui piacere.
Vuole il Lupo de l'Asino da l'vgna
Cauar la spina, ed ei col piè lo sgrugna.

Auuez-

Auuezzati à star forte ne' perigli,
Che fà l'vso animosi anco i Conigli.
Fugge prima la Volpe, indi non corre,
Poi col Leone intrepida discorre.

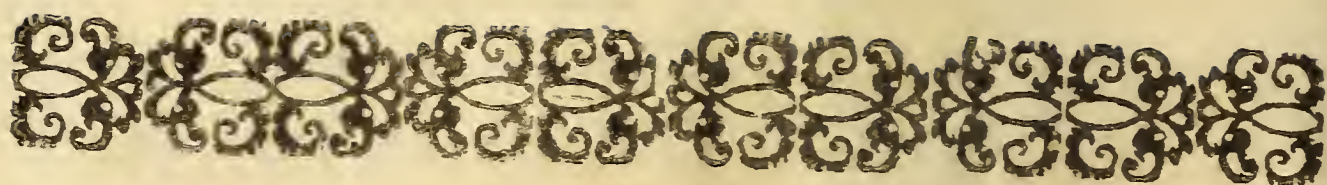
Tien pur da tè gli Astrologi lontani,
Ch'huomini sono insidiosi, e vani.
Quel, che i casi de' Miseri indouina,
Predir non sà, ch'il Ladro l'assassina.

S'adattino i ripieghi à gli Accidenti,
Che gli stessi non son sempre prudenti.
Hora si chiama sorce, & hor vccello,
Secondo che gli torna, il Pipistrello.

Non deue l'Huom con l'Empio conuersare,
Ch'il Zoppo insegna al Dritto il zoppicare.
Il Nettapanni non vuol dar ricetto
A chi vende il carbon sotto il suo tetto

Pria di trattar con Huom crudel', & empio,
Preuedi i danni tuoi da l'altrui esempio.
La Volpe del Leon scanzar la porta
Seppe, che l'orme altrui la fero accorta.

Non prestar fede à chi mentisce il vero,
E che per bianco ti dipinge il nero.
Al Satiro non fù già mai l'Huom grato,
Perch'hà caldo à sua voglia, e freddo il fiato.

AMAN

A M A N
ORATORIVM.

INTERLOCVTORES.

Aman.

Mardochæus.

Assuerus.

Ester.

Zares.

Textus.

Chorus Primus.

Chorus Secundus.

Chorus Plenus.

Voces.

AMAN

ORATORIVM.

Vox sola *O Vos omnes, qui à recto fælicitatis aberrantes*
Tramite,
Fraudis studetis artibus,
Regumque ad fores vigiles
Inhiatis Aulæ honoribus,
Cauete, sistite.

Chor. *Ne vestris obruti*
Sitis erroribus.

Pr.Ch. *Quæ puppis in vnda*
Nunc ludit secunda,
Si fretum à vento
Turbetur momento,
Iam timet perire.

Sec.Ch. *Fauoris, & Iræ*
Mens vna fons est,
Si demens quis est,
Securus abire
Ab Aula qui credat:

Huc Aman ad casum
Audiendum accedat.

Pr.Ch. *Felicem quæ sortem*
Huic Aula donauit.
Ruinam, & mortem
Infaustè parauit.

Ch.pl. *Venite, Venite*
Fauore tumentes,
Et Aman cauentes
Occasum audite.

Text. *Regnante in Asia Assuero, fuit Aman de Stirpe Agac ad tàm sublime auctoritatis columen gratia Regis euectus, vt omnes populi (sic enim præceperat Imperator) Ipso transeunte flecterent genua, eumque adorarent, dicentes.*

Ch.*Recedant murmura,*
Opera cessent:
Aman incedit.
Tanquam Regem,
Tanquam Deum,
Honoremus,
Adoremus eum.

Vox sola *Sicut placet, sicut lubet,*
Ille regit, ille iubet;
Nulla præest illi lex:
Regnat Aman plusquam Rex.

Cho. *Tanquam Regem,*
Tanquam Deum
Honoremus,

Ado-

Adoremus eum.

Text. *Solus Mardochæus insignis pietate Vir, Aman incedente, non flectebat genu, neque adorabat eum, illi itaque Pueri Regis dicebant.*

à du. *Cur præter cæteros*
Regi aduersaris?
Quid, amens, cogitas?
Quid meditaris?

Mard. *Quis impius furor? Quæ execranda dementia excæcat vos, vt istud superbiæ mancipium, tanquam Deum adoretis?*
Iras Domini vltionum
Mente lapsi non timetis?

Aman *Cur tu, Iudæorum scelestissime, meam paruipendens potentiam, Regis præcepta contemnis?*
Maiestatem lædis?
Non sic indemnis
Ibis, vt credis.

Mard. *Sum intrepidus, sum fortis,*
Non me terret horror mortis,
Zelus Dei comedit me.
Quis foror in te,
Vt velis, tanquã Numen, adorari?
Et clades, & strages
Tu potes minari,
Non ages vnquam, Improbe, non ages;
Vt pauidus indulgeat tuo furori,
Qui vt Deo sit fidus, non recusat mori.

Aman *Moriere, demens.*

Mard. *Forſan me ab ira tua*
Dominus ſaluum faciet, Potens, Clemens.
Aman *Quæ vana ſpes?*
Mard, Hac, *noli, fretum*
Spernere, ſi ſanus es.
Aman *Tu mihi metum*
Inferre audebis?
Mard. *Quem Cælum protegit*
Forſan timebis.
Aman *Quid audax dixerit*
Rebellis tumidus,
Audiſtis omnes.
Non ne inconſulta eius temeritas iuſtam mihi præbuit anſam perdendi eum, omnemque perſidam Iudæorum Gentem penitùs extirpandi?
Ch. pl. *Non eſt locus iudicandi.*
Qui te promptus non adorat,
Diſſipetur,
Trucidetur.
Tex. *His vocibus magis inflammatus Aman, ad Regem ingreſſus, doloſis artibus affatus eſt.*
Aman *Eſt Populus per omnes Prouincias Regni Diſperſus, nouis vtens legibus, Regiſque ſcita contemnens; non expedit, vt per licentiam inſoleſcat. ſi tibi placet, decerne, vt pereat.*
Text. *Tulit ergò Rex anulum, quo vtebatur, de manu ſua, & dedit eum Aman filio hoſti Iudæorum, dixitque ad Aman.*
Aſſue. *Tu ſalus Regis,*

Tu

Tu Regni decus,
Tu cuncta regis,
Vt Grex, ut pecus,
Inuisus Populus
Si à tuo consilio
Sanum probetur,
Dissipetur,
Trucidetur,

Text. *Exultans his vocibus Aman, & Filius dixerunt ad inuicem:*

à du. *Facta tàm stabilis,*
Imperturbabilis
Est nostra sors.
Nos Dominos
Asiæ pollentis
Inuisæ Gentis
Firmabit mors,

Aman *I Celer,*
Mandata perage,
Cursores expedi,
Diem funestissimam
Prouincijs præcipe,
Qua totus improbus
Populus intereat.

Text. *Statim in Susan pependit Edictum, cunctis, qui erant in Vrbe Iudæis plorantibus, & dicentibus.*

Cho. *Heu nos miseros, ætate, sexuq; dispares, per tot diffusi Prouincias, omnes, omnes vna die la-*

laniabimnr, trucidabimur, tanquam ouium impotens Grex.

Immane facinus, Dura lex.

Doleamus,

Lugeamus,

Dum tempus est.

Post nostros Casus

Nemo dolebit,

Nemo lugebit:

Nobiscum lachrymæ

Deficient. Omnes,

Omnes vna die

Laniabimur,

Trucidabimur,

Tanquam Ouium impotens Grox.

Cho.pl. *O' Immane facinus!*

O' Dura lex!

Text. *Percussus Mardochæus vulgi lamentis, accessit ad Ester, rogauitque eam, vt intraret ad Regem, & deprecaretur pro Populo suo, dixit autem ei Regina.*

Est. *Quomodo ad Regem intrare potero triginta iam diebus non vocata ad eum? Tu scis, quod si Vir, siue Mulier non vocatus Atrium Regis intrauerit, statim interficietur, nisi Rex auream virgam ad eum tenderit, pro signo Clementiæ, vt possit viuere? Vade tamen, manda Iudæis, ne comedant, neq; bibant tribus diebus, & noctibus, & bona freti spe, supplici prece, orent pro me.*

me. Ego ſimiliter cum ancillis meis ieiunabo.
Et poſt ad Regem
Madida fletu,
Trepida metu,
Occurrens morti intrabo.

Text. *Expoſuit Mardochæus Iudæis omnibus mandata Eſter, quibus auditis flebili eiulatu, dixerũt.*

Ieiunemus,
Exoremus omnes,
Sacco induamur,
Aſpergamur cinere.
Ad Deum reuerſi
Puluere aſperſi,
Si culpas flebimus
Nil plus timebimus.
Rex Pietatis, & Clementiæ,
Tuæ ſcientiæ
Da virtutem Eſter ori,
Vt dolori
Medeatur.
Fac, vt Populo ploranti,
Præter te nihil ſperanti,
Quies Placida reddatur.

Secunda Pars.

Text. DIE *autem tertio induta Ester Regalibus vestimentis, stetit in Atrio Domus Regiæ, quam cum exanimem Rex vidisset, auream extendens virgam, iussit accedere. Ad cuius nutum Serui, Puerique Regis plauserunt, dicentes.*

Cho. *Recedamus,*
Procidamus,
Reginæ nostræ ne turbetur gressus:
Ad Imperantem,
Illam vocantem,
Pateat accessus.

Assue. *Veni, Ester, ad me veni.*
O quàm laudabilis
Est decor, est cultus
Tui vultus sereni.
Veni, Ester, ad me veni.

Est. *Ancipiti ducta spe*
Tui fauoris implorandi,
Mei doloris temperandi,
Non vocata veni ad te.

Par-

Parce, mi Rex, necessitas vrget me.

Assuer. *Solatium animi*

Tu Coniux es,

Cordis vnamini

Tu cara spes.

Vt tibi indulgeam,

Quam cupiam, scis:

Effare, flagita, pete, quod vis.

Est. *Si inueni, mi Rex, in conspectu tuo gratiam, si placet, vt mihi des, quod postulo. Rogo te, vt Venias cras, & Aman tecum ad Conuiuium, quod paraui vobis, & ibi aperiam voluntatem meam.*

Assu. *AEquum est, honestissima Coniux, vt libenti animo indulgeam petitioni tuæ. Vocate igitur Aman, & dicite ei, vt Ester obediat voluntati.*

Ch. *O' quàm felix est Aman; quàm Beatus?*

A Rege exaltatus

Fauente Regina,

Nulla pauidus ruina,

Sceptra Regis gerit.

Honores qui vult Aulæ, ab Aman speret.

Tanquam Regem,

Tanquam Deum

Honoremus,

Adoremus eum.

Text. *His auditis lætus, & alacer Aman, cum vidisset Mardochæum ante fores Palatij sedentem, nec motum quidem de loco, indignatus est valdè,*

&

& dissimulata ira, reuersus in Domum suam, conuocauit ad se amicos, & Zares Vxorem suam, & dixit eis,

Am. *Quousque tandem Mardochæus mea abutetur patientia? Egressum me de Domo Regis non adorauit, non salutauit, non surrexit. Adiuro, me pro nihilo habiturum diuitias, honores, Potentiam, donec videro hunc Iudæum ante fores Regias sedentem.*

Text. *Responderunt Zares, & Amici eius.*

Zar. *Age, celer, rumpe moras.*
Quid requirat ars regnandi,
Iam peritus non ignoras.
Truces spiritus armandi
Sunt in necem temerarij.
Ferocissimi aduersarij
Sunt, qui mortis calcant metum.
Armatorum armans cœtum
Rex in Solio trepidabit,
Nec seuerus ambulabit,
Si Vir adsit spernens mortem.
Infelicem time Sortem,
Donec serues hunc Iudæum,
Nil timentem, nisi Deum.

Ch. pl. *Furoris habenas,*
Et iræ dimitte.
Incurrat vindictæ
Improuidus pœnas.
Tormentis, flagellis

Rebel-

Rebellis tradatur,
Qui te non veretur
Occidatur,
Trucidetur.

Text. *Approbato Aman consilio, quinquaginta cubitos altam in hortis suis iussit parari trabem, Suggesturus manc Regi, vt Mardochæus appenderetur. At cum noctem illam Rex duxisset insomnem, recordatus Mardochæum nunciasse sibi insidias Eunuchorum, nullamque recepisse mercedem, accito Aman, affatus est.*

Assue. *Dic, Aman, quid debet fieri Viro, quem Rex honorare desiderat?*

Text. *Reputans ille, neminem alium præter se, Regem velle honorare, inconsultus respondit.*

Aman *Homo, quem Rex cupit honorare, indui debet Vestibus Regijs, imponi super equum, qui de sella Regis est, Diademate Regio præcingi, & primus de Principibus, tenens equum eius, per Plateam Ciuitatis incedens, clamet.*

Sic exaltabitur,
Sic honorabitur
Heros amabilis,
Quem honorari
Præcipit Rex.

Text. *Illi itaque Assuerus ait.*

Ass. *Festina, propera,*
Fac Mardochæo,
Vt tu locutus es.

Text. *Cum igitur vidiſſent Zares, & Amici eius Aman iuſſu Regis coactum tam vile miniſterium exercere, eiulatu magno clamarunt.*

Ch. *Infelix Aman*
Perditus es,
Nulla plùs remanet
Tuæ vitæ ſpes:

Sol. *Non Fortuna,*
Non Potentia,
Non tua mira
Sapientia
Regis ab ira
Proteget te.
Iam iam priuaberis,
Iam ſpoliaberis,
Et vita, & re.

Sol. *Parùm prodeſt quidquid ſapis.*
Ceſſante fauore
Languent ſpiritus ſagaces,
Et ſequaces ſine honore
Ad ruinam tecum rapis.
Parùm prodeſt quidquid ſapis.

Ch. *Iam timemus,*
Iam pauemus,
Trepidamus.
Sciſſa eſt arbor,
Cadit ramus;
Tecum felices fuimus,
Tecum in præceps ruimus.

Zar.

Zar. *Tecum Zares morietur,*
Comes lucidæ tuæ Sortis,
Non est inclitæ consortis
Remansuræ ludus Gentis,
Vt à Viro separetur.
Ab opprobrijs, & tormentis
Tecum Zares liberetur.

Cho. *Ducem nostram te sequemur,*
Tecum omnes moriemur.

Text. *Reuersus denique trepidus Aman accessit ad Conuiuium Ester, cui postquam Rex vino incaluisset, locutus est.*

Assu. *Quid petis Coniux, vt detur tibi?*
Libenter audiam,
Quod postulabis.
Regni dimidium
Si tu cupieris,
Si tu petieris
A me impetrabis.
Vt tibi indulgeam
Quàm cupiam, scis.
Effare, flagita,
Pete quod vis.

Ester *Reginæ prodesse*
Quid possunt miseræ
Vnà cum Populo
Iam perituræ?
Alijs præesse
Non est leuamen

Meæ

Meæ Sortis duræ.
Satis est viuere,
Satis est salus
Populi mei
Iam morti traditi
Non culpa alterius,
Quàm Mardochæi,
Qui saluum fecit te,
Qui sibi in filiam adoptauit me.

Ass. *Quis est iste, & cuius potentiæ, vt hæc audeat facere?*

Est. *Hostis & inimicus noster pessimus, iste est Amã; qui vt in visum sibi perderet liberatorem tuum vniuersam Iudæorum Gentem necare molitus est.*

Ass. *Proh nefas! Proh scelus! tàm impiam, tàm crudelem sententiam, specie recti, ausus est à Rege extorquere? Et Cælum potes adhuc intueri? & terram audes calcare pedibus?*
Tollite hunc impium
Vinctum compedibus
Pœnis affligite,
Purpura exuite,
Crucique affigite.

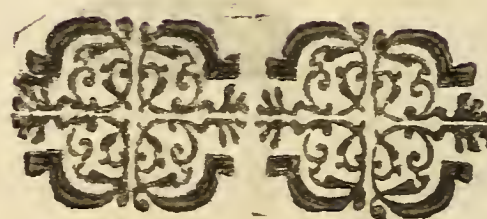
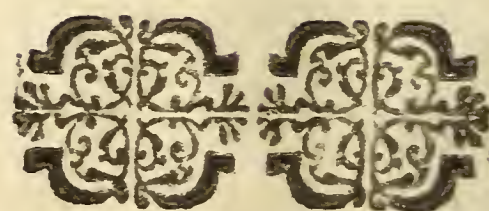
Est. *Respice, mi Rex, in hortis pessimi huius quinquaginta cubitos altam erectam trabem, quam in necem parauerat Patris mei.*

Ass. *Ite, ite celeres,*
Iustis iam Improbi
Pœnis intendite,

Prom-

Prompto patibulo
Impium ſuſpendite.

Cho. *Sic Aman fraude,*
Quam ſtruxit alÿs, perÿt;
Sic ſine laude
Arbiter Regni interÿt.

Ch.pl. Hoc, *hoc exemplo*
Sequaces Aulæ
Moniti ſitis.
Fraudis artifices
Iugulat omnes
Creſcens Honorum ſitis.

ABSALON.

ORATORIUM.

INTERLOCVTORES.

Abſalon.

Dauid.

Achit ophel.

Nuncius Primus.

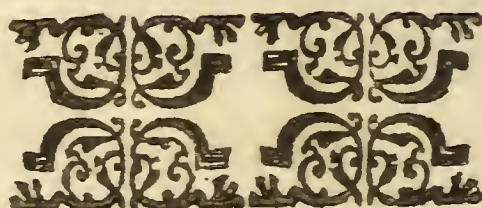
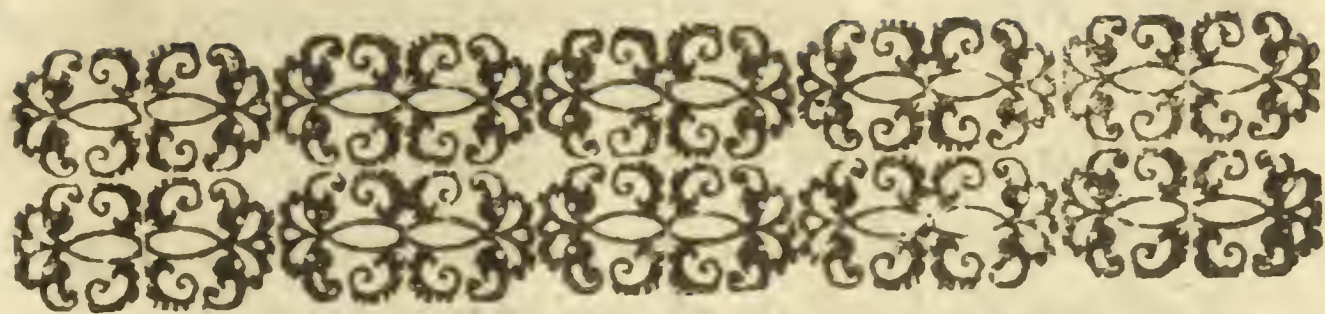
Nuncius ſecundus.

Nuncius Tertius.

Textus.

Chorus primus.

Chorus ſecun dus.

Voces.

ABSALON.

ORATORIVM.

Introductio.

Olite Mortales, pullulantes in cordibus vestris concupiscentiæ scintillas contemnere.
Excutite cauti,
Conterite ociùs,
Velociter extinguite;
Magna enim ex his incendia, si negligantur, erumpunt.
Hinc odia, & furores,
Hinc clades, & mortes,
Hinc Belli terrores
Exsuscitant fortes,
Timete Duces,
Fugite Principes.
Non Prælio hic Hostis frangitur,
Neque vis vi repellitur.
Fugite procùl, fugite.
Ne turpis ardor superet,
Timere, pulcrum est.

Cauete Reges: Genitores concremiſcite. Quod ſi peſtilens hæc animos veſtros inuaſerit lues, in Natos, & Poſteros effundetur.

Exemplo Dauidis Filij eius in licentiam prolapſi ſuiſmet ſceleribus obruti perierunt.

Audite, inſipientes, & diſcite;

Audite Principes, & contremiſcite.

Tex. *Abſalon Regis Dauidis Filius, ſpe Regni exardeſcens, parauerat ſibi currus, & equites, omneſque Populos Iſrael pellexerat in ſui fauorem illecebris; cumque immolaret victimas in Ebron, facta eſt coniuratio valida, omneſque eum Regem acclamauerunt, dicentes.*

Cho. *O quàm amabilis,*
O quàm laudabilis
Abſalon eſt!
Eamus, feſtinemus, Regem eum ſalutemus: & Timpanis, & Citharis, & Canticis, & laudibus eum exaltemus.

Text. *His elatus Abſalon, dixit in corde ſuo,*

Cho. *Iam frange moras, Abſalon,*
Ad ſumma Regni culmina
Efferas lætus te.
Cæli ne timeas fulmina
Iam magna elatus ſpe.
Voce plaudente Populus
Exclamat vſque ad ſidera,
Abſalon viuat Rex.
Quàm fidus ſit conſidera

Mi-

Militum tibi Grex,

Tex. *Iterumque clamauit Populus*

Chor. *Abſalon viuat Rex.*

Text. *Accerſierat quoque Abſalon Achitophel Conſiliarium Dauidis, erantque etiam cum eo ducenti Viri de Hieruſalem ſimplici corde euntes, & cauſam penitùs ignorantes; Ad quos conuerſus Abſalon, dixit.*

Abſ. *Audiuiſtis, Socij, quomodo Populi omnes Iſrael ſpontè ſe mihi dent?*
Quid vobis videtur agendum?

Text. *Reſpondit primus omnium Achitophel.*

Achit. *Impone lucidum*
Diadema fronti,
Perge, aude, perage,
Et totis viribus
Regem aggredere,
Eumque Regno, & vita exue.

Text. *Specie titubantis ſimulauit pietatem Abſalon, dixitque.*

Abſ. *Ego ne tantum facinus patrabo?*
Contrà Genitorem inſurgam? Eumque regno, & vita exuam? Monſtra tàm horrida abſint à me.

Ach. *Heu, ſegnem, te*
Remordet facinus?
Iam dubitaſti;
Iam titubaſti,
Peractum eſt.

Cho. *Perge, aude, perage,*

Et totis viribus
Regem aggredere
Eumque Regno, & Vita exue.
Regnum inuadere,
Scelus Decorum:
Regem euadere,
Summum bonorum.
Iam tibi fauet ſors.
Patris quid reprimit
Tua vota mors?

Text. *Plauſit his vocibus*
Militum Grex

Cho. pl. *Viuat, iam viuat*
Abſalon Rex.

Tex. *Factus his magis tumidus Abſalon, effatus eſt.*

Abſ. *Perge, aude, perage, Abſalon.*
Frangatur Fides;
Violetur Ius;
Conteratur Pietas.
Regnandum eſt.
Eia igitur, fideliſſimi milites, Iam veſtris precibus inflammatus cupidine Regni exardeſco. Vror; Præcipites in Hieruſalem ferat vos impetus, & furor.

Cho. *Eamus celeres, eamus, Hieroſolymam expugnemus, Hoſtes trucidemus, Dauidem occidamus.*

Text. *Quibus peractis in Ebron, venit Nuncius ad Regem, dicens.*

Nunc. *Toto corde vniuerſus Populus Iſrael*

Se-

Sequitur Abſalonem.

Text. *Et ait Dauid ſeruis ſuis, qui erant cum eo.*

Dau. *Surgite, ſurgite, fugiamus: neque enim erit nobis effugium à facie Abſalonis. Feſtinate. Egrediamini. Ne fortè veniens occupet nos.*

Cho. *Profuge in tutum, Rex,*
Nos omnes te ſequemur.
Tecum, ſi mori oportet, moriemur.

Text. *Egreſſus ergo Rex, dereliquit decem mulieres ad custodiam Domus, omneſque amici eius, & reliquus mulierum chorus ſequuti ſunt eum, dicentes.*

Chor. *Feſtinemus; fugiamus, Ne fortè veniens Abſalon in iram eius incidamus, fugiamus.*

Pars Secunda.

Text. *TRansitabat profugus Dauid Torrentem Cedron cum multitudine gentium, & mulierum plorantium, & dicentium.*

Cho *Heu, miseræ, tot malis obrutæ;*
Tot mersæ miseriis, vndas transire cogimur.
Heu quantus tremor;
Quantus horror occupat nos

Vox sola *Ne mergar, timeo*
Heu, nimiùm Torrens
Iam nostris lacrimis
Tumidus est.

Vox sola *Transite celeres.*
Rumpite moras.
Maior à tergo est timor.

2. vox *Ehi mihi claudicat pes*

3. vox *Animus deficit,*
Quis mihi auxilium det?

1. Sop. *Rapior,*
2. *Mergor,*
3. *Pereo.*

Vox

Vox sola *Misera iam transiui. Ehu quàm frigesco. Quàm contremisco, tot vndis madida.*

2\. Vox *Parùm refert sint vestes vdæ. Semper assiduo erunt indumenta mea humida planctu.*

Cho. *Rebus secundis*
Qui nimis credit,
Inter nos videat
Quàm sit instabilis,
Quàm sit mutabilis
Lætitiæ fauor.
Semper iucundis
Rebus incedit
Immixtus Dolor,
Terror, & Pauor.

Text. *Transacto Torrente, accessit Nuncius ad Regem, dicens.*

Nunc. *Ehu, quàm ægro animo tot mala refero. Intrauit* Hierosolymam *Absalon cum efferato exercitu, multisque eam afflixit miserijs, & cladibus. Tandem fastu insolens, voluptatibus prostitutus, pudorem exuit; honestatem fædauit;* Pudicitiam *violauit, & quod magis execrabile, (Ehu, pudet dicere)* Regiam *ingressus, nec Custodibus Domus tuæ pepercit mulieribus.*

Dau. *Ehu quod facinus audio! Quod scelus patrauit Absalon! Intelligo, intelligo; filius est meus. Iam superauit Patrem. Iam victor est. Cognosco, Domine, iniquitatem meam, & peccatum meum est contrà me. Timeo, pauesco; quia non*

furit

furit Absalon, pugnat Vrìas. Plorate Populi, Rogate Dominum, vt auertat faciem suam à peccatis meis, & misereatur nostri.

Cho. *Deus, Deus noster, noli amplius irasci contra nos. Dele, dele, secundùm multitudinem miserationum tuarum iniquitates nostras, miserere nostri.*

Vox sola *Parce, Domine, remitte*
Iræ gladium, & vindictæ.
Noli populi dolentis
Pœnitentis
Preces humiles despicere.
Velis corda humiliata,
Non peccata,
Rex misericors, aspicere.
Si sunt errores
Fletu delebiles,
Inter dolores,
Et pœnas flebiles
Nos intuere.
Nunquam cessabimus,
Semper plorabimus,
Si iuuat flere.

Cho. *Miserere nostri Domine, miserere.*

Text. *Solutis precibus Dauid, certiorq; factus de aduentu furentis Exercitus, trans Iordanem se recepit in Vrbem, quæ dicitur Castra, vbi cum multa Manus conuenisset Armatorum, odio habẽtium Absalonis temeritatem, Constitutis Tribu-*

nis,

nis, & Cẽturionibus, Regimen Belli tradidit Ioab, *& Abiſſai, dixitque eis.*

Dau, *Ducite in apertum Exercitum, & aduenientibus Populis Iſrael fortiter cum illis pugnate. aderit enim vobis hodie propitius Deus. Vnum Vobis cõmendo, vt ſaluetur Abſalon Puer meus.*

Text. *Egreſſi igitur Duces ad veſperam, inſtruxerunt Aciem; Manè verò mulieres, quæ manebant in Arce à ſummitate Turris ſcrutantes, ſubito preſſæ terrore clamarunt.*

Vox ſola *Proh, quàm atra inſurgit Aurora!*

2. *Qua caligine è terra emergente velatur!*

3. *Veh nobis, iam Hoſtis adeſt. Ehu, quàm magno agmine totus conteritur Campus! Quàm tempeſtatem telorum & vulnerum pulnerulenta Nubes illa minatur!*

Tex. *Hæc audiens Rex, in Cælũ eleuatis oculis, dixit.*

Dau. *Confirma nos Deus in virtute tua, vt diſſipentur inimici noſtri.*

Vox ſola *Ehu quàm celeres incedunt!*

Chor. *Ad arma, ad arma*

2. Vox *Iam auditur Tubarum ſonitus.*

Chor. *Ad arma, ad arma.*

3. Vox *Clamorque virum*

Chor. *Ad arma, ad arma,*

Ch. ſec. *Enſes, arcus, haſtas impugnamus*

Vox ſola *Iam properant*

Cho. *Ad arma, ad arma,*

Ch. ſec. *Aggrediamur,*

Tru-

Trucidemus.
Vox ſola *Iam aciem noſtram cient.*
Ch. pr. *Ad arma, ad arma*
Vox ſola *Aggrediuntur.*
Ch. pr. *Ad arma, ad arma.*
2. Vox *Pugnant,*
Dau. *Eſtote, milites, fortes in bello.*
Seruate ordines;
Ne terreat Hoſtis
Ch.pr. *Expugnemus, occidamus, trucidemus.*
Ch.ſec. *Reſiſtamus; repellamus.*
Ch. pr. *Vulnera, tela, neces inferamus.*
Vox ſola *Quàm audacter pugnant noſtri?*
Vox ſola Ehu *quot ſtrages, quot mortes!*
Vox ſola Cedite, *ſegnes, cedite,*
Ch.ſec. *Fugiamus, fugiamus.*
Ch. pr. *Perſequimini.*
Ch.ſec. *Ehu, miſeri.*
Ch. pr. Parcatur *nemini.*
Vulnerate,
Trucidate.
Ch.ſec. *Ehu, miſeri, interimus, Perimus.*
Nunc. *Exulta, Rex, exulta,*
Iam timor omnis abeſt.
Peracta ſtrage multa,
Victoriæ Nuncius *adeſt.*
Exulta, Rex, viciſti,
Iam perduelles omnes diſperſiſti.
Exulta, Rex, lætare.

Hie-

Hierusalem regredere;
Placido pacis fœdere
Nunc poteris regnare,
Exulta, Rex, lætare.
Te Gentes rebelles
Imbelles rogabunt,
Vt veniam concedas,
Et lacrimas dabunt,
Vt illas non lædas.
Nunc exules planctus,
Dolores,
Timores
Discedent àb Vrbe,
Et plausus, & cantus
Effundent ad astra.
Relinque iam Castra,
Et lætus regnare,
Exulta, lætare,
Exulta, vicisti,
Iam Perduelles omnes dispersisti

Dau. *Ehu, tu mihi non refers;*
An à pugna minaci
Dilectus, licet Reus,
Saluus exierit Absalon puer meus.

Nunc. *Absalon, dum fugaci equo vectus, ab ira tua se per lucos properaret eximere, aduerso quercus trunco, equo transeunte, suismet capillis implicitus, suspensus pependit, tribusque lanceis à Ioab transfixus, interijt.*

Dau.

Dau. *Ehi mihi, ehi,*
Quàm lacrimabilem
Refers Victoriam!
Quam deplorabilem
Exaltas gloriam!
Abſalon fili mi, tu cecidiſti!
Cur tàm crudelis,
Tàm infidelis,
Ioab, fuiſti?
Ehu, cur mihi non datur,
Abſalon fili mi, mori pro te?
Plus non quæratur.
Iniquitates meæ ſunt contrà me.

Vox ſola *Audiuiſtis, Mortales, quanta incendia excitauerit in Domũ Dauidis concupiſcentiæ lapſus?*

Cho. *Timete Duces,*
Fugite Principes;
Non prælio hic Hoſtis frangitur,
Neque vis vi repellitur,
Fugite procùl, fugite,
Ne turpis ardor ſuperet.
Timere, eſt Animoſum;
Cauere, eſt Glorioſum.

FINIS.